



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

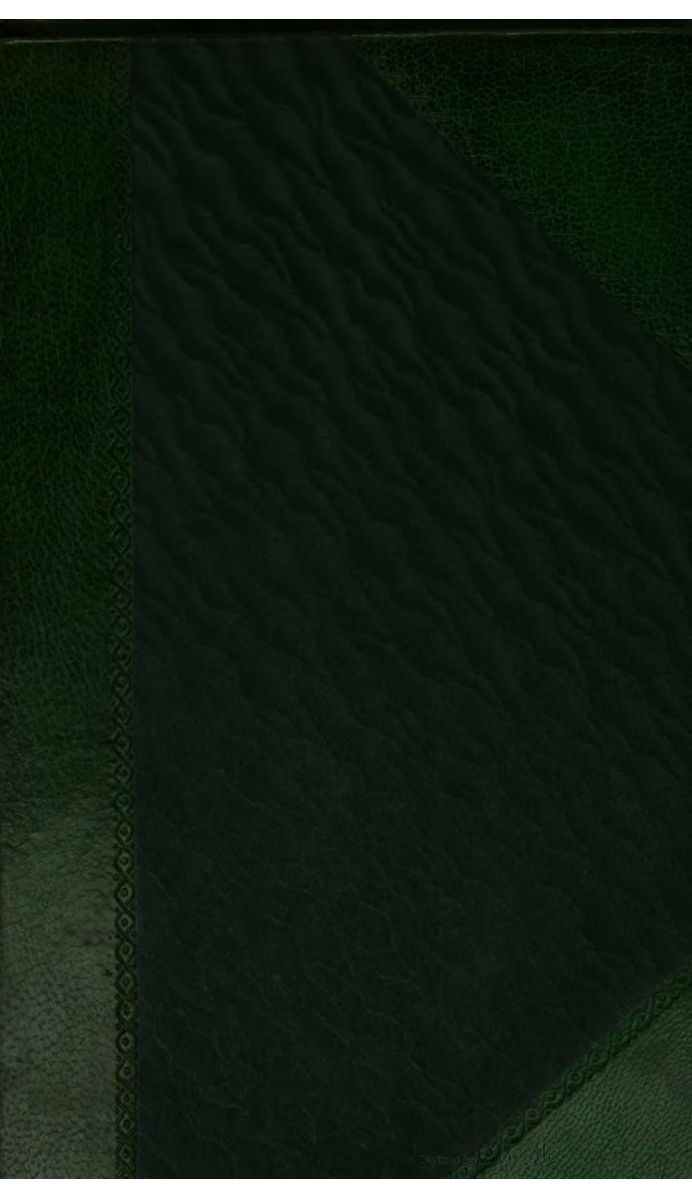
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





60000434014



G Mannarino

GLI ULTIMI GIORNI
DEI CAVALIERI DI MALTA,

RACCONTO

DI

Ifigenia Sauli Sajani

TOMO I.

MALTA

TIPOGRAFIA TONNA
1841.



A Tommaso Zuoli, Sajani.

Seguitandoti negli amari passi dell'esilio qui dove ogni pietra è una reliquia de' cavalieri di S. Giovanni che ne ricorda la sciagurata fine, io ne trassi argomento a questa lamentosa istoria, e a te la intitolo. Mi correva obbligo di rispondere alla cortesia con che già ti piacque porre il mio nome in fronte alla prediletta delle tue tragedie, il conte Ugolino; e d'altronde voglio che la gente mi ti sappia grata dei conforti datimi

per condurre a compimento questo lavoro che degli
altri miei men tristo ti è paruto. Se l'amore e
lezza di marito ti abbia fatto inganno non so, ma
mentre son certa che tu l'avrai per carissimo
vorrei sperare che fosse ben accetto agli amici
cortesi della terra dove tu fosti ospitalmente ac-
colto.

Di Malta, il 6 Novembre 1840.

Tua affezionata moglie

Ifigenia.

La Speronara Maltese.

I.

La Speronara Maltese

Verso la sera degli otto giugno del 1798 in quel tratto di mare che divide Malta dalla Sicilia veleggiava un legno che alla snella sua forma, alle due vele auriche o latine che s'innalzavano su due lunghe antenne poste a croce, di leggieri si poteva riconoscere per una speronara maltese. Si moveva lenta lenta sulla superficie del mare lievemente increspata. Il sole calava rapidissimo ed i raggi uno dopo l'altro gli cadevano dalla fronte: presto toccò l'onda, presto

non si vide che mezzo il suo disco affuocato, poi l'orlo, poi giù. La parte occidentale rimaneva gradatamente rossiccia e dove quel colore smoriva nel bruno sopravveniente, era raccolto e con diverse sfumatezze rattivato da alcuni gruppi di nuvolaglia fatti a foggia di lana di pecora, che parevano immobili ma che pur s'abassavano verso mezzo dì.

Malta dalla speronara maltese al calar del sole dorata dagli ultimi suoi raggi vedevasi di lontano in mezzo alle acque siccome in una mignatura. Le biancastre ed ignude alture della isola disegnate sotto il cupo azzurro della parte orientale lasciavano intravedere quà e là alcune punte nelle quali appena potevansi raffigurare le varie cupole de' suoi casali, e diverse macchie nerice sparse su quelle prominenze indicavano i pochi tratti di verdura chiusi fra i muricciatoli delle campagne. Quando il sole fu scomparso, a mano a mano che il crepuscolo sminuiva, essa diventava sull'indistinta superficie delle acque un fosco viluppo che finalmente si smarrì fra la dolce ed uguale oscurità della notte.

Malta! prediletta figlia del Mediterraneo, ultimo e sacro sasso d'Italia; io ti saluto.—Riposa, riposa, ancora poche ore—se già non ti turba

il sogno dello spavento. Verrà domani il sole ad illuminare la tua marina, i tuoi porti, le tue città; ma i suoi splendori saranno forieri della notte del dolore. Tu stai sulle acque del mare siccome giglio sul margine di un bel fiume, e il numeroso tuo popolo è lo sciame d'api industrie che sul giglio si posano per trarne i dolcissimi succhi e convertirti in quel miele che Tullio diceva il migliore della terra e da cui meritamente gli antichi presero ragione a chiamarti *Melita*.

E per vero io dico: tu sei parte d'Italia, perciocchè le radici che sotto l'acqua distendi si abbarbicano alle radici d'Italia, e le ossa delle tue montagne sottomarine toccano le profonde ossa d'Italia, ed il battito del tuo cuore e la tua vita sono battito e vita italiana. E quando coll'occhio in estasi di carità e di speranza l'italiano si leva in alto sulla sua patria per tutta contemplarla in onta della tirannia dei potenti e delle lunghe opere di sangue che rompono i confini assegnati all'uomo dalla natura e guastano e sconfondono la bella opera di Dio, l'italiano esulta ripetendo nel suo segreto: " Dalla cima di quelle alte montagne che ci fanno siepe al nord e che l'Onnipotente pose in fra noi e

la tedesca o la gallica rabbia, fino a quell'ultima e bassa isola che chiude e difende l'Adria e volgendo all'Africa il dosso sembra verso noi distendere le amorose sue braccia—fin là è Italia.” Il Geologo che nella rocca calcarea e ne' pochi fossili di quest' isola non trova abbastanza di che pascere il curioso suo sguardo, fermandosi a considerare l'altissima scogliera a quasi perpendicolare diroccamento da ponente e da mezzodì, alcune delle sue profonde valli ed i suoi piani tutti bel bello inclinati verso settentrione e levante, la sogna siccome avanzo di un vasto continente perduto, e dice questa rocca di ultima formazione esser terra d'alluvione fatta da lente deposizioni del mare sui resti che scamparono ad una furibonda cataclisi.—E sia: ma considerata la terra secondo l'aspetto che presenta a memoria d'uomini, a me piace il dire: quest'isola uscì dalle mani della natura, che, creata l'Italia, dalla maestà dell'Appennino oltre la Sicilia lanciò l'ultima pietra e sorrise.

Seduta su questa pietra, meditando il passato io fo tributo di lagrime a quella sciagura che questi fratelli ebbero con noi comune quando una tremenda meteora di guerra tutta mutò la faccia politica delle cose d'Europa. Il turbine di rovina

di morte erasi riversato dalle Alpi sopra la penisola fino alla vecchia ed infralita Roma. Ora gravido di sciagure si volge a questa parte e cupamente romoreggia. Ma il mio pensiero prima d'intraprendere la trista narrazione, trascorre rapidamente con reverenza e meraviglia le principali epoche della vita di questo scoglio famigerato.

Da principio, Iperea od Ogigia che fosse, alimentò fieri giganti di quei che s'incontrano nei primordi di ogni umana società; poi, allorchè l'uomo sdegnando l'umiltà de' suoi principj sognò origine divina, quest'isola, beato albergo di Dee e Semidei, vide nelle sue grotte la superba Calipso; e l'eroe vincitore dell'Asia, reduce da Troja, qui naufrago si raccolse e sospirò il ritorno alla sua Itaca. I popoli più antichi e più famosi approdaronò a questa terra e la salutarono compagna e sorella delle patrie loro. Secondo che dicono Diodoro Siculo e Cicerone, qui erano superbi palagi, templi magnifici, amplissimi porti, sui quali trionfante e siccome in trono stava l'antico commercio. La gloria di Tiro prima città trafficante del mondo va colla gloria di quest'isola tramescolata. Qui facevano posa gli arditi naviganti (gl'Inglese d'al-

lora) che si conducevano fino alla perduta Atlantide; qui ristoravano le sdrucite navi, qui riponevano le merci che indi alle altre nazioni dispensavano, e gli antichi padri dell'isola ricchi e fortunati brillarono avvolti nella bella porpora fenicia. Alle colonie di Tiro successero le greche, e questi popoli rallegrati dai doni della libertà ebbero arconti simili a quelli della dotta e democratica Atene. La superba Cartagine disputò quindi ai Greci questa terra di sacro deposito e si fe' vero il vaticinio di Didone, (già accolta ospitalmente nell'isola,) che questo popolo avrebbe unito i suoi destini e quelli dei discendenti di lei. I popoli antichi non tiranneggiavano come i moderni le loro colonie. Sola Cartagine viene chiamata in colpa di somigliante peccato, e non pertanto il cittadino di Malta ai sommi onori di quella repubblica poteva aspirare. Sorge una voce dall'antichità che dice qui aver sortita la cuna, qui essere stato sepolto nelle tombe dei suoi padri quell'Annibale fulmine di guerra, terrore di Roma, che sublime sulle Alpi dominò con uno sguardo l'universo. La seconda guerra punica segna la fine della dominazione cartaginese, il principio della romana, che lasciava stare ai popoli le loro leggi

ed i loro costumi; ed allora quest'isola, associata alla città dominatrice del mondo, inviò i propri rappresentanti all'augustissimo senato. Quando poi la luce del cristianesimo venne a rallegrare la terra da tanti secoli ottenebrata, ed i dodici discepoli predicando il vangelo diedero al mondo una religione di pace e d'amore, il grande apostolo dalla spada naufrago a questo lido, riposò il capo venerando entro la grotta che ancor porta il suo nome, e benedisse l'isola prediletta al suo cuore, e tolse alla vipera il veleno e lasciò ai popoli convertiti con questo miracolo un'alta parabola d'amore, e cioè che fra i rigenerati alla cristiana carità il serpe della discordia dovea perdere il consueto suo toscò.

Alla caduta del romano impero quest'isola obbliata dai deboli imperatori d'oriente si resse a municipio; poi andò guasta dai barbari del settentrione; poi le vennero sopra dal mezzogiorno quegli arabi che diluviarono d'Africa nelle Spagne e nella Sicilia e minacciarono di soggiogare tutta quanta l'Europa. Non fia però chi faccia viso agrognolo al nome di arabi, mori, mauri o saraceni che vagliam dirli; perciocchè i barbari di quella stagione eravamo noi soli, noi europei: essi un popolo coraggioso che da lievi principj si fe' ci-

vile e potentissimo. Le arti, le scienze, e la civiltà della Grecia e di Roma affogate fra noi dalle orde settentrionali, si erano in seno di questo popolo rifuggite. Dove e' portò le sue conquiste fiorì l'agricoltura, prosperò il commercio, le lettere ingentilirono i costumi, sorsero magnifici monumenti ad attestare il suo genio creatore. In fine, per dir il meglio, questo popolo incivilì l'Europa stessa quando nel grande avvenimento delle crociate (che furono un seguito della lotta cominciata da cinque secoli tra il cristianesimo e l'islamismo) l'Europa alla sua volta rovesciandosi sull'Asia e sull'Africa, ebbe ad ammirarsi delle più colte maniere e della società meglio condotta de' suoi medesimi nemici.

Cacciati che furono gli Arabi di Sicilia e di qui da que' rodomonti dei Normanni che per vero fecero sperticate prodezze e ci piantarono il bel sistema feudale, quest'isola andò soggetta a quelle molte e diverse principesche razze di conti baroni e re che si contesero guastarono e sporcarono di sangue e di vituperj il povero reame di Napoli; se non che il dominio aragonese fu in Malta temperato dall'autorità di un consiglio popolare o parlamento, senza il cui beneplacito non poteva il re impor tasse sul

popolo. Due volte Malta si riscattò dai feudatarj della corona, ed Alfonso il magnanimo obbligossi per se e pe'suoi successori di non più infeudarla; ond' è che quando la scaltra politica di Carlo V. la diè per limosina ai cavalieri di San Giovanni, il gran maestro L' Isle^o d' Adam dovette pigliar patto coi cittadini della loro libertà gelosissimi. Egli il primo giurò di non toccar le franchigie, e tutti i gran maestri al loro avvenimento alla sedia giurarono,—ma il giuramento, non prima fatto, infransero.

Intanto però che noi abbiamo fatto questa tirata la speronara si è un tal po' avvicinata di Malta, mercè qualche legger buffo di vento che di tanto in tanto faceva dondolare e sbattere le vele. Il cielo era quasi tutto ridente di stelle aggruppate come giovani fanciulle, salvocchè in basso da mezzo di dove si vedeva una schiera di nubi che parevano pronte a muoversi quando Garbino lor generale le avesse cacciate innanzi. Sul ponte della speronara, nitido fuori modo, oscillava lo smorto lume di una lanterna posata quasi all'orlo del mezzule di una botte che stava presso il boccaporto; ed a quel lume si potevano distinguere tre persone che in differenti posture erano l' una poco discosta dall' al-

tra. Il padrone sedeva tranquillamente sopra una cassapanca fumando la sua pipa e standosene curvo coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e colle mani in mano. Quest' uomo sul cui volto la luce della lanterna metteva cupe ombre, pareva che in quel momento avesse una seria e torba espressione, ma i suoi lineamenti a ben considerarli erano quelli della dolcezza e della giovalità. Alcuni cernecchi più bianchi che grigi che gli uscivano di sotto alla lunga berretta turchina pendente a rovescione sulla spalla sinistra, due rughe maestre che gli scendevano per le abbronzite gote perdendosi fra i peli grigi della barba di una settimana, lo facevano conoscere per uomo di oltre sessant'anni. Due occhietti neri con una guardatura sincera mostravano la gioconda tranquillità di uno spirito contento di se medesimo, e le linee soavi della bocca esprimevano la generosità e la facile commozione di un'anima sensitiva. Vicino a lui e posto in modo che la lanterna gli dava proprio sulla faccia mezzo africana, stava lungo e disteso all'insù, appoggiando il capo ad ambe le mani insieme commesse, e il dosso delle mani a un rotolo di corda, un pezzo d'animale camuso, con la pelle nerastra, i capelli corti, crespi, lanosi, il

collo grosso, ed un pajo di larghe spallacce. Era un mulatto figlio di una schiava. Dormiva, e nondimeno mostrava una faccia maligna come quella di un demonio. Ma siccome è vero che il diavolo non è sempre sì brutto come si dipinge, così l'anima di costui non era sì laida come a prima vista potevano far credere le sue sembianze. Aveva una smania di fare che gli veniva dalla elasticità delle fibre, e che lo cacciava senza un pensiero al mondo tra i bagordi e le risse. Ributtato e vilipeso da tutti quelli che di lui non si servivano, più che poteva adoperava la lingua e le mani, ma non mai contro coloro che l'avessero una volta beneficato. Per segno dell'indole sua, neppur dormendo e' poteva star fermo, che andava regolarmente torcendo un piede come volesse battere il tempo alla trista musica che faceva russando. Quel russar pieno e rantoloso serviva assai male di contrabasso ad una flebile canzonetta maltese che si accompagnava colla chitarra un giovane marinaio seduto sulla sponda della barca colla mesta fisionomia di un bell'arabo. Una berretta rossa incartocciata nell'orlo, un lungo panciotto turchino di rascia a due file di bottoni d'argento pendenti da lunghi fermagli e con suvvi la

croce di Malta, una fascia rossa in cintura rigata di bianco, i calzoni parimenti turchini di buon fustagno e lunghi fino alla noce dello scalzo piede, lo addimostravano per giovane nella sua condizione comodo anzi che no. Bella e chiara era la sua voce che smorendo sorda e senza eco sui piani del mare nel misterioso silenzio della notte, dava al suo canto un aria sì lamentosa che nulla più.

Bruna bruna e languidetta,
 Qual di notte a fresco cielo
 La viola mammoletta
 Che si piega in sullo stelo,
 Perchè mai sera e mattina,
 Perchè piange la Giannina?

Se una squilla mesta e pia,
 Salutando il dì che muore,
 Ai fedeli *Ave Maria*
 Raccomanda, e serra il cuore
 Del viandante che cammina,
 Pare il pianto di Giannina.

Il vecchio levandosi la pipa di bocca e guardando il giovane con occhi amorosi:—Canta, canta povero figliuolo, gli diceva, ma io non so come te ne dia il cuore. Ti par egli che oggi viviamo in un bel mondo?

Il giovine marinajo lo guardava un poco con un guardo da incantato, e mentre il vecchio si rimetteva a fumare ei seguitava:

Il suo volto sì fiorito
 Ch'era tutto gioja e amore,
 Pare un astro impalidito
 All'aspetto dell'albore,
 E ben mostra che una spina
 Ha nell'alma la Giannina.

Qual di corvo ala lucente
 La sua chioma è liscia e nera,
 Buio il fronte è dolcemente
 Come notte in primavera,
 E le ciglia a terra inchina
 Sempre in pianto la Giannina.

— Oh le donne, le donne figliuolo, borbottava fra i denti il vecchio, chi può mai capirle le donne? Lascialo dire a me, che ho quella figliuola che è un angelo di bontà, Dio la benedica! eppure, se te l'ho da contare, da un bel pezzo la mi sta in un malincuore che si vede lontano le mille miglia che ha qualche tribolazione. Tutte così queste benedette ragazze: quando hanno l'innamorato che dice davvero, le fanno le schifiltose, le hanno le lagrime in sacoccia. Fin adesso non me la son presa di

niente, ma dopo quel che ho veduto lassù nel mare, per l'amore che le porto mi sento il cuore nero nero, e temo che fra poco non abbiamo tutti quanti da piangere e da pianger tanto che ci resti appena la pupilla degli occhì.

Il giovane mandò un sospiro accompagnato da un basso fremito e levando gli occhi al cielo seguì:

Ma qualor le ciglia belle
 Per guardarti ha sollevato,
 Rassomigliano due stelle
 Che hanno l'aria abbandonato
 Per lavarsi alla marina
 Le pupille di Giannina.

Ed il lume tremolante
 Della mesta e bianca luna,
 Se col brillo del diamante
 Fa su placida laguna
 Striscia lunga ed argentina,
 Par lo sguardo di Giannina.

—Sì bene, Giannina Giannina, proseguiva il vecchio; io penso a Maria io. Se ci avesse da toccar qualche grosso malanno! Hai veduto quella diavoleria interminabile di bastimenti da guerra che coprivano il mare, penso, fino all'Africa? Di un po' chi vi è dentro! Quelle for-

che di Francesi che mettono il mondo a soquadro. E di un po' perchè vengono qua verso di noi! Io credo che la tempesta voglia scatenarsi addosso a Malta. Gran guaj per aria figliuolo.

Figlia mia diletta mia,
 Cara vita del mio core,
 Per la Vergine Maria,
 La cagion del tuo dolore
 Di alla madre tua meschina:
 Tace e piange la Giannina.

Della figlia piange al pianto,
 E la serra contro il petto;
 Dal suo sèn tremando intanto
 Tragge un breve benedetto
 E divota l'avvicina
 Alle labbra di Giannina.

—Cenzo, vuoi tu che ti dia un buon parere, un parere da uomo che ha veduto un po' di mondo? Lascia che Dio ci ajuti a metter piede a terra, e poi spicciati a fare quel che vuoi fare. Per me non vedo l'ora di essere a casa, perchè voglio dire a mia figliuola Maria: animo, non c'è tempo da perdere: se hai questo po' d'innamorato togliilo per marito che Dio ti benedica, perchè, perchè . . . lo so io il perchè.

Il giovane che non aveva ancora aperto bocca se non che per cantare, parendo fermato dalle ultime parole udite, abbandonò la destra con che pizzicava la chitarra e proferì con voce che pareva che non trovasse modo di uscire:—Gliela date dunque a Giovanni la vostra figliuola ?

—Se gliela do, soggiunse il vecchio marinaio con sicurezza di cuore, oh non avesse fatto tanto la preziosa che già me lo sarei tirato in casa quel ragazzo, perchè . . . è uno spiritone, non lo nego, ma ha un cuore, un cuore ! e poi c'è bisogno, che siete sempre insieme come la barca e il batello ? Dico mo che anche tu . . .

—Oh sì, anch' io !—mormorava il giovane rimettendo la destra sulla chitarra e ripigliando il suo canto:

Ma che val se l'infelice
 Ha le labbra come pietra;
 Ciò che l'ange a nessun dice,
 E per lei ciascun si spetra;
 Ma nessuno oimè indovina
 Perchè piange la Giannina.
 Solo allor,

E non poté finire perchè ad un tratto il nostro vecchio gettando la pipa si era alzato in piedi e aveva detto:

—Volta libeccio. Ohè, ohè, Folletto—e dava del piede in una spalla all'addormentato—Ohè, Salvo, presto che è qui un Garbino del diavolo, su tangheri, dormiglioni. Orza orza, Battista,—diceva poi voltandosi al timoniere.

E sei marinari che, oltre i due di cui abbiamo parlato, componevano tutto l'equipaggio, furono in piedi e avendo capito la bisogna sonnacchiosi e barcollanti si muovevano macchinalmente a fare quello che il nostro vecchio ordinava:

—Mezza vela d'artimone,—mano a trinchetto.—E i marinari attaccati alle corde, tira tira, con un lamento lungo che finiva in una grande sintonia di fiato; intanto che il cielo si copriva di nuvoloni, ed il vento prendeva a soffiare con una veemenza tanto impetuosa quanto straordinaria, e la barca incurvavasi tutta sopra uno dei fianchi, e alcune botti di vino di Girgenti giù rotoloni fino all'altra sponda, ed una botte urtava in quella della lanterna, e la lanterna a salti su pel ponte della barca, e buona notte al lumicino.

—Ferma le botti.—Chi ha messo là il lume, maladetti?—Santa Maria che temporale!—Gli è il garbino di S. Giovanni.—Su terzeruolo:—*issa, issa.*—*In nomine patris ed filii et Spiritus Sanc...*
Lega quella corda, ladro cane.

—Ma se ve l'ho detto padron Paolo—gridava Cenzo il giovane marinaio che abbiamo sentito cantare.—Maladizione al dannato che gli ha dato l'oro per farsi crescere il ciuffo! (1) ogni volta che c'è qui questo uccellaccio del mal augurio...

E Folletto, con una voce squarciata:—Veh il bell'imbusto incarognato che vuol far da primasso.

E Vincenzo:—All'inferno pollastriere rifrustrato.

—E va che ti faccio fare un capitombolo?

—A me, a me! muso di diavolo...—E se padron Paolo non si metteva fra loro, in mezzo alla burrasca se le accoccavano, e per verità la voleva andar male per Folletto, perchè tutti l'avevano con lui, ed intanto che seguitavano la loro bisogna andavano brontolando:—Gli è il torcimanno de' Cavalieri il ribaldaccio.—Animo il rosario, figliuoli.—Gli è uno spione dei giacobini il malandrino.—*Deus in adjutorium meum intende,*—Che gli venga una saetta :—*Domine ad adjuvandum me festina.*

E così fra la burrasca, il rosario e la mormorazione i nostri marinari se la passarono alla

(1) *Farsi crescer il ciuffo*, significava riscattarsi, perchè gli schiavi non potevano portare il ciuffo molto lungo sotto pena di 30 bastonate—Vedi Codice Rohan *Ordinanze rapporto a schiavi ed infedeli.*

meglio, finchè come Dio volle combattendo col temporale e bordegiando bordegiando giunsero verso le 10 della sera all'imboccatura del gran porto di Malta. Una tromba marina mandò un suono rimbombante sulle diverse ed ultime voci de' marinari che si sentivano nel porto. Quei della speronara risposero:—La Divina Misericordia con vino di Girgenti.

Ammainavano, mettevano mano ai remi ed entravano.

I Giacobini.

II.

I Giacobini

Quando accaddero le cose che ho preso a raccontare erano 10 mesi e 25 giorni che governava queste isole Fra Ferdinando Hompesch eletto gran maestro il 17 luglio 1797; e tre cose rendevano vacillante e mal sicuro il suo governo, ciascuna per se medesima poderosa a recare ultima ruina: vi lascio pensare tutte tre insieme congiunte. Era la prima il debole carattere dello stesso Hompesch e l'incapacità di lui a governare: seconda la decadenza dello

Ordine: terza i tempi difficili per la rivoluzione di Francia.

Quanto al gran maestro Fra Ferdinando Hompesch che dev'essere una delle figure del nostro quadro, e che d'altronde merita esser guardato come una delle statue coronate che furono travolte giù dalle loro nicchie da quel gran turbine repubblicano, io non vorrei dirne male, perchè veramente era una bella e buona pasta d'uomo: non aveva nè i vizi, nè le virtù di chi sa governare: era avvenente come Pio VI, buono come Luigi XVI. Innanzi a tutto gli mancava la grand'arte di fingere: faceva quasi sempre quello che diceva, e quasi sempre diceva quello che faceva: manierofo e gentile ma non per gabbare i maggiori e gli uguali; splendido ma sempre fido di tempo, generoso ma mercè il debito di un milione di lire contratto coi cittadini Maltesi all'epoca del suo avvenimento al trono; guardingo e circospetto ma con quella prudenza che vuol dire paura; sospettoso di ogni menoma cosa ma non mai previdente: il più delle volte lasciava fare ai birboni audaci che si cacciano innanzi, i buoni e modesti che si tengono indietro non curava: era circondato da pessimi uomini, e si fidava in loro e nella divina provvidenza, ma quando la

paura lo incalzava allora ripigliava la forza del comando e voleva fare da se. Ho a mente il ritratto di questo gran maestro che si trova in uno de' corridoi di palazzo. Uomo dell'età di circa 50 anni, alto della persona, con non so qual aria dignitosa, coi capelli incipriati e tirati sul fronte secondo l'uso del tempo, con indosso un'armadura che non ha mai portato, un crocione bianco a coda di rondine in mezzo all'usbergo, un gran manto reale rosso foderato di zibellino che gli si precipita maestosamente sino al calcagno, sta là ritto in atto di guardare chi lo guarda; e tenendo la destra appoggiata sullo scettro, e l'indice di essa verso la corona magistrale (che non poteva stare che sul ^{capo} ~~toro~~olino) sembra che dica con un risolino di compiacenza: *quella bella corona era mia: e con santa rassegnazione: io fui l'ultimo de' gran maestri.* Il volgo che sbaglia spesso, ma non isbaglia mai nel giudicare de' suoi governanti, lo considerava come un castigo della divina provvidenza ai peccati dell'Ordine, e l'antica tradizione che sotto il governo di un tedesco dovesse aver fine il regno dei cavalieri, dalle qualità di Hompesch grandissima forza pigliava.

Quanto alla decadenza dell'Ordine molto sa-

rebbe da dire, perciocchè si collega alla storia della primitiva sua grandezza: ma io ne toccherò quel pochissimo che per far meglio intendere il mio racconto può esser necessario ad ogni specie di lettori. Questi monaci coi santissimi voti di povertà castità ed obbedienza, da guardiani dell'ospedale divenuti cavalieri, furono veramente da principio buoni, casti, umili, valorosi, eroi, martiri, santi. Presero parte in quasi tutte le battaglie per le quali Terra Santa fu acquistata, tenuta, perduta, riacquistata, perduta di nuovo, e finalmente abbandonata. Fatte prove di estremo e sfortunato valore a S. Giovanni d'Acri; presa Rodi e lunghi anni tenutala in signoria, e dopo eroica resistenza cesso finalmente alle armi del gran Solimano; ottenuta ~~Malta~~ e difesala con egual valore e miglior ventura contro lo stesso principe che di Rodi gli aveva cacciati, ed umiliato l'orgoglio di lui, e fabbricata la Valletta, ed abbellita l'isola, e resala inespugnabile; quando la grandezza della Porta Ottomana cominciò a volgersi in basso, essi, come i Romani vinta Cartagine, perduti i feroci antagonisti si disusarono dalle armi: le immense ricchezze acquistate gli resero più che mai molli e rilasciati: si diedero alla pompa, al lusso ed

alle pesti che ne conseguono : divenarono crapuloni, donnajuoli, infingardi : l'antico spadone cangiarono in ispadino : nel convento avevano provigioni illecite ai frati : con improntitudine di uomini rotti ad ogni libidine fra continue orgie lussureggiavano, banchettavano, scialavano, trespavano — e portavano la croce. A misura che il sistema feudale spariva di Europa, Malta lo veniva raccogliendo nel suo seno e lo conservava in tutta la sua barbara purezza. L'isola divenuta era un vivajo dove si accoglievano a diguazzare tutti i figliuoli minori della decadente nobiltà europea. Per mantenere i loro vizi spesero più di quel che davano loro le commende : vollero seguitare nel consueto lusso anche quando queste scemarono e si furono ruinati. Poserò quindi le mani nelle robe sacre, in quel che i fedeli davano per acquistar il Paradiso e salvar le anime dal Purgatorio, e vennero cordialmente odiati. Per far tacere il popolo gli strinsero il laccio al collo, e il popolo, come mastino, tirandosi addietro sentì che quel laccio gli si serrava di più, e ingrossando gli occhi e squassando la testa pensò a liberarsene colle zampe. Il libero esame che in religiose materie aveva fatto rapidi progressi in Europa pose

in Malta un prete alla testa di una ribellione che fu detta dei preti, ma che ebbe vero politico carattere (1). Questo prete che or ora vedremo comparir sulla scena e risorgere dalla tomba dei vivi dove l'Ordine lo tenne per più di venti anni sepolto, questo prete per nome D. Mannarino, aveva tutte le virtù di un cospiratore. Fu il primo in Europa che intimasse guerra ad una prepotente aristocrazia, in cui ogni nazione aveva la sua parte, un'aristocrazia di tanto più tiranna che si afforzava del teatrico principio. Egli fu il precursore degli eroi della libertà americana e di quelli della rivoluzione di Francia! Diresse l'impresa con grande animo, molto coraggio, pari sventura.

Ma alle due discorse cagioni aggiungevasi la terza, cioè la rivoluzione di Francia, che si levava a minacciare l'infralita e viziata oligarchia. Dei cavalieri delle diverse lingue quelli di Francia che avevano tre Alberghi, ossia gran palazzi nel convento, erano i più numerosi ed i più ricchi. La repubblica disertò commende, priorati, baliaggi, e le rendite dell'Ordine che ascendeva-

(1) Alcuni cavalieri ed il medesimo Commendatore Ransijat crederono vedere in quella rivoluzione l'opera del ministro russo Cavaleabò per toglier di potere Ximents. Questa opinione non è nulla di vero.

no a più di sette milioni di scudi furono, per lo meno, di due terzi diminuite. La repubblica che aveva disfatto le interminabili sequele di titoli cominciando dal *sa Majesté* fino al *Monsieur* ed al *Madame*, doveva di necessità esser nemica di un corpo aristocratico sparso per tutta Europa come quello de' cavalieri di S. Giovanni, e che aveva poi comando assoluto sotto le forme di governo elettivo in un'isola tanto importante per la sua posizione geografica non meno che per le sue ammirande fortificazioni. La repubblica distruttrice di frati bigi, bianchi e neri, di conventi e di refettorj, non poteva questi frati da spada sebbene arrugginita, nel loro convento lasciar sussistere. Arrogò a ciò che accanita odiatrice del grande autocrata del grottesco impero di Russia, gelosissima dell'antica rivale l'Inghilterra, se da una parte guardava in cagnesco che Paolo I si fosse dichiarato protettore dell'Ordine, dall'altra voleva contro gl'Inglesi farsi forte nel mediterraneo, e colla presa di Malta sostenere la spedizione d'Egitto diretta ad assalirli nelle Indie. Quindi ad onta che nel congresso di Rastad si fosse alla meglio cautelata l'esistenza dell'Ordine, il direttorio della repubblica secondando le sollecitazioni di Bonaparte che spasimava

di andare in Egitto, perchè in Oriente si formano i gran nomi (1), gli aveva segretamente ingiunto d'impadronirsi prima di Malta.

L'opera era stata disposta da alcune pratiche. Compariva in Malta inviato dal direttorio un Pussielque segretario della legazione francese in Genova, indi provveditor generale dell'armata. Questi che nel nostro racconto avremo occasione di mettere in azione, venne sotto colore di visitare un altro Pussielque, preteso suo parente ed allora guardiano de' porti. Stie a Malta non più di un mese: Hompesch gli fe' uno de' suoi visi di gentilezza per paura. Egli esplorò, confabulò, scomparve, e se non ordì positiva trama fu perchè conobbe ciò non essere necessario.

Ma ov'erano dunque, e che facevano i giacobini di Malta? I giacobini!! Parola legata a tante e sì funeste e sì terribili vicende che un buon cristiano, all'udirli proferire, ha ogni ragione di farsi il segno della croce. Libertà ed uguaglianza! libertà di ammazzare ed uguaglianza nella morte,—tolleranza e giù la testa a

(1) Sono le parole con che il sig. Thiers spiega differentemente da ogni altro le ragioni dell'impresa d'Egitto, ed in lui bisogna aver fede più come a storico che come a ministro.

chi non crede nella repubblica, a chi ci crede poco a chi ci crede troppo,—urla sterminate di pianto, ed urla di riso infernale—rossi berretti con insana allegrezza lanciati per aria, e teste sobbalzanti e membra schiantate e sanguinanti rotolate per terra—bocche mutę di terrore, e viva di uomini ubriachi di sangue—corone infrante, tiare spezzate, e bandiere tricolori spiegate al vento—carri coperti di vittime condotte al patibolo e danze e carole di gioja feroce—canti lugubri sopra cadaveri ammonticchiati nelle fosse e canti giulivi di nozze sotto l'albero della libert —e fughe e vittorie, e sconfitte e trionfi, estragi e tripudj, e Gironda, e Montagna, e Settembrizzatori, e diavoli scatenati—e Giacobini !

E a Malta c'era di s  fatta gente! Prima di dire ch  germoglio ce ne fosse, uopo   far avvertire che non v'ha cosa di cui tanto siasi abusato al mondo quanto della denominazione di giacobini. Chi s'  fermato a ben esaminare la pasta di che son fatte le creature umane, ha potuto conoscere che lo spirito che le informa intende di continuo al perfezionamento; ma mentre esse, seguitando i voli dello spirito, contro la tirannide insorgono unite, e stanno per abbracciare la figlia primogenita di Dio, la libert , ecco uscire

di sotto al giogo spezzato e scatenarsi su di loro la tempesta delle passioni e rovesciarli in un abisso d'interminabili guai. Oh le feroci passioni dell'uomo, una volta rotto il freno, non s'arrestano che quando sono passate per tutti gli stadi della sventura! I giacobini furono figli dei massoni, di quella lega di fabbricatori di un nuovo edificio morale pel miglioramento della società, che verso la metà del secolo XVIII aveva fatto straordinari progressi. *L'unione germanica* sotto nome *d'illyminati* si era messa in relazione colle molte logge massoniche della Francia, cioè col *Grand'Oriente*, cogli *Amici riuniti*, col *Candore* e con altre molte sì della capitale che delle province, le quali tutte per ragione dei tempi avendo preso intendimento politico s'adoperavano per la rivoluzione, ignare delle terribili conseguenze. . . . Ma passiam di un volo oltre questo lago di sangue e fermiamoci come il passero solitario nel tetto a piangere le sciagure della umanità.

Il virgulto di^d giacobini innestato a Malta era semplice ed innocentissimo. V'ha chi pretende che non ne conoscessero la liturgia e che giacobini fosser chiamati solo per dar loro un nome alla moda. Bisogna però notare che il conte

kollowrat nel 1786 ci aveva piantato una loggia massonica che abbastanza prosperò, e che, se spenti erano i resti della rivoluzione di Mannano, essi per opera di un Vassallo e di un Barbara sotto nuovo colore ripullularono: questo colore era quello del giacobinismo nell'infanzia: e la persecuzione de'due capi fece come sempre; aumentò i proseliti. Ma perchè nessuno erri sul conto de'giacobinì di Malta bisogna vederli in azione.

La sera stessa in cui arrivata era in Malta la speronara *la Divina Provvidenza*, verso l'un' ora dopo la mezza notte, nella superba piazza quadrangolare del Forte Manoel che a diversi ordini di logge si apre a guisa di ampio anfiteatro, passeggiava un uomo con una faccia oscura come la notte e due occhi che come quelli del gatto nell'oscurità mandavano razzi di fuoco. Quest'uomo non era niente di ragguardevole, e per non far uso di sospensioni dico che era il Folletto della *Divina provvidenza*. Camminava su e giù per la piazza dal grande ingresso dei due scaloni fin oltre il lato di essa che guarda ponente, e nel far questo giro passava prima con aria balorda ad una certa distanza della sentinella che vegliava all'ingresso,

poi si faceva sotto la statua di bronzo del Gran Maestro Manuel collocata su un pilastro in mezzo della piazza, statua di stile barocco in cui quello che maggiormente risalta si è l'enorme e magistrale parrucca. Quivi talvolta soffermandosi colle braccia incrociate la guardava con un certo ghigno che pareva dicesse: va pur la che mi fai una bella paura a star costì ritto come un palo. Indi proseguiva verso la parte accennata e talvolta s'internava sotto il loggiato dov'erano picciolette porte a gran catenaccio sbarrate: rasentava l'ultima e pareva farvi orecchio: indi passava oltre l'angolo del fabbricato e guardava una finestrella a grosse inferriate da' cui vetri trapelava la tetra luce oscillante nel fondo di quella carcere,—la carcere di Don Mannarino. Tratto tratto sentiva di den. ro tra i silenzi della notte un cupo rumore di catena strascinata, indi come se venisse di sotterra una voce grave e tremula che mormorava parole latine.

Se colui fosse stato in grado d'intenderle avrebbe compreso che la voce ripeteva l'ultimo capitolo dell'Apocalisse. “ In mezzo della piazza della città e del fiume corrente di qua e di là, v'era l'albero della vita, che fa 12 frutti ren-

dendo il suo frutto per ciascun mese, e le frondi dell'albero sono per la guarigione delle genti.”

—Oimè! sogna di dire la messa, diceva il bestone tra se e se: oh via che ti faremo cantare il Te Deum.—Seguiva poi il suo giro; tornava, riguardava la finestrella come pigliando coll'occhio qualche misura, e sentiva lo stesso cupo mormorio.

“Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, il primo e l'ultimo.

“Beati coloro che mettono in opera i comandamenti di esso acciocchè abbiano ragione nell'albero della vita, ed entrino per le porte della città.”

In quella Folletto sentì l'orologio del forte che suonava un'ora; quindi si trasse verso la statua e più non si mosse. Poco stante udì alcune voci di persone che salivano gli scaloni e si fe' innanzi per mostrarsi. Un uomo vestito di nero d'un andar autorevole, picciolo ma ben composto compariva sulla piazza seguito da due servi. Avendo veduto Folletto che gli faceva di berretta in modo significante, si volse ai servi ordinando loro di aspettarlo e si mosse dietro di lui. Andarono verso la parte posteriore del castello, e si fermarono ad una porticciuola.

Folletto aperse una lanterna cieca, e discese primo facendo lume al personaggio che curvandosi gli tenne dietro. Ma prima di scender con loro è uopo dir che luogo fosse questo e che cosa ivi si stesse da qualche tempo facendo.

Era un lungo e basso sotterraneo informato da archi nani e pesanti, e debolmente rischiarato da due lampade sepolcrali le cui livide fiammelle mandavano intorno una luce tristamente riverberata dalle rozze e nerastre pareti. In fondo vedevasi una tavola triangolare con in mezzo un teschio di morto posato su due pugnali nel punto in cui questi s'intersecavano a croce. Nella parete di fondo coperta di un nero drappo stavano appesi martelletti incudini e compassi e squadri e triangoli e ancore e quadranti.

Più alto era dipinto un sole di carta che intrecciava i suoi raggi con alcuni di quegli emblemi, e sulle due laterali pareti del sotterraneo era scritto a grandi lettere bianche: *distruggete l'infame*: parola sacra posta come base di una grande associazione dai tre filosofi precursori del giacobinismo, Voltaire, Dalambert e Federico II re di Prussia. Non più di 9 in 10 teste erano schierate nel fondo del sotterraneo al di qua e

al di là del tavolino, alcune delle quali portavano un berretto o pileo rosso. Gli abiti loro non si discerneano dalle brune pareti, e le lor facce movendosi sui busti indistinti, al lume delle faci sepolcrali che davan loro l'espressione e il colore della morte, parevano facce nuotanti nella oscurità, e somigliavano a que' visacci gonfi variabili spaventosi che nell'ardore della febbre vede vagolarsi d'intorno l'ammalato preso da letargico sonno.

Chi erano costoro? massoni? giacobini? Nol so bene. Erano forse un po' dell'uno un po' dell'altro: erano tutta la schiera dei novatori che dopo l'opera di Kollowrat e di Vassallo si trovavano in Malta, e che col favore di Pussielque guardiano dei porti, e di un cavaliere adepto che aveva stanza in forte Manoel, saputo che i francesi sarebbero comparsi la domani, s'erano radunati per deliberare—intorno a che? nol sapevano forse neppur essi medesimi.

Da meglio di un'ora ragionavano. Caldissimo era l'animo di un giovane cavaliere francese che faceva le parti di presidente e che si era lasciato andare a tutta la forza dell'eloquenza.—Oh il sole di domani, sciamava egli in sul finire di un lungo discorso, il sole di domani splenderà su

Malta bello di tutte le glorie delle repubblica. Che potranno fare questi vecchi rimbamboliti e spaurati contro una flotta sì formidabile, contro il primo capitano del mondo che la conduce ? Io tengo per sicuro il prospero evento, e mi reputo oltre misura felice che giunto sia il giorno in cui gettare a terra e calpestare questa divisa, divisa un giorno santa onorata e gloriosa, oggi divisa d'ipocrisia col manto di castità, divisa di insubordinazione sotto colore d'ubbidienza, divisa d'insolente ricchezza sotto nome di povertà, divisa che cuopre tutte le sozzure di una nobiltà decrepita, scioperata e viziosa, divisa d'infamia, divisa di vituperio,—divisa di cavaliere. Fratelli, vicini come siamo alla gran catastrofe bisogna osare, osare per la vita e per la morte, comprare alcuni capi del popolo, e nell'atto che i Francesi daranno l'assalto, far nascere dentro una sollevazione in loro favore.

—Questo popolo odia troppo i Francesi, proferiva la voce ferma di un uomo maturo.

—Ma è stanco della tirannia dell'Ordine, strilava una voce acuta e giovanile.

E il presidente con gravità studiata.—Domandate la parola.

E un uomo vestito rozzamente alzandosi un

tal po'—Repubblicani e diavoli per lui son tutt'uno.

—Bisogna istruirlo.

—Bisogna ingannarlo.

—Bisogna comprarlo.

E una voce sepolcrale—Una Saint Bartlemy.

—Domandate la parola, ripeteva il presidente.

—I tesori dell'Ordine sono in mano di Ransijat.—

—L'Ordine è spiantato.

—L'oro del moribondo non si può toccare.

—È oro d'inferno.

—È oro che fa per noi.

—Ransijat, Ransijat può far tutto.

—Perchè non viene, perchè non si mostra Ransijat ?

Allora una voce improvvisa si fece sentire all'ingresso del sotterraneo che disse freddamente.—Ransijat è qui !

Tutti si alzarono e pareva che i nostri giacobini vedessero in lui più un superiore che un fratello. Egli con piglio severo si fece innanzi e prese a parlare:

—Io non ismentirò mai que' principj coi quali da lungo tempo ho predicato irreparabile esser la rovina dell'Ordine, inutile al pari che indeco-

roso l'affaticarsi a sostenerlo, giusta la sua fine e dovuta in tributo all'umanità ed ai lumi della filosofia che oggi rischiarava le menti ed infiamma i cuori degli uomini; nondimeno nè i miei pensieri nè la mia coscienza mi permettono di ordir contro la Religion in favore de' Francesi tradimento alcuno. Nè già credo io che l'armata di Francia ed il suo capitano abbiano uopo per impadronirsi di queste mura della cooperazione nostra, la quale difficile per noi sarebbe, vergognosa per la Francia, e non senza nostro pericolo. Che potete voi fare e quanti siete per ajutare efficacemente con un interna mossa l'impresa? E d'altra parte qual gloria sarebbe per la repubblica l'entrare per via di artifizi e di tradimento? No, no, lasciamo che con una leale impresa di guerra, con una gloriosa vittoria s'impadronisca la repubblica di questo antico baluardo. Poco o nulla potrebbe aggiungere il tradimento alla naturale debolezza ed al disordine ed alla confusione in che si troveranno i magnati dell'Ordine all'improvviso comparire delle armi repubblicane. Queste fortificazioni che sembrano inespugnabili, e che tali sarebbero veramente quando fossero difese da quelle braccia che prendono forza dal cuore, queste fortif-

cazioni saranno facil preda dei soldati della repubblica. Hompesch medesimo e la commissione di guerra che si ostina ad una generale difesa sopra tutto il littorale, opereranno per la lor propria ruina. Quanto a me, io nella rettitudine de' miei principj sono disposto a dare un esempio. Contro i miei concittadini non piglierò le armi, ed appena si presenteranno, deporrò la veste di tesoriere. Altrettanto faccia chi ha sentimenti di onore e di patria, e se fra voi è chi 'l possa, insinui al popolo che alle armi francesi non resista, non si sacrifichi, non si esponga al furore di una soldatesca avezza da lungo tempo alle vittorie. Questo faccia che questo io reputo onesto, ma in imprese proditorie non si metta per l'onore di se medesimo e per quello della repubblica.

Diceva bene Ransijat? Alcuni il proceder suo contro l'Ordine chiamarono poscia tradimento, ma i nostri giacobini non si mostrarono di lui in quella circostanza contenti. Sebbene non fossero troppo in grado di opporsegli, dopo il suo discorso incominciò tuttavia viva discussione, in sul finire della quale si udì la voce di Ransijat che in tuono di approvazione ripetè più volte il nome di padre Mannarino.

L'orologio del castello suonava le due dopo la mezza notte. L'uomo che aveva accompagnato Ransijat girava ancora sulla piazza. Padre Mannarino che nel fondo della sua prigione proseguiva sulla bibbia le sue meditazioni, sentì ad un tratto dall'alto del finestrello venir dentro una voce che diceva "Padre, all'erta! Domani a notte al tocco delle dodici."

La Chiesa di San Giovanni

III.

La Chiesa di San Giovanni

Era un mattino purissimo e soave, un mattino somigliante alla prima ora della creazione. Tutto l'azzurro della volta celeste sorrideva del sorriso di una vergine nell'atto che si desta in un pensiero d'amore; ed un'aura balsamica veniva alitando d'intorno e spargendo soavissimi olezzi raccolti dalla rosa di Malta, la più bella fra le rose, la più vagheggiata dai nostri latini padri. Pareva l'ultimo saluto della primavera dinanzi a cui la state in atto di avanzarsi con-

tenesse rispettosa il piede ardente, e l'alito di fuoco. Il passero vivace cinguettando d'amore svolazzava su per le terrazze e sembrava chiamasse gli uomini ai diurni lavori: la città aprivasi a tutto il movimento della vita e il popolo operoso cominciava a versarsi per le vie: le campane invitavano i fedeli alla prece del mattino, e le donne ne' cui cuori sensitivi parla prima di ogni altro affetto il dolce affetto della religione, movevano alla chiesa.

Non è cosa che tocchi l'anima sì profondamente con un senso di cristiana pietà quanto la fanciulla maltese che tutta modesta e chiusa nel suo nero vestimento vassene mattutina e divota alla chiesa di S. Giovanni. Una scura gonna ricopre dalla cintola in giù il semplice abito che porta nei domestici focolari. Il nero mantello di seta che da mezzo secolo ha preso una forma particolare e ch'ella chiama con inesprimibile candore, la mia faldetta, è una specie di zinale una parte del quale ella si pone sulla testa in modo che il centro raccolto in sottili crespe rimane a sinistra del collo; il lembo che corrisponde al centro attraversa pittorescamente le spalle, l'una punta scende fino in basso al dinanzi della persona, l'altra non giunge che

alla cintura e mostra discoperta la destra manica della veste colorata. Il lembo della parte che rimane sul capo, raccomandato ad un lieve osso di balena, regolarmente piegandosi in arco, lascia vedere nell'indietro volti che di mezzo a quell' oscuro risaltano come le stelle sotto il bruno padiglione della volta celeste. Le loro pupille più nere della seta della faldiglia scintillano di una luce su cui sorride la potenza che dà vita all'amore. La fanciulla maltese cammina alla chiesa al fianco della madre d'un passo pronto e veloce al pari della sua vivace fantasia; sostiene colla sinistra la parte più lunga della faldiglia, e forse con quella mano stessa si preme il cuore quasi volendo contenere i forti battiti con che ella lo sente balzare nel seno.

Eccola nel piazzale dinanzi alla facciata della gran chiesa: ella sale contegnosa i gradini del sagrato, ella non alza lo sguardo se non sia forse per vedere l'ora che segna l'orologio al destro campanile, vaghissima invenzione dell'artista Clerici per cui a un tempo in tre diversi circoli, per via di tre frecce diverse, si può vedere l'ora, il giorno della settimana e il giorno del mese. Guardate—quel orologio segna adesso le 5 del mattino, il giorno di Venerdì, il 9 di giugno.

Guardate la facciata di questa chiesa. Due ordini toscani a muro, il superiore che sostiene il grande frontispizio sul cui vertice è la croce di Malta, l'inferiore che contiene il ballatojo dal quale il gran maestro appena eletto mostravasi al popolo affollato, formano il pieno della facciata a cui lati sorgono due campanili a gugliane, onde togliere negli assedj un punto di direzione alle palle nemiche. Due lunghi fabbricati uguali, a doppio ordine di finestre fanno le ali dell'edificio: il destro era la residenza del gran priore della chiesa, il sinistro il conservatorio degli arredi sacri. Quella facciata pare un pensiero di pesante architettura romana di cui nel seicento gli artisti sognarono l'imitazione, rifuggendo trepidanti dalle diagonali e dagli archi di sesto acuto che l'ardito genio ~~italiano~~ del duecento aveva slanciato in mezzo alla creazione. Entriamo nella chiesa, e la scena cangia d'aspetto. Qui Girolamo Cassar è veramente quel grande architetto che fu, è il degno esecutore del pensiero del gran maestro la Cassiere.

Al primo entrare la veneranda maestà della gran navata di mezzo vi espande l'anima e solleva lo spirito sino alla maestà del trono di Dio. Sei grandissimi archi dorati a mordente, non di

tutto sesto, ma tendenti di forse quattro gradi all'arco di sesto acuto, informano la volta di questa gran navata e sono sostenuti da giganteschi pilastri di marmo verde che leggieri s'inalzano dai 12 piloni, massicci di cui fanno parte. Da questi piloni, ornati nei vani d'intagli a fogliame dorato, escono in senso contrario gli archi di tutto sesto che mettono alle differenti cappelle, ognuna delle quali fu assegnata dal primo generale capitolo ad una delle diverse lingue dell'Ordine. Tutto in questa chiesa spira grandezza, magnificenza, e le sue parti formano un vasto insieme che si corrisponde con maravigliosa simmetria. Ergete la testa e il vostro sguardo erra esterefatto su quella volta popolata d'uomini di 18 secoli addietro, su quella volta che vi mostra la prima vita del cristianesimo e le venerande gesta del Precursore. Voi lo vedete in ognuno degli scompartimenti tutto luminoso di gloria aprire e preparare le vie alla redenzione del mondo. Tanto potè fare il maestro pennello del Calabrese! Oh se il tempo e la pietra del tetto mal difeso non avessero fatto qualche oltraggio e quelle divine dipinture, voi udreste veramente nel deserto la parola di Giovanni! Abassate il capo pieno di religiosi pensieri ed

un altro ammirando spettacolo vi si presenta. Sono mille tombe europee, mille lapidi sepolcrali che con arcano silenzio vi parlano delle gesta di quei valorosi, figli di principi e di re che colla croce trionfarono della mezza luna. Il nobil uomo di ogni più lontana terra cristiana può trovarvi qualche cosa di suo, può venirvi a tributare una lagrima. Tutto il pavimento è lastricato di queste lapidi intarsiate di bei marmi a bei disegni, di marmi lucidi come specchi, di marmi di cento colori, e sopra vi è una storia d'Europa, la storia del trionfo del cristianesimo sull'islamismo. Volgete lo sguardo all'interiore delle cappelle: vi stanno stupendi mausolei dei gran maestri più benemeriti dell'Ordine. Là in bel musaico è il ritratto del fino politico Emanuele Pinto: più innanzi è la bella testa di di quel Nicola Cottoner che munì di fortificazioni le tre città lasciando loro il suo nome. Procedete alla cappella della Vergine: vi splende il gran cancello d'argento che la chiude, con ai lati le iscrizioni su lastre parimenti d'argento da cui pendono grosse chiavi—sono le chiavi delle porte di Rodi. La gran lampada d'oro che ornava questa cappella non vi è più, chè fu tra le prime prede francesi. Avanti nella magnifica

tribuna.—Ecco l'ara maggiore che si eleva nel mezzo in finissimi marmi, e dietro essa nel coro sotto una gran nicchia formata dal settimo arco della navata, ecco lo spirito alitante che dà moto e vita alle membra del tempio—Gesù genuflesso innanzi a Giovanni che gli versa sul capo la fonte battesimale.

Ora convien retrocedere per entrare nell'oratorio de' cavalieri dove più particolarmente mi chiama la ragione del mio racconto. Quest'oratorio (oggi cappella del Salvatore) che resta a dritta del limitare della chiesa, sull'altare dove ora vedete quel crocifisso con due Marie, offeriva alla divozione de' fedeli la più antica fra le venerabili reliquie; il braccio e la mano di San Giovanni. La donò Bajazette a d'Aubousson gran maestro a Rodi, d'onde fu trasportata e collocata in un magnifico e grande ostensorio sostenuto da due begli angioli, scultura in argento del cavalier Bernini che oggi si può vedere nella sacrestia della chiesa. Ma perchè vuoto, e dov'è la santa reliquia?

Bonaparte recossi in visita alla chiesa, volle veder la reliquia, fece aprir l'ostensorio, osservò nell'indice di S. Giovanni un bell'anello di diamanti, lo tolse da quel venerabile dito, lo mise

nel suo e disse : sta meglio qui. Poi della mano spogliata fece un regalo al gran maestro Hompesch che nella lagrimata sua partenza ebbe la consolazione di portarla seco, e andossene con essa lei fino al suo paese dove ebbe l'ispirazione di farne un regalo all' imperatore delle Russie, che tuttavia la conserva.

Ma in questa cappella rimane cosa se non di uguale venerazione tale almeno da metter tutta l'anima sugli occhi di chi studia que'sommi artisti che con ammirande opere la religione di Cristo glorificarono. Parlo della decollazione di S. Giovanni insigne dipintura del Caravaggio, anzi direi la più insigne delle sue dipinture. Leviamole quel velo che le hanno fatto il fumo e la polvere e mostriamola ai nostri lettori in tutta la sua bellezza.

L'infanda scena accade nel cortile della prigione. Vedi opportunità di luogo ! ivi solitudine e cupo silenzio ; ivi orrore di strumenti di tortura, come si vede da due corde che scendono d'alto raccomandate a grosse anella di ferro. S. Giovanni dinanzi alla porta è steso bocconi per terra colle mani legate al dorso. Guardate quella testa se non fa pietà, una pietà piena di mille inesprimibili affetti. È a mezzo distaccata dal

busto, e vicino ad essa si vede parte della spada che le ha dato il colpo inefficace a distaccarcela del tutto. La tragedia non è finita e voi provate doppio dolore del prolungato martirio del santo. Il sangue scorre dal collo semitroncato, gli occhi sono chiusi alla morte, ma sulla veneranda fronte si leggono ancora i pensieri profetici del precursore. Ei sembra morto per vivere eternamente, ed il colore stesso della morte sulla santa faccia e sul collo e sul nudo della persona, su cui è negligenemente gettato un rosso panno, non mettono nell'anima il consueto orrore, ma la toccano con un sentimento di sì religiosa tenerezza che coll'anima del santo sembra elevarci da questa bassa mole verso le sfere. Incontro alla porta sta ritto il carceriere (tale il dice quel gran mazzo di chiavi alla cintura) che con severo cipiglio sembra tuonare al carnefice: Finisci di troncare quella testa e ponila lì,—e dell'indice della destra gli segna il bacile su cui deve collocarla. Il carnefice sta curvato di tutta la persona sul santo, e colla sinistra afferrandogli le lunghe e sanguinanti chiome, si tragge colla destra sollevata dietro le reni il coltello che nel chinarsi gli è corso su per la cintura. Vedere quella figura in quello

atto e tutto non rabbrivire è impossibil cosa! Il colore, la vita, e la forza del nudo di costui fanno un vivo contrasto coll' abbandono e colla prostrazione dell'allora allora spirato. Ma la fronte, oh Dio, la fronte di questo carnefice! che direte vedendola tutta corrugata di terrore nel finir l'atroce opera? Costui, avvezzo a scherzare colla morte, alzò la spada sul capo di Giovanni, e sentì al cuore un tocco di ghiaccio, e la spada non cadde coll'usata forza: la sua mano incallita dal cortello, la sua mano trema: ei si maraviglia di se medesimo! Una vergine (lale la dice l'acconciatura del capo ignudo) in iscura veste e bianca tunica succinta, curvandosi sul bacile vi tiene ambo le mani, colle braccia allungate e distese in modo che sembra rifuggire da quell'atto nel tempo istesso che lo eseguisce. Piuttosto che sostener il bacile sembra ch'ella medesima vi si appoggi, e forse nol sosterrè se sottoposto non vi fosse un istrumento di torture. Voi la vedete di profilo col crine a mezzo disciolto, ed i suoi lineamenti di un bello robusto mostrano la ragione per cui fu scelta a portar quella testa: è un'ancella della figlinola d'Erodiade. Una vecchia sta di prospetto vicino ad essa colle rughe del volto nel espressione del-

lo spavento e colle mani nel turbante in atto di disperato dolore: sembra che maledica il ballo e la ballerina che hanno saputo ottenere in dono quella testa, e le duole forse che la figliuola sia stata eletta al triste ufficio. La Bibbia ci parla da questo quadro, e ci dice la ragione del terrore dei ministri della tirannia: "Erode volendolo far morire pur temette il popolo perciocchè essi lo tenevano per Profeta." Finalmente dal destro lato del gruppo principale due prigionieri compagni del santo, fanno quello che facciamo noi adesso, guardano cioè atterriti allo spettacolo, e le loro teste formano tra i ferri della finestra un gruppo che è l'ultimo tratto maestro di questo famigerato quadro.

Ora che abbiamo osservato figure egregiamente dipinte volgiamo lo sguardo alle figure vive che in questa cappella stanno divotamente in orazione. Quando lo straniero entra in una chiesa di Malta e vede sparse all'intorno in ginocchioni sul nudo pavimento quelle donne tutte ricoperte di nero e verso terra inclinate in atto di vera compunzione, non può a meno di non sentirsi tocco dai dolci sentimenti che la religione inspira alle anime ben fatte, e dice a se medesimo: Oh queste pregano di cuore! Ah sì

pietose donne, pregate, che la vostra preghiera s'innalza lieve sovr'ali d'oro fino alla Vergine che sorridendo l'accoglie e disarma la collera del Dio degli eserciti. Tristo quel labbro che mai non si aperse al dolce susurro della preghiera!

Una di queste pie stava innanzi verso l'altare sur un ginocchiattojo di legno a sinistra della cappella: era una giovinetta di 18 anni. Vi sono veramente sulla terra volti su cui si possono intravedere tutte le bellezze del creato, volti che da mille spiriti d'amore parlano altamente dell'onnipotenza di colui che con un soffio infuse nella polvere una scintilla del suo fuoco immortale. Il volto di questa fanciulla era una di siffatte opere fortunate del Creatore, se non che i suoi delicati lineamenti avevano una espressione di dolce malinconia che faceva l'effetto che fa sull'anima la ricordanza di un piacere perduto. Il suo bianco incarnato pareva trasparente alabastro, un tal po' animato da una lieve tinta di rosa che si spargea per la gota simile alla sfumatezza dell'aurora in un chiarissimo cielo di estate. I suoi capelli di un biondo a fila d'oro, lisci e tirati dal fronte nell'indietro del capo secondo l'acconciatura del tempo, si perdevano sotto la faldetta; se non che una parte dell'estremo lor lembo fug-

gendo dalla voluminosa treccia, le scendeva in naturali anella con non so qual negligenza sul collo di latte; segno di un certo abbandono di se medesima in cui forse ella trovava un dolce e malinconico riposo. La sua bocca vermiglia faceva un vivo contrasto colla smorta rosa della guancia: il senso della soave tristezza che regnava in tutto il resto del volto, non aveva tocco nè il colore nè le linee di quelle labbra su cui rideva la vita della freschezza: pareva la bocca di un fanciullo addormentato nel seno della madre il quale in mezzo al riposo di tutte le fibre del volto sta in un egual atto amoroso che ti fa dire: sorride cogli angeli.—Assorta in fervida preghiera ella teneva gli occhi conversi al cielo. Oh com'erano belli quegli occhi in quella positura! Sotto le ciglia sottili, di un biondo più scuro de' capelli, le sollevate pupille, del colore di un zaffiro allora allora spezzato, splendevano di un raggio simile all'ultimo e sfavellante raggio che manda il diamante prima di essere incenerito dal sole.

A lato di quell' angelo che pregava stava inginocchiata a' piedi dello sgabello una vecchia schiava negra il cui volto appena si distingueva dal colore della faldetta che lo ricopriva; se non che avvertivano esser quella una faccia il bianco

dell'occhio che ad ora ad ora si mostrava, e le diverse ombreggiature fra cui si raffigurava a stento un naso schiacciato, una fronte increpata, due grosse labbra ed un mento sporgente.

Questa figura pareva quasi posta vicina all'altra coll'intendimento con che il sagace dipintore accanto alla delicata eroina del suo quadro ti caccia i muscoli rilevati e la bruna pelle di un manigoldo. Nondimeno la faccia di questa negra non era tanto orribile, quanto a prima vista poteva parere. Vi era ne' suoi occhi una espressione di fedeltà superiore a quella che non di rado si trova in questi esseri infelici cui è tolto il più caro e prezioso dono di Dio, la libertà. Povere vittime, emblema il più sicuro della contraddizione dell'animale orgoglioso che vuol essere definito il ragionevole! Voi simili ad un fedel cane lambite sovente la mano crudele che v'incatena. Sessanta secoli di vita conta questa umana razza, sessanta secoli questo vituperio; perciocchè anch'oggi in mezzo d'uomini liberi vi son Illoti, e la schiavitù moderna è peggiore dell'antica. Pomponio Attico ne formava letterati; gli stati uniti d'America vietano che lor sia insegnato di leggere. Che più? S'accosta il momento in cui un uomo che non conosceva uguali

e che disegnava far schiavo tutto il mondo deve gridare colla voce del filantropo: abolisco la schiavitù.

La schiava però della quale io vi parlo era felice per quanto sa esserlo chi non può dire: io sono mio. L'anima della giovinetta sua signora non era tale da far uso del menomo dei dritti che ha un padrone sugli schiavi: il povero ed afflitto cuore di lei si abbandonava ai più cari sentimenti della compassione: sono le gioje del dolore. Aveva perduto la madre; era priva del più dolce conforto che provar possa una fanciulla, e l'aveva perduta in sì tenera età da non sapersi neppur rammentare il suo volto: doppia sciagura, imperciocchè la rimembranza del volto materno nelle pene della vita è per se medesima una consolazione. Quindi quella schiava che ebbe guidato i primi passi della sua infanzia aveva per lei qualche cosa di venerabile, come agli occhi di un antico egiziano l'animale sterminatore delle uova del coccodrillo. La negra poi tratta dalla sua terra natale, e dai palmizi sotto cui aveva gustata la vita venuta in un paese di abitudini tutte contrarie alle sue, trovandosi isolata da quanto aveva avuto di più caro, pose tutti gli affetti in questa giovinetta,

per cui con una fedeltà senza esempio si sarebbe gettata nelle fiamme, avrebbe sofferto di esser tagliata in briccioli solo che si fosse ideata di farle provare un istante di piacere. L'aveva trovata bambina che poteva appena avere quattr'anni nella casa in cui capitò schiava: e.... udite. Ella sentì dalle labbra di questa fanciulletta balbettare i nomi di Gesù e di Maria: questi nomi che prima al suo orecchio erano cosa nemica, incominciarono a parerle su quelle labbra innocenti cosa sì tenera, sì soave che gl'inebriavano tutta l'anima: si provò di ripeterli: si sentì contenta di se medesima, e si fece cristiana, e la fanciulletta fu per lei l'angiolo di grazia che le aveva aperto la via del paradiso. Maria si chiamava la bambina, Maria era il nome della regina del cielo che indi tanto le piacque. Gli affetti della sua nuova credenza si mescolarono a quello che sentiva per la fanciulla, e questo suo affetto fu religione, e questo suo affetto fu la sua vita medesima. Non avrebbe respirato se non raccoglieva l'aria che scherzava intorno a lei, non avrebbe mangiato se le mani di lei non avessero toccato quelle vivande, non avrebbe dormito se non avesse saputo di dormire un sonno fedele ai piedi dell'adorata sua padrona.

Nonpertanto nella chiesa stessa non molto lungi dalla fanciulla era un altro essere che viveva per lei, che per lei sentiva un diverso ma non meno fortissimo amore, quell'amore che è una vera malattia, una febbre che brucia l'anima, che serra il respiro, che toglie la parola, che ruba la vita. Due grandi occhj scuri che sotto un pajo di folte e fiere sopracciglia uscivano da una testa quasi nascosta in un angolo della cappella, stavano fissi fissi sopra di lei con una forza magica maggiore di quella dell'ago calamitato verso il polo. Quegli occhi, quella testa erano di un giovine più pallido che bruno, col labbro di bragia, la fronte grave di pensieri, alto della persona, largo di spalle, colle mani incrociate sul petto, non a modo di riposo, ma in atto di far forza a se stesso, e coi piedi uniti come quelli di una cariatide egiziana. La vecchia con la corona in mano sotto la faldetta masticava il suo rosario e ad ogni ave maria si voltava a dar un occhiata di tenerezza alla giovinetta a cui nel suo cuore consacrava tutto il frutto di quell'orazione. Pispigliava piano quelle parole latine di cui non conosceva il significato che indigrosso, ma nella sua testa alla fila delle ave-marie era sostituita una fila interminabile di al-

tre parole:—Povera figliuola, sicuramente questa mattina si è alzata troppo per tempo: e poi guardate lì come è pallida. Vergine Maria, ve la raccomando di cuore, tenetela sotto il vostro santissimo manto: sarebbe proprio un peccato a non darle tutte le consolazioni di questo mondo. Oh Dio, sospira! (e la guardava con un occhio tutto amorevolezza) che cos'ha? Che stia poco bene! Oh questa notte, poverina, questa notte non ha dormito niente. Quando arriva quel suo padre fa sempre così. Aveva una smania, un batticore... l'ho sentito io medesima il suo cuore che batteva. Oh jeri sera è venuto quel diavolo scatenato che Dio mi perdoni... le ha parlato un momento, le ha dato un non so che, e via, e non è stata più lei. Che le abbia fatto il mal'occhio! Eppure le metto sempre indosso la palma benedetta. Oh maledetto quel demonio!

Intanto la giovinetta aveva mandato un altro sospiro, e poi un altro; perciò la negra si fece ardita a dirle piano:—Che avete mia buona padrona?—La guardò un poco senza rispondere, e la vecchia seguitava più vivamente le sue osservazioni:—Oh le si alza e le si abbassa il seno con una frequenza... non può più respirare... anche le labbra che sono sempre un corallo le

diventano pallide pallide, e la sua fronte è sparsa di stille di sudore—Santa Maria! scappò su a dir forte scordandosi di esser in chiesa, vi viene male? —Taci, diceva la giovinetta, in se restringendosi. Il giovane che aveva notato e capito per aria con quel senso con cui il volatile sente l'afa della vicina tempesta, erasi di qualche passo accostato. Intanto il campanello annunciava che il prete usciva di sacrestia per dire la messa. La vecchia angosciata si voltò, vide gli occhi del giovane che come due carboni ardenti scintillavano fissi sopra di loro, si fece all'orecchio della fanciulla e le disse:—Giovanni è qui. Ella trasalì. Il prete veniva: le passò innanzi ma ella non lo vide, cominciò la messa ma ella non sentiva: la mano di lei si alzò involontaria, e passando leggermente sulla fronte venne a caderle sul cuore: gli oggetti dellà cappella cominciarono a ondeggiarle innanzi, la luce a farsele oscura, e in mezzo all'oscurità a comparirle migliaja di faville come quelle che s'innalzano da un braciere stuzzicato. Voleva dire alla vecchia: usciamo Sara, ma non potè, fece l'atto di alzarsi ma non si rese, vacillò, e cadde fra le braccia della vecchia che mandò un acuto strillo.

—Che cos'è stato?—A chi è venuto male?—È

là, è là, quella bella figliuola.—Silenzio.—Le avranno troppo serrato il busto.—Bisogna slacciarla.—Zitto.—Guardate, il prete si è voltato sull'altare.

Ed era vero, e molte donne le erano accorse d'intorno, e il giovane in grande ansia, con un volto tutto smarrito e quasi fuori di se, faceva atto di sostenere, di ajutare e non ardiva: la sua mano tremante come una foglia correva fino a lei, e si arrestava: dalle sue labbra usciva un confuso mormorio, dalle labbra della negra un piangere ingozzato: egli voleva fare, voleva dire e non faceva e non diceva nulla. Un sagrestano si aggiunse a quel gruppo, e:—Animo, diceva al giovane, non istate così incantato: zitta vecchia mandrina: alto, pigliate, qui, qui vi dico: su, su, oh Dio! volete che affoghi? una mano sotto la testa. . . così così—Quel gruppo si muoveva verso la porta, si scomponeva poi si rannodava, e finalmente fu veduto uscir prima dalla cappella, poi dalla chiesa.

La casa del Marinero.

IV.

La casa del Marinaro

Il primo riaversi di una bella ed infelice giovinetta è un momento così toccante che nulla più! Quell'occhio languido che dolcemente si riapre alla luce, quel labbro semiaperto sopra cui ricomparisce con tutti i suoi vezzi la rosa d'amore, quel sospiro che raccoglie la vita, sono incanti che sembrano dischiudere i cieli innamorati! La giovinetta che vedeste portata fuori di San Giovanni si trova ora colla bianca sottoveste a mezzo discinta nella sua camera, sul suo

letticiuolo di ferro verniciato di verde. Appoggia la testa ad un origliere la cui bianchezza invano contende con quella del collo di lei: i suoi disciolti capelli vi stanno sparsi all'intorno in disordinato riposo. Apre gli occhj in un lungo gemito, e sembra fissarli un momento ai gialli e politi travicelli del soffitto della sua camera, poi mostra girarli sui quadretti all'intorno che in grossolane mignature rappresentano alcune battaglie navali dell'Ordine, poi con dolce incantesimo sembra riposarli sul ginocchiatto che sta all'un de'lati del suo letto e dov'è un crocifisso in madre-perla sur una picciola base d'ebano che rappresenta tre montagne, lavoro dei poveri frati che abitano i luoghi santi di Gerusalemme. Ella mostra di avvertire quel crocifisso e di confortarsi, e quindi il suo sguardo erra incerto su tre figure che diversamente atteggiare le stanno d'intorno. Sentendo la sua mano chiusa da una mano, e volgendosi a quella parte s'era incontrata negli occhj di suo padre, quel padron Paolo che noi già conosciamo abbastanza; poi tratta al suono di un sospiro aveva veduto appoggiato ai ferri da piedi del suo letto Giovanni che teneva gli occhi a terra come se gli paresse soverchio ardire di guardarle in

quella condizione, e finalmente aveva più indietro veduto la sua povera Sara cogli occhi gonfi gonfi, con un volto smarrito che sembrava ancor più nero, ed era tutto contrafatto come quello di chi è caduto nell'acqua ed ha corso pericolo di annegare.

La giovane appena riavuta la conoscenza apriva la tremula voce e diceva alcune ingenuo, parole per minorare l'importanza della sua trista situazione agli occhi di coloro che le stavano d'intorno. Nulla io vi ho detto della voce di questa cara fanciulla, ma adesso che alla naturale dolcezza si aggiunge in essa la commozione che la rende mille volte più toccante, non posso a meno di non parlarne. La voce come il volto ha la sua fisionomia. Oh, guardi alla luce degli occhi, al moto delle ciglia, alle linee della bocca chi nei misteri del cuore non è entrato che superficialmente, ma chi è dal vero genio dell'amore ispirato ascolti la voce di una fanciulla: ogni sentimento del cuor di lei avrà una corda con suoni corrispondenti che tutto l'interno dipingeranno all'orecchio. La bocca e lo sguardo sono per lo più fallaci, e contrafanno di leggieri il sentimento, ma la voce disgiunta dal senso delle parole è un testimonio che non si può cor-

rompere, è un raggio di luce che nè la nebbia, nè le nuvole volgono a tener per un solo istante nascosto.

Mentre il padre la carezzava amorevolmente e le diceva:—Figliuola mia come ti senti? ella con voce che si sforzava di rendere meno tremante:—Oh non è nulla, non è stato nulla. Perchè mi avete messa qui? fatemi alzare: vedete, ora sto benissimo. E provava di alzarsi, e il padre la riteneva, e la negra facendo anch'essa un movimento verso di lei.—Oh Maria Vergine! dice di alzarsi; non le date retta, padrone: so io, lo so io che svenimento che è stato! me la sono veduta morta, e se camperò mill'anni, mill'anni mi ricorderò dello spavento che ho avuto. Oh è stata una grande stretta: quando ci penso mi vien la terzana. Oh padroncina, state lì, state quieta, non vi alzate per amor di Dio.

—Taci tu, pettegola, dava su a dire padron Paolo. Questa figliuola è stata sempre obbediente, ha sempre fatta la volontà di suo padre. Quando io le dico: non ti muovere, Maria non si muove, e non c'è bisogno de' tuoi predicatori. Ma sentiamo un po' com'è stata?

La fanciulla ravvivandosi tutta e colorandosi di un bel rosco:—Che serve? diceva; un semplice

giramento di capo; perchè aspetta aspetta, e quella benedetta messa non veniva mai fuori.

E il nostro padron Paolo stringendo le labbra e facendone uscire quel suono inarticolato che significa pompa di convinzione della cosa che sta per dirsi, seguitava:—Lo sappiamo che non sei una di quelle leziosette che quando le hanno un dolorino di capo ti cascano fradice da tutte le parti e danno in cento oimè; e però un qualche buon motivo dev'esserci stato . . . una ragione da cristiano. Iersera quando sono arrivato io ti ho trovata bianca e rossa come una rosa, mi hai preparato allegramente una magnifica cena, ed io mi sono andato a letto contento come un papa.

—Sì, ma quando voi siete andato a letto, è venuto . . . La negra non prima ebbe cominciata questa frase che vide gli occhi della giovinetta spalancati e fissi sopra di lei con uno sguardo fulminante di cui ella intese per aria il significato.

—Chi è venuto?—diceva padron Paolo aggrottando le ciglia, nel momento stesso che Giovanni alzava la testa fin' allora tenuta bassa, e movevasi verso la negra in atto di raccogliere ogni sua menoma espressione.

—Voglio dire sono venuti, seguitava essa, sono venuti . . . quegli scioperati colle vostre robe, e col vostro cappotto, ed io non so se fossero un po' brilli, ma so bene che ci hanno infilato su una certa storia di non so quanti barconi che formicolano nel mare della Sicilia, di una certa canaglia che si chiamano Francesi, di un satanasso che si chiama, si chiama . . . to', il nome non me lo ricordo . . . ma l'hanno detto essi. Malaparte mi pare . . . un nome così . . . che c'è de' guai pel mondo, . . . e che questi scomunicati vengono per darci addosso.

Giovanni che a questo discorso era stato mutolo e col capo in aria, all'ultima parola della negra, diè un passo indietro e stendendo le braccia e serrando i pugni sciamò:—Maladizione! Dio tenga lontano da queste mura quella razza abbominevole, o faccia cadere il flagello solamente sulla testa di questi frati che ci governano come schiavi da catena.

All'apostrofe improvvisa la negra rimase a bocca aperta; una fiamma istantanea coperse il volto della giovane simile ad un fuoco fatuo che si accende improvvisamente nell'aria e poi sparisce. Padron Paolo si alzò in piedi, e colle dita delle mani commesse le une dentro le altre, e le braccia

tese ed allungate guardò un pezzo Giovanni ch'era rimasto in un'attitudine tragica, poi se gli accostò dolcemente e palandolo su di una spalla: — Ah testa calda, testa siciliana, gli diceva; ho bisogno appunto di tenerti un certo discorso . . . Iersera non ho voluto parlare, perchè volevo dormire io, e far dormire gli altri, ma poichè veggo che già la Maria l'ha saputo, e che forse queste fantasie le hanno fatto passar la mala notte, e stamattina poi è accaduto quel che è accaduto, e poi in fine perchè ogni giorno passa un giorno, e son vecchio, e forse non c'è tempo da perdere, vieni, mettiti quà a sedere vicino a me, tutti due vicini a Maria. . . . e tu, Sara, va a preparare qualche cosa per racconciarle lo stomaco e fa presto.

La povera negra si trovò come un cane fra due ossi. Aveva una gran voglia di fare per la sua diletta padrona quanto le era imposto, e già ci pensava da se, ma aveva anche una gran curiosità di udire il discorso del padrone, che dai preamboli le pareva dovesse essere la gran cosa. Stata un istante in forse, il pensiero più diretto di giovare alla fanciulla la vinse; le diè un'occhiata che esprimeva il gran sacrificio che faceva per lei della sua curiosità, e si partì.

Ma noi non possiamo annodar qui il discorso

di padron Paolo perciocchè ci sembra dover prima dare ai nostri lettori qualche schiarimento di lui e della figliuola e dell'amante. Padron Paolo figlio di un povero pescatore di Burmola, nato negli ultimi anni del magistero di Antonio Manuel, passata la giovinezza sotto quello di Pinto, e stato uno de' migliori marinari di che si potessero vantare le galere dell'Ordine; all'epoca della cospirazione degli schiavi turchi aveva reso importanti servigi al governo, e sotto il turbolento regime del mal'accorto Ximenes, giovane ancora si era comportato con una prudenza da uomo fatto, non perchè scusasse gran che la sfrontatezza con cui l'imprudente Frataccio rimestava una pasta che se gli aveva procacciato il magistero doveva farglielo costare assai caro; ma perchè suo nonno buon'anima (com'è lo chiamava) gli aveva tanto empiuto l'orecchio delle antiche glorie de' cavalieri che gli era rimasta pei gran maestri una specie di venerazione abituale che, da cento circostanze contraddetta, sempre ripullulava senza ch'ei potesse darsene una ragione al mondo. Aveva tuttavia assistito alle prediche di D. Gaetano Mannarino e gli era paruto che avesse un po' di ragione a strepitare contro l'Ordine, e di una farraggine di lunghe pre-

diche udite, queste cose gli erano rimaste in confuso nella testa: Che era una furfanteria solenne che tutti i privilegi di cui godeva l'isola fossero stati sporcamente tolti giù; che questo non si poteva fare, perchè que' privilegi erano scritti in carta pecora con su bolli e sigilli e la firma di un certo re Alfonso di Sicilia; che quando il grande imperadore cedette Malta all' Ordine, l'Ordine dovette prima giurare sul Cristo di stare a quelle pergamene; che era una vigliaccheria che nessuno avesse fiatato fin allora vedendo il guasto che sempre più si allargava, e vedendo che l'antico consiglio popolare che aveva il diritto di scegliere i magistrati civili era stato sperperato e quasi al niente ridotto; che i gran maestri avevano messo mano fino nelle nomine de' giurati, e l' Hachem o capitano di verga, reso una larva di sepolcro; che volevano fare al vescovo un somigliante giuoco, e che non istava bene che, frati com'erano, avessero comando a bacchetta e scettro e corona, invece di zoccoli e cordone; e che fra loro stessi poi si odiassero e si villaneggiassero e che i poveri Maltesi fossero sempre con loro dalla testa rotta; e che de' Maltesi si facesse conto solamente quando fosse necessario incurvare le schiene sui remi; e che dopo

avere pei cavalieri sparso il sangue, la vita ed ogni più cara cosa esposto, e contribuito a far loro ottenere tanta gloria sui nemici della cristianità, fossero poi così malmenati, e peggio di schiavi da galera trattati; e che era una vergogna che gente di chiesa andasse continuamente fiutando stanelle e dandosi tempone, e ch'era uno scandalo, e che era un'ingiustizia, una tirannia a cui conveniva mettere prontamente riparo.

Da queste cose rimaste nella testa di padron Paolo si può giudicare quello ch'esse veramente fossero sulla bocca eloquente di Mannarino: ma l'eloquenza di lui non aveva saputo farsi che un mezzo proselite in padron Paolo. Il poveretto per discacciare la tentazione che provò di affrattellarsi ai seguaci di Mannarino, andava rafforzandosi con una massima che non è ancora presso certuni andata fuor d'uso, e cioè che l'uomo propone, Iddio dispone, e il diavolo ci mette la coda. Tirò giù però di gran moccoli quando il gran maestro proibì ai Maltesi la caccia dei conigli in quantità sparsi tra le pietre dell'isola, e la fece boccone riservato de' gran croci. Con que' grassi conigli egli aveva fatti sì buoni desinari! Non ch'egli fosse per nulla dato a golosità, ma un pranzo di conigli procacciatosi col cac-

ciare una lunga notte soddisfaceva ad un tempo il suo gusto e il suo amor proprio; onde il poveretto alla fine della sua massima morale, l'uomo propone, Dio dispone ecc., vedeva quasi sempre un bel coniglio bianco e grasso che andava a cascar bello e arrostito sulla tavola del gran maestro. E quando, dopo l'infelice riuscita della rivolta, vide la testa di un prete in cima di un'asta sul più alto del cavaliere d'Italia, tra la compassione e lo sdegno disse tra se e se: L'aveva detto io che i preti grossi dovevano mangiarsi i preti piccoli. Ma la è una gran lezione quel benedetto esempio dei pesci!

Prudente per indole aveva un'anima sì dolce che la sua pietà era passata in proverbio fra i suoi compagni di mare che lo chiamavano il zucherino, e mentre tutti gli altri maltrattavano e tambussavano alla disperata gli schiavi turchi e cercavano di finirli, ei si mostrava soventi volte commosso ed in quel poco che poteva nelle loro sciagure li aiutava. Dopo la fortunata elevazione del gran maestro Rohan l'intrapresa di lui che maggiormente gli piacque, e che in gran parte valse a riconcigliarlo coll'Ordine quella era stata dei soccorsi di vettovaglie e denaro spediti generosamente in Calabria all'epoca dei terribili

terremuoti che nel 1783 scossero fino da' suoi cardini e sconvolsero quella travagliata terra. Se lodata fu la pia risoluzione del gran maestro Rohan, essa venne eseguita con uno spirito di pietà e di religione che fe' onore non meno all'Ordine che ai Maltesi. Il nostro padron Paolo, sebbene da poco tempo accasatosi in Gozo, fu all'impresa, ed ebbe campo in quella circostanza di dare sfogo ai suoi sentimenti di compassione e di umanità. Correva voce che egli avesse salvato più di un infelice sepolto sotto le ruine in quell'orribile flagello, e ch'egli fosse stato premiato per questo atto di singolare pietà.

Dopo quella spedizione padron Paolo aveva abbandonato il servizio della marina ed erasi ritirato a Gozo. Si diceva di lui in Burmola che colà avesse avuto una gran fortuna, raccogliendo l'eredità del padre della moglie, padrone di una grossa speronara che faceva sempre il viaggio della Sicilia. Si stette qualche tempo senza saper novella di lui; poi si udì dire che la sua povera moglie era morta, e dopo qualche anno ei fu visto in Valletta, e si seppe che era venuto per stabilirvisi, e che aveva comprato una casa da porta reale che veramente non era da par suo. Aveva seco una ricciutella così gentile, così cara che

tutti ne facevano le meraviglie, (potete immaginarvi chi fosse poichè l'avete veduta già bella e grande) e poco dopo coi soliti sentimenti del cuor suo pietoso aveva comprato, per toglierla dallo stato in cui si trovava, una povera schiava negra, (quella Sara che non guari ha finito di pettegolare) e la trattava con una umanità che in quel tempo, con quelle usanze pareva pur la strana cosa! Quanto alla fanciulla poi non vi so dire con che cuore e' la tenesse. La mandava vestita come una signorina, e pavoneggiandosene la conduceva seco a mano a tutte l'ore in tutti i luoghi.—È la vostra quella figliuola? gli dicevano i conoscenti:—Eh sicuramente, è nata in casa:—Dio la benedica è proprio un angioletto: pare la figlia di un principe; ha la voglia del latte.—E padron Paolo gongolando faceva il bocchino da ridere e la prendeva fra le braccia, e la copriva di baci, e la fanciulla gli serrava il collo e poi gli carezzava sorridendo colla bianca manina la gota abbronzata e il povero uomo dalla consolazione faceva gli occhi rossi rossi e cercava invano di nascondere la sua commozione.

Intanto ei seguitava le sue gite in Sicilia e ad un tratto si seppe essersi egli aggiustato coi provveditori di palazzo come fornitore dei vini di quel-

l'isola sì di prima che d'infima qualità, vini di Siracusa, di Vittoria, di Girgenti ecc, perciocchè il vin di Marsala aspettava ancora dalla speculazione e dalla manifattura inglese quella celebrità che s'è poi venuta acquistando. Il nostro padron Paolo andapdo e tornando in Sicilia si fe' intimo di un vecchio proprietario di vigne che gli ebbe caldamente raccomandato un suo nipote nato in Malta d'un suo fratello, il quale venuto qui a stabilirsi per seguitare un negozio avviato di vini, era morto lasciando il figliuolo, giovane ancora, in uno stato abbastanza comodo. Anche questo personaggio già il conoscete, perciocchè gli è quel Giovanni che se non erro avete già capito esser l'innamorato della Maria di padron Paolo. Oh queste cose poi si capiscono così presto! ma ora capirete ancora perchè Giovanni avesse in sì grande odio i Francesi: era di razza siciliana e fra Siciliani e Francesi vi è una ruggine antica. Egli però non odiava l'Ordine meno dei Francesi, tra perchè la più gran parte de' cavalieri erano di Francia e perchè tutti ei li vedeva viziati e superchiatori. D'indole fiera e risentita, accarezzava certi pensieri forti e singolari ritratti da una specie di educazione che si era data da se leggendo, fuor dell'usanza de popolani, le novel-

le e le storie che correvano al suo tempo le quali grandemente gli avevano esaltato lo spirito ed il cuore. Il vecchio marinaio colla naturale affabilità subito fece al giovane le più oneste accoglienze del mondo, ed il giovane gli corrispose con affetto grandissimo, ed in una malattia che padron Paolo ebbe a soffrire gli usò assistenza più che di figliuolo. In quella circostanza va oggi va domani accadde cosa che non farà meraviglia ad alcuno. Dall'amar il padre prese ad amar la figliuola. Maria gli aveva dato forte nel genio non solo perchè bellissima era, ma ancora perchè trovata l'aveva un bel po' superiore alle altre fanciulle della condizion sua per l'educazione che padron Paolo le aveva fatto dare con un'accuratezza che aveva del misterioso. Tra per l'una cosa e per l'altra il giovane d'ardenti spiriti ne fu preso perduto. Padron Paolo spalancò tanto d'occhi; poi riflettuto che sarebbe stato un buon partito per Maria, chiamò in disparte Giovanni, gli fe' un sermone di quelli che si usano in tali incontri, indi lasciò che s'ajutasse da se, che andasse e venisse per casa a tutte l'ore, e in onta delle severe usanze di Malta, non si tenne gran fatto dal lasciarlo solo con Maria.

Ma il cuore di Maria era per lui? Questa è

una domanda a cui vuolsi in qualche modo rispondere, e noi non costretti soverchiamente da leggi cronologiche, con quel disordine che talvolta è ordine, faremo un passo indietro e direm due parole del cuore di lei. Il gran maestro Rohan che anch'oggi non si nomina in Malta senza dire: quello era l'uomo! alle altre sue qualità di regno aggiungeva quel tuono di popolarità che, sebbene tutto arte, usato a tempo dai grandi, non tralascia mai di produrre singolarissimi effetti a beneficio del potere. Questo gran maestro non isdegnava talvolta di fermare lo sguardo sui più minuti ufficiali di palazzo e volger loro quella breve parola che dall'uom di popolo si raccoglie come una benedizione. Avvenne un giorno che padron Paolo tornando colla figliuola dalla *Pietà*, quand'ebbe fatta la svolta dei bagni videsi improvvisamente comparire d'innanzi il corteggio del gran maestro. Un carrozzone o a meglio dire un'arca tutta dorata, stracarica d'ornamenti a traforo e a fogliame, tirata da tre mute di grossi cavalli neri come la pece, moveva lenta lenta nel mezzo della via. Venivano a paro di essa varj staffieri ed un di loro procedeva vicino allo sportello della carrozza tenendo in mano un grande ombrello di damasco cremesi. Dietro ad essa si

traerano altre due carrozze, l'una degli ufficiali di sua altezza, e questa a due mute di cavalli, l'altra dei paggi che dovevano fargli codazzo, e questa a due cavalli solamente. Mentre padron Paolo si componeva in atto di riverenza e collo sguardo intendeva alla carrozza, si udì dire dappresso con voce tra dolce e autorevole:—Paolo, chi è questa figliuola? Era la voce del gran maestro che disceso a passeggiare a piedi si fu trovato presso il marinaio e gli ebbe quelle parole dette, fermato dalla fisonomia della fanciulla. Il povero uomo fece subito di berretta e tutto smarrito per lo straordinario onore sentì fra i battiti del cuore levarsi nella testa un polverio di parole fra le quali cercò di sceglierne due o tre per rispondere con qualche sesto alla domanda del gran maestro. Ma più voleva scegliere e men poteva, perchè quelle parole andavano, fuggivano, tornavano, si mescolavano, cozzavano tra loro in modo straordinario, onde allo perfine il poveretto ne lasciò andare alcune che non erano le più a proposito e furono quest'esse:—Altezza, può credere . . . dicendo le quali mandò innanzi come per istinto la fanciulla che capì subito il significato della spinta e cercò la mano del gran maestro il quale la lasciò appena baciare per far una carezza alle belle e fresche gote di lei.

Aveva il gran maestro a lato due distinti gran Croce che dovevano indi a vari anni essere ambedue, sebbene in diverso modo, estremamente all'Ordine funesti, l'uno per ingegno grandissimo, l'altro per grandissima debolezza d'animo. A sinistra stava il commendatore Dolemieux che già acquistata aveva riputazione di dotto naturalista, e a dritta il baglivo di Brandeburgo fra' Ferdinando Hompesch che la corte di Vienna aveva da qualche tempo accreditato per suo ministro presso l'Ordine e che fin d'allora incominciava a vagheggiare la magistrale corona. Alquanto indietro del gran maestro erano due paggi in giustacuore bianco e in camiciuola e braghese di colore scarlatto, l'un d'essi bello di volto, grande della persona, con due occhi vivi e cilestri che si fissarono sulla fanciulla come attratti della magica forza di quelle sembianze, mentr'essa confusa, ma non quanto il vecchio padron Paolo, li abassò con modestia—non avendo però tra quel viluppo di grandi personaggi veduto altro che gli occhi del paggio!

Al può credere del marinaio il gran maestro soggiungeva:—Posso credere che sia qualcosa di vostro. Dopo le quali affabili parole padron Paolo avendo ripreso fiato rispose con voce più

ferma:—Altezza sì, è mia figliuola. Allora il gran maestro si volse al baglivo di Brandeburgo dicendogli:—Avreste pensato di vedere in una fanciulla maltese la pelle bianca e le chiome di oro di una delle vostre Allemanne? Hompesch con un sorriso d'importanza si preparava a rispondere non so che galanteria, ma il gran maestro non gliene diè tempo perciocchè rivoltosi a padron Paolo gli disse:—Vi raccomanderemo presto un particolare viaggetto a Siracusa;—poi ad un tratto si ravviò intantochè padron Paolo descriveva colla berretta in mano nuovi semicircoli per aria, e la Maria alzando lo sguardo verso la magistrale comitiva si scontrò di nuovo negli occhi del paggio fissi su lei come prima, e sentì un interno commovimento tutto nuovo per lei, che ella giudicò fosse una specie di paura. Quegli occhi le durarono nella mente per un gran pezzo proprio così immobili su lei come li aveva veduti, e le davano come una certa soggezione da cui non si poteva liberare, ma una soggezione di un genere che la turbava e nel tempo stesso le piaceva. Dopo poco tempo scontrato di nuovo alla passeggiata quel paggio arrossando tutta ella lo guardò, ma il paggio, che coi suoi compagni forte rideva e parlottava a lei non

pose mente. Ella avrebbe voluto esser guardata e nel tempo stesso il temeva: chinò gli occhi ma poco stante si volse addietro. Il paggio era andato innanzi ma non come gli altri perchè il suo cavallo faceva il matto. Oh come tremò per lui al vedere quel cavallo che le pareva così stizzito e sbuffava e s'innalberava; ma il paggio senza scomporsi, fatto alquanto quel giuoco, scaraventavasi al galoppo e passava oltre i compagni. Ella sentì allora che dentro lei c'era qualche cosa che galoppava dietro quel paggio e che non le fu possibile fermare per tutto quel giorno. Tal era il primo olezzo d'amore della rosa ancor chiusa. Altre volte ella vide il paggio, ma il paggio o non si curava o di lei non s'accorgeva o altri amori seguiva. Ella stiè alcun tempo senza rivederlo fra gli altri, poi le ricomparve solo, più bello, più glorioso. Era divenuto cavaliere. Ella sapeva oggimai che legge stringesse i cavalieri, nondimeno nelle ore in cui sola si trovava con se medesima sentiva gran diletto a fermarsi segretamente su quell'immagine ed a vagheggiarla. Eran passati quattro anni dal dì del primo incontro, e quella rosa si schiudeva allora in tutta la pompa della sua bellezza e della sua fragranza. Nella chiesa di S. Paolo il giorno della festività del grande apo-

stolo; piena la chiesa di popolo, Maria si vide dappresso il cavaliere, e mentr'ella col solito tremore il guardava s'accorse ch'egli fissava su lei avidamente le pupille maravigliate. Il cavaliere d'innanzi a quel volto, a quell'incarnato che figlio non pareva del clima ardente del mezzo giorno, stavasi assorto in contemplazione, quasi in se cercasse una lontana rimembranza. Quegli occhi, quei lineamenti non gli giungevano novelli, ma non poteva ricordarsi se ne' giorni della prima infanzia o se più tardi in quelli dell'adolescenza avesse scontrato qualche cosa di somigliante. Da quel giorno in poi il cavaliere non perdè la traccia di lei. Ei si fe' a passare e ripassare sotto la sua finestra cercando il suo sguardo, e Maria a provare insieme pena e desiderio di esser guardata, a fare a se medesima mille interrogazioni, a sentir fra la vergogna l'ambizione di parer bella ai suoi occhi, agli occhi di quel signore sì bello, sì riccamente vestito, a mettere ogni cura, ogni studio nell'abbigliarsi, a correre ad ogni scalpito al balcone, ed a passare lunghe e lunghe ore tutta immersa ne'suoi pensieri tra quelle dolci pene che valgono meglio delle gioje dell'indifferenza. Oh Dio che cosa avvenuto era dunque? Non è ancor tempo di dirlo. Diremo solamente che dopo

un anno il cavaliere scomparve. Maria ammalò, indi ammalò anche padron Paolo e fu in quel torno che s'introdusse in casa il giovane Siciliano, il quale, quando accaddero le cose che raccontiamo, non più che da un anno assiduamente la frequentava. Padron Paolo dopo che ebbe parlato con Giovanni e saputa la onesta intenzione del giovane, ne fe' motto con Maria che arrossò, impallidì e fe' tutti quegli atti di renitenza che da chi non conosce bene il cuore umano si pigliano spesso per un semplice effetto della modestia. Il buon vecchio si diè a credere che quelle smorfie a tempo opportuno cesserebbero e ritenne la cosa per fatta.

Qui rappicchiamo il filo della nostra storia che abbiamo interrotto per narrare questi antecedenti, e qui annodiamo il discorso che fece padron Paolo dopo quella grande sferziata di Giovanni intorno ai Francesi.

—Figliuoli, i miei sessanta sono già suonati e temo tuttavia di aver tirato tanto tanto questo straccio di vita che pur troppo mi tocchi veder de'grossi guai. Figliuoli, io ho un presentimento qui nel mezzo dell'anima simile a quello che Dio sa quante volte ho provato in mare prima della burrasca. Io, che so io pover uomo delle rivo-

luzioni, delle guerre, delle diavolerie di cui sentiamo parlare da vari anni? cose nuove per me, cose straordinarie, perchè a mio tempo non c'era altro che i Turchi che ci dessero da pensare, e adesso mo sono i cristiani che la prendono coi cristiani! E questi Francesi, questi Francesi... già lo sapete, gli abbiamo qui dietro le spalle, e il cuore mi dice che devono venir a cascar qui. Dio faccia che non sia vero, ma intanto se essi vengono, figuratevi che soqqadro! E che possano pigliar Malta di forza io non vorrei dirlo, ma!... se non ho studiato capisco bene che l'Ordine adesso è in un grande sfasciume. Oh dov'è ora la marina di una volta? A tempo mio ci era qui quattro galere che quelle sì erano coi fiocchi, e comandate da gente come dico io. Ma quelle d' adesso malann' aggia se possono più stare contro gli sciabecchi algerini! E dite un po' chi le comanda? certi sbarbatelli profumati che non sanno che cosa sia mare. Oh il povero Rohan è morto troppo presto per riparare a tutto questo, e poi quel subisso di Francia, quelle commende che sono sfumate, in somma dico mo che se i Francesi ci vogliono pigliare e' faran conto di ridere, perchè ho veduto io certe montagne di navi! le erano lontanotte, ma di barche

mi conosco un poco, e vi so dire che le compagne non si sono mai vedute. Or dunque sapete, figliuoli, quel che vuol dire esser presi di forza da una soldataglia arrabbiata che farebbe oltraggio a Cristo sulla croce? Io lo so perchè alle spalle degl'infedeli mi sono trovato in casi simili, e ho veduto co'miei occhi quel che si fa, e sebbene fossero gente maladetta di cui non era da aver compassione, pure, che volete? io non avrei mai pensato che i cristiani avessero ad esser peggio degli orsi e delle tigri. A vedere quelle povere fanciulle trascinate pei capelli e fra le bestemmie dei nostri soldati gettate là come bestie... Oh non mi dà il cuore di dipingervi una scena in cui io per salvare una povera ragazza che pregava per la nostra vergine Maria che la lasciassero stare, io ho toccato una ferita da uno de'miei medesimi compagni, che mi fece portare questo braccio al collo per più di trenta giorni, e ancora quando è cattivo tempo me ne risento. Vi dico io che in que' brutti momenti pare quasi vergogna l'esser buono! Ed intanto noi possiamo essere da un istante all'altro in queste strette. Io sono vecchio e questa povera figliuola è senza madre... Oh perchè mi guardi adesso con quegli occhi pietosi? Cento volte tu mi hai domanda-

to di lei, ed io non ti ho potuto dir nulla. Il perchè lo so io, e s'avvicina il momento che te lo dirò, ma adesso, oh adesso . . . Giovanni, io ti ho promesso Maria, e Maria è una figliuola obbediente: io voglio darla a te come il Signore l'ha data a me, metterla pura ed intemérata nelle tue mani acciò tu che sei giovane e hai cuore, la difenda e la custodisca per la vita e per la morte.

Giovanni a questo discorso era stato con un attenzione sì viva che ad ogni mossa del volto e della persona ben si discerneva quanta parte di vita ei ne ritrasse. Teneva piantati gli occhi sopra padron Paolo e solo quando ei proferiva la parola *Maria*, li volgeva sopra di lei per esaminare con inquieto sguardo s'ella facesse segno di annuenza, ma poco poi li ritraeva mal soddisfatti per seguitare il filo del discorso di padron Paolo. Quando ei mostrò di aver finito, Giovanni pieno di vivissima commozione si alzò, si gittò in ginocchio dinnanzi a lui, gli abbracciò con ambe le mani la destra e baciandola con effusione di cuore sclamava:—Padre mio, padre mio, se voi mi date quest'angelo benedetto, io lo riceverò dalle vostre mani come dalle mani di Dio. Io so bene che non son degno di lei ma l'amo d'un amore che è degno di lei. No, per la morte! nes-

suno si attenterà di guardarla, io la difenderò fino all'ultima stilla del mio sangue, e vorrei aver mille vite che tutte le spenderei solo per un capello delle sue chiome e vorrei...! Ma egli fu interrotto da un grande scoppio di pianto di Maria che con ambe le mani si coprse il volto e così stando diè giù e singhiozzava e singhiozzava per modo che i due rimasero alquanto colla fronte quasi di pietra tra per meraviglia ed accoramento!

—Figlia mia, perchè piangi?

—Maria, perchè mi uccidete con queste lagrime?

—Oh via, queste le sono ragazzate: ma che cosa c'è da piangere adesso? su su, figliuola mia, sta quieta, fatti cuore: oh povero me!

—Ah fors'ella non mi vuole, sclamava con lamentevol voce Giovanni, poi colla forza del dolore e con un gesto disperato seguiva dicendo: io mi caverò l'anima colle mie mani.

—Oh adesso anche tu co' tuoi dubbj, colle tue sfuriate! vedi, la fai piangere di più. Figlia mia, mia Maria, che vuol dir questo? su, via, basta così, siamo qui per consolarti; di' la ragione che ti affligge, dilla a tuo padre, povera figliuola.

Questo dialogo vivo ed incalzante siccome una flebile musica che accompagna la passionata mi-

nica di un'attrice, accompagnò i singulti della fanciulla, finch'ella si tolse le mani dal volto e lo lasciò vedere tutto bagnato delle sue lagrime. Oh com'era bella in quell'atto di dolore! come sulla guancia delicata s'era messo un vivo incarnato! come risplendevano le lagrime ne' suoi occhi! quanta grazia le aggiungeva il disordine de' capelli! Dopo uno sforzo sopra se medesima con voce ad or ad or interrotta dallo smorente singhiozzo ella potè dire finalmente:

—Oh Padre mio, mi parlate di vicine, di grandi disgrazie e volete che la vostra Maria non pianga? Io non voleva . . . io non doveva, ma mi sentiva dentro soffocare. Perdonatemi, ma adesso . . . in questi momenti d'incertezza, vi par egli che sia tempo di pensare a . . . , perdonatemi Giovanni. Aspettiamo, vediamo prima. Non ora, no—a questo c'è sempre tempo—adesso, mio caro padre, adesso non posso lasciarvi. Non temete per me, non pensate ai miei pericoli: io sono sotto il manto della Vergine Santissima, ella mi difenderà; ma se mai ebbi bisogno di stare con voi, adesso, sì, adesso più di prima sento questo bisogno; non mi distaccate dal vostro seno, e se dovesse venire un momento di pericolo e di sciagura per tutti, deh lasciate che io muoja al vostro fianco, fra le vostre braccia paterne,

La pausa di commozione che successe a queste parole fu ad un tratto interrotta da un improvviso spesseggiare di tocchi della maggior campana di S. Giovanni che suonava a consiglio . . . Don don don don . . . ! Tutti e tre fecero un volto di sorpresa e quando i tocchi incominciavano a diradare fecesi udire un lontano romor di tamburi sui quali s'innalzò un gran fracasso per la via. Era un tracorrer di persone misto a diverse voci che davano un rombo simile a quello della furia del vento che precede una forte pioggia di estate. Fra le voci che dall'aperto balcone venivano dentro la stanza (voci di passanti, voci femminili dalle finestre) di mezzo ai rintocchi della campana queste primeggiavano:—Che c' è?—Si vedono—Sono venuti—Don—Gli Algerini?—Che Algerini, i diavoli—I Francesi—Don—I Francesi—Il mare formicola di vele—Che mare? sono nel porto—Don—Il consiglio compito si aduna—I gran croce vanno su—I Francesi sbarcano—Don—No, no, non isbarcano—Ohe Menico, Salvo al porto, si, andiamo al porto.—Poi seguivano lunghe strida di donne che coprivano le voci, ed in quel mezzo ecco tutta spaventata presentarsi nella cammera la negra gridando:— Ah padrone, padrone misericordia; e quasi nel

tempo istesso comparve tutto anclante il giovane marinaio Cenzo. Maria era balzata in piedi: i due andarono incontro a Cenzo gridando: che nuova? E Cenzo sbuffando:—Non la sentite la nuova?

—I Francesi!

—I Francesi. E v' è il banditore che grida per le vie e dice che chi vuole armarsi a guardia della città si presenti.

Giovanni gridò furibondo:—Andiamo, andiamo a vedere; e si mosse.

—Senti Giovanni—Giovanni fermatevi, dicevano ad un tempo padron Paolo e Maria.

—Lasciatemi andare. Cenzo, vieni con me. E s'avviavano, e padron Paolo li seguiva. Alla porta Giovanni si volse e diede un'occhiata a Maria nell'atto ch'ella s'abbandonava sur una sedia sostenuta dalla negra.

La Flotta Francese.



La Flotta Francese.

Son pervenuta ad un punto del mio racconto che strettamente si collega colla storia di quel tempo, per modo che dubito non mi sia malagevole seguitarne il filo di mezzo all'immensa matassa fra cui sta per confondersi. Nondimeno condurrò coloro che avranno la cortesia di tenermi dietro, come sopra l'elevato e strettissimo calle di una rupe maestra, sul quale camminando l'occhio non perde la traccia mentre pur vede da ambo i lati una vastità interminabile di oggetti,

quindi il pelago, le navi, i naviganti e la fortuna, quindi la terra, le montagne, le città e le selve; da per tutto uomini in tempesta, lottanti fra la vita e la morte, fra la luce e le tenebre.

Il trambusto della via durava, o per meglio dire cresceva: la negra ora si gettava di tutta la persona sul davanzale della finestra, or metteva qualche parola di dialogo colle donne della via, ora s'aggirava intorno alla camera come una pazza, intanto che Maria rimasta sola con se medesima, straniera a quel tramestio, si toglieva dal seno una chivetta raccomandata ad un nero cordoncino che dava maggior risalto al bianchissimo suo collo e fattasi ad un picciol tiratore del suo forziere lo apriva, ne traeva misteriosamente un foglio, abbandonavasi sopra una sedia, e coll'una mano sorreggendo il capo, coll'altra la carta, mettevasi su di essa in profonda e malinconica meditazione.

Una carta così studiata da una fanciulla, che altro poteva mai essere, se non che una lettera d'amore? È una lezione ch'elleno studiano così volentieri, una lezione in cui la memoria si trova sempre d'accordo col cuore! Io non posso indovinare le parole di quella lettera, e d'altronde non istà bene metter gli occhi sulle carte altrui,

ma guardando alla sua fronte quasi vi si potrebbero leggere le parole ch' ella sta rileggendo nella lettera. La sua fisionomia rapita in estasi d'amore tutta sorride, ma quel riso somiglia alla gioja di un furtivo piacere, e mostra qualche cosa di non finito che ritrae la commozione del turbamento mescolato alla gioja. L'esser sola colla schiava fedele non la rassicurava bastantemente: se non che le grida confuse che si spargevano per la via pareva le dicessero: or niuno veglia su te, tu puoi pensare a lui: ed affidandosi a questo sentimento ella rischiava di ripetere cogli occhi fissi sulla lettera una frase: *Malta sarà dei Francesi, e tu sarai mia.* Poi parevale aver gridato quelle parole così forte come se le sentiva rimbombare nell'animo, e trasalendo alzava gli occhi che s'abbattevano in quelli della negra, la quale guardavala con una fisionomia su cui lo accoramento e la paura facevano stranissimo contrasto. Allora si rassicurò, ma in quella sicurezza medesima il suo spirito trovava cagione di abbattimento, quindi poneva la lettera sul tavolino e vi abbandonava sopra la fronte travagliata. Oh quante rapide e varie immagini si affollarono alla sua mente in quel momento che fu quasi una epitome della sua vita, dal giorno della fanciul-

lezza in cui incontrò collo sguardo uno sguardo fatale, fino al giorno presente di speranza e di paura. Questi due punti cardinali erano nella sua mente avvicinati per modo che quasi si toccavano; nondimeno in mezzo a loro entrava un popolo di rimembranze che pigliavano abito aspetto e forme diverse. La sua vita che cresciuta era sotto l'immagine di un volto siccome cresce un giglio sotto l'ombra di un pioppo, i luoghi tutti dove ella aveva incontrato quelle sembianze, lo specchio dove si era ornata per piacere a lui e dove pareale averlo veduto accanto alla propria immagine, i libri che aveva letto senza capire distratta da un pensiero sempre vivo nella sua anima, le prime linee d'amore che le furono presentate, il rifiuto, la resistenza, il lungo conflitto con se medesima, il vuoto orribile prodotto dalla mancanza del conforto e dei consigli di una madre, il senso strano, tremendo, continuo che con tanta forza gli ragionava in favore di lui nel tempo stesso che di quell'affetto le faceva provare un segreto terrore, e la prima parola d'amore udita, e la fiera vergogna, e lo sdegno che ne aveva mostrato, e poi il dispiacere di averlo mostrato, e poi il tacito consenso, e poi il pentimento e finalmente la decisione de' suoi destini, ed

il fidarsi nella propria virtù, e l'amare senza altra speranza che nell'amore, e il dolore dell'addio, e i tormenti della lontananza, e le pene del segreto, e la strana vicenda del ritorno, e i timori del presente, e l'incertezza dell'avvenire! Se in un istante si può avere un secolo di vita, Maria l'ebbe; nè più d'un istante era passato quand'ella alzò la testa e vide che tuttavia Sara le stava sopra nel medesimo atteggiamento di prima.

—Povera padrona, diceva ella, che sarà di noi? Oh Dio! le brutte cose che ci toccherà vedere! Oh se io potessi adesso come adesso mettervi in salvo, che non aveste a patir nè paura nè guai, e poi venisse qui (così dicendo abbassava misteriosamente la voce) eh so ben io di chi parlo non solo io vorrei dar tutto il mio sangue . . . che cos'è la vita di una tapina come son' io? ma sarei contenta, sì, sarei contenta, . . . Dio mio perdoni, di perder la mia anima per salvare la vostra.

Maria alzò gli occhi e la guardò teneramente. Sara le si accostò un poco e seguì. Io non voglio saper nulla vedete, perchè non sono mica curiosa io, ma vorrei solo che se indovino che cosa dice quella carta voi diceste: sì, Sara, così è. Quella carta, già lo so, . . . e se lo so io è lo stesso

che non lo sappia nessuno ... quella carta ve l'ha portata jersera Follet.... E non finì che sentissi un gran picchio alla porta. Maria piegò in fretta la carta e tutta tremante la si ripose nel seno, mentre Sara ch'era volata al balcone si volse dicendo:—Gi è come il diavolo: basta nominarlo che subito comparisce—e tirò la corda dell'uscio. Follettò in quattro salti fu in mezzo alla stanza, e fatto un sogghigno ed una riverenza verso Maria, che rimanendo a sedere lo guardava incantata senza far parola, lasciò andar un moccio sonoro con uno sbuffo come di persona che dopo molto essersi affaccendata si senta arcicontenta, e poi disse:—Per le corna del diavolo! allegri, padrona, allegri che la va bene.

—Santa Maria! sciamava Sara, sentite che cosa viene a dirci questo scavezzacollo: la va bene! la va bene! oh va là ch'io t'ho messo al mondo proprio per qualche cosa.

Da queste parole i nostri lettori possono conoscere che relazione di parentela passasse tra Sara e Folletto. Di vero ella era sua madre, ma come e perchè modo io nol so: solamente da una tristissima tradizione, della quale io non saprei indurmi a fare più che un cenno, e che con orrore ricorda le sozzure e le libidini del vecchio del Pinto,

si ricava che l'infelice Sara, fatta schiava in giovane età, era stata tratta a forza tra le baccanti che nella più cupa ora notturna furono talvolta sentite correre, trescare e gridare nelle gallerie di palazzo! Sara amava questo figlio della colpa, perchè—ov'è quella madre che non ami il frutto delle proprie viscere? ma ne parlava con dispetto, e si piaceva di rampognarlo, sebbene di leggeri potesse scorgersi che sotto la rampogna medesima c'era un fondo di materna affezione. Lo guardava però seriamente in cagnesco, solo che si fosse accostato un po' di soverchio a Maria: temeva che a quel gentil fiore potesse una foglia essere offesa solo dalla vicinanza di quella creatura che vedeva sì brutta, sebbene da lei messa al mondo, e tanto più brutta in quantochè la paragonava a quell'angelo per cui sentiva dover sulla terra vivere e morire.

Alle parole di Sara Folletto si volse verso lei con una specie di smorfia amorosa indescrivibile: —Per l'anima di mio padre che arde nell'inferno come un tizzone, sì, sì che al mondo io ci sono per qualche cosa. A buoni conti abbiamo faticato come un bufalo e vi ripeto che tutto va bene. Dico abbiamo perchè sono un soggetto d'importanza, e vedi tu, nostra madre, sua altezza che a

momenti sarà bassezza, quel fratacchione, quel tedesco di Hompesh io lo tengo qui...—E in così dire alzava la destra colle dita chiuse in modo che figuravano una pigna—e ad un mio comando, vedi?—E qui spalancando la palma della mano vi faceva passar sopra un gran soffio che accompagnava con un: Così, così appunto; perchè, chi siamo noi, nostra madre? Siamo giacobini. Ma tu non sai niente di queste faccende; quel che devi sapere tu si è di star zitta, se è possibile, e di non avere e di non far avere paura co' tuoi strilli, perchè vi sarà fracasso, schioppettate, cannonate, bombe, bombarde; e poi gran maestro, gran croci, commendatori, priori, pilieri, bagli-vi ...—e qui ripeté più forte il soffio sulla palma della mano che fe' giuocare in aria descrivendo col dosso di essa un semicircolo e lasciando andare un prolungato: amen.

La negra colle mani arrovesciate sui fianchi e le gomita appuntate innanzi ora guardava lui ora Maria senza poter metter fuori una parola delle tante che gli brulicavano sulla lingua, onde Folletto seguitava:—Padrona, oggi sarà il principio dello spettacolo, e questa giornata non bisogna perderla. Già tutta la gente grandi e piccoli corrono a vedere; in casa non ci restano neppure

i gatti. Voi avete a venir con me, padrona, cioè . . . piano con me . . . non mi fate quel grifo, nostra madre; io farò da battistrada e voi altre mi verrete dietro come il cacciatore va dietro al bracco. Io . . . badate di non perdermi fra la mala erba che sarà fitta fitta . . . io fiutando fiutando arriverò ad un posto, ne piglierò possesso per voi e voi vi metterete là dove si vede il meglio, l'anima dello spettacolo. Che vi pare eh! trecento barconi che sembrano i casali di Malta a galla dell'acqua! trecento barconi e un batello, signorsì, un batello, ma colle vele, e con un pappafico ch'è una meraviglia. Su, su mettetevi l'abito del dì della festa. Andiamo, nostra madre: io vado di sotto a bagnarmi le labbra nel boccale di padron Paolo—e a bere alla vostra salute, e alla salute del batello.

Ciò detto andò giù a salti, e Sara che aveva tenuto sempre d'occhio al volto della padrona si fu accorta ch'ella consentiva, anzi pareva impaziente di uscire. L'ajutò ad assettarsi con di tanto in tanto alcune esclamazioni: ambi si avvolsero nella faldetta, e presto furono nella via cinque passi lontano da Folletto che le precedeva.

Come descrivere in quel giorno, in quell'ora

ciò che nella Valletta si vedeva e si udiva, il tramestio e il brulicame e il correre e l'andare e il venire e l'arrestarsi e il domandare e l'arrabbiarsi e l'armarsi e il temere e l'immaginare l'ultimo de' flagelli; la città assalita, la città bombardata, la città in cenere! Fluiva per le vie una moltitudine di donne che si agitavano a guisa di un' onda fatta nera dall'oscurità della tempesta. Radi si vedevano fra le faldette i berretti e i cappelli di paglia, e le donne con animi sospesi, con volti trambasciati pur movevano curiose verso i bastioni donde la flotta francese poteva in gran parte vedersi distesa per lo mare in minaccioso e formidabile aspetto. Strana cosa, che l'umana curiosità vinca spesso la paura e che l'occhio ami di contemplare quello da cui l'animo rifugge. Si corre a vedere come la giustizia colla morte vendichi la morte, e quando l'assassino legale alza la mannaia sul collo del colpevole, un gemito universale si fa sentire d'intorno: quel gemito è la più grande delle umane inconseguenze!

Le due donne si mescolarono a quel torrente avendo occhio a Folletto, il quale a quando a quando si volgeva con un guardo da spiritato per vedere se lo seguivano. Intanto da diverse parti di quella turba s'udivano strane parole:—

E'un flagello di Domeneddio—Per causa dei nostri peccati—Ma è da vedere se vogliono proprio diluviar qui—C'è bisogno? e di che fatta che diluvieranno—Sarà la fine del mondo—Fra costoro c'è l'anticristo—Sicuro, il Caporione di questi scomunicati è l'anticristo—I soldati son tutta gente che han dato l'anima al diavolo, giacobini, assassini—Poveri noi!—Vergine santissima—Hompesch sta fresco Hompesch—Vedete se è vero che un tedesco dev'esser l'ultimo—Ehi largo, addietro, largo.

Queste ultime voci si udivano a cagione di un drappello di soldati che movevano verso palazzo. Erano meglio di 50 cacciatori del reggimento che si chiamava del Falconiere che fu istituito nel 1740 sotto il gran maestro Emanuele Pinto, ed era composto d'uomini della campagna i quali dovevano prestar quivi il loro servizio pel mantenimento del buon ordine. Vestivano farsetto verde a doppia fila di bottoni d'argento: avevano i fianchi costretti da una larga cintura di cuojo di colore giallastro che serviva loro da giberna; brache rigate a modo de'campagnuoli dell'isola e chiuse entro una specie di coturni chiamati *kork*; berretti di cuojo guerniti di rame, fatti a foggia di celata

o piuttosto elmetto trojano e ornati da una piuma verde. Venivano snelli e piccioletti con certe fisionomie arabe tra fiere e sogghignanti, e portavano il fucile a quel modo che oggi si direbbe alla carlona. Dinanzi a loro in divisa verde-chiara colle mostre bianche, ricamata in sul petto di alamaretti d'argento, procedeva il maestro falconiere, il cui officio era in origine quello di educare i falconi che i gran maestri mandar dovevano per omaggio ai re di Napoli. Col'andar del tempo divenne colonnello di questa truppa campestre, la quale sapeva assai bene adoperar il fucile dietro ai muricciattoli dell'isola, siccome doveva far vedere in candela alle truppe francesi qualche mese dopo l'epoca di cui teniamo proposito. Uno di questi falconieri con un'aria di me la rido sguaraguatava d'intorno e camminava dondolone quasi corbellando con quell'andatura sfasciata il taram tam taram tam che il tamburro aveva pur allora ricominciato. Folletto s'era cacciato a bella posta in modo da essere rasentato da costoro, e quando il falconiere gli passò da costa ei lo tentò col gomito, e costui strizzando l'occhio strinse con lieve atto il pugno della sinistra verso il maestro falconiere quasi volesse dire: aspetta che venga il momento che gliene accoccherò.

I falconieri passavano, ed alla loro coda si vedeva un gruppo di parecchi autorevoli personaggi, i quali nella difficile congiuntura si recavano a pigliar lingua dal gran maestro. Dinanzi agli altri veniva l'Hachem ossia capitano di verga, che ebbe già poteri simili a quelli di che nelle repubbliche italiane godevano i capitani del popolo, e che spogliatone dai gran maestri conservava tuttavia fuori della Valletta un resto dell'antica giurisdizione. Era vestito di un nero robone e teneva in mano la verga segno della sua potestà. Gli camminavano a lato i quattro giurati, figure dei già liberi ministri del consiglio popolare, ed erano con esso loro segretarj ed altri ufficiali di quel misero avanzo di autorità cittadina.

Intanto il drappello di soldati, questo gruppo e la gran turba che faceva seguito, tra la quale erano le due donne, entravano nella gran piazza de'cavalieri, e quivi la scena si apriva di gran lunga più varia, più spettacolosa. Sull'alto del palazzo magistrale sventolava la gran bandiera dell'Ordine: alle finestre, ai balconi, alle ringhiere e su per le due piazze, l'una da lato e l'altra di contro al palazzo, erano cavalieri d'ogni maniera, d'ogni grado, alcuni de'quali stavano fermi e serrati in crocchio a vivo colloquio, altri gi-

ronzavano su e giù a tardi passi con sembianze inquiete, torbide, sfatte. La turba di popolo sopravveniente, rispettando per consuetudine quegli spazi privilegiati, si serrava in orlo ai confini della piazza, ma di mano in mano che quell'orlo ingrossava, le tombe venivano avanzandosi ed acquistando posto nell'interno della piazza. Per le due gran porte spalancate della facciata di palazzo le quali sottostanno alle ringhiere, era un disordinato entrare ed uscire di croci grandi e piccole sopra neri e rossi abiti; ma per la porta dal lato di S. Elmo entravano baglivi e pilieri imparuccati, incipriati, con larghe faccette sotto il mento e tutti messi nella lunga veste che si domandava di punta, con la quale assister dovevano al consiglio *compito*. Era una specie di toga a larghe maniche e a due bavari, il secondo più lungo del primo, che aperta dinanzi lasciava vedere la gran croce a otto punte posta sul petto. Nelle funzioni solenni questa toga era traversata di dietro da una fascia volante, la cui estremità veniva raccomandata nel dinanzi della cintura, e sopra essa vedevansi in iscacchi minutamente figurati gli strumenti della passione.

Dall'altra porta men gente entrava, molta ne usciva. Uscivano fra gli altri alcuni drappelli

d'uomini che si recavano in sulle spalle fasci di fucili ed eran scortati da parecchi soldati del reggimento che chiamavasi di Malta o del quartiere, composto quasi tutto di stranieri e figlio della paura che fece ai cavalieri la rivoluzione di Mannarino. Ad amendue le porte vedevansi raddoppiate le guardie del gran maestro, bella gente scelta fra' più robusti uomini di Malta, coi grandi berrettoni a pelo, le rosse divise ed i bianchi gheroni sul petto. Chi avesse spinto l'occhio un po' più innanzi a mezzo del vestibolo di palazzo avrebbe veduto un'altra guardia d'onore di genere assai diverso: due figure nero-vestite in parrucca e in occhiali con facce slavate e cascanti e con sulla spalla un rugginoso fucile su cui sembrava scritto il precetto del Decalogo: non ammazzare. Erano due avvocati! Perchè non se ne facciano le meraviglie è da sapere che la Curia formava fin da tempo antico la guardia di onore del gran maestro. Vi fu poscia sostituita la guardia magistrale di che abbiamo parlato, ma in circostanze di pericoli la Curia ripigliava le sue onorifiche funzioni: gli uditori diventavano colonnelli, e gli avvocati militavano in difesa del principe frate.

In mezzo all'agitazione e al commovimento

ecco spuntare dall'un de'lati della piazza non so quanti cavalli. Era dinanzi il gran Cavallerizzo seguito da quattro guardie della cavalleria dei nobili maltesi di cui egli era colonnello. Veniva grosso e corpacciuto cavalcando uno stallone della razza Ghigi, nero come l'ebano, che ad ogni momento abbassava le orecchie e mostrava non esser privo di alcuno de'vizj di cui va piena quella razza romana. Il maestro Cavallerizzo aveva una breve tunica rossa col gran crocione bianco che la quadropartiva nel dinanzi, misero avanzo dell'antica e guerriera veste dell'Ordine. Da essa invece di uscire le braccia coperte di ferro, venivano fuori le maniche del rosso uniforme. Non pertanto quelle maniche di un rosso arditissimo e coperte di galloni d'oro, sotto la tunica che era di un drappo men rosso, grandemente spiccavano. Aveva in capo un enorme berrettone di dietro del quale usciva tutta incipriata una grossa coda; calzoni di pelle; stivali con trombe, e teneva in mano uno spadone luccicante. I quattro nobili a cavallo erano messi in somigliante modo, salvochè men riccamente e senza la tunica. Dietro loro camminavano a piedi quattro persone: le due di dietro semplici cavalieri: delle due d'innanzi uno era il sotto sini-

scalco del gran maestro, l'altro portava una divisa straniera di color turchino, cappello a soffietto e fascia tricolore ad armacollo. Tutti gli occhi della gente si fissavano sopra di lui:— Chi è?—È il console dei giacobini—È monsieur Carruson—Lo conducono a palazzo—Lo faranno impiccare—Oibò! va a palazzo con un ambasciata di Buonaparte—Sarà una dichiarazione di guerra—Sarà il diavolo che lo porti—Sassate a colui, aspetta, no, sì, no.

Mentre una mano di popolo s'agglomerava intorno ai quattro pedoni, e i quattro nobili tenevano le sciabole in alto gridando: indietro indietro, ecco un'altra vista che non meno di quella valse a concitare le ire. Un ragguardevole personaggio dell'Ordine era menato prigione fra un picchetto di soldati: l'ufficiale che lo conduceva aveva fatto sentire a modo di comando: "a Sant'Angelo, a Sant'Angelo," e la folla traeva in sul suo passaggio; onde da diverse bande sul bisbiglio universale si facevano sentire le voci:—Carruson, all'inferno Carruson!—Il gran tesoriere in prigione! È il caporione de' Giacobini—Dalli a Carruson—Dalli a Ransijat—I capi dell'Ordine son traditori—Ce n'è più dei Giacobini?—Dalli, ammazza, impicca, ferma, aspetta.

Il gran Cavallerizzo intanto stando fra quelle due torbide acque sul cavallo che imbizzariva si diè a fare una specie di predica al popolo, frammezzandovi alcune parole dirette al suo cavallo, per abbonirlo:—Figliuoli, badate bene a quello che dite, a quello che fate: animo, ritiratevi: che insolenze son queste? Non avete mai fatto di tali cose—(Allons, allons, Solimano)—Ci sono assicurazioni di pace: il Signor console è un bravo uomo—(Che diavolo hai questa mattina?)—Guardate, che guaj a chi lo tocca: non guastiamo le cose innanzi tempo. Un console! persona sacra! non si può: guaj a noi! guaj a voi!—(Non la vuoi finire?)—Ah ah capisco, capisco: il tesoriere! è una semplice precauzione; ma non sapete chi è il gran tesoriere? Adesso bisogna star tranquilli, quando verrà il momento, allora, ma adesso....—ehi ehi, giù le mani dal cavallo—ma adesso, via, da bravi, siete stati sempre gente quieta, brava gen. . . . Ah birboni!—E ad un tratto si videro in aria le zampe di dietro del cavallo, ed in terra il gran Cavallerizzo che n'era uscito per gli orecchi!

Così finì l'orazione, e la cosa venne per questo modo. Folletto veduto il pericolo di Carruson e di Ransijat e niente in lor difesa potendo, s'av-

visò far nascere qualche strano caso che alla furia popolare facesse distrazione: si accostò quindi al cavallo in sembianza di volerlo racquietare e palpagli il collo gli passò una mano vicino ad un orecchio. Quel che facesse non so, ma la bestia si diè subito a sparare così tremendamente che il gran Cavallerizzo, per quanto buon cavallerizzo, non si tenne. Si rilevò furibondo: vi furono urli, risa, schiamazzi, fra i quali ai condottieri di Carouson venne fatto di entrare con lui a palazzo, ed il picchetto che menava Ransijat giungendo sotto l'arco che riunisce il palazzo al tesoro, dove men popolo era, potè liberamente proseguire la sua via fino al castello di S. Angelo dove il gran maestro aveva ordinato ch'ei fosse custodito. I miei lettori ne sanno il perchè. Ransijat come disse fece: al primo sentore di guerra colla repubblica scrisse al gran maestro rinunciando al suo posto di segretario del tesoro.

Le due donne non avevan veduto la fine di quel tafferuglio, perciocchè la guida fedele fatto il colpo si allontanò subito, ond'elleno il seguirono per la via formicolante di popolo verso quella che oggi si chiama la barracca di Ball, dal sepolcrale monumento a foggia di greco tem-

piette quivi a lui innalzato, ma che allora così non chiamavasi perchè tempietto non v'era: i Maltesi avevano ancora da ribellarsi alla Francia, Ball da presiedere al congresso nazionale, poi da disfarlo, poi da esser governatore dell'isola, poi da morire.

Maria serrandosi dappresso alla schiava e camminando, ma più assai colla mente che co' piedi, rasentò due donne che più dell'altre lentamente procedevano. Voltasi alquanto per non so qual naturale atto, riconobbe il volto di un'amica.

—Giannina!—diss'ella soffermandosi,—tu pure in questo andazzo? ma Dio t'ajuti, come sei trista, sorella!

Ed era vero. Questa fanciulla (il cui nome non deve arrivar novello perchè fu già subietto di una canzone che i miei lettori hanno udita) mostrava una faccia smorta che sotto la faldetta somigliava ad un cero posto ad ardere sopra un drappo mortuario. Nondimeno bella era quella faccia ma più bella sarebbe paruta se stata non fosse a lato di Maria. Dal senso di malinconia che la dominava prendeva quell'avvenenza che tocca la misteriosa corda della pietà vicina a quella dell'amore. Al veder Maria ella erasi tinta di lieve rossore nella guancia, poi

aveva fatto coll'angolo sinistro della bocca un lieve e natural suo movimento che pareva mezzo un sorriso, ma che altro non era che una contrazione muscolare cui andava soggetta ad ogni interno commovimento un po' forte, la quale però lungi dal produrre sgoncio alcuno sul suo volto, vi aggiungeva le grazie di una fanciullesca vergogna.

Giannina, stata alquanto sopra di se, rispose a Maria con voce fioca ma dolcissima:—Io, non so nemmeno io come sia qui, e come io cammini, e dove vada; ma questo rombazzo mi ha fatto snidare e mi ha messo nel cuore una voglia di muovermi... muovermi come sarebbe per fuggire... forse da questo mondo per andare in quello di là.... ma le mie gambe, oh Dio! le mie gambe non mi sembrano più mie.

—Povera Giannina,—diceva Maria tutta accorata—sapevo da qualche mese che tu eri un po' mal andata, e a questi dì non ho mai avuto un ritaglio per venire da te..... Il babbo è quasi sempre fuori..... ma io non sapeva poi,..... ma non credevo,..... ma che è stato?

—Che vuoi che ti dica! m'è venuto addosso il malanno che io non so come, dappoi che stiamo in quella casa.... Mia madre dice che è per

cagione dell'*Hares* (1) che non ci vuole, e ch'ella lo ha veduto lo ha veduto che scopava la casa; . . . ma io non so, vedi . . . io dico che non sono solamente gli spiriti che ci ponno far male

—Credo che tu dica molto bene, Giannina mia. Ma perchè sei uscita, sorella! vedi se tu non facessi meglio a tornartene, che se vuoi ti accompagneremo.

—No, no, Maria, io non posso più respirare l'aria di casa che mi pare aria di sepolcro: io vo' vedere, anch'io vo' vedere. . . .

—Le barche, n'è vero?

—Oh delle barche non me n' importa.

—Che cosa dunque?

A questa interrogazione Giannina sentì di aver corso troppo, esitò un poco, quindi abassò il capo e disse:—la gente.—Poi seguitando il discorso quasi per coprire quella risposta di ripiego diceva:—Bisogna ben andarè dove va la corrente. . . così . . . perchè ognuno fa quel che vede fare, anche quando si tratta d'andar in malora. E padron Paolo? come la piglia?

—Figurati: anch'egli d'attorno: è uscito un po'

(1) Spirito guardiano della casa che secondo una superstizione popolare (a quanto si dice di origine araba) sotto diverse forme si presenta annunciando fortuna o disgrazia. Vederlo scopar la casa è segno di sciagura.

prima di me con Cenzo e con Giovanni.—I muscoli delle labbra di Giannina tutti si contrassero siccome le foglie di un fiore nell'afa che precede la tempesta. Maria che non vedeva il volto della compagna proseguiva:—Giovanni è arrabbiato come uno demonio contro costoro, e il tuo Cenzo è tutto dalla sua. Siamo in brutti guai, Giannina.

—Oh per me l'è tutt'uno. Non dico già che non mi faccia mal al cuore a pensare che può esser venuta la mal'ora per tutti.... dico solamente per dire che io ho tante le grandi spine a questo mondo...

—Sorella cara, tutti abbiamo le nostre spine,— soggiungeva sospirando Maria—lascialo dire a me.

—Sì bene, è vero ... siamo qui per patire ... ma patir tanto, appena fuori del guscio... che ti pare? la è dura. Ma tu, che cosa puoi aver tu? Se ho da dirla come la sento tu sei nata vestita, Maria cara: tu hai un padre che ti vuole il ben dell'anima e ti fa i punti d'oro; e poi . . . e poi...—Qui la voce di Giannina si faceva più tremola e pareva secondare un martello che le picchiasse sul cuore. Voleva esprimere a Maria un'idea di congratulazione, voleva parlarle di Giovanni, delle sue nozze con lui, ma la poveretta

dopo una lunga pausa non trovò modo di dire che un:—Già si sa.—Questi pochi monosillabi però bastarono perchè Maria interpretandone il senso si facesse sollecita a rispondere:

—Capisco, capisco quello che mi vorresti dire. Oh non c'è niente, sorella, niente per ora ... anzi ... ma non voglio, non posso parlarne. Benedetto Iddio! tu mi entri in un vago proposito. Lascia che io, io faccia a te di questi discorsi. Quel povero Cenzo ti ama tanto, non vede lume che per i tuoi occhi, e

—Buona Maria, credi tu che... l'amore di chi ci ama basti a renderci felici?—Questa domanda uscita subitamente dalle labbra di Giannina sconcertò Maria. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio. Sa il cielo se la povera Giannina aveva fatto quella domanda per toccar in sul vivo la compagna, nondimeno Maria la prese in questo senso, e lungi dal vedervi l'espansione del cuore altrui, le parve quasi di essere scoperta agli occhi dell'amica. Per buona ventura esse erano pervenute in luogo dove la novità delle cose doveva interrompere il dialogo. Oh qual fatalismo predominava i cuori delle due giovinette! L'una e l'altra era perdutamente amata, l'una e l'altra perdutamente amava, ma non quel-

l'essere innamorato da cui ogni sacrificio potevano aspettarsi sulla terra. Così l'amore che alimenta la vita, ne diviene il terribile flagello quando non s'incontra coll'amore!

Maria, sebbene assorta nel dialogo con Giannina, non aveva perduto di vista la sua guida e dietro lei camminava. Intanto la negra colla madre di Giannina, che loro venivano appresso, avevano fatto un gran discorrere, e fra le pause del dialogo delle due amiche e sul cicalio della gente s'erano fatte sentire le loro esclamazioni ed i loro lunghissimi oimè. Folletto, giunto alla strada dei ferrari, svicolando s'era intromesso negli ampi terrapieni del bastione sottoposto agli archi della Baracca (1), di dove a sinistra dell'imboccatura del gran porto tutto si domina il mare d'incontro; e non prima le donne posero piede nel terrapieno, che ai loro attoniti sguardi si offerse nuovo, superbo ed imponente spettacolo. Tutto il chiarissimo orizzonte della marina era coperto da interminabili e doppie file di basti-

(1) Questa parola non può dare allo straniero alcuna giusta idea del luogo. Baracca si domandano a Malta due ampi fabbricati scoperti ed a molti archi, fatti già per ricovero della gente che dalla campagna in alcuni giorni solenni s'accoglieva in città. Erano prima coperti e la loro tettoja, che da lontano li faceva parere una baracca, fu ragione che lor si desse questo nome.

menti le cui bianche e spiegate vele rifulgevano ai raggi del sole che maestoso s'innalzava in mezzo del cielo. I vascelli più vicini parevano immensi ed aggruppati giganti che passeggiando sul mare e toccando col capo il firmamento aprissero le cento mani per abbracciare la terra. Ma se dal lato del mare grandioso ed immane era lo spettacolo, terribile e luttuoso mostravasi dal lato dell' interno del porto. Il forte Ricasoli ed il forte S. Elmo che superbi ne guardano l'imboccatura, nel cospetto di quelle moli somigliavano due atterriti lions, colle giube dimesse, col ringhio sospeso. La maestà medesima del gran porto di Malta sembrava raumiliata, e dagli ampi suoi seni usciva uno spirito di desolazione e di terrore. Sulle torri che coronano la sua fronte non agitava il vento le bandiere dalla gran croce bianca in campo rosso, le quali, come se avessero senso di paura, intorno alle aste si stavano cadenti e ravvolte. I soldati dell'Ordine radi e anighittiti, poco in se confidenti, nulla nei loro capi, si protendevano su quelle torri contemplando quel subisso di vele nemiche. I pochi legni gerosolimitani, e le galere, fra cui vedevasi la Capitana rosso-dipinta, così com'erano spogliate e deserte rendevano immagine di vergognose fan-

ciulle sorprese dall'audace sguardo dell'uomo. Dagli orli dei bastioni, dagli archi dell'alta e della bassa baracca che quasi ampî anfiteatri siedono sopra enormi massi di pietra, dalle terrazze della Valletta e delle tre città, dal culmine delle case che l'une sull'altre, in vista adossate parevano inchinarsi sopra il porto, un'immensa e spessa popolazione d'uomini e donne, di vecchi e fanciulli guardava, aggravata di stupore, quel non mai prima veduto spettacolo. Dalle teste addensate usciva un bisbigliar cupo e somnesso simile al lontano e roco mormorio del mare, e dai volti costernati spirava un brivido di terrore simile a quello che fa sentire il batter d'ala della nottola vespertina! Ma che? Il maltese che mai non aveva tremato innanzi al nemico, che con altera gioja rammentava il suono delle battaglie, le navi trionfate, i turchi e gli Algerini condotti schiavi, le ricchissime prede, e i pericoli e le fatiche e le stragi e le vittorie, il maltese guardava sbigottito uno spettacolo di guerra? Ah quello sbigottimento non d'animo invilito, no, ma era figlio dell'odio de'suoi tiranni: il cuore non trovava l'antica ragione di coraggio, e la mano nell'atto di correre all'elsa, sentiva il peso delle catene. Così sempre è. Se nell'ora del biso-

gno il popolo manca al suo sovrano, ciò avviene perchè il sovrano ha mancato al suo popolo!

Ma in mezzo a questa vastissima scena noi non vogliamo perdere di vista le due fanciulle. Ambedue, con atteggiamento però e sentire diverso, intendevano allo spettacolo: l'una teneva fisso lo sguardo sulle vele francesi, l'altra lo faceva scorrere sugl'immensi gruppi degli spettatori. Nelle azzurre pupille di Maria, tra i molti affetti che vi svegliavano le nuove cose, trionfavano l'amore e la speranza; nelle nerissime di Giannina era scolpito il pietoso sentimento dell'amore senza conforto, dell'amore a cui mancano le più care illusioni. Maria vedeva innanzi a tutti i vascelli francesi una corvetta che avanzatasi sotto le batterie a mezzo tiro di cannone ritornava dall'aver costeggiato la parte orientale dell'isola. Quella picciola nave sembrava l'occhio acutissimo della flotta gigante. Maria la guardava, la guardava, e le pareva come se da lei movesse quel dolce incantesimo sopra cui poggia l'estasi del pensiero. Mirabile potenza degli spiriti che sebbene alla carne legati spaziando nell'infinito, a guisa di peregrini amici s'incontrano, si salutano! Su quella corvetta era un essere il cui pensiero toccava quello di Maria—su quella corvetta, accanto

ad un uom piccioletto che abbracciava col pensiero l'universo, era un cavaliere di Malta con divisa ed animo mutato, il quale, conoscitore delle fortificazioni e delle coste, regolava le osservazioni di uno sguardo più penetrante della favilla di luce, più poderoso del fulmine, di uno sguardo che già si distendeva sopra un avvenire di portenti, e dinanzi a cui si schieravano le piramidi d'Egitto, il ritorno improvviso, la giornata di Marengo, le continuate vittorie, il consolato, l'impero, la corona del mondo! Il cavaliere di Malta con mano tremante indicava i luoghi di più facile accesso, e guardando esterefatto alle bianche mura i cui merli per l'addensato popolo sembravano orlati di nero, vedeva come in mezzo ad una nube d'argento elevarsi sopra di loro un volto di neve, due occhi immagine del cielo, una chioma lucente come i raggi del sole, e tra il pensiero di guerra e di morte il senso d'un angelica voluttà lene lene gli molceva l'animo amareggiato.

Ad un tratto si vide uscire dal porto una scialuppa a sedici remi che sembrava leggermente sorvolare la tranquilla superficie delle onde. Una bandiera tricolore sventolava da poppa: vi erano dentro personaggi vestiti di turchino con fasce

tricolorate: passava velocissima sotto i bastioni della baracca pigliando il largo verso la corvetta che stava in atto di aspettarla. Lo spaldo ove stava Maria erasi fatto accalcato di popolo ed ognuno a quella scialuppa intendeva lo sguardo. Frattanto nuovi spettatori giungevano a quella parte, ed alcuni tutti trafelati e sudanti mostravano aver gran cose da dire:—Che c'è? Che nuova?—Domandavano alcuni volgendosi ai sopravvenienti. E un d'essi sbuffando:—C'è la nuova che siam conci pel dì delle feste. Il gran maestro ha negato l'ingresso alla squadra francese che voleva entrare per prender l'acqua e adesso entrerà per prender la terra. Figuratevi! Han voluto impuntarsi a dire che devono entrare solo a quattro per volta. Sono pretensioni da metter fuori con una flotta di quella posta? Sì, a quattro a quattro! Ci manderanno bombe a cento a cento! Questo bufalo di tedesco vuol ruinarci.

All'aspetto, alla maniera, ai sentimenti colui che così aveva sermonato era un mercante di cotone. Non aveva finito che diè su una voce che usciva di sotto il naso di una testa canuta:

—Oh sta a vedere che non avremo più braccia e mani per assiderar questi nemici di Cristo! E il papa c'è forse per nulla?

Questa proposizione trasse una sequela di voci che venivan fuori da tutte le parti.

—Sì, con quella bagatella di navi!

—E con questi poltroni dell'Ordine!

—E il papa è proprio qui che cova per darci ajuto!

—E guardate; volete sapere chi o'è in quel battello là? C'è Carruson che lascia il suo posto.

—E sapete quel che vuol dire quando un console se ne va?

—Vedrete, vedrete: a momenti bum, bum!

—Bisognerebbe gridare a Carruson.

—Fermare Carruson.

—Eh sì, fermarlo con un grano di sale sulla coda!

—Non vedi che va che il diavolo se lo porta.

Allora Folletto che non senza perchè aveva preso quel posto, udendo quelle parole pensò che il momento fosse favorevole all'intendimento suo; si puntò colle gambe in posizione atletica, spalancò la gola, e con quanto fiato aveva lasciò andare un:—Viva i francesi, viva la repubblica;—ma questa voce invece di trovar un eco, produsse prima d'intorno un silenzio generale, poi smosse un turbine di voci contrarie che si

alzarono a guisa di un vespajo tocco dalla mano di un inesperto fanciullo—Un Giacobino,—Al Giacobino!—Chi è?—Dov'è?—Eccolo là,—Ah cane! ah rinnegato!—Morte ai Francesi! morte ai Giacobini!—Giù dai merli quel demonio—Piglialo, buttalo.

Ed una mano di furibondi si scagliò addosso a lui mentre fra le urla e le imprecazioni s'intesero alcune pietose grida femminili. Il galioffo, messosi in sulle difese, abbrancò pei capelli i primi due che gli si fecero sotto, e appoggiando le braccia a quelle teste, e puntando i piedi con forza estrema spiccò un salto su loro con tal agilità che riuscì netto al di là del gruppo degli assalitori. Ma messosi appena a gambe, ecco urta in uno che fieramente lo afferra e si vede alla faccia la faccia di Cenzo che gli grida:—Adesso le pagherai tutte, ladro cane.—Ma la veemenza di lui era tale che amendue andarono stramazzone per terra. A lungo divincolatisi si distaccarono, e sorsero l'un verso l'altro più fieri che mai; ma Folletto vide nella destra alzata di Cenzo la punta di una larga coltella, e tra pei primi assalitori che gli tornavan sopra, e quella punta che stava per ferirlo e s'è vide perduto. Se non che il braccio di Cenzo fu in aria trattenuto da una mano

salvatrice: era la mano di Giovanni. Folletto aprendo le cinque dita verso Giovanni, gridò:— Saprò fare anch'io qualcosa per te—e come un baleno scomparve.

Intanto le donne spaventate richiamavanò la attenzione di quel disordinato viluppo di persone. Giovanni aveva visto Maria, Cenzo Giannina: ambedue furono loro d'intorno. Maria, benchè impaurita, non poteva distaccar gli occhi dalla flotta francese, e poco udiva Giovanni che affettuosamente le ragionava: Sara si querelava del disgraziato figlio: Giannina più che mai pallida e tremante sogguardava verso Maria, e Cenzo stando dappresso a Giannina con tronchi accenti mormorava:—Ho giurato di fargliela, l'ho giurato pe' tuoi occhi e gliè la farò.—In questo mezzo s'udì nell'alto della baracca un urlo che ripeteva:—Viva i Francesi!—Alzarono gli occhi, e da uno degli archi sovrapposti videro sporgere la faccia di Folletto che colla bocca ancor squarciata pel viva che n'era uscito, guardava in giù con diabolica espressione di dileggio! Un turbine di diverse voci colà pure levossi, alquanto durò, e mentre s'andava racquietando, ecco d'altra parte come un eco lontano lontano farsi udire la voce medesima di Folletto:—Viva i Francesi!

—e poi nuovo e prolungato mormorio che sordo e confuso si riproduceva e gradatamente smoriva fra gli spazii di quella parte del porto.

Il Padre Mannarino.

VI.

Il Padre Mannarino

Il sole in sul tramonto mandava gli ultimi e pallidi suoi raggi sulla commossa città, e le ombre degli edifizii allungandosi e perdendosi nel fievol lume della sera parevano sopravvenienti larve di dolore. Le squille dell'Ave Maria mescolavano il pietoso loro rintocco alle voci tumultuose che dal mancar della luce prendevano tuono più lugubre e parevano uscire siccome un lungo muggito dal cuore della Valletta. La flotta francese immobile, taciturna, sembrava assorta

in maestosa quiete sotto il bruno velo della sera; ma nella città l'agitazione e il commovimento anzichè scemare parevano accrescersi. Era un romore di carri e di cannoni tratti a suo luogo o a luoghi novelli, un suonar d'armi recate di intorno per le milizie e per le truppe cittadine, un muoversi di queste e di quelle per vari posti in direzioni diverse, un distribuir le polveri, le cartucce e ogni maniera d'arnesi e di strumenti da guerra, uno scalpitar di cavalli, un gridare di cavalieri in lingue diverse, un dar ordini e contrordini, un andare, un venire, un domandare, un non intendersi molto somigliante alla confusione dell'antica Babelle. Natural cosa! imperciocchè volevasi fare in una notte quello che doveva essere stato l'opera di lunghi mesi. Da gran tempo conosceva l'Ordine gli ostili preparativi della Francia. Il giorno 19 maggio al levar del sole, che fu chiamato uno dei soli di Bonaparte, partita era la formidabile flotta allestita in Tolone; ma da ben cinque mesi ne suonava la fama alle inerti orecchie di Hompesch che sulla sedia magistrale dormiva il sonno del terrore, mentre gli danzavano intorno le giganti ed insanguinate larve della repubblica. Allucinato dalla congregazione di guerra, in cui alcuni im-

bevuti delle nuove politiche opinioni soprafacevano l'ignoranza dei molti, erasi fitto in capo, contro il parere di parecchi baglivi, di difender l'isola tutta, non le sole ammirande fortificazioni maraviglia d'Europa, e laddove non vi erano forze bastanti per difender queste, vastissime come sono, perciocchè la milizia dell'Ordine, compresavi anche la cittadina, appena montava a sette mila uomini, pretendeva senza l'amore dei popoli difendere il litorale guardato da poche e deboli torri contro una flotta di 300 vele che portava con seco trenta mila uomini di scelte truppe da sbarco capitanate da Bonaparte! Sul finire di questo memorabile giorno il generale di Francia con quel suo sorriso sicuro dell'evento aveva detto: Il gran maestro non ci vuol dar l'acqua; domani andremo a prenderla.

Suonava un'ora di notte, ed in una picciola stanza appena rischiarata da uno squallido lumicino, accanto ad una giovinetta che mesta e priva di forze stava distesa sur un rozzo canapè, due persone mormoravano una prece. L'una era una vecchia che finita la prece sedè appoggiando il capo fra le mani vicino al capo della fanciulla dicendo:—povera figlia!—Era l'altra il giovane Vincenzo che con un atto disperato alzossi

e prendendo la fredda mano dell'amata le disse: —Giannina cuor mio, ho l'inferno nell'anima: vorrei non muovermi, vorrei morire qui accanto a te... ma! Fra poco bisogna che vada! ho dato parola; Giovanni mi aspetta.—Ella mosse con atto convulso le dita della mano, e Cenzo quell'atto interpretandò come segno d'amore, la mano di lei si accostò al cuore e seguitò:—Domani chi sa quel che sarà di noi!

—Domani . . . oh domani! ripeté languidamente Giannina.

E Vincenzo con quell'animo onde si cerca sovente di temperare le parziali sventure nelle comuni, soggiunse:—Domani! Forse. . . chi sa? forse. . . saremo tutti morti, ed io giuro che sarò de'primi. Oh se potrò mettermi dinanzi alla bocca di un cannone e farmi tagliare a mezzo!

Giannina fe'un ciglio come di chi ha preso dopo molto pensare una risoluzione, ed avvertite le parole di Cenzo solo per quel tanto che si riferivano a'suoi pensieri:—Senti, diceva, giacchè siamo in questo flagello, ed io mi trovo così più di là che di qua, vorrei. . .—Qui si fermò e quasi per salvarsi da ciò che stava per proferire, come il naufrago che afferra la prima tavola che gli cade sotto la mano, si appigliò al soccorso della

prima idea che le passò da vicino:—Ma prima lasciami dirti che hai fatto male . . . male assai a dar a Folletto. E poi, Vergine Maria, il coltello! Si è mai veduto! . . . farti scorgere così in mezzo a tanta gente. . . .

—L'è un pezzo che ce l'ho con colui—interuppe Cenzo—Fin da quando mi dicesti che t'aveva fatto una mala azione che non mi hai mai voluto dire che cosa fosse . . . Poi ci siam presi in urto . . . una cosa tira l'altra, e. . .

—E per questo s'ha da togliere la vita ad un cristiano? . . . Lascialo stare, Cenzo, lascialo stare quel tristaccio.

—Poichè tu mi parli così fo sacramento che non gli torcerò un capello. Ma dimmi, dimmi adesso quello che volevi dirmi.

La poveretta sforzandosi di mostrare una fisionomia smemorata lasciò andare un:—Che cosa?... Ah sì. . . povera me! non mi ricordo più dal naso alla bocca. Vorrei dunque che tu mi facessi un piacere.

—Son qui tutto per te: la mia vita se fa bisogno! sciamò con grand'enfasi Cenzo.

—Oh no, no, povero Cenzo, tu hai da campare un pezzo, tu meriti una sposa meglio di me.

—No, per S. Paolo!—prese a dire in un subito il nostro giovane,—o te, o nessuna.

E la giovinetta facendo colle labbra il suo solito movimento:—Mo via, non parliamo di questo adesso. Voleva pregarti di dire a Giovanni. . . —Qui di nuovo mancò la parola alla misera e non potè proseguire.

E Cenzo con voce tremante di ansietà:—Che deggio dir a Giovanni?

Ella sospirando lo traguardò con occhio di compassione, e vedendo che non vi era modo di retrocedere, seguitò con voce bassa e quasi nelle fauci affogata:—Gli dirai che.... dica a Maria che io vorrei vederla anche una volta, prima. . . che so io? . . prima ch'io rimanga fredda.

—Ah Giannina non parlar così che mi stracci l'anima.

Mentre il giovane da tutto intento che era cascando ad esser tutto accorato proferiva queste parole, la madre, stata sempre nella positura cennata di sopra, sollevando la faccia rugosa e tutta bagnata di lagrime:—La sentite, sclamava, la sentite? sempre così, sempre così, che è un vero crepacuore! benedetta, figliuola! Tu hai fatto un gran parlare, prendi adesso, prendi un po' di quella roba—E così dicendo accennava una fiala ch'era sopra la tavola vicina, e si alzava per pigliarla.

—Che cos'è quello? Diceva Vincenzo, sbarrandovi sopra due occhi da ossesso.

—È una bibita contro la jettatura,—rispondeva la madre incaminandosi,—è la medicina che le dà il vecchio Salomone.

—Oh sì, medicina! . . . oramai non ci ho più fede, mormorava l'afflitta con un volto però che smentiva le parole.

—Ma voi, ci credete proprio ai beveroni di quel maladetto giudeo?

—Oh non dir così, Cenzo, perchè il vecchio Salomone fa le cose per bene, diceva Giannina.

Al che la madre soggiungeva:—Eh sicuro; il vecchio Salomone! Che vi pare! il vecchio Salomone ha guarito più ragazze da questa sorta di mali che io non ho capelli in testa!—La povera vecchia nel fervore della difesa si era scordata che le erano cascati quasi tutti, e senza accorgersi del marrone seguì a gonfie vele ad arringare in pro dell' ebreo:—E poi non è già lui che la fa questa roba. Figuratevi! la viene da Tripoli; ma non vi pensate già che venga come tutte le altre droghe degli speciali che le non valgono niente e son fatte per cavar danaro alla povera gente. Questa roba la portano due donne che hanno una barca incantata che cam-

minia da sè e che in una notte la va e la viene da Tripoli. E se volete saperlo, Salomone anche lui ci aveva dei dubbi, e per sincerarsi, adesso vi dico che cosa fece, perchè ce lo contò l'altro giorno; n'è vero Giannina?

Cenzo tra che non era credenzione e che vedeva fuggir l'ora del convegno, sentì una martellata al cuore alla minaccia di una storia. Aveva però grand'interesse alla cosa perchè toccava Giannina e voleva mostrarlo, e faceva uno di quei sembianti che si posson definire tra il sì ed il no. Del che accortasi la fanciulla:—Ah madre mia, le diceva, non adesso, no, che non è tempo di storie. Cenzo è aspettato.

Queste parole però non fecero che più determinare il giovane a mostrar voglia di udire, perchè dolevagli che Giannina potesse aver il benchè menomo sospetto di poca sollecitudine in lui, quindi soggiungeva:—Oh lasciate che dica; un minuto di più o di meno non fa.

—E poi è presto detto,—cogliendo il destro ripigliava la vecchia—Le due donne vanno a Tripoli tutte le notti per queste faccende in questo modo. A sera fatta montano nella barca e dicono: “Barca, cammina per due,” e la barca cammina cammina: in un subito sono a Tripoli e la

mattina a Malta! Salomone che conosceva la barca, per vedere se era vero che facessero il viaggio così, prese un figliuolo e gli disse: "Figliuolo, nasconditi in questa barca;" e il ragazzo si nascose. Le donne andarono, e dissero: "Barca, cammina per due:" ma la barca non si moveva. Allora dissero: "Bisogna che una di noi sia incinta;" e la più matura soggiunse: "Barca, cammina per tre;" e la barca camminò; e il ragazzo tornando, raccontò a Salomone che era stato proprio a Tripoli in una notte, e tutto quello che aveva veduto, e tutto quello che le due donne avevano fatto colà.

Al finire di quello strano racconto, Vincenzo senza far atto di muoversi:—Oh Giannina, Giannina, diceva sospirando, tu non devi essere che sotto la cura degli angeli. Essi farebbero gran peccato a non ajutarti.

—Cenzo, l'ora è passata, mormorava l'afflitta.

Egli la guardò un tal poco sospeso, le prese la mano, gliela strinse fortemente e partì precipitoso mentr'ella abbandonò il capo sull'origliere. Nell'uscire ei vide presso la porta la figura di un vecchio con barba bianca che avvolto in lurida zimarra e coperto di uno sconcio turbante stava ritto colle mani incrociate sul petto in atto

di aspettare. Cenzo gli afferrò colla mano ambedue le braccia nel punto in cui s'incrociavano, gli mise la bocca nell'orecchio e gli sibilò dentro:—Giudeo, se Giannina non guarisce ti mangerò l'anima.—Il vecchio spalancò gli occhi neri come due schizzi d'inchiostro, e tutto spaurato, movendo la barba bianca incominciava a borbottare alcune parole. Ma l'altro, già lungi da lui, scomparve fra mezzo ad alcune figure che frettolose procedevano per la via.

—Potenza di Melchisedecco!— brontolava fra se il vecchio Salomone,—ho un farmaco anche pei pazzi tuoi pari. Possa una sciabola francese guarirti il cervello, ragazzaccio impertinente! Ma domani la mia casa non è sicura dai ladroni repubblicani: bisogna trovare un ricovero al mio salvadanajo.—E in questo riflesso poneva il piede nella casa di Giannina, mentre Cenzo, correndo correndo si dirigeva al luogo di convegno, in quattro salti vi giungeva, ed entrava dentro trambasciato ed anelante.

Era un vasto magazzino le cui tette ombre venivano diradate da una lucerna a diversi bocchini che vi stava nel mezzo sospesa ad una delle travi che informavano il palco. Da un lato si vedeva una doppia fila di botti le une alle

altre sovrapposte; in fondo abbatuffolati stavano barili, pevere, cerchi di ferro e lulle e mezzulle e doghe e cannelle. Nel mezzo era un rozzo e pesante tavolone quasi sotto la lucerna, con sopra molti boccali di differente grandezza e bicchieri e scodelle sperperate all'intorno, e da un lato un fascio di fucili con sopra alcune sciabole e giberne attaccate a traccolle che una volta furono bianche. Qua e là si vedevano vari bottacchioni rotti e tarlati, rivoltati sul fondo e posti a modo di desco; e per tutta l'ampiezza del luogo era gente di popolo d'abito e costume diverso, alcuni seduti in circolo, altri in piedi ammodati in gruppo, altri che andavano, venivano, gironzavano; e chi aveva in capo il berretto da marinaio e fra mani un fucile, e chi un cappello a tre punte in testa, ed una sciabola al fianco, e chi, sbracciato, a traverso del panciotto maltese portava la tracolla colla giberna. Un fracasso, un gridio di parole, di accenti, di esclamazioni diverse rimbombavano sotto quella volta. Là uno salito sopra una panca predicava contro i cavalieri, qua un altro ne faceva l'apologia e detestava ed esecrava i giacobini, la repubblica, la Francia: da ambe le parti erano applausi, urli e batter di mano; quindi alzava uno il bicchiere

ed in aria agitandolo collo spirito di vino sulle labbra apostrofava i compagni, senza aver studiato la retorica, e li chiamava alle armi; quindi un altro battendo col piatto della sciabola sul tavolone urlava parole di rabbia senza sapere ciò che dicesse e ciò che volesse. Finalmente fra quella gran turba non mancavano di coloro che in tali occasioni sono il fornimento dell'opera; gente, cioè, che con occhi grifagni stava osservando ed aspettando il momento di pescare in quelle acque torbide,—imperciocchè i ladri come gli eroi nascono alla circostanza.

Cenzo stordito da quell'alto frastuono girava l'occhio all'intorno cercando se gli venisse fatto raffigurare tra quelle confuse forme d'uomini la forma di Giovanni, e non vedendolo si pentiva quasi dell'essere stato sì frettoloso a lasciar Giannina. Mentre tali pensieri faceva vide dal gran portone entrare una mano d'uomini furibondi fra i quali si distinguevano alcuni soldati del reggimento dei Falconieri. Accostossi a quella parte e dietro gli ultimi della banda riconobbe Giovanni. Si cacciò innanzi e procurò di farsi vedere dall'amico, che vedutolo altro non fece che afferrarlo pel braccio e strascinarlo seco con quell'onda d'inferociti, i quali si fecero al tavolone, intan-

tochè attorno di esso si rinzeppavano tutte le turbe del luogo.

Allora uno dei soldati del falconiere, quel medesimo che la mattina sulla piazza dei cavalieri vedemmo far d'occhio a Folletto, gettò sul tavolone con impeto un mazzo di cartocci di che aveva piene ambe le pugna, i quali sobbalzando si sperperarono all'intorno, mentre colui a tutta gola gridava:—"Qua, qua venite, guardate che razza di cartucce ci danno costoro adesso che dobbiam batterci contro demoni in carne ed in ossa. Sangue di S. Giovanni Battista! io vo' prima voltare la bocca del mio archibugio verso la ventraja di quel poltrone di Hompesch c'è sparare un colpo in servizio di questi cani traditori che si sono ingrassati bevendo il nostro sangue, e adesso ci cacciano innanzi per farci scannare come pecore e porci e ci danno questa sorta qui di polvere. Guardate, guardate:"—E in così dire addentò una cartuccia, vi diè una strappata, ne fe' saltar la polvere, e colla bocca tutta lorda di nero seguitò gridando:—"Per Dio! polvere falsificata: per Giuda! carbone, carbone, carbone. Va la che i cannonieri stan freschi! non c'è una batteria in regola, non c'è munizioni, non c'è niente! Con una mano di

vernice han voluto accomodare le carrette che cascavano a pezzi, e dentro i cannoni arrugginiti c'è ancora le uova degli uccelli che v'han fatto il nido! E poi sentite questa: ho veduto Tonio della Sgagniola, uno della nuova compagnia, e m'ha mostrato il cane del suo fucile: immaginate un po' che cosa v'era in cambio di pietra focaja? una bella crosta di formaggio!

Un urlo infernale di risa, di beffe e di bestemmie si levò d'ogni parte che durò buona pezza, e quando cominciò a scemarne la furia, si distinse un tal po' la voce di un vecchio che da qualche tempo parlava con tuono sicuro, ma che appena da' suoi vicini aveva potuto farsi capire. Era il nostro padron Paolo che ragionava secondo il suo cuore, ed ecco quello che si potè udire quando, calmatesi le voci, i più furono in grado di far attenzione alle sue parole.

—Vi dico che non voglio adesso decidere questa ragione: i cavalieri possono averci fatto del male, possono essere donnajuoli, crapuloni, spensierati, tutto quel che volete, ma non potete negarmi che un gran popolo ha vissuto fin ora del loro danajo ed alle loro spalle; che noi non abbiamo mai rifiutato di combattere sotto le loro insegne, e che, se non a questi ultimi

di, **almanco** nel tempo antico ci hanno sempre contro i nemici del nome cristiano guidato alla vittoria. E adesso mo che son poveri, adesso che sono assaliti, vorremmo noi abbandonarli? vorremmo che il mondo dicesse di noi: quattro nemici di Cristo hanno impaurito i maltesi, che sono scappati come tanti lepri?.. Ohimè, ohimè! Avrò io dunque per venti anni combattuto sui legni dell'Ordine, avrò fin oggi vissuto per essere testimonia di sì brutta vergogna! No, no, io vi dico che adesso non è il tempo di vendicarci delle loro angherie, dei loro soprusi. Lasciamo che passi la burrasca, difendiamoli prima e poi gridiamo, e poi alziamo la voce, e le mani ancora se farà bisogno contro di loro, e così starà bene, e sarà cosa ben fatta e generosa che quelle braccia che li hanno sostenuti minaccino di lasciarli cadere se non ci daranno il nostro dritto, se non promettono di far la giustizia al povero come al ricco, di governarci a dovere, e da buoni religiosi come devono essere.

La fine di questo moderato discorso fu seguita da uno schiamazzo non minor di quello che aveva fatto eco alle furibonde parole del falconiere. Le grida e gli urli duravano da qualche tempo senza dar sentore di sminuire, quando ad un su-

bito da più lati si udì dire:—Zitti, zitti, silenzio—
 Che c'è?—Un miracolo!—Il santo!—Il martire!
 —Dio gli ha sciolto le catene!—Ma chi?—È scap-
 pato da forte Manoel—Il Signore ce lo manda—
 È lui, è lui!—Don Mannarino! Padre Mannarino!
 —Dov'è?—È qui! eccolo—Benedetto, benedetto!
 Avanti—Zitti, zitti—Viva padre Mannarino, viva!
 —Silenzio!

Tutte le teste tutti gli occhi si erano volti verso una porticciuola del magazzino che dava in un viottolo, e che apertasi ad un tratto aveva lasciato vedere la figura di un venerabile vecchio il quale lentamente si avanzava sostenuto da un lato da un giovane barcajuolo e dall'altro dalla oscura forma di Folletto. Tocco ma non domato dalla sventura, con un volto pallido e magro su cui fra le rughe della vecchiezza parevano assidersi in trionfo i patimenti della prigionia, coll'ampia e rilevata fronte tutta calva ed alcuni capelli d'argento che gli uscivano di dietro sotto del berrettino presbiteriale, con una rada e bianca barbeta, lunga quanto poteva essere non rasa forse da venti giorni, il capo della insurrezione di Malta del 1775 mostrava una di quelle fisionomie che vediamo prese a modello dai pittori per esprimere ad un tempo la maestà e

la dolcezza, l'impero sugli altri e sopra se medesimo, la potenza del pensiero e della parola. L'occhio acuto e scintillante di luce movendosi veloce sotto le canute e folte ciglia sembrava in quel momento cercare intorno di se la nuova vita della libertà. La bocca col labbro inferiore un tal po' sporgente, simbolo di severa fermezza, dava nondimeno al suo volto una celeste ilarità, informata com'era da un abituale sorriso, da un sorriso disprezzatore dei pericoli, consolatore degli afflitti, leale interprete di un cuore pago di se medesimo e sicuro della propria virtù. Alta aveva la persona, nobile il portamento, non curvato dal peso degli anni e delle sciagure. Vestiva una specie di lunga e scura zimarra che gli giungeva fino allo stinco del piede circondato di bende che avevano servito a mitigare la forza di una pesante catena. Egli si trasse innanzi fino al tavolone, e mentre, appoggiate le mani su di esso, girò intorno lo sguardo sulla moltitudine disponendosi a favellare, la moltitudine prima tanto furente e clamorosa si rimase calma ed in perfetto silenzio nell'atto della più profonda attenzione.

—Figliuoli, per la seconda volta io fuggo dalle carceri ove i miei persecutori meglio di 20 anni

mi tennero rinchiuso; per la seconda volta sento il piè libero dalle catene il cui peso mai non giunse fino al cuore; ma nell'atto che io esco dalla prigione sento al piede un'altra catena, quella indissolubile del tempo che mi avverte non essere lontana l'ora in cui io debbo render conto a Dio dell'operato in questo mondo. Io forse sono fuggito dal sepolcro dei vivi per passare in quello degli estinti; ma non senza una ragione Dio ha operato un miracolo, e ha dato a me debile vecchio la forza di giungere fino a voi per farvi sentire nella presente calamità quella voce colla quale io sempre ho cercato il bene de' miei concittadini, il meglio de' miei fratelli in Gesù Cristo. Crederono i nostri padri che i gran maestri dell'Ordine di Gerusalemme tener volessero l'isola con governo simile a quello degli antichi patriarchi del popolo eletto del signore, e con questa lusinga cessero alle preghiere del lontano imperadore. Ma oimè che appena posto il piede nell'isola, spergiuri e crudeli si tramutarono essi in Roboami ed i cavalieri in Assoloni, ribelli al padre, fatali all'onore delle famiglie, e alla libertà dei popoli! Usurparono le potestà che per volere di Dio debbono essere fra loro separate e distinte, e d'una in altra sopraffazione giunsero

ben tosto al colmo della tirannide. Ed ecco noi fatti schiavi e trattati a guisa di vilissimo gregge, conculcata ogni eguaglianza da Gesù Cristo voluta e predicata, tolta ogni maniera di privilegi a noi accordati dai re e dagli imperatori, ridotto a niente il consiglio del popolo, ristretta l'autorità dei giurati, usurpata l'elezione dell'Hachem, manomessa la nobiltà dell'isola, sovrappreso il potere dei vescovi, fatto abuso della religione per umiliare la religione, aperti ai popoli gli ammassati tesori per togliere ai popoli il più caro dono dell'Onnipotente, la libertà! Nè già queste sono antiche querele. Voi avete veduto le lussurie di del Pinto, le follie di Ximenes, le sventure di Pellerano, il patibolo dei preti, le assolute leggi di Rohan, la stupida povertà di Hompesch. Io misero e indegno prete, io cercai di liberare da sì indegno servaggio la patria, io misero ed indegno prete, solo quasi, mi opposi a loro ed all'Europa che voleva tenere su questo scoglio in aspetto trionfale la vecchia sua nobiltà; ma forse troppi erano i miei peccati perchè io potessi pretendere di redimere in nome di Gesù Cristo un popolo dalla schiavitù—e fui minore dell'impresa, abbandonato dai fratelli, fatto scherno e ludibrio di costoro, e acerbamente

punito colla vita! Ora la rivolta di Francia li fa poveri e disperati, e quella sanguinaria repubblica vuol scagliare su di loro il dardo della distruzione. Opera è questa della divina onnipotenza che sprigiona i suoi flagelli, che manda su loro le torme della repubblica come già per punire l'orgoglio dei Faraoni mandò sull'Egitto gli eserciti di locuste. I Francesi sono un flagello, ma un flagello che non è scagliato sui nostri capi, i Francesi non vogliono distruggere questo baluardo d'Europa, i Francesi non muovono guerra al popolo di Malta; essi all'Ordine mirano, l'Ordine condannano alla distruzione, l'Ordine che già distrutto è per se medesimo, e che dispersi i suoi tesori, non potrebbe più vivere che limosinando in Europa e togliendo a noi l'ultimo pane che ci rimane. Che far deve dunque il popolo? prendere la parte de' suoi oppressori? levarsi in massa e col grido di: *viva la tirannia* disperdere i nemici dell'Ordine, rassodando così le proprie catene? Ah no, no, Dio nol vuole, Dio nol consente. La difesa della tirannide è suicidio. Io mi sento l'animo illuminato da profetica luce, io veggio in mezzo ad una nube di fuoco, a caratteri indelebili il destino dell'Ordine irreparabilmente segnato. La meteora uscita dal grembo della Fran-

cia gravida delle stragi dell' universo strisciando tocca l'Ordine e al tocco fatale l'Ordine divien cenere, e quella cenere ricade sui vacillanti troni della terra. Popolo di Malta, tu spargesti il tuo sangue quando l'Ordine ti guidava alla vittoria contro i seguaci di Maometto: ora sono cristiani nemici di Cristo che assalgono l'Ordine... guardati dal toccare la spada in sua difesa!!—E qui l'oratore girando intorno gli occhi irradiati di luce divina li arrestò ad un tratto sul falconiere che colla bocca aperta lo ascoltava, e dopo una breve pausa continuò:—Quanto a te, soldato dei cavalieri, io ti compiango: tu porti le insegne della schiavitù, tu hai mangiato del loro pane, ed hai giurato di combattere i loro nemici; la tua vita è venduta, tu non puoi fuggire la taccia di traditore: ma questo popolo è libero perchè Dio lo ha fatto libero, e distrutto l'Ordine, in questo popolo, in questo popolo solo è il diritto di scegliere il suo re. Figli di Malta, io veggo che non sono da voi lontani tempi di felicità, tempi di gloria. Questi sanguinari repubblicani vorranno succedere alla tirannia dell'Ordine; caceranno le sacrileghe mani negli arredi sacri, sugli altari di Dio: allora le moltitudini si solleveranno contro di essi, allora questo popolo farà vedere al

mondo che non difese i cavalieri perchè i cavalieri erano tiranni, ma che seppe difendere la religione e la libertà; allora spontaneo volgerassi ai novelli Fenici signori del mare, e coll'innocenza di un fanciullo si darà in mano della potenza che scioglierà le catene d'Europa; allora se fu leone in guerra sarà agnello in pace e tutto spererà da' suoi nuovi dominatori; allora finalmente fatto da essi prospero e felice potrà dare per essi le sostanze, il sangue, la vita.

Appena padre Mannarino ebbe finito di parlare un cupo bisbigliare si fece sentire fra la moltitudine accompagnato da un lieve movimento delle teste e delle persone. La prima luce dell'alba entrava dalle grate di ferro delle basse finestre entro il camerone e mescolandosi colla smorente luce delle lampade metteva sulle abbronzate facce del popolo una tinta cinerea e terribile. Quelli che stavano vicini al padre Mannarino gli si serravano più d'appresso, e gettandosi ginocchioni facevano a gara di prendergli la mano e di baciarla, e quei che di meglio non potevano afferravano e baciavano il lembo della sua veste intantochè diverse voci si udivano fra le quali quasi in concerto primeggiavano queste:—Non bisogna battersi:—Benedizione, padre Mannarino, benedizione.

Il vecchio, dopo aver sollevato al cielo colla fronte ambe le palme, le impose sul capo di quelli che gli stavano d'intorno inginocchiati proferendo con voce grave e sonora:—Popolo di Malta, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo io ti benedico. Possa tu per opera dell'Altissimo andar salvo dai fieri pericoli che nella presente calamità ti minacciano. Faccia l'Altissimo nella sua misericordia che per causa del reo non soffra l'innocente: egli t'ispiri la moderazione, la costanza e tutte le virtù in questo momento necessarie; egli ricompensi con un prospero avvenire le pene e i dolori di che fin oggi ti ha circondato la tirannia; e se contro nuovi tiranni dovrai lungamente soffrire i travagli della rivoluzione, il flagello della fame e della guerra, egli ti dia la forza ed il coraggio di sopportarli. Sia benedetta la tua vita, siano benedetti i tuoi figli, e benedetti i figli de' tuoi figli.

L'atto in che stava il venerabile vecchio, il tuono dolce e tremulo della commossa sua voce, toccando profondamente le anime, metteva sui volti grosse lagrime figlie di un sentimento vagante fra le angosce del presente e l'incertezza e la speranza dell'avvenire; quand'ecco in

mezzo a quella commozione s'ode d'improvviso uno scoppio di cannoni che spesseggiando si accresce. Colpi succedono a colpi raddoppiati e l'alto fracasso degli scoppi che vengono d'ogni parte si mescola col rimbombo di un eco prolungato per gli spazi dell'aria, fra cui, come le faville si distinguono in mezzo alle fiamme, s'ode un lontano e prolungato scoppiettio di moschetti e di fucili.

Le torme del camerone si aprono, si agitano, si spandono, si rovesciano. Molti per naturale istinto dan di piglio alle armi, molti escono precipitosi dal portone, ma il portone non basta alla folla, alla furia; molti si volgono alla porticciuola, s'accalcano, danno dei petti nelle schiene, delle punte dei piedi nelle calcagna, i gomiti lavorano, il respiro s'ingrossa, spingono respingono, sgorgano per la via a guisa di torrente, si dilagano intorno, corrono, non sanno ben dove, e persuasi a non fare, pur sentono un bisogno, una smania di fare. I men coraggiosi vanno difilati a casa loro, altri s'aggirano incerti aspettando la fine del conflitto, altri finalmente dal mal genio guidati corrono ad opere di sangue e sopra vittime innocenti sfogano l'odio del nome francese.

Alcuni s'erano stretti a fida guardia di Manarino. Di questi si fu messo capo padron Paolo che col solito suo cuore aveva deliberato dargli ricovero. Erano con lui attorno del buon prete Vincenzo e Giovanni. Folletto andava dinanzi. Quella banda tra la confusione e il disordine ognor crescente e tra strani incontri ed impedimenti si dirigeva alla volta della casa del marinaio. Per la via, sulle soglie delle case erano donne piangenti che trattenevano i mariti i quali facevano opera di svincolarsi dalle loro braccia. Altre scapigliate e scalze correvano d'attorno mettendo strida disperate, e queste coi fanciulli al seno lattanti, quelle traendoli per mano si ricoveravano nelle aperte chiese: da per tutto in mezzo al continuo rombo del cannone urli e gemiti, bestemmie e preghiere, invocazioni e maladizioni.

La banda stava per imboccare nella strada S. Paolo, quando s'ode in tuono grave e solenne da una moltitudine di voci: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam—Et secundum multitudinem miserationum tuarum. . .*—ed ecco comparisce in processione di penitenza una lunga fila di fratelli chiusi nel sacco coi capperucci calati e scalzi i piedi; poi frati d'ogni maniera, prima i

cappuccini ointi di corda, con lunghe barbe, con occhi fitti sul crocifisso, con facce compunte, le sole che parevano a quella vicenda rassegnate; indi i minori conventuali nero-vestiti, e gli agostiniani dalle ampie cocolle, e i carmelitani scalzi e i minori osservanti e i domenicani, tutti con volti flosci, spaurati, con occhi gonfi che ad ogni colpo di cannone scappavano qua e là e facevano quello che avrebbero voluto fare le gambe. Seguiva il clero regolare senza ceri ed i canonici in semplici abiti corali: ultimo veniva il vescovo vestito in cappa magna e cappello pastorale; e sopra una moltitudine innumerevole di addensate faldette che per la piena via brulicavano, si vedeva procedere alta e fluttuante la statua di S. Paolo, bel lavoro in legno del Gafà che rappresenta il santo apostolo ricoperto di un manto rosso e con una tunica verde sparsa di fiori d'oro, in atto di benedire il popolo di Malta.

E questo popolo divotissimo dell'apostolo della spada in ogni sventura con maravigliosa effusione di cuore a lui si volge. Il momento non era troppo da processione, nondimeno la gente s'accoglieva senza tema dietro quella statua, e le donne medesime avresti veduto dalla divozione pigliare gran conforto, e venir rassegnate all'in-

fortunio. Ma la processione non poteva andare senza scompiglio. Un diluvio di abitatori della campagna fuggendo la improvvisa furia degli invasori si ricoveravano entro le fortificazioni, e fra l'interrotto e lugubre salmeggiare gridavano disperate novelle.

La commitiva che conduceva padre Mannarino tra la confusione del popolo e dei preti, traversata la via S. Paolo, procedendo verso strada reale dove maggior era la calca, la serra, il subbuglio, il conquasso, s'accostava a rilento alla casa del marinaio. Ma prima di entrarvi con loro bisogna dire ciò che in questo frattempo accaduto vi fosse.

Quivi la povera Maria, udito quell'improvviso scoppio di cannoni, balzava spaventata e tremante dal letto dove non aveva trovato che triboli e spine, e colle bionde e lunghissime chiome in disordine si aggirava per le stanze seguita dalle strida dolorose della vecchia Sara. Il pallido volto di Maria pareva il sogno della speranza che fa l'ammalato in mezzo ai terrori della morte: ogni colpo di cannone scuotendo tutte le sue fibre le presentava una larva di paura ed una di amore. Trascinata da un sentimento che fra le immagini della paura la spingeva a ricercar una

immagine di conforto, correva verso la scala a chiocciola che conduceva ad una torretta del suo terrazzo. Sara, accortasi della intenzione di lei, precipitandosele appresso e afferrandola pel lembo della veste:—Uh, per amor del cielo! gridava, non fate, padrona: scagliano palle più grosse della mia testa; arrivano lontano lontano; se mai... Maria Santissima! se mai ve ne tocca una, non avreste neppure il tempo di dir Gesù, che vi vedrei morta a' miei piedi.—Ma la schiava fedele invano fece ogni meglio per trattenerla. In un lampo ella era salita sulla torretta, e Sara tenendole dietro, data appena una occhiata all'intorno, le era caduta dinanzi gridando: misericordia!

Dominava quella torretta quasi tutta la città, e quindi s'intravedevano nel lembo estremo di amendue i porti i superbi castelli che lo frangevano. Da un lato appariva la campagna e a gradual distance si scoprivano le diverse alture seminate di casali; dall'altro si vedeva l'uguale vastità del mare ricoperta di navi. I castelli di Ricasoli, di S. Elmo e di Tignè, che quindi si scoprivano in parte, in quel momento, quasi affatto perduti alla vista, vomitavano da cento bocche globi di fumo e di fuoco, e fumo

è fuoco pur si vedeva uscire da tutte intorno le fortificazioni allo sguardo nascoste, e nuove e sempre crescenti colonne di densa caligine agglomerandosi nell'aria oscuravano la faccia del sole che pur dardeggiava i suoi raggi dal più bel mezzo del cielo. Parimenti nel mare altro non potevasi distinguere, tra il continuo fuoco rigurgitante dai casseri delle navi, che una parte degli alberi, delle sarte e delle bandiere che parevano pezzi distaccati nuotanti fra i vasti globi del fumo. Dal lato di terra, sulle più vicine alture dell'isola in cui i bassi muricciuoli rendevano somiglianza di lunghi e bianchi solchi, di mezzo alle rade macchie di verdura, vedevansi come dal seno dalla terra uscire qua e là gruppetti di fumo, e di tratto in tratto si potevano scorgere alcune masse di punti neri che si movevano, si perdevano, ricomparivano ora in fila ora serrati, ora sperperati. L'assordante fracasso misto di urli disperati lontani e vicini che si aggirava per l'aria, e in quell' altezza si faceva sentire più forte che mai; quel fumo e quel fuoco che pareva un inferno che si alzasse verso il cielo, presentavano all' atterrito spirito di Maria una vista di desolazione e d'orrore che a lungo ella non potè sostenere. Trambasciata e palpitante l'anima sua

fuggì veloce da quello spettacolo, ma lente e vacillanti le membra di lei tenner dietro a quella fuga. Si ritrasse senza saper dove, e spinta da un segreto senso di divozione si trovò prostrata dinanzi ad una immagine della Vergine. Quivi guardando ne' pietosi occhi di lei si provò d'incominciare una prece, ma ne la impediva la orribile convulsione che durava nel suo spirito; nondimeno forte sentendo il bisogno di domandare in sì grande stretta il conforto della madre degli afflitti, faceva ogni pruova per concentrarsi nella preghiera e serrando a croce le mani sul petto, colla fronte china e gli occhi chiusi fervidamente orava, e di tutto cuore si raccomandava; ma poco stante il rombo di guerra ripercuotendo i sensi, le torbe immagini ricominciavano, pigliavano il luogo della prece, e vedeva dinanzi alla agitata fantasia passare una gran ruina di sterminio e di sangue; e in mezzo a quel vortice di devastazione vedeva feroci e minacciose facce, che inseguivano, ferivano, uccidevano, e le strideva nell'animo il grido continuo dei miseri fuggenti e morenti, e le stracciava il cuore la pietà delle donne offese, vituperate; e le facce dei combattenti orribili, spaventevoli, mutabili, ora prendevano il colore della morte e stralunavano

gli occhi del peccato, e spalancavano la gola e digrignavano i denti, ora si tramutavano in istrane figure di orribili mostri. Ed intanto che trasognata atterrita essa guardava quell'orrenda metamorfosi ecco si vedeva sopra colle punte delle bajonette una torma di que'furibondi. Ella si provava di fuggire ma non poteva, voleva gridare ma la voce non veniva, affannosa si volgeva e trovavasi fra le braccia di un uomo la cui fisionomia era stata fin'allora confinata in un angolo del suo cuore, ma che in quel momento n'era uscita per mostrarsele nel pericolo bella di tutta la fierezza che può dar l'amore in difesa dell'oggetto amato. " Salvami, salvami " ella sclamava e si stringeva tutta tremante al seno del cavaliere che contro i furibondi ruotava una spada di fuoco. Ma d'improvviso quelle facce nemiche pareva che al suo sguardo si dileguassero, e indietro indietro ne compariva una a lei troppo nota, coi capelli irti sulla fronte, colle gote livide e gli occhi che d'ira avvampanti si figgevano ne'suoi! Era Giovanni! Sorpresa in quell'abbraccio fra il sentimento di ritrarsi e quello di più stringersi al seno amato, si rimaneva immobile nelle braccia del cavaliere che più e più la serrava al suo petto e pieno d'amore e di fu-

rore accostava le labbra alle sue labbra. Udiva allora un urlo infernale che fra lo stridore dei denti usciva dalla bocca di Giovanni, ma nel tempo stesso sentiva una voce che teneramente la chiamava col nome di figlia, e dietro il fiero volto di Giovanni, vedeva l'amoroso volto del padre suo. Il cavaliere era scomparso. Ella aveva aperti gli occhi e li guardava esterefatta. Oimè! era un delirio il suo, eppure padron Paolo e Giovanni le stavano effettivamente dinanzi, ed il vecchio con voce tremante, e soave confortava la gemebonda e le asciugava la fronte bagnata di sudore. Si riebbe finalmente e comprese che per vero erano dessi; e vide dietro loro la faccia venerabile di un prete, che imponendole sul capo la destra mormorava alcune sacre parole e la benediceva.

La Gran sala del Consiglio.

VII.

La Gran sala del Consiglio

Verso il mezzo dì di quella memorabile giornata (il 10 giugno) la campagna di Malta era quasi tutta in preda al guasto, alla ruina, alla licenza delle truppe Francesi da sette diversi punti sbarcati nell'isola. Ma i Francesi sin da quel giorno ebbero ad accorgersi che stavano a fronte d'una gente la quale non combatteva soltanto perchè le erano mancati capi e direzione. Saccheggiarono e devastarono ma molti di loro rimasero ad ingrassare le terre devastate;

fecero ingiuria alle donne ma li colse il pugnale della vendetta, profanarono le chiese ma udiro-
no un cupo fremito d' indignazione somigliante al muggito che scorre fra le viscere della terra innanzi che sotto i piedi dell'uomo traballi. A due ore dopo mezzo di la città Notabile, antica capitale dell'isola, era in poter dei Francesi: il capitano di verga ne aveva consegnato le chiavi al generale Voubois a patto che rispettate fossero le proprietà. Verso le quattro dopo mezzo di il generale di brigata Lannes ed il capo di brigata Marmont avevano fatto alto a tiro di cannone della Valletta. Il generale Dessex si era avanzato sotto le mura della Cottonera; la parte fortificata dell'isola, cioè a dire la Valletta e le tre città, erano strette da tutti i lati. I castelli Tigné, Manoel e Ricasoli, sotto il comando di fidati cavalieri avevano resistito ai replicati sforzi del nemico. In forte Tigné soprattutto, presidiato da una parte del reggimento de' cacciatori di Malta, questa brava e coraggiosa gente sotto gli ordini di Reichberg della lingua di Baviera, tre volte assalita dai Francesi, tre volte con grave lor perdita li respinse.

Ben a ragione si dicono inespugnabili le fortificazioni di Malta, non perchè il cannone, non

potesse alfine disfarle, ma perchè godono d'un vantaggio di cui nessun'altra piazza forte d'Europa va fornita. Innalzate come sono sopra la viva rocca e parimenti viva roca avendo all'intorno è impossibil cosa avvicinarsi loro con gallerie di circonvallazione. Buonaparte fe' mostra d'innalzare all'intorno sterminati mucchi di sassi, ma era fra i prestigj dell'uomo straordinario far valere talvolta quanto il cannone gli spauracchi (1).

Lasciamo queste particolarità perciocchè non abbiamo assunto ufficio di storici, e conduciamo un poco i nostri lettori, che n'è oramai tempo, in mezzo ai confusi magnati dell'Ordine i quali dopo

(1) Il maresciallo Marmont ne'suoi viaggi ripassando da Malta l'anno 1834 scriveva nelle sue memorie a questo proposito parole che riportiamo perciocchè si collegano alle cose descritte in questo capitolo. "Immediatamente dopo mi recai a San Giuseppe per rivedere il campo di battaglia ove nel 1798 io aveva respinto una sortita di Maltesi, e tolta di mia mano la bandiera dell'Ordine, circostanza che mi fruttò il grado di generale di brigata. Riconobbi al luogo ove il fatto d'armi era accaduto come se lo avessi lascito il giorno antecedente e accennai le opere che dopo d'allora erano state costruite. Visitai quindi le fortificazioni che mi furono mostrate dall'ingegnere della fortezza. Un uomo dell'arte al veders questa piazza rimorrà sempre maravigliato di due cose—dell'eroica difesa e della fortunata resistenza del gran maestro La Valletta quando Malta non era nulla, ed i Turchi occupavano le alture immediate del Borgo—e della resa di Malta alle nostre armi, quando questa città era, dopo Gibilterra, divenuta la più forte d'Europa e difendevasi da per se stessa coi soli ostacoli materiali da lei presentati."

L'improvviso turbine che li ha colti si trovano per la seconda volta raunati nella gran sala del consiglio. Il giorno 9 il pusillanime Hompesch aveva voluto far da bravo, e negando l'acqua a Buonaparte si era tirato addosso il fuoco: il giorno 10 assalito dalla prudente paura avrebbe voluto smorzar il fuoco coll'acqua—ma era tardi. Corrieri sopra corrieri venivano annunciandogli non solo la disfatta delle truppe, ma la diserzione e la fuga e la paura di molti dell'Ordine; e le voci di tradimento con cui l'amor proprio de'soldati cerca sempre scusare l'infortunio, trovarono nel timido animo di Hompesch adito facilissimo. La campagna inondata, la Notabile presa, preso il castello di Gozo, i nemici alle porte della Valletta, padre Mannarino fuggito, i massacri alla marina erano novelle ciascuna per se medesima bastante a soprafar l'animo di lui: venute l'una sull'altra avevano fatto di quella povera testa un mulino a vento. Quando poi ad un'ora di notte si sparse voce che i nemici interni avessero aperto ai repubblicani una segreta e sotterranea via per intrometterli nella città, allora divenuto bianco come un cencio lavato si immaginò già di veder pieno rigurgitante il palazzo di repubblicani, e quando il maestro scu-

dere venne per fargli sapere esser falsa la novella, cerca cerca di lui per ogni sala, per ogni stanza, non c'era verso che si potesse ritrovare. Finalmente il suo privato cameriere si fece a dire al maestro scudiere: aspettasse un poco che S. Eminenza comparirebbe. Comparve difatto, ma più brutto che mai, e ricevè alcuni cittadini che erano venuti a lui pregandolo di meglio provvedere alla difesa della piazza, ed allora sciamò sollevandosi di tutta la persona con una fisionomia rifatta:—*Ma fois!* se io fossi un Briareo da cento braccia e cento mani per arrivare da per tutto! Or bene, vediamo che cosa sapran fare codesti venerabili. Si raduni il consiglio compito: portate dinanzi a loro le vostre domande.— Ed ecco famigliari e gente in moto a palazzo, e torce e doppiieri in giro e la gran sala illuminata ed enormi parucche in processione, e gli atteriti baglivi in consiglio per aggiungere il loro senno al senno del gran maestro.

Ma prima di fermare lo sguardo sugli adunati padri dell'Ordine, giriamolo intorno alla magnifica sala che in adobbo diverso dal presente vide già l'ultima scena della miseranda tragicommedia. Questa gran sala che venne per leggiadre danze accomodata dal gusto del governatore inglese sir

Thomas Maitland (il quale cominciò la riforma politica dalla riforma della sala da ballo) dipinta oggi a leggerissime tinte ed informata all'intorno da ventiquattro svelte colonne scannellate e di ordine Jonio, era allora tutta damascata di rosso e divisa in più scompartimenti da magnifici specchi, di sotto i quali uscivano candelabri pensili a più braccia con torce le cui fiammelle si riproducevano nella luce degli specchi. Il damasco non giungeva fino a sommo la parete, perciocchè nello stremo si vedevano in dodici riquadri dipinture a fresco dell'Alessio, non poco superiori a quelle di Matteo Lecce che ornano tuttavia le altre stanze di palazzo; e siccome fu lor fatta la ingiuria di ricoprirle colla tela (chè non si ebbe cuore di cancellarle affatto) io voglio scoprirne alcune colla penna, acciò se taluno de' miei lettori si trovasse agli splendidi balli che ora vi si fanno, sappia quali ombre che già fecero il ballo di Marte dormono sepolte in quelle pareti.

I freschi della gran sala erano tutti ordinati a rappresentare quello che fu chiamato il grande assedio di Malta, accaduto nel 1565, quando il gran maestro La Valletta, degno successore di L'Isle Adam, sostenne lo sforzo dell'armi innumerevoli che Solimano il magnifico, conqui-

statore di Rodi, mandò sopra Malta, indignato al vedere che l'Ordine da lui disfatto a Rodi sopra questo ignudo scaglio più formidabile di prima risorgesse.

In uno di questi freschi scorgevansi da un lato i due porti di Malta nella loro antica nudità. Sulla penisola che s'avanza di mezzo a loro, dove indi a poco doveva fabbricarsi la Valletta, non case, non torri, non fortificazioni. Viva ed ignuda rocca presentava uno scoscendimento che dall'antico feudatario del luogo chiamavasi il monte Sceberras. In sulla punta che declinava verso il mare vedevasi un piccolo e mal ordinato forte che non pertanto fu la salute di Malta e si chiamava come quello che or vi si vede rigoglioso e sicuro, forte S. Elmo. Le due lingue di terra che s'inoltrano nel gran porto formando tre ampi seni, erano le sole che fortificate si mostrassero. Di contro il porto appariva dipinto il mare coperto di cento cinquantanove vele che sotto il comando del ammirante Piali Bassa avevano a bordo cinquanta mila soldati fra Giannizzeri Spahi e Romaniotti capitanati da Mustaffà: più lontano erano innumerevoli legni da trasporto che recavano una formidabile artiglieria pesante, le munizioni, e le vettovaglie.

In un altro di questi freschi vedevasi eseguito lo sbarco dei Turchi alla baja di San Tommaso. Quivi nel silenzio della notte già sbarcati ne sono meglio di tremila, ma in sul finir del giorno accorrono ad opporsi i cavalieri: vince il numero: i cavalieri in bella ordinanza si ritirano. Uno sciame di barbari si disperde all'intorno per metter a ruba tutto il paese. Sull'innanzi del quadro vedevasi fra molti Turchi un vecchio pastore di Malta che nudo le braccia e le gambe e colla tunica rigata molto somigliante alla scozzese, in fiero e disdegnoso atto pareva rispondere alle proposte fattegli da un Turco di autorità. Costui gli aveva detto: "Se tu persuaderai i tuoi fratelli ad abbandonar l'Ordine ed a porsi sotto l'obbedienza del gran Solimano, Solimano promette a tutti felicità e ricchezze, e franco il governo e franca la religione." Il pastore avea risposto: "I Maltesi vogliono piuttosto vivere schiavi sotto l'Ordine che liberi sotto il governo di un cane infedele seguace di Macometto."

Più innanzi era figurata la ventura in cui il ferocissimo Dragutto fu ferito a morte. Questo re di Tripoli che fu il più famoso corsale del suo tempo e quegli da cui la cristianità maggior danno ricevesse, venuto con tredici galere e due go-

fette ad unirsi all'armata di Solimano, s'era messo collo sforzo delle sue genti intorno a S. Elmo. Con la faccia fiera e terribile sotto l'ampio turbante, seguito da pochi ufficiali stava esaminando il luogo dove piantar nuove batterie, quando una palla di cannone venuta a tempo dal cavaliere del castello di S. Angelo, percotendo nella trincea che dietro gli stava, fe' saltare diverse pietre una delle quali il colse nella fronte. Era dipinto nell'atto che, ricevuto il colpo mortale, lancia, prima di chiudere gli occhi, l'ultimo terribile sguardo verso il minacciato castello. I suoi ufficiali gli sono d'intorno e lo traggono alle più lontane trincee poste sulla punta orientale che prese il suo nome. Singolare ventura! Avendo quivi più di e più notti dolorato esalava l'anima atroce in un sospiro di gioja, pochi minuti dopo udita la novella della presa del forte S. Elmo.

E la presa di quel forte, la cui eroica difesa è fra le opere più ammirande onde vada lodato l'antico valore cristiano, formava il subietto di un altro fresco. Di e notte oppugnato dalle innumerevoli torme de' barbari, tutto guasto e smantellato più omai non si poteva tenere dagli assediati che fatti sovrumani sforzi incominciavano a va-

cillare, e chiedevano al gran maestro il permesso di ritirarsi. Qui si manifesta la virtù e la destrezza del gran capitano La Valletta, che con forti parole rammentato ad essi il lor debito lasciò loro la scelta di morte con gloria o di vita con infamia. Rimasero; fecero maggiori prove e a più stremo ridotti nuovamente vacillarono. Allora i cavalieri Italiani a grande onore d'Italia votandosi alla morte pigliarono il luogo di quelli che abbastanza non avevano sentito gli stimoli della gloria. Vedevasi nel fresco ritratto al vivo l'ultimo generale assalto dato alla fortezza. I barbari d'ogni parte irrompevano, i cavalieri Italiani fatti prodigi del più disperato valore, tutti perivano, tutti rimanevano sepolti sotto le ruine del forte; ma quando il forte più non fu che un mucchio di cenere, d'ossa e di rottami, l'animo de'barbari si sbigottì della funesta vittoria. Perduto avevano il tempo e la fortuna; i soccorsi di Spagna si apprestavano.

Non pertanto se la maravigliosa resistenza del forte S. Elmo fu una delle principali cagioni della salvezza dell'Ordine, ben altre fatiche e pericoli e vicende di fiero e crudelissimo assedio durar doveva. Quinci negli altri freschi là raffigurati vedevansi sanguinosi e reiterati as-

saltò al forte S. Michele, dove luminosissimo parimenti splendeva il valore italiano, qua ardentose sortite e azioni e morti gloriosissime, là il valore maltese emulo di quello de' cavalieri, e le donne, le donne medesime combattenti con istraordinario coraggio contro gli abborriti infedeli; qua mine, contro-mine e il combattere sopra e sotto la terra, e il saltar in aria di parte delle fortificazioni, e in un viluppo uomini sfigurati, membra infrante, armi, rottami, macerie e polvere, e fumo, e fuoco—e dopò i lunghi giorni del dolore la bellissima alba della gioja, l'arrivo dell'amica flotta, le truppe del vicerè Don Garzia, e la partenza del vinto e svergognato nemico.

Sotto queste immagini di valore e di gloria de' prischi eroi dell'Ordine stavano adunati i loro degeneri ed inviliti successori, e da quelle mute ed immobili forme pareva che sulle loro teste piovesse una maladizione di amarissimo rimprovero. Sotto di un gran crocifisso in fondo della sala era il trono sormontato d' ampio baldacchino e ricoperto di velluto cremesi con ampie liste e frange d'oro. Vi sedeva il gran maestro Hompesch in pieno abito magistrale formato di una ricca toga nera foderata di armellino e

tempestata delle nere codette postevi in simitria. Aveva in testa il nero berrettone, la gran croce bianca sul petto così grande che gli metteva le due punte sotto il mento quasi afforcare glielo volesse; a sinistra la scarsella segno anticamente del denaro dato ai poveri per ospitalità, e in quell'epoca segno del danaro tolto ai poveri per necessità. Da un lato del trono stava seduto il reverendo priore della chiesa di S. Giovanni e vicino a lui uno degli uditori del gran maestro. Dall'altro, tra esso trono e la sedia occupata dal vescovo di Malta, era una tavola di ebano dietro la quale sedeva, con due preti assistenti, il vice-cancelliere dell'Ordine, in allora il baglivo di Caravillos, faccia spagnuola piena di stizza, con un naso a becco di pappagallo e con una ostentazione di gravità contraddetta dalla picciolezza della sua persona. Ritto in piedi vicino al trono vedevasi il maestro scudiere e più indietro si tenevano il secondo maggiordomo, il camerier maggiore ed altri ufficiali di palazzo.

Niente affatto sereno era il volto di sua altezza serenissima e appariva come quello di chi prova una gran pulsazione di cuore e vuol pure nasconderla; che il frequente rigonfiarsi delle na-

rici secondando il movimento del sangue che si precipita sul cuore, dimostra fuori il lavoro che dentro succede. All'intorno della gran sala sedevano in ordinata fila sopra poltrone a grandi spalliere e a braccioli dorati, prima i venerandi pilieri delle sette lingue e i lor luogotenenti, poscia i priori ed i bagliivi conventuali e di grazia, che anche in quella critica circostanza dimenticato non avevano di porsi secondo loro preminenza. Oltre costoro (tutti i gran croci) erano due anziani per ciascuna lingua, perciocchè la giunta di sedici anziani distingueva il consiglio compito dall'ordinario e dal segreto, i quali tenevansi in un'altra sala di palazzo chiamata delle bestie, pe' magnifici arazzi della fabbrica di Colblin rappresentanti ogni maniera di animali (1).

Questo consiglio come abbiain detto si chiamava compito, ma se da una parte tal non era perciocchè molti magnati aveva tenuto addietro la paura, e molti faceva occupati fuori la circostanza, dall'altro poteva anzi chiamarsi compitissimo, perciocchè fu l'ultimo. Quelle figure tutte nere, involte nel mantello di punta con la gran

(1) Questi arazzi, insieme con quelli che si conservano in S. Giovanni, furono dal gran maestro Perellos due volte comprati: la prima in Francia, la seconda in Turchia dai corsali che li avevano rubati per viaggio.

croce bianca sul petto, accovacciate sulle poltrone ed illuminate dai ceri della sala, avrebbero fatto venire gran voglia di cantarvi sopra il miserere.

Il maestro scudiere nominati in fretta gli anziani per gli assenti aveva gridato in francese il solito: *Silence messieurs*, e si accingeva a leggere le proposte del gran maestro, perciocchè il gran consiglio niente poteva discutere (vedi savia costituzione!) che da lui proposto non fosse; quando al di fuori della sala s'intese forte romore di voci e quasi nel tempo stesso entrò il sottomaestro scudiere dicendo:—Una truppa di gente che dimanda dell'uditor Bruno.—L'uditore inarca le ciglia, il gran maestro le abassa, i vecchi bagliivi si guardano in viso con significanza di punto ammirativo: ma intanto le voci di fuori ingrossano, s'avvicinano e già rimbomban dentro la sala. Era la famosa deputazione di Maltesi cittadini creata allora allora dal club popolare che adunato si era nella banca giuratale, ossia palazzo della comune. Il gran maestro che sapeva la bisogna, faceva segno col viso e colla mano che si lasciassero entrare. Spalancata la porta si presentarono quattro distinti personaggi e dietro loro un'onda di gente, tutta quella che aveva potuto entrare nel palazzo e tener dietro alla deputazione.

La storia ha registrato i nomi di que' che fuor ragione si dissero deputati del popolo, ma non avendo noi molto che fare con essi, più volentieri ci fermiamo a guardare, fra gli accompagnatori che si addensano dietro la deputazione, accanto ad un giovane deputato di bell'aspetto e di fronte ardita, la faccia anche più ardita di Giovanni, il quale diviso tra l'odio dell'Ordine e dei Francesi, non aveva preso ancora determinazione alcuna; ma tenendo dietro al corso degli avvenimenti, si scagliava, coll'anima ardente e colla smania di fare, ovunque presentata se ne fosse l'occasione con intendimento di sostenere quella parte che meglio servito avesse alle circostanze del ferventissimo amor suo.

Il giovane deputato che teneva una carta fra mani, fattosi innanzi di due passi, dopo aver con sicurezza girato due grandi occhi neri e sfavillanti sopra le facce rannuvolate che lo guardavano in cagnesco tra maravigliate e indignate della novità dell'ardire, fe' col capo una riverenza, ma non di quelle profondissime a cui assuefatto era l'orgoglio dei magnati dell'Ordine, sollevò la mano con che teneva la carta e prendendo la parola in voce chiara diceva:—Altezza serenissima, sacro consiglio, in nome della nazione mal-

tese nell'attuale difficile circostanza veniamo a presentarvi e a leggervi questa supplica, e ve ne domandiamo rispettosamente il permesso. — Dopo queste parole fu nella sala un silenzio profondo come quello che regna talvolta tra coloro i quali tutto l'aver loro arrischiano sopra una carta. Hompesch, stringendo le labbra ed agrottando le ciglia, fece ogni suo meglio per comporre il volto all'aria di formalità con cui in tempi tranquilli soleva udire le suppliche, ma in quella i suoi occhi scapparono involontari sulle arcigne fisionomie dei gran croci, e come al chiaror di un breve lampo si veggono in un cielo notturno i navoli che minacciano vicina tempesta, ei vide quelle fisionomie ravvolte in dispettoso silenzio vicine a scoppiare nelle parole dell'indignazione. Ma in quello scabroso momento tre paure e' provava, paura dell'Ordine, paura dei Maltesi, paura dei Francesi. Le ultime due avendo fatto nella sua testa una specie di alleanza difensiva, ei si volse al vice-cancelliere e fe' colla mano un cenno leggermente accompagnato da una mossa della persona che voleva dire: sentiamo.

Il giovane deputato spiegò la carta e incominciò a leggere: — “I Maltesi che fin da quando la maestà di Carlo V imperadore cesse l'isola al

venerabile Ordine gerosolimitano, sono sempre stati all'Ordine leali e fedelissimi sudditi..." — *Se bide claro*, interrompeva fremendo l'anziano di Castiglia don Alonzo Domingo de Fuentes, ma il giovane senza sgomentarsi ripigliava:—"Leali e fedelissimi sudditi, e che sempre si son fatti vanto di sacrificare all'Ordine le fortune, la libertà, e la vita..." — *Boto a Dios*, ricominciava l'anziano... "E la vita (ripeteva proseguendo l'oratore) quando si trattava di combattere contro i mussulmani nemici comuni, vedendosi oggi attaccati da una potenza cristiana..." — *Christiana como el Diablo— C'est un Jacobin...* — "Da una potenza cristiana (ripeteva più alto l'oratore) con forze alle quali secondo tutte le apparenze non può l'Ordine opporre una valida resistenza, e già la campagna sendo esposta agli orrori della invasione nemica e la città minacciata di essere bombardata, saccheggiata..." — *C'est un poltron! Valgame Dios...* — "I maltesi supplicano umilmente per nostro mezzo vostra altezza serenissima e questo sacro consiglio a prevenire un tale disastro col..." — *Como, como! — Ecoutons— No, n'ecutons pas...* — "Col domandare (segui leggendo tutto in un fiato l'oratore) al generale in capo una sospensione d'armi finchè si possano conoscere i motivi per cui i

Francesi sin ora amici dell'Ordine e dei Maltesi sono indotti a far loro la guerra. ”

Un confuso mormorio si levò dalle file de' gran croci non menochè dal lato ove stava la gente addensata dietro i deputati, poi il mormorio si mutò per parte de' baglivi in alte esclamazioni. Il gran maestro andava facendo cenni con ambe le mani come si farebbe sopra un piano per toccar in accordo i tasti principali.

Il vice-cancelliere baglivo di Caravillos si era levato e con ringhiosa faccia sollevando sulla punta dei piedi la picciola persona dava più d'ogni altro a divedere che aveva da buttar fuori una qualche grossa invettiva. I gran croci sentendosi di ciò accorti e fidandosi al burrasco suo volto diedero un po' di tregua allo schiamazzo, ed egli potè far sentire queste parole:

— *Por mia vida!* il temerario passo che avete fatto meriterebbe di esser punito colle forche, se io fossi nel gran maestro, *Dios lo sabe*, vi farei legare sull'istante ed impiccar per la gola tutti quanti siete.

Il tuono con cui parlò fu così rapido che non potè avere un immediato eco nella sala, onde appena egli ebbe finito, di mezzo alla gente che stava dietro ai deputati si udì una voce che disse:

forte:—S'impiccano i ladri e gli assassini, Eccellenza, ma non s'impiccano i galantuomini che vengono a dire il fatto loro.—Queste parole uscivan dalle fauci arrovellate di Giovanni che stava in atto di seguitare mentre per gran rabbia muti si rimanevano i gran croci; ma il giovane deputato a tempo interrompendolo:—Noi ci appelliamo, diceva, all'equità ed al paterno cuore di vostra altezza serenissima e la supplichiamo colle lagrime agli occhi di volgere uno sguardo di compassione su questa infelice isola che ha sempre diretto al cielo i più fervidi voti per la prosperità del venerabile Ordine gerosolimitano.

Il bisbiglio per la sala ricominciò, il gran maestro fe' cenno all'uditore di ricevere la supplica e dalla sedia magistratale facendosi avanti col petto e con la fronte s'adoperò quanto più potè a far udire di mezzo al rumore:—Il consiglio prenderà in considerazione le vostre domande.—I deputati si ritirarono facendo riverenze: i gran croci borbottando si rimasero sodi sodi, ed appena quelli partiti, non una discussione ma una clamorosa battaglia di parole fra loro incominciò.

—*Por mia vida!*—gridava il vice-cancelliere quasi seguitando il discorso dietro il già fatto

esordio—questa canaglia, venerabili signori, viene a farci violenza fino su nostri medesimi scanni, e se noi non daremo un esempio soleanne, una punizione celere come il fulmine, non i Francesi, no, *por Dios*, ma questi quattro arabi sediziosi ci cacceranno da Malta, dacchè hanno veduto che basta il presentarsi a noi per farci paura, e noi dovremo miseri e tapini andar per Europa narrando le nostre vergogne, e niuna potenza prenderà le parti di un Ordine sovrano che a' suoi ribelli sudditi non seppe imporre la legge. Altezza serenissima (Hompesch accumulava il volto con una falsa mostra d'attenzione) io lo ripeto, *el exemplo, el exemplo, el exemplo!*

—*Boto a Dios*, sclamava l'anziano di Castiglia, e pensate voi che costoro siano fatti audaci dalla paura delle armi Francesi? No, no, essi sono ribelli, sono d' accordo coll' inimico, sono Giacobini! Non avete veduto che sguardi, che facce, che burbanza? non avete sentito che parole tracotanti e minacciose? Non pareva a vederli, a sentirli che essi fossero i padroni e noi gli umili servidori? E non son essi forse che hanno corrotto i soldati, che hanno spezzate le catene dei prigionieri, che hanno fatto fuggir Mannarino? Sì, Mannarino! E questo antico ribelle non in-

nalza ora contro di noi la diabolica sua voce? A che ci occupiamo noi nel deliberare, se nel momento dell'attacco questi perfidi ammutinati, questi sciagurati ribelli indicheranno al nemico i punti più deboli delle fortificazioni, e forse essi, essi medesimi gli apriranno le porte della città?

Allora il baglivo di Vargas, luogotenente del piliero di Castiglia, prudente vecchio che altre volte, anzi nel consiglio stesso del giorno antecedente aveva fatto sentire la savia ma troppo debole sua voce:—Invano,—diceva facendo ogni opera per essere udito,—invano si scagliano alcuni del sacro consiglio con si vituperose parole contro il popolo di Malta. Poco questo popolo conosce chi di paura lo accusa e di tradimento; ed io penso, dacchè veggo pur troppo che a cedere ci costringe l'imperiosità delle circostanze, io penso che la cosa più malagevole d'ogni altra sarà il disarmarlo contro i Francesi. Non è, non è del popolo di Malta la colpa del tristissimo stato di cose a che ci troviamo ridotti: la colpa è nostra, solamente nostra, tutta nostra. Quando da lungi udivamo il fragore della tempesta, allora era tempo di provvedere, allora conveniva meglio ordinar le difese, chiamare alleati, raddoppiare milizie, ma oggi fuor di tempo sendoci

noi opposti con audace niego alle domande di Buonaparte, noi stessi abbiamo sui nostri capi fatto piombare il fulmine della distruzione.

—Che ci rimane adunque?—si udiva in un rimbombo da un angolo della sala.

—Aderire alla supplica,—rispondeva una voce dal lato del baglivo di Vargas.

—*Beso a usted las manos*,—strillava il vice-cancelliere, volgendosi tutto arruffato alla parte onde la voce veniva—*Por mia vida!* resti chi vuole in questo consiglio di cui *el diablo* si è impadronito, ma sappia almeno il mondo, sappia *el Rey* mio signore che D. Diego Francisco de Lopez de Roxallis de Caravillos non ha dato il suo voto pel disonore e per la morte del sacro Ordine di Gerusalemme. Chi è per la giustizia e per l'onore *venga con migo!*

E in questo rabbiosamente si alzava ed avviavasi saltelloni verso la porta seguito da due in tre della sua parte, intantochè grida più che mai clamorose risuonavano intorno: *On fuit!*—*Todo està perdido!*—*Bisogna morir seduti!*—*Bisogna ricoverarsi nel cavaliere d'Italia!*—Ma in mezzo a questo frastuono discordi di sentimenti e di parole il gran maestro alzatosi in piedi recitava una specie di sermone, con che, partiti quegli spiriti

forti, sperava imprimere la sua volontà nel sacro consiglio :

—Venerabili signori, alcuni di voi l'han detto, nell'imminente pericolo una fiera ostinazione potrebbe essere fatale all'Ordine, il quale se oggi non può resistere al proditorio esercito della repubblica, deve far mostra di cedere per ottenere poscia il valido soccorso delle potenze nemiche della repubblica. Io dico adunque. . . *Mon Dieu, on fait du bruit dans la place* (1) . . . Io dico che se noi domandassimo . . . *Pierre faites-vous au balcon, voyez donc ce que c'est*—Il camerier maggiore eseguiva l'ordine, e Hompesch proseguiva: —Dico che se noi domandassimo, come questo buon popolo ce ne ha fatto umile supplica, una tregua, una sospensione d'armi al generale di Francia. . . . *Eh bien que voyez-vous, Pierre?*—Veggio la piazza piena di popolo e qua e là fra la folla buon numero di faci accese.—*Ah ah, on attend la reponse.* Sì certamente, se una risoluzione è da pigliarsi non c'è tempo da perdere: la sollecitudine in affari di stato ebbe sempre procacciato il massimo dei vantaggi, ond'è che sottomettendo il mio parere al voto di questo sacro consiglio,

(1) Il gran maestro Hompesch sebbene tedesco aveva per uso di parlare familiarmente in francese.

dico che con la maggior possibile dignità, sendo ancora in nostra mano tutta la parte fortificata dell'isola Ah !!

Questo arresto improvviso fu cagionato da un colpo di fucile che si fece udire nella piazza e che rimbombò lungamente per la vastità della sala. Quasi tutti i gran croci si alzarono sgominati. Dopo quel colpo si udirono nella sottoposta piazza le grida di : “ tregua, tregua, tregua ” ed indi a poco entrò tutto pallido e sconcertato il maestro scudiere seguito da alcuni ufficiali di palazzo, e con lena affannata diceva :—Altezza serenissima, orribile fatto ! orribile fatto !

—Ebbene, il colpo ?

—Il colpo è stato tirato alla carrozza del vice-cancelliere, ed ancora non si sa s'ei ne sia rimasto vittima.

Poco stante il sotto maestro scudiere entrava anch'egli agitato, sclamando :—Tre cavalieri distaccati dal servizio della Cottonera, solo perchè si fecero lecito di sgridare alcuni disubbidienti, vennero a furia di popolo massacrati.

Hompesch allora con subita risoluzione si volse al suo uditore dicendo :—Il sacro consiglio aderisce alla supplica ; il sacro consiglio è disciolto.

L'Oriente.

VIII.

L' oriente

Non prima ebbe il gran maestro consentito all'armistizio, che Bonaparte n'era prevenuto, e quell'istessa notte, avutane la domanda, fece saputo che avrebbe mandato il dì seguente un suo messaggio per fissarne le basi. Erano le 6 del mattino: sui bastioni della Valletta già sventolava lo stendardo parlamentario, ed in mezzo alle poderose navi di Francia torreggiava l'immensa mole della nave ammiraglia, l'Oriente. Ignara de' suoi destini e delle fiamme con

che illuminar doveva nella notte di Abukir vittoria di Nelson tranquilla riposava sull'onda ma per entro il vasto suo seno, su pei ponti uni agli altri sovrapposti, per le basse ed inteminabili corsie, lungo la formidata fila dei canoni si rimetteva alle opere del giorno ciurma infinita, e nelle cave e profonde sue tebre udivasi un sordo rumore fra cui si distinguevano gli ordini dei capi che la manovra minutina regolavano.

In una stanza del terzo ponte le cui pareti formate erano di legni diversi, lucenti come specchi ed a finissimi lavori intarsiati, sedevano un fisso deschetto apparecchiato per la collezione due giovani militari sopra i cui volti per le poche ore del preso sonno rimanevasi ancora quasi svelata la naturale energia. L'un d'essi mingherlino della persona, messo in divisa turchina un sol petto con largo bavero ricamato in argento e con fascia tricolore in cintura, aveva una vispa fisionomia su cui rideva quella prontezza d'intendere che con Bonaparte di rado falliva buona ventura. Era egli quel Poussielque che un anno addietro aveva visitato Malta mandato dal direttorio per ispiare lo stato delle cose prima di muovere al designato attacco. Dopo

quale importante missione, onde si fu spedito con maestria somma, aveva ottenuta la confidenza del generale, ed incaricato di altre difficili e segrete pratiche, era da ultimo stato fatto provveditore dell'armata.

Aveva l'altro una fisionomia tra dolce ed altera: due grandi occhi cilestri con lunghe ciglia e con una luce e con un guardo che a lungo non si potevano sostenere. Aria marziale spirava la sua testa, i cui bruni capelli con vaga negligenza disposti sul fronte facevano risaltare un volto piuttosto pallido ma pieno di espressione e di forza. Avevano le sue labbra linee soavi e ben pronunciate che davano a divedere inclinazione al piacere ed indole di freno insofferente. Era grande della persona, nobile del portamento ed in ogni sua movenza gentile. Ma sendo egli personaggio precipuo della nostra storia ragion vuole che noi ci fermiamo a far di lui e della sua vita passata alquante parole.

Questo giovane che or noi veggiamo colla divisa repubblicana e cogli onorati segni di ufficiale dello stato maggiore di Bonaparte, era, non guari tempo addietro, il cavalier fra Roberto *** della lingua di Francia, la cui illustre ed antica famiglia, stata potente nel territorio di Brie, si

era da ultimo, a cagione delle vicende dalla nobiltà sofferte, ridotta nella capitale. Sebbene però ei sia ora d'ogni titolo spogliato, noi perchè siamo costretti da molti riguardi a tacere del suo casato e perchè amiamo tener presente la primitiva sua condizione, d'ora in avanti lo chiameremo col semplice nome di cavaliere. Il conte suo padre che molto figurato aveva alla viziatà corte di Luigi XV era morto ne' più begli anni della maturità in sul cominciar del regno di Luigi XVI lasciando nell'infanzia due figliuoli, il minore de' quali si fu il nostro cavaliere. La loro genitrice molto non sopravisse al marito che teneramente amava, ed essi rimasero sotto la tutela del conte loro zio, che sebbene cadetto della famiglia, amico com'era del ministro Turgot, alzava l'animo ad acquistar terre e tesori. Avendo egli riconosciuto di cagionevol salute il nipote primogenito pensò ad un mezzo di assicurarsi tutto il patrimonio della famiglia in caso che questi o fosse impedito di accasarsi, o dalla morte immaturamente colto. Gli bisognava quindi cercare che il minor nipote, il quale svelto e robusto e di svegliato ingegno cresceva, fosse posto in condizione di non potere in qualunque evento, raccogliere il redaggio. Tra se pensando trovò

non esservi di meglio che iniziarlo all'Ordine dei cavalieri di S. Giovanni, e sotto pretesto di aprirgli la strada a cavallereschi onori togliersi dinanzi il più legittimo concorrente. In questi pensieri fu raffermato dalla particolare conoscenza che aveva del gran maestro Rohan, onde facil cosa gli si rendea farlo entrare per tempo siccome paggio alla corte di lui. Il giovinetto incapace ancora di alcuna determinazione, perciocchè appena otto anni contava, fu quindi alla volontà dello zio sacrificato, e spinto dalla costui ambizione sulla via che riserbata era ai nobili o cadetti o poveri o sventurati.

Correva l'anno 1789 che il giovinetto doveva partire alla volta di Malta. Lo zio per maggiormente invogliarlo ad abbracciare lo stato religioso, deliberato aveva di condurlo egli stesso con molta solennità nel convento e così al gran maestro personalmente raccomandarlo. Un'altra circostanza favoriva questo proposito, ed era che a meglio levarsi in fortuna menato avendo in moglie la figlia di un ricco signore, ella tra perchè vogliosa di visitar terre e paesi e perchè aveva messo grande amore al giovinetto, desiderava di accompagnarlo. A vero dire buona e gentile com'era, le mire del marito sconoscendo, mal vo-



lentieri sofferiva che il giovinetto si dicesse ad un Ordine monastico i cui voti le parevano in contraddizione delle più care leggi della natura, e soventi volte tacitamente il compiangeva e moltissimi segni davagli di materna tenerezza ai quali il giovinetto con grande affetto rispondeva. Ma sia ch' ella non volesse alle determinazioni del marito opporsi, sia che le opinioni del secolo facessero forza a' suoi sentimenti, mai non lasciò andar motto di questa sua contrarietà, e non potendo di meglio le fu avviso di dargli la maggior prova dell'affezion sua coll'essere anch'ella della brigata di accompagnamento. Avvenne però cosa che questi propositi interruppe. Ella si riconobbe incinta, ed il marito di lei che questo sopra ogni cosa al mondo desiderava, e che sperava aver un erede di tutte le facoltà cui con subdolo animo intendeva, grandemente sollecito della salute della moglie si tolse dalla risoluzione di accompagnare il nipote. Non volendo però ritardarne la dipartita lo ebbe confidato alla cura di un vecchio baglivo che in quell'epoca recar si doveva a Malta; ma perchè dovevasi la moglie di non poter accompagnare il giovinetto, le fece promessa che dopo qualche anno l'avrebbe condotta in Malta per visitarlo:

la qual cosa tornava bene alle sue mire, perciocchè a questo modo avrebbe meglio potuto assicurarsi della volontà del nipote e vieppiù con blandizie raffermarlo nella determinazione di abbracciare lo stato a che lo iniziava.

Il giovinetto giunse a Malta e fu ricevuto a bocca baciata; chè il gran maestro, il quale l'aveva per raccomandato, lo fece, anche un tal po' innanzi all'età richiesta, ammettere fra' paggi, dove con ogni considerazione venne trattato. Ma dapprima non parve che la sorte secondasse il malefico intendimento dello zio, imperciocchè la moglie di lui, mentr'egli ardentemente un figlio invocava, gli ebbe in quella vece sposta una fanciulla; e poi una crudele, ultima disavventura aggravossi su tutta quella famiglia quando nel 1783 si fu messa in mare per recarsi secondo la data promessa a visitare il novizio di S. Giovanni. Non si potè veramente scoprire ciò che avvenisse di loro e del bastimento che li conduceva, ma fatto sta che non se ne seppe mai più novella e fu forza concludere che fossero miseramente periti vittima di una terribile fortuna. Ah forse fu severo decreto del cielo, che spesso a punire il reo non risparmia l'innocente, se gl'iniqui disegni dello zio e le folli speranze di ric-

chezza e di potenza andarono in fondo al mare sepolti!

Il giovane paggio che tardi e male seppe dal fratello maggiore questa sciagura ne fu sconsolatissimo. Amava tanto la zia! E pensare che veniva per lui e che per cagion sua si era perduta! Ed egli già orbo di genitori esser così rimasto anche senza lo zio che si era figurato di lui amatissimo! Ma il cuor giovane che si apre alle speranze dell'avvenire facilmente si chiude al dolore del passato, ed il nostro novizio che incominciava a conoscere qual gioconda vita gli sfrenati cavalieri menassero, presto assopì nelle vagheggiate delizie il dispiacere della perdita sofferta. E già non vedeva il momento di proferire i voti, imperciocchè l'Ordine era una vecchia sirena coperta di liscio, dal cui canto affascinatore per liberarsi altro ci voleva che nelle orecchie la cera d'Ulisse! Il nostro giovane coll'ingegno che sortito aveva dalla natura avrebbe potuto fare di se util mostra, e benchè troppo facile ad accogliere le sensazioni del diletto, quest'esse, a nobili obietti accomodate, lo avrebbero per tempo posto sul sentiero che a lodevol fine conduce. Ma che non può la mala natura delle cose che ne circonda? Si abbandonò ai vizi, alle

intemperanze del secolo, del luogo, dei compagni; si diè alla dissipazione, ai disordini, ed entrò tra' primi nelle orgie del piacere, come in tempi, in circostanze migliori sarebbe stato tra' primi a mettersi in opere generose.

Non erano ancor due anni che aveva proferito i voti solenni quando i più difficili tempi per l'Ordine a cagion della rivoluzione di Francia sopraggiunsero. Quest'avvenimento scosse la sua anima che inconsapevole si era ad un indegno giogo sottoposta; la risvegliò a nuovi pensieri, ad alti concetti; ei meditò le ragioni dei popoli, sentì vivissima la carità della patria,—sentì i destini della Francia. L'amore, anche l'amore parve finalmente che sotto auspici rigeneratori gli sorrisse. Ben possono oggimai i nostri lettori essersi avveduti che il giovane paggio incontrato da Maria nella prima fanciullezza, altri non era che il nostro cavaliere. Fin dal primo momento in cui nell'aurora della vita ebbe veduto quel volto, egli provò nel suo cuore un sentimento spontaneo, improvviso come quello del rincontrarsi in lontano paese di due amici peregrinanti per lo mondo. Rivedutala poi giovane fatta, tra per quel primo sentimento e la rara bellezza di lei ne rimase fortemente preso, e se ella non valse subitamente a disto-

glierlo dalla mal battuta strada, di tratto in tratto gli fe' almeno sentire che poteva esservi un diletto che nulla ha di comune con quelli che ci vengono dal senso, un diletto che sovra noi medesimi ci sublima, che vive nell' altezza del suo concetto medesimo, e di nobili e gloriose immagini si alimenta. Se non che Maria presentata gli si era in troppo umile condizione; l' uomo novello innestato sull' anteo non aveva ancor potuto raccogliere ciò che v'ha di più caro nel candore della bella e semplice natura. I tempi, i vizi, la giovinezza e la fortuna lo avevano tentato a profanare quei sentimenti che nell' animo suo la bella e pura giovanetta destava.

Il maggior suo fratello era morto; il pingue retaggio passato nelle avide mani di falsi parenti. Le imprese guerriere della repubblica più e più lo innamoravano, che ogni giorno ella mieteva nuovi allori. Ei più non si tenne; infranse la catena che all'Ordine lo costringeva; volò in Francia; si scagliò nel vortice delle vicende repubblicane; il genio per le armi ed il naturale ingegno presto lo fecero progredire nella militare carriera: si accostò a Bonaparte; il penetrante sguardo del generale lo conobbe e da presso lo si tenne. Tale era l' uomo che abbiain posto dinanzi ai nostri

leggitori e che ora udremo coll'amico suo confabulare.

—Gran mercè! —diceva il Provveditore, togliendosi la chicchera dalle labbra e riponendola sul desco—se io non t'invitava a romper l'aria del mattino, non so quando avessi potuto darti esatta relazione di quel certo dispaccio affidatomi quando Bonaparte m'ha voluto mettere in Sicilia per esplorare la condotta dei nostri buoni amici, gl'Inglesi. Son già quattro dì che ho raggiunto la flotta e mai non t'ho potuto avere proprio per goderti. Tu puoi star sicuro però, come Bonaparte è sicuro di aver l'isola in mano, che il dispaccio andò al suo destino.

—Animo dunque profittiamo di questo momento—diceva il cavaliere con impazienza tralasciando di dar dentro alla collezione.—Finchè tace il cannone contami come andò la bisogna.

—Non tanta furia amico, perchè oggimai non si sparerà più colpo di cannone—ripigliava pacatamente il Provveditore.—Possiam discorrerla a nostro bell'agio e ridere e cantare alla barba dei poltroni dell'Ordine.

—Ad ogni modo, soggiungeva l'altro, del grande obbligo che ti ho non vo' parlare.

—E sta bene, per Dio! ripigliava il Provvedi-

tore, altrimenti vorrebbe dire che non ti darebbe cuore di far altrettanto per me. È un niente, eppur sento d'aver fatto un gran che per amor tuo. So bene che dove c'è Marte ci dev'essere anche Venere, ma che direbbe la gente di questo fior di repubblicani se si facesse a sapere che l'emissario segreto della repubblica andava anche fornito di un bel dispaccio amoroso?

—Direbbe che facciam guerra ai re ed alle belle femmine—soggiungeva l'altro dando al motto quel tuono di piacevolezza che potè maggiore, indi quasi rimettendosi in serietà proseguiva.—Ti accerto però, da ex-cavalier d'onore che non ci voleva meno dell'opera tua a farmi buono da qualche cosa per la repubblica sotto codeste mura.

—Ti fo ragione. Sotto l'egida dell'amore si può combatter meglio anche per la repubblica. Ma lasciando stare la celia, sai tu che mi fai proprio strabiliare? Durar meglio d'un anno nel pensiero di tener dietro ad una fanciulla! Io non ti capisco.

—Il più maraviglioso si è che non mi capisco io, ripigliava il giovine. Tu sai bene che cosa voglia dir voto di castità de' nostri bravi cavalieri: rinunciar ad una donna per aver la grazia di molte! Quanto a me nella grazia delle donne non credo

di esser stato mai nè primo nè ultimo. Per dirla, allorchè mi son trovato vicin vicino a qualche bella creatura mi è paruto di essere innamorato morto. Lì per lì ho fatto le pазze cose, ma due passi lontano era tutt'altra faccenda. Un diavolo scaccia l'altro, suol dirsi; io mo ho sempre invece provato che un angelo scaccia l'altro. Eppure...

—Eppure te n'è venuto uno che non ha voluto lasciar il posto. Oh diavolo d'un angelo! Ma, caro amico, spesso la va così: quando l'uomo si è usato a creder l'amore un giuoco di ventura ed a supporre che ogni donna debba rispondere a questo giuoco, accade poi che al presentarsegli di un oggetto che più gli resiste quanto meno e' si credeva, è tocco al vivo nell'amor proprio, si ostina a vincere, e nel voler vincere si perde.

—Grazie allo squarcio filosofico, ma io non posso assestarlo alle mie spalle. Certo nella virtù della donna io non ci credo: so che resiste per istinto e come vuol natura che per far più gradita la rosa la circonda di spine. Oh il resistere di una cara fanciulla che sta tra l'amor benedetto e un maledetto dovere, quello sguardo che s'inchina a terra fra severo ed amoroso, quella mano che trema e si ritira, le son cose

belle e gentili, ma che non m'hanno ridotto a fede più che tanto. Nel fatto mio c'è qualche cosa che io non vo' dirti... perchè... perchè tu ne faresti le beffe. Lasciamlo dunque stare e contami della lettera.

—Per Dio no! m'hai fatto più curioso della nostra gran madre Eva. Segui, ti prego. Che! ti fa paura il sorriso di un amico?

—No, perchè oggi io, domani tu.

—Così è per Dio! Dunque avanti.

—Come puoi credere io mi pensava di spacciarmene su due piedi, ma quando mi son trovato appresso Maria, quel suo contegno, certe maniere nobili, spontanee, che niente aveano dell'umile condizione in ch'ella è nata, mi hanno fermato. Talvolta con un resto di albagia aristocratica di cui non m'era ancora spogliato, io mi son detto: Oh vedi se questa creaturina deve farmi tanto dar al diavolo! ma questa era la bestemmia delle ore cattive. Io sentiva per quella fanciulla un sentimento nuovo, diverso da quello che provava per le altre donne... perchè a dirla non ho mai tralasciato di coglier la buona ventura quando si è presentata. Vicino a lei regnava sovente una calma nel mio spirito lontana dalle smanie dell'amore, ma che pur ne aveva

tutta la dolcezza. Non m'incresceva rimanermi contro il solito senz'audacia, mi pareva sentir qualche cosa che m'obbligasse a rispettarla, e soventi volte mi sono tolto da lei contento di non aver nulla domandato all'amore. Con queste matte illusioni sono andato tanto innanzi che un bel tratto, il voto, quel voto che mai non m'aveva dato il menomo impaccio, mi si affacciò alla mente come un mostro spaventevole, ed allora pensai...—Qui il cavaliere si arrestò e fermò l'occhio sul Provveditore che lo sbirciava alto col mento e con una fisionomia che aveva tutti i segni di preparare una gran risata. Stettero un tal po guardandosi a vicenda, poi il Provveditore più non si tenne, che la mandò fuori tutta quanta, dicendo fra le pazze risa: “matrimonio, santò matrimonio!” mentre l'altro secondatolo alquanto come chi ride perchè vede ridere, seguitava:

—Ah ah, l'ho detto io; ma che ti credi? che io fossi diventato matto? aspetta di sentir la fine.

—Oh sta a vedere che po' poi ti sei snamorato.

—Che so io se fosse amor quel che io sentiva! ma alla perfine montai in gran rabbia contro me stesso e mi deliberai di venirne a capo.

Feci ogni mio meglio, o per parlar più giusto, o ogni mio peggio, e quando tra per la repubblica, e per gli affari miei fui risoluto di venire in Francia, mi valse allora della mia partenza medesima per toccare i confini d'amore. Ma di questo intento fu nulla! onde allora pensai a lasciar il dramma in sospeso, e mi feci a dirle: andar io in Francia perchè liberato del voto potrei chiamarla colà; fosse fida all'amore; stesse di buon animo; le avrei fatto saper subito mie novelle, e tante e tante cose delle quali tutte... niente. Quando poi Bonaparte fu messo a capo dell'impresa d'Egitto . . .

—Allora tu ti mettesti in capo di ripigliare e finire la tua impresa: il resto lo so molto bene e adesso tocca a me. Ma per Dio! non credo esser gran fatto capace di far questa specie di rapporti. Per mio conforto però ho a dire che servendo te, ho servito nel medesimo tempo la repubblica. Travestito da mercantuzzo di Sardegna sono stato un bel po'a Palermo, e non senza frutto, perchè nel durare della mia permanenza colà Bonaparte di tutti i movimenti della flotta inglese ne sapeva quanto il ministro inglese. Messomi poi a Girgenti per noleggiare in segreto una barca onde raggiungere la flotta, mi

venne quivi per avventura veduta la faccia di un mariuolo che, quando fui a Malta, m'ebbe fatta una singolarissima beffa. Senti questa se vuoi ridere. Io aveva adocchiata una brunetta così cara così vispa che mi venne il grillo di tentarla per ogni verso. Mi capitò costui che faceva servigi segreti agli amici della repubblica: gli dissi la bisogna ed ei ghignando promise farmi trovare la giovane presso una vecchia zia di lei, dicendomi che con poche belle paroline ne sarei venuto a capo. Per vero fui largo di borsa al mariuolo, ma stretto di fiducia, perchè e' mi pareva che la brunetta m'avesse guardato più per curiosità che per altro. Non pertanto andai. Essa mi fu incontro, ma non appena m'ebbe veduto che mandò un potentissimo strillo e si fuggì che parve un vento. M'accorsi che il mariuolo aveva voluto rubarmi danaro, e me ne partii colle pive nel sacco, ma coll'intenzione di fargli una buona giunta di bastonate. Il furbaccio mi confessò che aveva condotto me in luogo di condurle, secondo la promessa datale, quegli per cui ella si moriva d'amore, per farla così guarire (diceva) da quella sua pazzia, perchè l'altro dell'amor suo non ne voleva sapere, ed allora io non trovai di meglio che passarmela con una grossa risata.

—Oh bella, bella, bella! E sta a vedere che colui...

—Colui poi mi servì assai bene in altre faccende e ti so dire che è lesto e segreto che è una maraviglia. Vistolo dunque a Girgenti fui seco a consiglio, e saputo ch'ei doveva partire su una speronara per Malta, due commissioni gli diedi, l'una di recare alcuni avvertimenti ai nostri amici, l'altra non c'è bisogno che te la dica. Ma senti bel caso.

—Di' che io già credo d'indovinare.

—Quando il mariuolo seppe a cui doveva consegnare la lettera, disse saltando come un daino che in migliori mani non poteva capitare perchè . . .

—Perch'egli era famigliare nella casa della fanciulla—non è vero?

—Per Dio! appunto così.

—Era dunque Folletto.

—Un comune amico!

—E il padron della Speronara?

—Si chiama . . .

—Padron Paolo, non è vero?

—A maraviglia!

—Il padre di Maria.

—E poi si dice delle combinazioni!

—E ti volesti di quella speronara per raggiungere la flotta ?

—Mai no: il vecchio non era tale da lasciarsi comprare, ma Folletto m'ebbe ajutato a fare il fatto mio, ed io lasciai Girgenti prima di loro.

In quella il dialogo de' due amici fu interrotto da un forte bussare alla porticciuola. Appena il Provveditore ebbe proferito *entrez*, la figura di un tenente delle guide di Bonaparte si fece veduta al vano della porta che aveva mezzo aperta e mandò dentro queste parole :

—Cittadino Provveditore, il generale è nella sala del consiglio.

—*A' la bonne heure*, diceva alzandosi di botto Poussielque, mentre il tenente proseguiva:

—Il generale domanda anche del cittadino***. Il cavaliere si levò anch'egli, si rafazzonò, ed avviossi col compagno dove Bonaparte con molti del suo stato maggiore si occupava della scelta del messaggio per convenire intorno all'armistizio domandato dal gran maestro.

L'Armistizio.

TOM. I.

19

IX

L'armistizio

Circa le ore nove di quel mattino ecco dalla nave ammiraglia la maggior scialuppa distaccarsi con la bandiera parlamentaria. I marinari gli uni sugli altri supini si lasciano andare di forza: le braccia si muovono come se fossero un braccio: ogni doppia fila di remi sembra un remo: s'ode un tonfo uguale, serrato, continuo: l'onda rotta spumeggia, sale in minuti sprazzi e due bianche e lunghe strisce forma dietro la scialuppa che velocissima procede. Ben tosto essa entra nel

gran porto, lo traversa, passa oltre il molo della dogana, passa sotto i più elevati edifizii della Valletta, giunge all'ultimo molo che mette alla porta della marina. Ivi stava in sull'aspettare un distaccamento delle guardie del gran maestro; ivi era gran turba di popolo, perciocchè anima viva non contava la Valletta che ansiosa non fosse di veder giungere gl'inviati di Bonaparte. Timori, speranze, pensieri sospesi, ire represses, cupi sospetti, vaghezza di novità, inquietudine religiosa, terrore furore e dolore si dipingevano ne' diversi volti a seconda de' diversi sentimenti da cui erano dentro commossi.

Spiccò dalla scialuppa e fu a terra suonando nell'armi un official d'alto grado vestito all'ussara, e dopo il salto ferdandosi ritto su due piedi mostrò tutta la sveltezza e ad un tempo la nobiltà della persona. L'oro dei doppj ed intrecciati alamari che gli coprivano il petto prominente, il farsetto guernito di martora, che a guisa di mantello gli pendeva dalla spalla sinistra, il berrettonc dal lungo pennacchio, ed il rosso calzone che stretto alla coscia entrava nello stivale, davano maggiormente risalto alle belle e guerriere fattezze del suo volto. Era il capo di brigata Junot, allora il begnamino di Bonaparte, cui volen-

tieri somiglianti missioni ei fidava. Dopo lui scese aiutato, mettendo guardingo l'un piè sul molo ed a stento tirando l'altro fuor della scialuppa uno spilungone già oltre la maturità, tutto vestito di nero e nudo degli antichi distintivi dell'Ordine. Mostrando nel fare e nella persona non so qual cascaggine abituale, appena disceso s'accostò all'occhio la larga lente onde soleva sempre armare lo sguardo indagatore, e con una faccia acuminata guardò alle persone che stavano d'intorno. Bonaparte comechè tutto soldato, volendo pur mostrare ch'era anche Mecenate della civiltà e di coloro che la fomentano, fattosi membro dell'istituto conduceva alla volta dell'Egitto cento scienziati di chiaro nome, tra quali primeggiava l'ex-commendatere Dolemieux gran naturalista, che è il personaggio sceso or ora dalla scialuppa, e che allora alcuni chiamavano apostata dell'Ordine, altri apostolo della scienza e della libertà; dal che ricaviamo che un uomo secondo l'occhio di chi lo guarda, può esser o diavolo o santo.

Dopo Dolemieux scesero o per meglio dire balzarono a terra, prima la smilza persona del Provveditore, indi l'alta e nobile forma del cavaliere sul cui cappello a due punte forte sventolavano le piume tricolorate, e ambo si misero

dietro a Junot e a Dolemieux che procedevano fra le moltitudini strette sul loro passaggio.

—Bel soldato!—dicevano alcune femminuzze sbirciando Junot—peccato che sia Framassone!—È quello il capo dei giacobini?—Oibò, è il suo faccendiere.—Vedi, vedi chi gli è al fianco! Il commendatore Dolemieux!—Che commendatore! è un giuda—è un sapiente—Uh quanto sono sciocchi i sapienti!—Ohe ohe! Per dinci è lui!—Chi?—Guardalo; quell'altro bello, quello dalle gran piume: nol raffiguri?—Io no.—Ti dico che è lui: non ha più la cipria, ma è lui.—Ma chi lui!—Se mi par jeri di averlo veduto colla divisa rossa!—Un cavaliere!—Sì il cavaliere Ahuf, non mi ricordo, ma è lui, ti dico.—Eh sarà un suo fratello—O è lui, o è il diavolo che ha preso la sua figura—E quegli che gli è a manca?—Oh quegli è un giacobino dei vecchi: era qui mesi fa per accomodar le uova nel paniere, e adesso son venuti a succiarsele—Come andrà questa faccenda?—Buona notte Hompesch!—Ma intanto tocca a noi a andarne di mezzo.

Questo dialogo tenevano alcuni del popolo, dietro i quali camminava un uomo che tratto dal suo mal destino colla solita ansietà d'animo aveva preso tra primi la via della marina. Era Gio-

vanni il quale stando a braccio dell'amico Vincenzo, mentre orecchiava le parole che si facevano intorno a lui, teneva fitti gli occhi sopra *coloro!* così egli nominava in cuor suo gl'inviati di Bonaparte. Essi intanto fra la folla che ognor più si rinzeppeva sul loro passaggio erano pervenuti ben oltre la via che per lo spiano della Floriana mette a porta reale, quando Giovanni fatto un motto a Vincenzo si diè a precorrerli traversando le alture delle gallerie delle fortificazioni. Ed ecco subito dieci, venti, un nuvolo di gente muoversi dietro a que'due, tracorrere, coprire le alture, in differenti masse allargarsi, poi dileguarsi. Non guari dopo la comitiva giunge a porta reale, e spettacolo fra tristo e maraviglioso le presenta la retta e magnifica via che la città per lungo fino al mare biparte.

Dense si movevano le turbe ma con un moto senza vita, perciochè il più lieve mormorio non mandavano, e ammonticchiate larve parevano dominate dal silenzio della morte. Piene erano le terrazze, brulicanti i balconi di muta gente di età, di sesso diverso, con occhi da tetro incantesimo affascinati. Le fanciulle sporgenti ai davanzali non avevano sulle labbra un sorriso, non sulle nere pupille l'usata scintilla di luce,

e sovra i loro volti perdeva le sue bellezze la curiosità medesima dell'innocenza.

Il cavaliere che prima era venuto distratto qua e là guardando, varcata la soglia di porta reale, aveva fatto una parola nell' orecchio di Poussielque che aprì le labbra ad un sorriso, e poscia amendue, l'uno con occhi ansiosi, l'altro con curiosi, dirigevano lo sguardo all'istessa parte e pareva che cercassero un balcone che non bene ancor si mostrava alla vista de' precedenti. La corrente di popolo che veniva lor dietro sempre più ingrossando, chiusa nello stretto della porta, faceva impeto per avanzarsi; ma dal largo di strada reale un'altra corrente veniva innanzi: le due turbe si scontravano, si mescolavano, facevano confusione ed impedimento per modo che la comitiva costretta era di rallentare il passo.

Giovanni, riuscitole dinanzi, non la perdeva di vista un istante, ed appena s'era potuto accorgere che in quel tramescolamento fra gli urtoni ed i sobbalzi egli aveva perduto Vincenzo il fidato compagno. Nel frattanto gli occhi del cavaliere si fermarono sopra il balcone designato, che non molto elevato e tra primi della via tutto a' suoi sguardi si discopriva. Ivi fra

le scure teste di varie giovinette una ne spiccava di biondissimi capelli che al riverbero di un raggio di sole più dell'oro splendevano, ornando un volto angelico su cui, in quell'ora di generale commovimento, più vivido appariva il delicato colore della rosa. I suoi occhi di zaffiro s'avvennero in quelli del cavaliere, e scontrati appena ella parve tocca da un'elettrica scintilla. Nella subita ansia di un tronco sospiro le sue labbra incominciarono un sorriso che tosto si perdè fra i rapidi cangiamenti del volto cui prima arrossò tutto, poi si fe'bianco come giglio, mentre le labbra semi-aperte tra la gioja e l'affanno palpitavano come il cuore di una vittima, e le sue immobili pupille fissavano il cavaliere, il quale si era fermato, e si rimase a vagheggiarla finchè la mano dell'amico non lo ebbe fortemente scosso e quasi a forza seco lui travolto. Ma nell'atto ch'egli era condotto innanzi, sempre verso lei tenendo volta la faccia le fe'degli occhi un cenno ch'ella, sebben quasi fuor di sè, subito comprese, e volle dar segno di rispondere; ma in quella un velo si distese innanzi a suoi occhi, la sua mano corse al seno quasi ritener volesse il cuore che le fuggiva e vacillando si ritrasse dal balcone mentre alcune

di quelle donzelle che le stavano intorno furono vedute con grande affanno seguirla.

La comitiva era passata, gli amanti si erano intesi. Oh quanta vita in quello scontro! lieti presagj, care speranze e conforti e gioje e dilette, tutto quel momento racchiuse, tutto con uno sguardo si dissero gli amanti! Ma lo sguardo di un terzo passando più volte, celere come il baleno, dal volto dell'uno al volto dell'altro, vi gettò sopra una luce simile a quella di un incendio innanzi a cui la luce del sole impallidisce. Giovanni vide, stupì, notò, e la sua anima provò in quel momento un secolo di tormenti: la rabbia gelosa che rode le viscere come il dente di un cane, il furore che mette nelle membra il fremito dell'ossesso, e sulla fronte il freddo sudore e la pallidezza della morte. Seguì alcun tempo barcollando la brigata, sentendo un vuoto nell'anima come se in un gurgite di pensieri avesse perduto la forza del pensiero: poi sorsero mille bieche immagini e gli si ravvolsero per la mente ottenebrata: poi sentì un torrente di lagrime affacciarsi sul ciglio, e una sola lagrima non diè fuori; sentì ruggir l'anima nel suo profondo, ma quel ruggito salì solo fino alle fauci che quasi ne furono soffocate; final-

mente nell'abbattimento del dolore cercò una scusa, una difesa all'amata; pensò al caso, all'audacia, all'impudenza dello sguardo francese, ma una voce nemica dentro gli rispondeva:—Lo sguardo di lei se non audace fu lungo al pari di quello dell'altro, fu lo sguardo dell'intelligenza: io l'ho veduta arrossire, poi allibire. E colui?.. un cenno . . . mi è paruto un cenno . . . sì, le ha fatto un cenno . . . Ed ella vacillò, . . . si ritrasse. . . Fu per vergogna? fu per involarsi a quello sguardo? No, no per la morte! da quel volto fuggiva la vita. E colui . . . chi è dunque colui?—E qui gli suonavano in mente le pàrole udite di esso tra la folla:—Per l'inferno! un cavaliere! un traditore! un apostata! Anche a me . . . anche a me non è nuova quella faccia . . . non è la prima volta ch'io la vedo.—Quindi la sua fantasia ne raccoglieva tutti i più minuti elementi e mille antichi volti richiamava, e veloce ne faceva il paragone, e quel paragone gli ricordava non solo i volti, ma le insolenze e le audacie de' cavalieri. La maggior parte di quelle facce però erano sempre state aborrite da Maria; più volte ella le aveva motteggiate: ma chi sa? forse di molte aveva detto il vero, di una no. Finalmente in quel vespaio di sembianze rovistando, rinvenne

il volto di un cavaliere che più di un anno a dietro lo guardò un giorno con insultante sprezzo, e il volto di quel cavaliere somigliava a quello dell'ufficiale; somigliava, ma una volta sola ei l'aveva veduto, una sola volta e non più. Poi dov'era andato? E Maria, conosceva egli allora Maria? Fu in quel torno che la conobbe, ma aveva veduto quel volto prima o dopo che Maria cadesse malata? E qui doppiava gli sforzi della reminiscenza, scioglieva, rigettava circostanze, le scomponeva, s'arrabbiava di non trovarne di nuove, e il confuso lavoro della fantasia finiva sempre nelle parole: fu in quel torno. Poi trascorreva tutti i casi e le vicende dell'amore suo. Lunghi mesi l'aveva vagheggiata, e Maria mai non gli fu cortese di uno sguardo. Era modestia o forza di una nascosta fiamma? Il padre lo propone per isposo, ed ella arrossa e non parla! Fu pudore o sentimento di obbedienza? Ma poi sempre mesta, sempre travagliata da malinconici pensieri. Vero è che parecchi segni di amicizia gli diede, ma di vero affetto quanti? pochissimi. Aveva mai risposto agli ardenti suoi sguardi con uno sguardo di tenerezza? una, due volte. Ma fu vera tenerezza? Oh, sì, un giorno lasciò fra le sue mani la mano

che aveva sempre ritirata, e pianse: ma perchè pianse? Egli baciò quella mano tutto tremante, ma quella mano era fredda e senza vita come se fosse di marmo. E di nozze? Ah di nozze mai non voleva udire. E la mattina innanzi che capitassero coloro? Nella chiesa era svenuta. E quando il padre le parlò di affrettare per l'imminente pericolo le sponsalizie? Rompendo in lagrime si era vivamente opposta.

In questi tristi pensieri assorto egli aveva sempre camminato nella direzione del popolo, ma in mezzo a tante persone, nulla aveva veduto, nulla udito. Fattosi un istante presente a se medesimo si vide tra la più minuta folla confuso nella piazza de' cavalieri. E coloro? Dov' erano coloro? Entrati a palazzo. Che fare? Pensò prima di andare difilato alla casa della fidanzata, e rimproverarla amaramente. Ma come rinfacciarle un tradimento? quali prove sicure? Farle un'accusa, un orribile accusa! con che fronte? Egli che appena in sua presenza osava parlare, che minore di lei si sentiva, che non aveva mai aperto bocca che per mostrarle la sommissione di un immenso amore, egli farle un rimprovero acerbissimo, mortale! — “Infame bugiardo,” ella potrà dirmi, “osi tu calunniare la mia innocenza?” E

padron Paolo, oh se padron Paolo il sapesse psterrebbe fede al mio dolore? Ei che la sua gliuola darebbe per immacolata come la donna. ... Ma ... ed io ... che ne so .. che ne cr io? Ella può forse amare, ma esser colpevole, no, per l'inferno. Ma s'ella ama potrebbe dir " va miserabile, tu non sei degno di me " . . Oh così mi dicesse! se osasse spregiare la mia an per quella di un mascalzone di Francia! Ah, sei tu? perchè tu hai due piume in sul capp ed una dorata divisa in sul dosso vorresti f imporre a me? a me? Ladrone, traditore! pensi tu perchè io sono di popolo che non s pia tenere una spada nelle mani? Vieni lung qua, lungi da questa canaglia, andiamo, vedia voglio mangiarti l'anima, voglio farti in bricc a te, a te: va all' inferno.

—Ih, Ih! che vi venga il fistolo! che è cod dar pugni ai galantuomini?—Queste parole rono dalle labbra brontolanti di un vecchio si metteva in disposizione di rispondere a qu che gli era toccato. Povero Giovanni! tanto rovellato si era con l'immaginazione in quella sogna che avvisandosi dare al suo nemico, a lasciato cadere un pugno sulla testa del suo eino. Ai rimproveri del vecchio scosso dal

letargo tra vergognato e indispettito nulla rispose, ma il vecchio pur seguitava a dire e dire.—A me un pugno ! si regalano così i pugni ? Veh veh perchè hai messo su un po' di giustacuore ti credi poter menare le mani ? Oh il bell'imbusto ! Ehi, ehi, fatevi in là, non lo toccate quel signorino che vi tirerà uno sgrugnone. Oh adesso spira proprio buon vento per que' dal giustacuore.

Chi talvolta in mezzo ad un estasi che ci fa parer vere le cose immaginate è stato interrotto da avvenimenti che dall' elevata sfera del pensiero ci rimettono ad un tratto sgarbatamente nell' umile condizione della verità che ne circonda, saprà quanto l'anima ne rimanga mortificata. Tuttavia la petulanza del vecchio fu presso a togliere d'umiliazione Giovanni, i cui concitati spiriti di poco avevano bisogno per irrompere : ma la molta età fu gran ventura per colui, perchè Giovanni uso a rispettare i vecchi si contenne. Si volse altrove e come meglio potè apertosi il passo tra la folla, e ben tosto liberatosene, si mise in una via, ma senza saper quale, s'incamminò, ma senza saper dove. Guardava e non vedeva che le larve di dolore che gli attraversavano la mente ; sentiva nell' orecchio un sordo rombo simile a quello che pur allora sentito aveva

tra la folla della piazza, ma ivi più folla non era
 rari i passanti, chiuse le porte, chiuse le botteghe
 parevagli che la via gli fuggisse dinanzi, che le cas
 movendosi tutte si facessero piccine piccine al su
 sguardo gigante, che il suolo traballasse sotto
 suo piede, e parevagli come se il piede gli andass
 giù e giù fino agli abissi, e sentiva uscire dalle vi
 scere della terra quasi un lamento che si mesco
 lava con quelli della sua anima.—Oh Dio! che h
 mai veduto? Oh Dio! le mie speranze dove son
 ite? Oh Dio! il mio cuore che ama tanto, che h
 giurato per la luce de' suoi occhi di vivere e c
 morire per lei! Ma oimè! perchè questi orribi
 pensieri? perchè questo sospetto di sangue? Ch
 ho dunque veduto? Uno sguardo, sì, uno sguar
 do, lungo eterno, parlante, ma uno sguardo. O
 sta! E che cosa vorrei vedere?—La mia morte
 Sì, ho giurato di morire e voglio morire prima c
 vedere. . . . Oh uno sguardo! . . . morire. . . h
 giurato. . . . e l'amava tanto! . . . e l'amo! . . .
 No forse? Sì, per l'inferno! uno sguardo e mo
 rire, ma nulla dirle, no, nulla, ma che sappia. .
 che mi veda, e poi . . . se ha cuore. . . . che si
 d'un altro. **Maladizione, in eterno maladizione**
 No, non d'un altro! una vendetta prima, un orr
 bile vendetta! . . ma qual vandetta? Dio! Dio

Costoro verranno . . . verranno vincitori colla superbia di Lucifero, ci calpesteranno fra la polvere, essi padroni, noi schiavi! Ed io anima stupida, io ho aiutato, ho fatto, ho sudato, perchè costoro vengano, perchè cessi la guerra e la morte, perchè non siano maladetti, esecrati, scannati? Oh prete, prete, prete! Ha parlato per la mia perdizione . . . Però egli non ha colpa Egli non ama i Francesi, egli ha fatto per bene . . . ma io perchè l'ho fatto? Per arrestare le grida, la disperazione, il saccheggio? Oh che m'importa delle persone, che m'importa di Malta, che mi importa del mondo se devo perdere Maria? Che mi importa senza Maria di questa vita e . . . Io voglio la ruina, l'incendio, la distruzione, e la morte! Mi facciano in minuti pezzi, mi forino il corpo, lo crivellino .. ma finchè avrò due mani alla braccia e unghia alle dita, e denti alle mascelle, e l'ultimo fiato nell'anima, no, costoro non verranno, non entreranno, . . . un maledetto di Francia non mi rapirà Maria. Cercherò compagni, avrò amici, tutti, tutti come me disperati. Oh ne troverò, sì, ne troverò: ma Vincenzo, quel dappoco, dov'è Vincenzo? Forse a strisciare nel fango dinanzi ai nostri tiranni?

Mentre lo spirito dell'infelice urlava nel pro-

fondo questi pensieri, il ricordar Vincenzo gli fe' avvertir cosa cui forse senza il giuoco della associazione delle idee non avrebbe posto mente; s' accorse, cioè, che senza alcuna direzione camminando s'era inoltrato in istrada San Marco quasi fino alla casa di Giannina. Sentì un impulso di spingersi dentro quella casa per vedere se l'amico vi fosse, e nel medesimo tempo si ricordò avergli detto l'amico ch'ella desiderava fargli una parola: poi nella condizione in cui si trovava provò renitenza di vedere il volto di una fanciulla cui non poteva in quel momento accordare un pensiero di compassione. Ma quel primo sentimento si mutò in un altro che nel miserevole suo stato gli fe' desiderare la vista ed il consorzio di un' infelice. Corse difilato alla porta, picchiò; la vecchia madre si fe' ad un basso balcone e non l'ebbe appena visto che fu all'uscio; lo aperse e con due occhi rossi rossi e gonfi di lagrime scalmò:—Dio vi manda Giovanni!

—E qui Vincenzo?—Diss'egli con la voce di chi è stato in lungo travaglio con se stesso. Non aveva finito di fare quella domanda che sentì di sopra flebilmente chiamarsi intantochè la madre diceva:—Oh Vincenzo, ci lascia sole Vin-

cenzo, noi due povere donne in questi guai; ma venite, venite a vedere questa figliuola che è più morta che viva.

Giovanni nel contrasto dei suoi tristi pensieri sali e vide la povera fanciulla che mostrando gran fretta dell'animo in tutta la persona, lenta lenta gli moveva incontro con una cera che più facil cosa è immaginare di quello che esprimere. Sulla sua guancia non era comparso il rossore ma una tinta oscura in mezzo a cui balenava la tremula luce de'suoi occhi. Sulla sua bocca semi-aperta si affacciò un viluppo di domande, nessuna delle quali potè uscire la prima, e l'infelice stata alquanto in quell'atto che molto lasciava intendere e pur molto meno di quel che voleva dire, non trovò altra parola da mandar fuori che un:—E così?

—E così—rispondeva Giovanni cogliendo di volo quell'espressione,—la maladizione di Dio ci sta sopra. I lupi sono entrati nella nostra tana e noi loro abbiamo aperto la strada. Adesso là nel palazzo il gran maestro vende Malta, vende la nostra carne, vende il nostro sangue.

—Santa Maria!—diè su a dire la povera madre—ma parlano che questo sia per bene.

—Sì, per bene, per bene!—in voce cupa fremè

Giovanni, — lo vedrete che bene ! anch'io, miserabile, ho detto così, anch'io; per bene! maladiziene a questo bene!

— Oh Giovanni, guardate che cosa dite, — ricominciò tremando la voce di Giannina, — vorreste dunque che ci avessero bruciati vivi qui dentro? E voi dovete parlare così, voi lamentarvi della ventura? Voi potete esser felice voi! Voi avete la vostra Maria che vi vuol bene: che v'impedisce d'altro quando potete... colla benedizione di Dio... goder in pace quella... quella buona figliuola?

Queste parole furono al cuore di Giovanni come un ferro che tocca il dente dello spasimo: travolse gli occhi, e lasciò vedere in una specie di repentina convulsione le vene gonfie di sangue onde il suo sguardo spirava ferocia, e disse con un sospiro: — Fanciulla mia, Dio non ti conceda la felicità che io provo in questo momento.

— Ohimè, che avete? Voi mi fate paura: che cosa è accaduto? ditemelo, per amor del Cielo.

— Accaduto! nulla: Ho detto così io perché ho detto... Ma voi povera figliuola... voi siete male, scusate la mia distrazione: Fra tanti giorni io non ve l'ho ancora domandato... come state?

— Non vedete? — interloquiva allora la madre.

—di di in di sempre peggio; ecco lì che si è fatta oramai un candelin di cera. Ho paura che da un momento all'altro la non mi muoja sotto gli occhi! E di giunta ci vengono adosso questi spaventi... Oh me tapina, me tapina! non ho altro che questo po' di figliuola e il signore me la vuol togliere.

—Ma tacete una volta—diceva Giannina con quel volto che disapprova le parole di una persona che pur ci è cara—è proprio il tempo di parlare di me adesso. Non di me, no, Giovanni, che v'importa a voi di me? ditemi, che cos'avete? che cosa è stato? che cosa vi è accaduto?

—Ma che mi domandate, Giannina? me'è accaduto quello che è accaduto a tutti. Vi par egli un tempo questo da star quieti, da non disperarsi, da non urlarne? E voi mi domandate a me che cosa ho io, e non volete dirmi quello che avete voi?

—Oh adesso volete saperlo! Dacchè andate da Maria mai non avete voltato verso di noi. Che volete che vi dica? Io non istò bene io; non so neppur io che cosa m'abbia...—Qui arrestatasi alquanto fe' coll'estremo del labbro il solito movimento convulso, e seguitò con voce più fievole e cogli occhi bassi.—Vi ricordate quando voi

venivate qualche volta da noi ... che si stava così allegri—E qui si provò di fare un sorriso, ma un sorriso che più che le gioje passate valse a significare il suo presente dolore—Oh è un pezzo sapete che io non istò più bene, è d'allora in poi ... E che vi pare mo adesso di me, che sono diventata che mi faccio paura a me stessa?—Così dicendo ella alzò languidamente lo sguardo sopra Giovanni onde vedere se pur per senso di pietà e' contradicesse le parole di lei, ma dal cūpo incantesimo della sua faccia pur troppo si fu accorta che egli era col pensiero le mille miglia da lei lontano, onde presa da subita angoscia abbandonò il capo fra le mani per nascondere le lagrime che sentì correre in copia sul ciglio. Giovanni si riscosse a quel sordo gemito ; e come chi vicino ad essere sorpreso dal sonno nel mezzo di un amichevole colloquio ad un tratto riavendosi sente riprodursi nell'orecchio il suono materiale di una parola, e dal senso di quella arriva a comprendere il filo del discorso e s'affretta con rianimati spiriti a rispondere; così Giovanni chinandosi affannoso sulla dolente e prendendola per mano nell'atto che tutta ella si riscuoteva, le disse:—Non ho più voltato verso di voi, m'avete detto, (questo era quanto aveva sen-

stato del discorso di Giannina) non sono più venuto, è vero, ma volevate ch'io venissi a parlarvi de'miei affanni? Voi lo sapete quello che è stato. Oh! se m'aveste veduto il cuore, se poteste immaginare quanto ho sofferto, quanto soffro, vi farei compassione.

—Vergine santa!—sclamava collá forza del dolore l'afflitta—voi avete sofferto! voi soffrite, ma soffrite colla speranza. . . che dico la speranza? colla certezza. Oh fortunata Maria che può farvi felice!—Queste ultime parole, dette come furono, e accompagnate da un'espressione degli occhi tanto pietosa che nulla più, avrebbero a qualunque animo non preoccupato fatto aperto il vero lor senso, ma esse non furon per Giovanni che una mano ruvida ripassata sulla piaga; ond'egli sentendo il bisogno di troncare un colloquio che troppo in sul vivo lo toccava, e d'altra parte nella febbre ardente per cui tutti i polsi siccome martelli sentiva battere, tirandolo la voglia di vedere, di sapere, di scoprire ciò che per lui era vita o morte, stava in una strana attitudine cercando le parole del congedo, quando fu colpito da un suono a festa di campane al quale si tramescolò quasi subito il rimbombo di molte salve, segno manifesto che la sospensione d'armi era conclusa.

—Ah, sciamò egli, la sorte di Malta è decisa!— e balzò indietro dicendo a Giannina l'addio, ma Giannina si era levata e col poco della forza rimastale afferrandolo pel lembo della veste:— Sentite—diceva con voce trambasciata, e fu per cadere sopra di lui, se non che la madre accorse in sostegno della figliuola, e diè compimento ad un quadro degno della mano di Raffaello.

—Sentite, Giovanni, una parola ancora, perchè questa è forse l'ultima volta che io vi parlo.

—Giannina, che vuoi tu ch'io faccia per te?

—La vostra compassione, Giovanni.

—La mia compassione! Io, son io che ho bisogno di essere compianto; le mie ore sono contate, addio.

—Dio vi salvi, Dio vi salvi!—sclamava l'afflitta tendendo le braccia verso di lui che già precipitoso scendeva le scale.

—Dio ci salvi tutti—sclamava la madre cogli occhi al cielo rivolti, e Giannina le cadeva a piedi inginocchiata mormorando colle tremole e scolorate labbra:—Signore, aiutatemi!

L'Armeria di Palazzo.

TOM. I.

21

X.

L'Armeria di Palazzo.

Giovanni immerso ne' suoi profondi pensieri camminava quasi per istinto verso dove potesse raccogliere novelle della sospensione d'armi, non con altro divisamento che quello di tener dietro, per quanto gli fosse possibile, fra gl'inviati di Bonaparte a colui che gli aveva messo nell'anima l'inferno. La voce dell'infelice Giannina in mezzo alle larve della fantasia gli risuonava in un canto della mente a guisa di flebile musica che trova un eco lontano nell'anima d'un afflitto.

V'ebbe un istante però in cui quelle parole: *la vostra compassione*, gli si riprodussero in mente colla forza di un interrogazione, ed allora un'idea gli passò da traverso simile al sospiro di un moribondo:—Oh Dio! quella povera figliuola che avesse mai creduto quando io andava da lei?... E che io senza saperlo? Sarebbe un inganno, un crudele inganno. Io ho detto: o Maria o la morte!—E qui si rimetteva nelle cupe fantasie di prima, ed in mezzo al delirio che agitava il suo spirito gli pareva udire una voce lontana che ripetesse: Giovanni, Giovanni. Lo credè dapprima il secreto grido della coscienza contro i suoi feroci pensieri, ma finalmente potè avvertire una figura che gli si parava dinanzi. Era Vincenzo che più volte chiamatolo invano, gli era venuto fino ad un pelo dal mento prima di essere riconosciuto.

—Da due ore ti cerco,—disse Giovanni, lasciando intravedere dall'alterazione della voce e del volto quella dell'anima.

—Ed io pure ti cercava, e non so bene se t'abbia ancor trovato, chè a guardarti in viso mi pari ancor le mille miglia lontano di qui.

—E perchè non mi se' tu venuto a' panni?—seguitava Giovanni senza badare a ciò che l'altro avea detto.

—Ma se le tue gambe mulinavano come ora il tuo cervello, oh va un po' a tenerti dietro fra quel subbisso di gente! Grazie a Dio adesso par che le cose s'incamminino a bene.

—La sospensione d'armi è accordata?

—E di che fatta! e tutti ne van lieti.

—Maladizione!

—To', adesso tu non la vorresti?

—Maladizione!

—Ohe! Giovanni, Giovanni dico; qualche gran fatto dev'esserti accaduto.

—Dove sono coloro? Gli hai più veduti? N'è uscito alcuno di palazzo? Sono ancor tutti là?

—Ma! . . . Non ho veduto uscir alcuno: stanno ancor là, e adesso....oh si fa gran cose a palazzo! Dicono che s'ha da mandare una deputazione a Bonaparte, e che ci ha da essere anche dei signori Maltesi. Ma in palazzo c'è baruffa, perchè Hompesch vuol fare da se, vuole scieglier lui chi gli pare e piace, e i parrucconi vorrebbero scieglier essi.

—Vincenzo, ho bisogno di te.

—S'io son buono a nulla!—E così dicendo stese la mano verso Giovanni che con forza stringendola:—Andiamo—gli disse—ecco là, (erano giunti all'ingresso della piazza de' cavalieri) io

da questo lato, e tu da quello. Tu non devi far nulla; null'altro che osservare; e se vedi uscire alcuno degl' inviati di Bonaparte, corri subito ad avvisarmi.

—Ma non potrei sapere?...

—Niente adesso.

—Non occorr'altro: poichè dici così non occorre corr'altro—e s'avviò. Vero e fidato amico è maltese e di qualunque sacrificio capace allorchè ha posto amore a qualcheduno. Presi que' gli accordi Vincenzo e Giovanni si posero alla guardia, dove noi li lasceremo per entrare nuovo in palazzo e tener dietro ad altre persone che non meno di loro c'interessano.

Gli articoli della sospensione d'armi gettati sulla carta da Poussielque e segnati da Junot e da Hompesch erano assai concisi. Col primo si accordava per 24 ore una sospensione d'armi tra l'armata della repubblica francese comandata dal general Bonaparte, rappresentata dal capo di brigata Junot primo ajutante di campo del generale, e trasua altezza eminentissima e l'Ordine di Gerusalemme. Col secondo si stabiliva che nel termine di queste 24 ore sarebbero inviati a bordo dell' *Oriente* deputati a far la capitolazione.

Mentre il gran maestro occupavasi dell'adempimento del secondo articolo, perciocchè fatto audace dalla paura, sostenuto aveva essere prerogativa magistrale lo eleggere a piacer suo i deputati, Junot lietissimo di ciò che a maraviglia gli era venuto fatto, prima di tornare a Bonaparte chiedeva visitare gli appartamenti, le gallerie, e soprattutto la gran sala d'armi che aveva udito lodare a cielo, e che vivamente alettava il suo genio guerresco. Fatto un tristo complimento ai cavalieri vivi, s'apparecchiava a farne uno civilissimo alle armature de' cavalieri morti, quasi ai vivi volesse dire: fra poco non ci saranno di voi che le camicie di ferro de' vostri predecessori.

Visitati gli appartamenti moveva pel corridojo che mette all'armeria, egli dinanzi con Dolemieux che gli veniva facendo da Cicerone, e Pousielque e il cavaliere dietro, che famigliari come erano del luogo intrinsecamente tra loro discorrevano. Buon numero di ufficiali di palazzo li accompagnava, e lungo il corridojo stavano sul loro passaggio diversi domestici che attratti dalla curiosità fissamente li riguardavano. I procedenti a ciò non badavano più che tanto, ma nel passar vicino ad uno di que' gruppi, il cavaliere che in quel momento teneva fra mani un fazzoletto di

seta, se lo senti ad un tratto rapire, ed in quella che bruscamente si volgeva, vide la mano ufficiosa di una strana figura che, fatto semblante di aver raccolto di terra il fazzoletto, lo gli presentava con grande significanza. Riconobbe allora la faccia di Folletto vestito da festa, che ghignando mostrava due file di bianchi denti, e gli faceva cenno coll'occhio che dentro il fazzoletto era comparsa qualche cosa per lui. Poi mormorò fra labbri:—resto qui agli ordini vostri;—mentre il cavaliere agguantato il fazzoletto si volse a Poussielque e si fu accorto che al guardo furbesco dell'amico non era sfuggito la menoma parte di quell'avventura. Chi ha mai ricevuto in somiglianti circostanze quello che il cavaliere teneva nel fazzoletto saprà quanto acuto sia il pungolo della curiosità e che pena mortale si provi nel non potere subitamente correre collo sguardo a divorare le cifre dettate dall'amore. Soprafatto da una febbre di desiderio il cavaliere accostavasi alla soglia dell'armeria pensando alla maniera con cui destramente, intantochè Junot esaminava il ferro, egli avesse potuto esaminare una carta—quella carta che stringeva parendogli avere nel pugno l'universo.

La porta dell'armeria si spalancava; la bri-

gata toccava col piede la soglia. Oh! non è dato entrare in quell'ammirando deposito delle spoglie guerresche del tempo eroico d'Europa, senza provare tra maraviglia e venerazione quella specie di sacro orrore che occupa l'anima all'ingresso di una tomba d'eroi. E questa è una tomba gloriosa che poste a guisa di simulacro conserva le vesti d'acciajo, entro le quali rinchiusi i cavalieri del tempo antico fecero stupende opere di valore, quelle opere che nella memoria degli uomini la poesia e la storia consacrarono. Dinanzi a que' simulacri di guerrieri che taciti ed immobili imbracciando lo scudo riposano sulla lancia, rivivono nella mente i secoli della cavalleria e del romanzo, secoli di movimento, di forza, di vita individuale, belli di giostre, di torneamenti e di ogni più ardita impresa, in cui la religione e l'amore su tutte le umane azioni unà brillantissima luce spargendo, offerivano il premio al valore, incoronavano gli eroi, mentre i canti del trovatore ne tramandavano ai posteri la gloria. La mente che contempla que'simulacri evocandoli alla vita vede in atto di battaglia cavallo e cavaliere coperti di ferro che si lanciano nell'agone, e se una sciarpa colorota in preda al vento si agita sul

dosso del cavaliere, è la sciarpa trapunta di mano dell'amata che il suo spirito sublima e dà forza al suo braccio! e se una croce gli segna il petto o lo scudo, alla religione son sacre le sue imprese; egli combatte per lo sterminio degli infedeli!

Al primo entrare eccoci nel centro della lunga sala. Superba vista! d'ambo i lati informano la nave di mezzo sveltissime colonne e quelle colonne son fasci di aste ad aste sovrapposte: le ultime si allargano a guisa di capitello e mettono le acute punte nel cielo della sala. Alla doppia fila di colonne risponde una doppia fila di cavalieri—cavalieri li diresti e sono armature! Le armi figlie della scoperta della polvere, della scoperta che rese inutile il valore, che tolse il prestigio alla gloria, alla poesia, allo amore, e che disfece i secoli dell'eroismo, quelle armi son quivi poste a modo di trofeo quasi per indicare l'ottenuta vittoria. Dall'un capo all'altro della sala sono immensi ordigni a due, a tre, a quattro file di fucili con bajonette che presentano allo sguardo una interminabile fuga di punte. Ed i simulacri di que' cavalieri sembrano posti a guardia delle armi che per desolare la terra rapirono i fulmini al cielo. Fu pietà

di Dio se col crescere de' micidiali strumenti non si accrebbe ad un tempo la distruzione e la morte.

Alle due estremità della sala nel più alto delle pareti si veggono due soli con faccia d'oro e con una gloria di raggi, e que'raggi son fatti di lucenti lame di spade d'ogni maniera. Sotto uno di questi soli vedesi armato dal capo alle piante, colla destra mano che appoggia sulla anca lo scettro, e la sinistra che soregge una lunga spada, il ritratto del gran maestro Wignacourt, di bello e maestoso volto che trovi somigliante al volto di Galileo. E tal quale è dipinta nel sovrastante quadro e nella stessa postura vedesi di sotto con elmo, scudo, bracciali, cosciali, gambiere, guanti, scettro e spada la celebre armadura di questo gran maestro, tutta congegnata a minutissimi lavori in oro, che stà ritta su due piedi, come se ancora dentro vi spirasse la valorosa anima del campione di san Giovanni (1). L'armadura è un capo d'opera dei

(1) Chi ora ben raffronta l'armadura col ritratto di leggeri riconosce che la persona del gran maestro mostra in quella non so qual cosa di tozzo che in questo non è. Onde ciò? Bisogna dirlo. Quell'armadura, qualche anno dopo la visita di Junot con altre trasportata a Londra, servi, non so in qual finta giostra, ad ornare la persona di un nobile lord che a quanto pare non aveva la svelta forma del Wignacourt. Nel bivio in che si era o di scorciar

tempi, ed il ritratto è un capo d'opera di Michel'Angelo da Caravaggio. Di fianco a quella armadura due altre ve ne sono, assai distinte e parimenti damaschinate, ma non di ugual pregio; e d'intorno ai tre simulacri stanno, per simbolo di gloria, usberghi diversi, (fra cui quello del gran maestro La Valletta) maglie di ferro, alabarde, azze, mazze, giavellotti e spadoni: a piedi del gruppo elmi, petardi, cannoncini, un'alleanza di armi del nuovo e del vecchio sistema di guerra.

Sotto il sole diametralmente opposto è l'intero ritratto, parimenti in armadura, del gran maestro Verdala, ma sull'armadura di lui vedesi pittorescamente gettato un ricco manto reale. Sotto quel ritratto è un ampio forziere che dalla vetrata lascia vedere gran numero d'armi rapite dai cavalieri di san Giovanni ai gran nemici della cristianità. Vi si ammirano archibusi e pistole alla maniera orientale stracarichi d'ornamenti, ed alcune spade di singolar forma che sono ad un tempo armi da taglio e da fuoco.

Vedi poi d'ogni intorno della sala sull'alto delle pareti una fila di elmi e di loriche messi a

l'armadura, o di allungare la persona del nobile lord, il primo spediente fu eredito migliore, onde l'armadura, che quando Dio volle se ne tornò di Londra a suo luogo, t'ovessi scurciata così come ora si vede.

modo di busti guerrieri, con accanto rotondi scudi che hanno in campo rosso la bianca croce dell'Ordine; e da que'busti sospesi in alto sembra che si affaccino sulla sala le anime de' trapassati cavalieri e pietosamente ragionino allo straniero che le interroga.

Junot guardava quelle ammirande cose: il guerriero novello pareva raumiliato dinanzi ai simulacri degli antichi. Figlio del turbine di guerra che dietro la larva della libertà spargeva per Europa la desolazione, e il terrore, alunno del gran capitano che offuscar doveva la gloria de' Cesari e degli Alessandri, sentivasi nondimeno costretto ad ammirare l'antica potenza dell'Ordine che sostenuto aveva in Asia l'onore delle armi d'Europa, e che con lunghissima vita a traverso delle vicende di secoli era giunto fino a quell'ora—ora che minacciava di essergli estrema, e che chiuder doveva nell'obbrobrio una vita di gloria. Pensò al destino, alle necessità, alla fortuna della repubblica, nondimeno provò una specie di rimorso, e gli parve d'immergere la spada nel seno di un decrepito vecchio implorante pietà.

Dolemieux freddamente parlava, spiegava, interpretava: talvolta, levandosi la lente di sotto

il ciglio allungava la mano sull' elmo di quelle imbustate armadure, alzava la visiera, moveva il morrione e la barbata, mostrava il facil giuoco degli arnesi. Junot accostavasi alle armadure e paragonava la propria statura colla loro, per vedere se la razza degli antichi che quella pesantissima veste indossavano fosse stata un tal po' alla nostra superiore; ma il paragone tornava, sua mercè, in onore de'tempi moderni. Poussielque ora secondava l' attenzione di Junot, ora con significanza guardava il cavaliere—e il cavaliere aveva il pensiero nella lettera. Erano arrivati dinanzi al forziere che racchiude le armi turche. L'erudizione di Dolemieux ne faceva argomento di discorso, l' attenzione di Junot si raddoppiava, ed il cavaliere cogliendo il destro si ritraeva nel vano di una finestra. Poco stante lo sguardo di Junot si fermò sopra la bruna e gigantesca armadura sorretta da due picciole e sproporzionate gambiere, situata appunto incontro al vano della finestra dove il cavaliere si era appartato.

—Oh oh!—diceva Junot,—che razza d'omaccone s'imbacuccava qua dentro? Certo costui nel felice suo tempo si sarà mangiato più d'un turco! Cittadino Dolemieux, sarei molto curioso di sapere qualcosa di questa armadura.

Dolemieux ascoltava i punti ammirativi di Junot con quel sorriso che si dipinge sulla faccia del sapiente allor quando ei sente cosa lontana dalla verità che conosce e che altrui si dispone a manifestare:—Per vero dire v'ha taluni,— parlava Dolemieux—che si ostinano a sostenere esser questa una vera armadura: pretendono che fosse trasportata da Rodi dov'era tenuta in grande venerazione: v'ha pur di quelli che la fanno ascender fino al tempo di Goffredo di Buglione; ma se vogliamo abbandonarci a stranezze varrebbe meglio attribuirla al gigante Goliath. Sentite, cittadino ajutante, sentite se può essere probabil cosa che questo casco fosse mai portato da testa umana?—In così dire si chinava verso un casco che stava a piè dell'armadura, e che all'istessa foggia fatto di quello che si vedeva sul busto, mostrava esserne un finimento. Poussielque accorreva in ajuto di Dolemieux ed amendue con istento alzavano il casco che preso da Junot, e guardato con ammirazione, fu con sollecitudine depresso.

—Bene sta: è un po' più pesante del mio berrettone—diceva poi sorridendo—ma non credete voi dunque, cittadino Dolemieux, che la razza umana sia un tal po' scaduta, è che i nostri

antenati pel continuo uso di siffatte armi fossi
più forti di noi.

—Cittadino ajutante—rispondeva il sapientissimo
io non credo andar errato dicendo che la razza
mana in generale lungi dallo scadere, siccome
alcuni pretendono, va sempre sebben lentamente
migliorando, e che più migliora quanto più s
le mescolanze che succedono fra popolo e pop
anche della medesima nostra razza caucasica.

Ma di vero se noi volessimo tener dietro
discorso di Dolemieux andremmo troppo per
lunghe. Era entrato nella sua messe, perciò
naturalista insieme e geologo aveva fatto pro
do studio delle diverse razze umane, e dis
rendone di lancio, lasciò andare un motto
cui pareva che credesse essere la umana r
il risultato della mescolanza di diverse razze
animali che di miglioramento in miglioram
avessero prodotto l'uomo.

—Più vi ascolto più vi ammiro, cittadino
Dolemieux, ma voi avete lasciato in un canto il
ostro gigante: ditene dunque a che uso può
servire quell'armadura.

—Non poteva essere altra cosa che un
dello di qualche armajuolo, o un bersaglio
qualche prova simile a quella del saraceno.

—La vostra spiegazione mi contenta e . . . contenta pure il cittadino ***... che se non isbaglio ne prende notamento.

Il cavaliere che in quell'istante aveva terminato di gettare col lapis alcune linee sopra una carta facendo servire di tavolino il suo cappello appoggiato alla finestra, udite le parole di Junot a lui dirette, si raccostò con quella disinvoltura che potè maggiore alla brigata dicendo in un sorriso :—È una vecchia usanza che ho di far memoria di tutto quello che mi tocca.

Ma fu un sorriso tirato co'denti, perciocchè la lettura di quel foglio gli aveva messo un gran subbuglio nell'anima. La sua fisionomia su cui prima rideva la baldanza della fiducia s'era coperta delle ombre che mette nel volto dell'uomo l'offesa dell'amor proprio. Aveva letto parole di tenerezza e d'amore, ma fra queste una ve n'era che gli nominava un rivale—un rivale ributtato; e nondimeno quella parola gl'infoscava il ciglio nel guardo dell'indignazione, ed a quel guardo rispondeva il labbro inferiore sporgendo come quando ad un essere dispregiato si dice: via miserabile. Nondimeno dal frequente corrugarsi della fronte si poteva rilevare il lavoro che fa anche nella anima del-

l'altero il sentimento che lo avverte esser e un uomo,—un uomo siccome tutti gli altri. vano il cavaliere cercava di nascondere a medesimo; invano ripeteva : chi può osare di c tendermi il possesso di quel cuore? Il super io, che forma tutto il dizionario dell'orgoglio era in lui circondato da una folla d'immag nemiche da cui abbastanza non si rassicura In questo contrasto però ei sentiva crescersi n l'anima l'affetto. Qual meraviglia? L'amore c affievolisce ad ogn'istante quando è felice, p ogni più lieve opposizione ad ogn' istante gr deggia.

La brigata, visto tutto quanto era da vede usciva dall'armeria e si dirigeva all'appartam to del gran maestro. Pe' corridoj erano tutta ufficiali di palazzo e famigli che di nuovo si t mavano sul loro passaggio. Fra que'famigli cavaliere cercava una faccia, nè andò gu che la discoperse in atto di aspettare. Qu d'ei le fu vicino, quell'oscura faccia si chinò verente, mentre una mano si fece innanzi l danzosa, e subito si chiuse, e in un batter d chio, mano, faccia e persona sparirono.

Il gran maestro aveva già nominato i per naggi della deputazione che recar si dovev

Bonaparte. Hompesch pensando che più ottenuto avrebbero dal generale coloro che più si erano mostrati amici dei novatori e delle opinioni repubblicane, senza riflettere ch' essi da altra parte avrebbero avuto interesse a meno domandare, fermò il pensiero su coloro stessi che la sera innanzi domandato avevano la sospensione a nome dei Maltesi. A rappresentar l'Ordine poi scelse il baglivo Frisari ed il commendatore Boseredon di Ransijat, quel Ransijat il dì innanzi fatto da lui imprigionare come traditore dell'Ordine, ed allora da lui mandato a Bonaparte siccome deputato dell' Ordine !

Junot fu dal gran maestro per congedarsi in quella che la deputazione altro non aveva se non che da ricevere le istruzioni solite a darsi in simili occorrenze. In mezzo ai complimenti e al mettersi in sulle mosse:—Eminenza,—diceva Ransijat—dacchè vuol ventura che il capo di brigata Junot si trovi ancora fra noi, io propongo la partenza della deputazione in compagnia di lui. Sotto la protezione del primo ajutante del generale saremo salvi da qualunque insulto potessimo patire dalle truppe.

—Sì bene, commendatore, sì bene, questo mi piace, ma intanto bisogna combinare per queste benedette istruzioni.

—Non occorrono istruzioni di sorta—soggiungeva Ransijat.—Nell'abbandonarsi vostra eminenza alla generosità di Bonaparte gli offre cagione di non tradire la confidenza in lui posta. Perchè dunque restringere con istruzioni i poteri dei deputati?

—Bene, quando sia così . . . le istruzioni sarebbero necessarie, ma in difetto di queste raccomando che la deputazione venga accompagnata dall'incaricato degli affari di Spagna acciocchè ne sia giovevole in qualunque evento l'autorità della sua corte.

Poco dopo questo dialogo la brigata si accomiatava dal gran maestro, si riuniva, si ordinava, movevasi, scendeva le scale. Nella gran corte trovava pronti i calessi. I deputati due per due salivano chi in questo chi in quello: i cavalli nitrivano, scalpitavano: gli uomini gridavano: i calessi giravano, prendevano la fila, s'intramovevano e finalmente uno dopo l'altro uscivano di palazzo. Li precedeva Junot montando un superbo cavallo, ed a lato di lui, sur un bianco e vivace destriero, alto vedevasi e bene atteggiato della persona il cavaliere: bella ed altera coppia che attraeva gli sguardi, incerti a cui dare la preferenza.

All'uscire del corteggio Vincenzo aveva raggiunto Giovanni che gli chiedeva:—Nessuno?—Nessuno—rispondeva l'altro,—se non che ho veduto correndo come un demonio uscir di palazzo Folletto.

Giovanni a quella nuova fe' mille strani pensieri, ma deliberato di spiare nuovamente e con più accuratezza un incontro di sguardi diceva all'amico:—Seguimi e stammi bene da costa che vuoi riuscir innanzi alla deputazione.

Si muovono uniti, tentano il passaggio, ma non viene lor fatto, tanta era la serra, la calca della bordaglia! Che anzi più vi davano dentro con impeto e meno giovava, perciocchè quella maggiormente chiudendosi era a se medesima d'inciampo, e più rimaneva indietro dalla deputazione quanto più si sforzava di seguirla. L'anima dell'infelice ruggiva in segreto: avrebbe voluto distruggere, annichilare quelle masse importune o penetrarle colla forza del fulmine. Più volte si lanciò innanzi con furore: l'urto violento si comunicò di persona in persona a gran distanza, videsi una lunga onda di popolo tutta commossa e sbattuta, ma del rompere quell'onda fu nulla: ei dovette convincersi che uno o due fra mille son zero. Pensò di voltare, correre, e sopra-

vanzar il corteggio per altra via, ma stretto in quel vortice male sarebbe potuto uscirne da qualsiasi parte: gente innanzi, gente a' fianchi, gente di dietro : gli era giuoco-forza andare colla corrente. D'altra parte la strada non doveva forse da pertutto esser di popolo accalcata ? Sollevandosi sulla punta dei piedi vedeva lontan lontano sino alla porta reale un fitto di teste come se formassero i minuti selci della via, e la via che sale lievemente gli agevolava quella vista nemica, ed intanto ch'ei s'agitava e fremeva, il corteggio più e più avanzandosi e quasi solcando quel mare di teste, a'suoi sguardi s'allontanava. Vinto si abbandonò allora ai movimenti della folla, e solo per naturale istinto andava facendo ogni meglio per rimanere meno addietro che per lui si potesse. Il corteggio s'avvicinava alla porta ed era giunto innanzi alla casa di Maria. Maladetto destino ! Lo straordinario ingombro aveva obbligato il corteggio a fermarsi proprio dinanzi a quella casa, ed egli non vedeva, neppur da lungi il balcone di Maria, che rimaneva coperto da molti altri precedenti d'onde sporgevano teste e busti gli uni sugli altri aggruppati. L'infelice altro non potè che fremere e fremere, e guardando pure, coll'inferno negli occhi, quanto

più oltre poteva, fra le punte delle bajonette delle guardie, al di sopra del cielo dei calessi ei vedeva sventolare le piume tricolorate di un cappello. I calessi stavano fermi, ma quelle piume erano in gran movimento: di quà di là si agitavano, talvolta si nascondevano, poi nella lor gloria ricomparivano. Giovanni altro non poteva discernere collo sguardo, ma colla turbata immagine vedeva la superbia del cavaliere che bello sovra il vivace destriero corvettava dinanzi al balcone di Maria. A quella vista gli cadde il cuore: collo spirito affranto si guardò d'intorno, si vide confuso tra la plebe siccome un atomo fra la polvere; e colui che già teneva per rivale, colui il primo, il più splendido del corteggio! in quell'aspetto, in quella pompa dinanzi agli occhi di Maria!

GLI ULTIMI GIORNI
DEI CAVALIERI DI MALTA.

GLI ULTIMI GIORNI

DEI CAVALIERI DI MALTA,

RACCONTO

DI

Ifigenia Zauli Sajani

TOMO II.

MALTA

**TIPOGRAFIA TONNA
1841.**



Le Terrazze di Malta.

XI.

L'Amicizia e l'Amore.

Non è ufficio nostro seguitare la deputazione fino alla nave ammiraglia dove Bonaparte l'attendeva, perciocchè nelle cose ivi accadute che operarono la fine dell' Ordine gerosolimitano, non ebbe parte alcuno de' principali personaggi della nostra istoria. Ci piace nondimeno di accennare che la deputazione la quale sortì un esito sì tristo non vuolsi per nulla addebitare di quella viltà di che alcuni storici la chiamarono in colpa. I deputati, inchinevoli tutti

alle nuove opinioni, non potevano sostenere gli interessi di un Ordine che di necessità piegava al suo fine. Il risultato della loro missione fu tal quale doveva essere;—l'espressione delle opinioni del secolo sull'Ordine agonizzante.

Giovanni, con a fianco Vincenzo, era passato tra lo stormo della gente sotto il balcone di Maria, ma, vedutolo deserto, ne aveva tratto cagione di qualche conforto; egli che avrebbe dato la metà del suo sangue ogni volta che la mirava! quindi seguitando da lungi il corteggio era andato fino alla porta che si domanda delle bombe per le due palle di marmo fatte a foggia di bombe che sovrastano ad ognuno dei pilastri. Quivi colle ciurme erasi fermato, perciocchè quella porta divenuta era il limite del dominio dell'Ordine che ancora durar doveva una notte, e dagli spaldi aveva veduto in qualche distanza schierate le truppe nemiche. Accompagnato avendo quanto più potè collo sguardo l'odiato cavaliere, pensò allora di volare alla casa di Maria; ma, oh Dio! con qual cuore? Fatti alquanti passi di ritorno senza nulla dire, e allontanandosi dalla gente siccome l'ampiezza del luogo [permetteva:—Vincenzo,—diceva egli volgendosi all'amico ancor ansimante per la fatica del tenergli dietro in

quella tregenda—Vincenzo, ti so grado che non mi hai lasciato solo fra mezzo a quel deserto di popolo. Adesso tu va dalla tua Giannina . . . anzi, senti, dille anche da mia parte che stia di buon animo, che si consoli, ch'ella il può meglio di me . . . Dille che tu mi hai veduto oggi misero, disperato; che ho il tossico nell' anima; che mi sento morire, e che tu mi hai veduto. . . sì, puoi dirglielo, . . . mi hai veduto piangere.—E proferiva queste parole appunto perchè più non poteva contenere la foga delle lagrime che gli premevano il ciglio, ma nel tempo stesso con ambe le mani si copriva il volto per un istante, poscia le ritraeva con impeto come se volesse gettar via quelle lagrime e gridava:—Oh Dio! son diventato un ragazzo!

—Giovanni—diceva l'altro—io non ti lascerò prima che tu non m'abbia detto quello che tutt'oggi ti ha sì fieramente crucciato.

—Oh, non posso dirtelo.

—Così dunque io ti sono amico per niente?

—Ma che voi tu saper da me? Quello che non so neppur io?

—Mo via, che propositi sono questi? Vuoi ch'io creda che dai di volta? Se sei tanto angosciato ci dev'essere il suo perchè, e questo perchè voglio che tu me lo dica.

—Te lo dirò quando saprò di non essermi ingannato.

—Oh sta a vedere che tutte codeste smanie le sono per un castello in aria!

—E bene, se un sospetto, se un crudele sospetto mi stracciasse l'anima! . . .

—Saresti pure il mal accorto ad accogliere un sospetto senza ragione. . . .

—E se questa ragione l'avessi! . . .

—Bisognerebbe vedere che ragione è. . .

—E se io non fossi amato, e se al mio cuore di fuoco si opponesse un cuore di ghiaccio, e se finora la mia fiducia altro non fosse stata che un barbaro inganno, e se. . . .

—Per dinci! Adesso comincio a capire. Quella boja della gelosia t'è venuta addosso. Oh via anch' io voglio a Giannina il ben dell'anima, e Giannina langue, piange, e quasi mai non mi dice Vincenzo, io ti voglio bene. E se io avessi animo di sospettare, qualche volta mi darei al diavolo: ma che vuoi? la vedo sempre badare a sechè mai non parla nè con alcuno, nè di alcuno e se di alcuno mi parla, gli è solamente di te dunque di che vuoi tu che io sospetti?

Questa interrogazione fu seguita da una lunga pausa. Giovanni con pensoso e fiero cipiglio

abbassò il capo, poi quasi scuotendosi da un profondo letargo si ricordò di dover rispondere all'amico, e (ciò che più male poteva) di dovergli dare una risposta di consolazione; quindi diceva freddamente:—Tu non devi sospettare di nulla.—Ma il modo con cui queste parole proferiva, a chi bene osservato l'avesse, poteva far conoscere che mentr'ei consigliava l'amico a non sospettare, egli, dalle triste idee di paragone che gli erano passate per mente, traeva cagione per se medesimo di più forti sospetti.

—Di nulla, sì bene, di nulla,—ripigliava Vincenzo—e perchè non potrei io dire altrettanto per te?

—Dillo se vuoi, ma la mia anima non ti crede.

—Ma non credi nella virtù di Maria?

—Fino a questa mattina ho creduto in tre cose a questo mondo: in Dio, in me, in lei. Adesso non credo che nella morte.

—Oh, oh, oh! Ma la ragione?

—La ragione non è che una pazzia.

—To', queste le sono stravaganze. Giovanni, credo che tu abbia letto troppi libri: e ti dico in verità che questo non è il momento da dar in tali smanie. I malanni non sono ancora finiti, ma se Dio vuole stanno per finire. Dopo

la guerra vien la pace, e anche tu farai pace con te stesso. Senti, io non so bene come finirà questo garbuglio. Ma adesso si decide: domani è fatto. Mettiamo per un paragone che vada male per l'Ordine: ad ogni modo guerra non ci sarà più.

Giovanni si fermò, guardò fissamente Vincenzo e incrociò le braccia dicendo:—Qui ti volevo. In mano di chi credi tu che noi andremo a finire?

—Io dico, in mano di chi ha più polvere da sparare.

—E tu saresti contento di veder qui comandare a bacchetta questi assassini?

—Io no, ma non ti ricordi che cos'ha detto padre Mannarino?

—Oh padre Mannarino è un santo, ed io sono un disperato. Allora anch'io gli diedi retta, ma adesso, adesso io non vorrei veder camminar un Francese su questi sassi se credessi dover spendere dieci vite per finirlo.

Vincenzo fatta una pausa di riflessione:—Senti,—ripigliò:—veleno contro costoro ce n'ho anch'io ve', ma. . . .

—Ma che? credi tu forse che non vi siano migliaia e migliaia che la pensino come me. Se

questi frattacci spaurati avessero fatto come dico io! . . . basta, non è ancora finita.

—Ohimè! Giovanni, che cosa vorresti fare?

—Dimmi, misei tu veramente amico?—E nel dir queste parole gli afferrava la mano e la serrava contro il suo cuore che l'altro sentiva battere come quello di chi ha fatto una lunga corsa.

—Per la vita e per la morte!—diceva con grand' enfasi Vincenzo, ponendo l'altra mano sopra quella di Giovanni, che abbracciò con la sinistra il collo dell'amico e stato alcun tempo a lui così raggruppato, gli mormorava con voce repressa vicino all'orecchio:—Di qui a poco saprai quello che bisogna fare ond'essermi amico per la vita e per la morte. Senti però: la speranza è l'ultima che si perde: ma ohimè! pur troppo non avrò che a confidare nella mia disperazione . . . e nella tua amicizia. Ora quella è la tua strada, e questa la mia . . . A un ora di notte ci rivedremo . . . a un ora di notte. Tu sai dove devi ritrovarmi, lo sai.

—A un' ora di notte—ripeteva Vincenzo.

—Addio.

—Addio.

Giovanni aveva preso una determinazione. Rimasto solo incominciò seco medesimo a con-

certare un discorso che voleva tenere a Maria un discorso nuovo, forte, risoluto, il quale doveva finire in una domanda, e la risposta doveva decidere del suo destino:—Per togliermi dall'anima ogni dubbio fatale, ei diceva fra se, per discoprire se io ho avuto un rivale lontano, se questo rivale è ora presente, altro mezzo io non ho che chiederle di farsi... sull'istante, sull'istante medesimo... mia... E padron Paolo! Oh per conto di lui sono sicuro. Egli mi ama tanto! E perchè non voleva jeri mattina egli stesso che ci sposassimo subito? Bene, pel prete non v'è bisogno andar lontano; in casa v'è padre Mannarini, le chiese vicine ce ne ha; e poi la pietra dove due cuori si giurano fede, quella è una chiesa. Andrò in casa di Maria o per non uscirne mai più o per uscirne per sempre in cerca della vita detta e della morte. Io domando, insisto, prego, scongiuro; se ella ricusa, e ricusa allora è segno manifesto che qualche cosa v'è scappato, allora è finita per me, allora se mi dà l'animo vo' metter sossopra tutto il mondo, in car diavoli e santi, aprire un precipizio, scagliarmi dentro, e poi e poi.. Che questi scellerati non vengano almeno qua dentro sopra una strada seminata di rose a farci le vergogne! Oh

sono Maltese, sono nato a Malta io, e i Maltesi non sono gente da strapazzo e da catene: ne vogliamo dieci per uno di coloro! Si vedrà: Bene dunque: io le dirò così. “Maria, per Dio! sappiate che ho veduto co’ miei occhi...” No, non così, non vo’ dirle di aver veduto “Maria, per Dio! io sospetto che un tale....” No, non così, non vo’ prevenirla, non vo’ metterla sulle guardie. “Maria, io mi sono accorto che voi non mi amate...” Oh la bella maniera di domandare che si risolve subito! “Maria, se voi prima che costoro mettano piede nella Valletta...non...non...—E in così dire si guardava le mani e fissava un anello, quello stesso con che il padre suo venendo di Sicilia aveva sposato la povera sua madre: egli l’aveva raccolto e disegnava da lungo tempo con quello sposare Maria. “Maria voi conoscete questo anello: eccolo qui, prendetelo...e...” —Ma noi saremmo più pazzi di Giovanni se volessimo dir tutte le maniere con cui egli provò e riprovò il discorso, tutte le correzioni ed i pentimenti nel calore della passione studiati. L’infelice correva dal principio al fine, pensava alle ultime parole senza aver bene determinato le prime, e in quel cozzo continuo di frasi mozzate, interrotte, vaganti, in quell’urto di

contrari sentimenti d'amore, di gelosia, di vendetta, era giunto sull'imbrunire alla casa di Maria in questo almeno determinato: di chiedere colla forza della disperazione sull'istante la mano.

Picchiò all'uscio e attese a capo basso resistendo alla tentazione di alzar gli occhi verso il balcone. Sentì una pesta di piedi, capì che era la negra, ed appena ella ebbe alzato il saliscendone diè una spinta all'imposta, e l'imposta rimbalzò addietro insieme con Sara che gridò: — Sara Maria! il diavolo scatenato! — ma egli era già sopra prima ch'ella riavutasi dall'urto potesse mettersi in disposizione di tenergli dietro.

Maria che avendo guardato dal balcone credeva esser Giovanni colui che precipitoso saliva le scale, non appena s'era mossa per far mosso d'andargli incontro che si vide comparire dinanzi quella figura cupa, confusa nel barlume della sera che confondeva tutti gli oggetti della stanza e per quanto si tenesse pronta a riceverlo, si sentì salire alla faccia una tal fiamma che fu gran ventura per essa il non avere l'incomodo testimonio della luce. Quella oscurità che ben s'addiceva alla condizione in che amendue si trovavano, ad amendue nel tempo stesso la nascon-

deva. Ella non vedeva la faccia terribilmente annuvolata di Giovanni, Giovanni non vedeva gli smarriti lineamenti di lei, che avvezzi a corrispondere perfettamente agl' interni commovimenti dell'animo avrebbero in quel momento mostrato quanto male dissimuli l'innocenza sebbene costretta da una terribile necessità.

Maria e Giovanni stettero a lungo l'una in faccia all' altro in perfetto silenzio; Maria cogli occhi bassi, Giovanni cercando di furare all'oscurità i lineamenti del volto di lei, e così rimasero finchè Sara d'un passo ravviluppato si presentò nella stanza con una lumiera a due bocchini, uno de' quali solamente era acceso, e fra trista e curiosa senza nulla dire, ma guardando Giovanni, la pose su di una tavola rotonda che stava nel mezzo della stanza.

Quella smorta luce rischiarando improvvisamente i loro volti ne rilevò la diversa espressione. Giovanni fe' un passo verso di lei, ma nel momento di dover cominciare a dirle la ragion sua svanirono tutti i propositi di forte e risoluto discorso che aveva fatto. Tra le confuse parole di che la sua mente era affollata egli andava consultando quelle che gli parevano più convenienti, ma a tale consulta ogni parola, come

sorpresa da un magico tocco, si arretrava e scompariva, onde in breve non trovò nella sua mente che un vuoto orribile il quale come un enorme ed insopportabile peso tutta gli accasciò l'anima. Finalmente sentendo la necessità di dir qualche cosa, con bassa e tremula voce proferì: —Dov'è padron Paolo?

Maria consolata ch'egli avesse fatto una interrogazione a cui sentiva poter rispondere in modo che così presto ritornato non fosse quel silenzio che le pareva un testimonio crudele del suo segreto affanno, rispondeva:—Oh Giovanni, che vi pare eh? quante vicende in sì poco d'ora? Io sono così confusa, così stordita che so appena quel che mi dica. Mio padre è uscito proprio due minuti prima che voi entraste, e v' ha aspettato Dio sa quanto. Ma dove vi siete messo? Siete forse andato ad accompagnare? . .—E qui si arrestò perchè una ragione che agevol cosa è immaginare le rese impossibile di trovare una parola con cui definire la deputazione e gli inviati di Bonaparte.

—Sono andato anch' io cogli altri per vedere—disse Giovanni con una non curanza che mostrava non essere quello il punto a cui voleva trarre il discorso.

—Ma di qui ... dal nostro balcone ... si poteva vedere benissimo,—ripigliò con voce assai fiavole Maria.

Giovanni raccolse da questa risposta una specie di coraggio e preso da subita commozione disse:—Di qui, Maria, di qui?

La giovinetta quasi timorosa di quella effusione di cuore che inconsideratamente aveva destato, cercando sviarla soggiungeva:—Mio padre vi ha aspettato, ed in vero aveva gran bisogno di voi, perchè, sapete Giovanni? sono venuti a dirci che padre Mannarino non era sicuro in questa casa, che fino a tanto che non si è fatto un aggiustamento definitivo ... con quei di là, non deve arrischiarsi di star qui, perchè sebbene tutto sia sospeso, disordinato, potrebbero cercarlo, prenderlo e

—E dove lo hanno condotto?—domandò Giovanni con vivo interesse e nell'atteggiamento di chi da una impreveduta ventura si vede guasto ad un tratto tutto il piano da lui concertato. Difatto il padre Mannarino era troppo collegato colla possibilità di veder eseguito il suo progetto, onde l'infelice disperato più che mai attendeva la risposta come l'annuncio di una sventura.

—Lo conducono alla Cospicua e adesso....

oh adesso potranno appena esser giunti alla Marina. — Maria procurò di far avvertire il meglio che seppe questa circostanza con un fine a cui Giovanni non pose mente.

— Sciagura, sciagura! e colà sarà egli più sicuro che fra noi?

— Voi sapete, seguiva Maria, come quei della Cospicua siano tutta gente coraggiosa e determinata, e quanto sieno affezionati alla persona di lui. A quel che sento vi è un'altra ragione che rende colà necessaria la sua persona. I Cospicui gridano contro l'armistizio, e dicono che qualunque cosa sia per accadere essi vogliono morire col fucile fra mani.

Che notizia fosse questa pel cuore di Giovanni e come si accordasse ai tuoni della passione che gli ruggiva nell'animo, ognuno sel pensi. Preso di subito impeto di gioja egli sciamò: — Oh bravo oh veri Maltesi, oh benedetta la vostra faccia! Voi siete traditi, consegnati in mano dei vostri fieri nemici, ma voi mostrate almeno che sareste degni di combattere per una causa più santa.

Maria sconcertata da quell'apostrofe per quanto avvezza ad udirne dalle labbra di Giovanni, rimase alquanto in sospenso e Giovanni che avendo rotto il ghiaccio sentiva aperta la strada

a metter fuori i preliminari del suo proposito, guardandola con ferocia mista a tenerezza seguiva:—Voi stupite, Maria, ma di che? Anch'io fui acciecatò; ma ora mi sono ricreduto, ho conosciuta la verità, non voglio sottopormi al disprezzo all'invilimento, non voglio baciare i piedi a questa gente che viene per vilipenderci, per conculcarci nella polvere e forse vuol rapirci . . . Ho un fucile anch' io, e con quello fra le mani saprò coraggiosamente morire.

—Giovanni, voi siete fuor di voi adesso. Mio padre non crede

—Oh vostro padre è buono, troppo buono! Dio volesse che voi aveste fatto quello di che vi pregava jeri mattina, o che io fossi morto quando voi non avete voluto farlo. Adesso che mi vale, che m'importa la vita? che cosa posso farne? essa è per me la più gran disgrazia. Io non ho più una ragione per vivere a questo mondo. Io voleva dedicarla a voi questa vita, voi non la volete, voi la disprezzate, io debbo finirla, e se i nemici non bastano a tanto, io, la finirò io colle mie medesime mani.

—Gesù mio ! è pazzo, —mormorava frase la negra che si era ritirata in un angolo della stanza e pareva la fata della notte che riposa sul destino degli amanti.

—Che parole dite voi, o Giovanni? io ho sempre obbedito a mio padre, io gli ho troppo obbedito. Ma voi volete l'impossibile. Oh Dio! adesso, in mezzo a questi guaj, sono elleno cose da dirsi, da pensarsi solamente? Ah! se è vero che mi amate, non mi parlate così.

—Se è vero che io vi ami? . . . se è vero! . . . che io non parli così? Voi non sapete adunque che cuore sia il mio e quale ultima risoluzione io abbia fatto! Uditela infine, giacchè io non posso far a meno di non dirvela: la disperazione la conduce sulle mie labbra. Io voglio, . . . sì, voglio, all'alba di domani, o esser con voi per sempre, o esser morto per voi.

Il tuono di voce terribile e risoluto con che pronunciò queste parole, il tremito che s'era messo per tutte le sue membra sopraffecero la misera giovinetta che mandando un forte *oh Dio!* sopra una sedia si abbandonò.

—Oh Dio!—ripeteva la negra accorrendo in soccorso della sua padrona, e poi pigliando la vecchie delle parole che s'erano chiuse sulle labbra della dolente:—Oh, signor Giovanni—gridava;—voi volete ammazzare questa povera creatura. Guardate qui se non farebbe pietà a tutti i santi del Paradiso: ella non può più dir verbo: abbiatele com

passione, lasciatela stare, povera figliuola, che adesso non è tempo di queste faccende; e se saprà il padrone che siete venuto a fare di queste scene. . .

—Negra, possa strascinarti Satanasso viva viva all'inferno.

—Grazie della carità.

—Non imprecare colla tua faccia, colla tua voce alla mia disperazione, rispetta il dolore che mi conduce a sacrificare la mia vita all'amore di questo angelo.

—Gesù mio! amore! amore! che amore è il vostro se le date questo affanno?

—Affanno è per lei che io voglia essere suo! Sì, me ne sono accorto, ma gli è tempo ch'io li sappia con sicurezza. In nome di Dio ancora una volta vel domando, o Maria, mi volete per vostro?

—Vergine santa! —diceva con voce spenta l'afflitta, sollevando gli occhi al cielo con un sospiro—che è questo? Giovanni, è la prima volta che voi mi parlate così? Voi volete costringermi. Ah dov'è mio padre? perchè mi lascia egli sola?

—No, non temete, per quanto voi siate crudeli verso un disperato che muore, io io

non farò violenza che a me medesimo. Ma m'è vero che Dio deve giudicare delle anime nostre, così è vero che io sono risoluto, che voglio una certezza. Ditemi una parola, una parola di paradiso o d'inferno—Io non voglio altro da voi che una parola.

—Ah Giovanni—diceva Maria alzandosi bastanza risoluta e pigliando cuore dalla necessità—in mezzo a tante sciagure voi non pensate che a voi.

—Ah vero, vero, troppo vero! io penso a me solo, ma dentro di me ci siete voi sola perdute il senso di ogni altra cosa al mondo. Voi siete la mia esistenza, voi il mio mondo, ogni cosa da voi non veggio che la desolazione e l'abbandono.—E voi pretendete farmene amaro il mio provero? Una parola, o Maria.

—Lasciatemi per pietà.

—Una parola, o Maria.

—Non posso.

A questo punto del dialogo Giovanni fece lentamente un passo addietro, fissando gli occhi profondamente appassionati sopra di lei, e con voce bassa e con una calma terribile, anziché degli enfatici tuoni con che aveva fin allora parlato:—Sta bene—balbettava,—l'avete detto

non potete . . . e questa è la parola che io cerco, . . . non potete !

—Non ora, no; ma che credete voi dunque ?

—Io credo nell'inferno, credo nel mio demone Maria, addio.

—Fermatevi, Giovanni, sentite.

—Ma lasciatelo andare, padrona, che si fa l'ora—diceva piano la negra nell'atto che Giovanni s'era quasi messo a precipizio fuor della stanza. Ma il sentirsi richiamare lo arrestò ad un tratto e fece nel misero rivivere un filo di speranza: quindi si volse e risoluto di tentare con ogni ultimo mezzo l'animo di Maria, le diceva:—Che devo sentire?

Maria già s'era pentita di averlo richiamato, e stata alquanto in sospeso proferì a mezza voce:—Che siete ingiusto.

—Dio solo è giusto, ed egli sia giusto con voi come voi ora lo siete con me. Maria, ve ne prego, ve ne scongiuro, per la luce dei vostri occhi, per la vita del padre vostro, pei tormenti che io soffro peggiori assai di quelli di un' anima dannata, usatemi pietà, siate misericordiosa. Voi non sapete quanto orribile sia l'affanno che voi adesso mi fate provare. Io non voglio, non posso dirvelo, ma c'è una ra-

gione, una ragione spaventevole per cui voi non potete, non potete lasciarmi in questa condizione. La mia vita è una bestemmia, è un sospetto, un atroce sospetto; io sono un reprobato, voi siete l'angelo che può salvarmi dalla via della perdizione. Voglio rotolarmi fra la polvere dinanzi a voi, baciare i vostri piedi acciocchè non calpestino più oltre il povero, dilaniato mio cuore.

Così dicendo verso lei a terra con grande impeto si prosternò. E Maria tra sorpresa ed oppressa, ed in preda ad angosce, se non più mortali almeno pari a quelle che faceva provare a Giovanni, non sapeva che dire, che fare, come sciogliersi dall'amante furibondo:— Dio m'ajuti! Dio m'ajuti!—sclamava aggirandosi intorno come forse nata, mentre la negra secondava quel movimento per assistere la travagliata; quando in mezzo a quel disperato, a quell'ultimo conflitto di passioni, s'ode un forte picchio all'uscio di strada: quel picchio rimbomba sul cuore dei miseri e produce la stretta di una sospensione; ma sul volto di Maria domina il terrore, su quello di Giovanni la disperazione. Sara che tremante si era fatta al balcone lascia udire la voce:—è Vincenzo.—Giovanni si affrettò truce, gemebondo ed esclama:—È dunque deciso.—Maria tace. In quel silenzio le campane dell'or-

di notte fan sentire le lugubri squille!—Ecco la mia ora! Crudele Maria, non imprecare almeno alla mia anima!—Ciò detto travolse gli occhi verso lei in uno sguardo pieno di furore e di dolore e si fuggì. Maria con un profondo sospiro chinò il capo sovr' ambo le palme. Sara come sollevata da un enorme peso disse:—Sia ringraziato il Signore!

Le Terrazze di Malta

Le Terrazze di Malta.

L'ultima notte del governo dei cavalieri procedeva verso il mezzo del suo corso. Le stelle di che tutto il firmamento era seminato brillavano della loro più vivida luce, e un senso di dolcezza e di riposo sembrava che piovesse dal loro benefico influsso sulla travagliata città. Ma la dolcezza e il riposo non trovavano loco negli animi tuttavia sbattuti dalle vicende del giorno: dubbia era la condizione della domani, mal sicuro l'esito della deputazione, inquietudine nei

cuori, sospetto nelle menti, agitazione negli spiriti. La crisi che stava per rovesciare un Ordine da tanto tempo abbarbicato nelle viscere della società, tutta quanta la commoveva come se volesse seco trarla nella sua ruina.

Il mezzo disco della Luna risplendendo da un lato del cielo pareva una candida vela che lentamente navigasse per gli spazi dell'aria. La bianca pietra di Malta raccoglieva il placido suo raggio e le terrazze più elevate della città uscendo di mezzo a cupe ombre spiccavano nitide e piene di quella luce. Oh le terrazze di Malta son tali da fermare attentamente lo sguardo di chi voglia osservare il carattere che i costumi ed i climi diversi imprimono alle abitazioni dove l'uomo si raccoglie a vivere la vita cittadina. Queste terrazze sono un felice innesto del carattere orientale coll'europeo. Diresti che il genio di levante sia venuto a riposare sulla grave architettura del secolo XVI. Per esse gli uomini non sono condannati a vedere, fra quattro mura rinchiusi, solo una picciolissima parte del cielo, perciocchè dal scoperto piano delle case tutta si domina la volta celeste, e la creatura può liberamente spaziare nella contemplazione del Creatore, e seguire il corso degli astri che

tanto altamente della divina onnipotenza ragionano. Quelle terrazze rendono somiglianza di una città sulla città, con vie che dominano sulle vie; e quivi è un altro moto, un'altra vita. Giovani donne e donzelle innamorate vi muovono a diporto per respirare l'aria dolce e purissima di un clima beato. Di tratto in tratto quegli ameni piani vedi ombreggiati di pergoli, e quasi ad orti pensili ridotti per la quantità di vasi su cui pomposamente lussureggiano il gelsomino e la rosa di Malta. Quivi al tramonto del sole la giovinetta dalle nere chiome cerca collo sguardo il lontano sguardo dell'amante, e sospirando al giorno che muore spera nelle delizie di un vago mattino: quivi nelle belle sere d'estate tu scorgi spesso peregrine forme vaganti ai raggi della luna, o figure aggruppate che in dolci trattemimenti s'iniziano ai misteri dell'amore.

Nella circostanza e nell'ora di che parliamo, tutte le terrazze erano deserte: vi regnava una cupa quiete. Solamente in una di queste si vedevano due persone a stretto colloquio fra loro. Testimoni delle amoroze parole non parevano che le stelle e la placida aura della notte, se non che a bene osservare d'intorno si sarebbe scorta una bruna figura che appoggiata ad uno stipite

dell'uscio della terrazza, attentamente vegli sui due che insieme a bassa voce ragionavano. Chi erano essi? è inutile il dirlo.

La fanciulla in quell'istante immobile come pietra su cui sedeva, collo sguardo innamorato fissava il cielo, ed un raggio di luna in tutta pietà della sua luce si rifletteva sull'angelico volto. Poggiando il destro braccio sulla pietra, l'una mano sorreggeva il capo dov'erano le belle e lunghe trecce annodate, l'altra languidamente abbandonava tra ambe le mani di colui che stava dal lato del cuore nel più amoroso atteggiamento. Dipingere l'espressione nuova, straordinaria del costui volto è cosa da non mandarsi. Noi lo udimmo già parlare del fatto suo: ma allora era a lato di un amico: adesso è a lato dell'amante. Qual sia la miglior situazione per giudicare di lui io non so, so bene che l'una e l'altra è fallace, e che a stento si potrebbe conoscere il cuore dell'uomo se dato pur fosse all'umano sguardo penetrare ne'suoi più scosti recessi allorquando è solo alla presenza di se medesimo.

Certo è però che tra i lieti prospetti di carriera militare, il Cavaliere mai non aveva potuto dimenticare Maria che gli stava nell'animo come

un caro simbolo della prima sua vita; se non che forse a lato della bella immagine era rimasto il rimprovero di un piacere troppo crudelmente sfuggitogli: ond'è che ricondotto dal destino delle armi alla volta di quest'isola, presentandosi alla fanciulla de'suoi giovani anni bello di splendore e di pompa militare, sperava con miglior fortuna correre la via dell'amore che con tutta la forza s'era nell'animo suo rattivato. Ma dopo il sorriso dell'incontro al verone eraglisi affacciato il fantasma della gelosia, e questo fantasma, abbracciando l'amore, lo aveva reso più audace ad affrontare ogni pericolo per ottenere in qualunque modo il suo fine. Quindi profittando dell'armistizio egli era penetrato nella città e nel luogo dove ora lo vediamo. In che modo? sono i misteri della notte e dell'amore.

—Fa'ch'io lo vegga,—diceva egli fremendo alla sospirata,—ch'io lo vegga quell'essere vilissimo che osa contendermi il tuo cuore! il solo mio sguardo potrà incenerirlo.

—Oh lasciate che io mi riabbia dalla gioja del rivedervi! non mi par vero ancora, non so se sia uno dei sogni che ho fatto tante volte. Voi siete qui? proprio al mio fianco? ecco: vedete! è notte: è un'aria, un cielo come quando io sognava

di esser felice... di esservi accanto così, così me ora vi sto. Oh Dio! e non era vero! ma adesso... io vi parlo... oh, sì, io vi parlo adesso. Roberto mio; quante pene! quanti affanni! quanto sono stata infelice! Dio mio, e perchè? perchè ho amato tanto tanto!

—Oh Maria, spera nell'amore ed in me: guardami, non son più quello di prima, non s'inchioda più sul mio petto una croce. Il voto che offendeva Dio, la natura ed il tuo amore, non pesa più come una colpa sulla mia anima. Ma togli presto al dubbio crudele che mi uccide: che ho io un rivale?

—Roberto, Roberto, perchè mi rimproverate la mia sventura? un rivale! chi può esservi rivale nel mio cuore, dopo che il mio cuore si giura a voi senza una speranza al mondo, dopo che il mio cuore riposava sempre sul vostro petto, e l'onta del tacito rimprovero che usciva da quella croce?

—Mio bell'angelo, i tuoi occhi hanno una gran luce: le tenebre del sospetto mi si dileguano.

—Roberto, io non ho altra luce che quella che mi viene da voi; io sono la figlia del povero artigiano, e voi... oh Dio! voi v'innalzate sopra di me con una gloria novella. Io non ho nulla

sia degno di voi, nulla, se non che il mio amore. Mio Roberto, lasciami dirti tutto quello che io sento, perchè già a te io non posso nasconderti nulla io. Vedi, tu sei bello, tu risplendi nella pompa e nell'oro, hai al fianco una spada tu, tu comandi a molti soldati, i tuoi ordini sono temuti, rispettati. . . . io non ho che il mio amore, ma il mio amore è grande, vedi, grande quanto io sono meschina ed infelice. Allorchè tu eri lontano io sospirava, io piangeva sempre sempre, e tante volte qui, qui su questa medesima pietra, io guardava quel bel cielo e ti vedeva nella luce di una stella. . . ti vedeva e ti adorava; e tu da quella gloria mi sorridevi; e quando il mio sogno finiva, non finiva la speranza che mi diceva: "egli deve ritornare, tu lo rivedrai." Dio mio! se non fosse stata la speranza avrei io potuto vivere un'ora, un istante? Io non ti voglio dire tutto quello che ho sofferto; Dio solo lo sa. Ho dovuto tacer sempre a tutti quello che avrei voluto dire a tutti: che ti amo, che ti amo come. . . . come un cieco ama la luce—E in così dire guardando il Cavaliere ella pareva un angelo nell'atto di esprimere a Dio l'immenso ed eterno suo amore.—Vergine santa ! dover nascondermi come si nasconde un colpevole, e dover tacere,

infiggermi persino con mio padre, con quel povero vecchio che mi ama tanto, che non ha altri che me, che crede in me come nei santi. Oh Dio! questo è un gran peccato, un peccato mortale che mi ha stracciato l'anima, che mi ha dato tante pene quante ne provano le anime del purgatorio. Ma che m'importa a me di tutto quello che ho patito se l'ho patito per amor tuo?

Lo spirito del Cavaliere era immerso nell'incantesimo della beatitudine che non pare di questa terra. Quando la commozione gli permise di far parola.—Oh sì, mia Maria, le diceva, tu sei una martire dell'amore. Povera Maria! sei passata per una via di triboli e di spine, ma questa via conduce alla gioia. Tu sarai sempre la signora del mio cuore, tu starai nella mia anima abbracciata col genio della Francia. Io sarò soltanto ed amante, figlio della guerra e dell'amore.

—Oh, la Francia! tu non sai, hanno cercato di farmi odiare la Francia; ma quella è la tua patria... io l'amo... io l'ho amata sempre, un segreto sentimento mi ha sempre parlato in suo favore; io me la sono figurata un sì caro paese, una terra di delizia e di grandezza; tanto che (Dio mi perdoni) ho quasi disprezzato questo povero scoglio in che sono nata.

—E tu sei degna della Francia, o Maria,—esclamava il Cavaliere tutto infiammato nell' alto concetto della patria,—e vedi, al mondo non vi è che la Francia e poi la Francia, e adesso la Francia deve dettar la legge a tutto tutto il mondo. Oh mia Maria, l'avvenire è per noi un sorriso di speranza e di gloria. Ma ora lasciami versare una lagrima sulle tue vicende, dimmi tutto quello che hai sofferto. Un anno è che io mi partii da te. Vo'sapere ogni cosa: di nuovo te lo domando, chi è colui che ha osato cercare sul tuo volto un pensiero d'amore? e come, e per che modo ha egli potuto alzare lo sguardo fino a te?

—Oh Roberto, come posso io contarvi questa vicenda che mi fa ribrezzo, che mi umilia, che mi avvilita? E poi in quest' ora di gioja tornare a quella sciagura! Parmi proprio di commettere un furto. Io non vorrei che parlare di voi, solo di voi, sempre di voi, ma se vi piace udire i miei casi, io, io non ho altra volontà che la vostra. Vi ricorda allorchè dovevate partire quanto piangere, quanto disperarmi? vi ricorda che io non voleva, non poteva crederlo? Io rimasi come stupida. Voi mi davate mille conforti voi. Voi mi dicevate: “ non piangere, Maria; io ti farò sapere mie novelle; vado per infrangere un voto che mi pesa

sull' anima, vado per tornar libero di posseder
 Io non ho mai dubitato un istante della vostra
 fede; vi ho creduto come nel vangelo; ma io
 diceva: "no, no non lasciarmi; se tu parti io mori".
 Per possedermi! non sono io tua? non ti ha
 il mio cuore, il mio spirito, la mia vita? Che
 può essere di più nell' amore? io non so, non
 posso credere, non voglio comprendere quello
 che tu mi dici. Non partire, non lasciarmi,
 sta con me in eterno:" E tu partisti! e quello
 avvenisse di me io non so: il mio spirito si perse
 in un mare di angosce... io era in fin di vita.
 Mio padre... povero padre, chi gli avesse detto
 cagione per cui io mi moriva! Io non mi ricordo
 do di niente, non vidi, non sentii niente.
 La vecchia Sara mi ha contato poi tutto: bisogna
 essere qui per vedere la disperazione di quel
 vecchio. Basta: si prese tanto affanno, stìe tante
 notti senza dormire per usarmi ogni cura, ogni
 assistenza che, poveretto, anch' egli ammalò.
 Malato lui, malata io; si fece a venire frequen-
 temente in casa per assisterlo il nipote di un suo
 amico di Sicilia che glielo aveva raccomandato
 per figliuolo. Mattina e sera gli era d' intorno
 tanto che in pochi dì mio padre ne uscì a sal-
 vamento, ed allora per mia sventura egli pe-

sì grand' amore al giovane che io non vi so dire. Intanto io, ma più lentamente, e quasi per miracolo mi veniva riavendo. Senti, Roberto, il primo istante che io fui presente a me medesima mi parve come di svegliarmi da un lungo sonno e di trovarmi in un luogo bujo, sconcolato come se fosse un profondo abisso, e tu mi davi la mano e mi aiutavi a venir fuori da quel luogo orrido, spaventevole: io ne usciva e tu mi toccavi la fronte, e quel tocco mi pareva la benedizione di Dio. E così in quei dolci vaneggiamenti a poco a poco mi tornava il fior della vita. Ma oh Dio! perchè mai una crudele verità venne a turbare il mio delirio? Perchè ebbi io la disgrazia di piacere a quel giovane? Egli mi domandò a mio padre, e mio padre. . . . Ah per carità non mi fate dir altro. . . .

—Oh no, per Iddio! finisci, te ne scongiuro.

—Il povero vecchio era ancora convalescente quando mi tenne discorso di questo. Faceva pietà a vederlo e a sentirlo: “È se io fossi morto adunque, mi diceva, chi ti sarebbe rimasto a questo mondo? or bene quel che non accadde jeri può accader domani: tu sei sola, non hai parenti e. . .” Me ne sovvengo come se lo sentissi adesso, incominciò a tenermi uno strano proposito, e a

dirmi che doveva manifestarmi una gran cosa che me l'avrebbe svelata quando fossi stata ire all'altare. Figuratevi se a questo patto n'importava! Fui cento volte per dire di te di no, ma io vedeva che questa parola quel momento gli sarebbe stata fatale. Stetti zitti presi consiglio di aspettare, e quando fu ben messo io gli dissi: "Padre mio, se mi volete bene non mi parlate per adesso di darmi ad alcuno perchè io sento che il giorno che uscissi di casa vostra... quel giorno sarebbe l'ultimo per me".

—Ed egli?

—Oh egli ha un cuore che è difficile a trovare il compagno. Ah se mi fosse stato lecito dirgli chi era veramente l'amor mio! ma come che modo? scoprire il segreto? dirmi giurata mio cavaliere? dirlo a quel vecchio, povero, ma pieno d'onore? Oh Dio! avrei perduto l'amor suo, la sua stima, quella del mondo, e quella sprezzata e vilipesa, e calpestata da tutti, chi avrebbe dato un ricetto, un asilo, un conforto che sarei io divenuta agli occhi tuoi medesima. Dovetti prender tempo, piangere, pregare, aspettare. Oh Roberto, non vi è tormento come agguagliar possa al mondo l'amore di chi non ama. A vedervi sempre lì quella faccia, che

serra il respiro, che vi uccide lo spirito... Come potrei mai dirti l'angoscia, il dispetto, il raccapriccio che ho sofferto perseguitata dall'amore di quest'essere che mi stie intorno come il demonio nemico della mia anima? E tu potesti un solo istante dubitare che io, dall'altezza dell'amor tuo volessi inchinare lo sguardo sino a lui? Roberto, io posso esser misera, nulla dinanzi a te, ma, vedi, dinanzi a lui io mi sento una regina; eppure costretta dal mio segreto non ho potuto lanciargli una parola che lo facesse fuggire lontano lontano da me! Egli era però stato qui in casa sempre umile, sempre dimesso, sempre al suo luogo; solamente poche ore fa, il crederesti? m'è comparso come una furia, e pretendeva che io consentissi a divenir sua prima che la città sia vostra, e voleva.

—Oh vile temerario!—sclamava il Cavaliere alzandosi di tutto impeto colla minaccia sulla fronte, e la giovinetta dietro lui dritto levata ad ambe mani il tratteneva dicendogli in grande affanno:—Ah che fai, Roberto? calmati per pietà: abbassa la voce, tu sei qui solo fra nemici, io palpito, io tremo. Da un istante all'altro può giunger mio padre, e chi sa con chi: v'ha molti spiriti nemici alla Francia. In questa notte un inferno per

tutti, per me sola un paradiso, vi è da temere di ogni cosa. Me infelice, quanto, quanto avrò mai da soffrire!

—Poche ore ancora, o Maria. Dimmi, sei veramente risoluta di esser mia?

—E non sono già tua?

—Di dividere con me la vita?

—E la morte se fa d'uopo.

—E bene—diceva il Cavaliere, premendo la mano di lei sul suo cuore e fissandole con ultimo ardore gli occhi negli occhi,—Che sapresti tu osare per essere a parte del mio destino?

A questa interrogazione Maria che fino allora si era abbandonata con tutta l'innocenza alla poesia dell'amore, inchinò il capo meditabonda e stata alcun poco in quell'atto, alzò gli occhi sul Cavaliere con uno sguardo simile a quello che forse dà l'angelo all'uomo cui custodisce a lorquando il vede in procinto di commettere un fallo. Poi con tuoni tutti diversi dagli antecedenti prese a dire:

—Roberto, voi lo sapete, io non ho altro mondo che un vecchio padre, e l'onor mio,— questa parola proferendo il volto di lei si ricoperse di vivide rose che rimasero nascoste sotto il bruno velo della notte.—Vorreste voi la p

vera Maria al vostro fianco come una mala femmina e coll' obbrobrio di una fuga? Oh Dio! io non parlo per me, vedete, che io sarei pronta a tutto, tutto affrontare... ma voi, amereste, stimereste poi un essere avvilito, disprezzato, vilipeso dagli uomini, che mai non perdonano le colpe commesse per cagion loro? E poi, Roberto, io dovrei... dovrei darvi anche la vita del povero mio padre!... Ah che nella gioja del rivedervi io non ho pensato a nulla. Adesso, sento adesso quanto sono infelice! Voi forse non istarete qui a lungo... partirete... mi abbandonerete di nuovo... ed io... io non avrò altro conforto che quello di morire per voi.

In così dire i suoi occhi si bagnavano di pianto. Una calda lagrima cadde sulla mano del Cavaliere che stringeva quella dell' amata:—Ah questa lagrima—sclamò egli raccogliendola impetuoso colle labbra infocate—questa lagrima è il suggello del mio destino! Sia pena d'inferno a chi un tanto amore potesse tradire! La mia risoluzione è presa; tu devi esser con me. Senti, Maria, e fida nelle mie parole come nella giustizia di Dio. Tuo padre piangerà un'ora, ma sarà lieto per tutte le ore che gli rimangono. Non è in questo paese che il mondo deve saperti mia;

non qui, no. E non è già la tua condizione che mi trattenga:—la Francia ha reso uguo a tutti gli uomini: ha cancellato i simboli dell'orgoglio, e della vanità: ma qui, vedi, io sono troppo collegato colle rimembranze del nobil del cavaliere. La Francia vuol soldati e cittadini: la novella sposa del soldato è un fiore nuovo aggiunto alla ghirlanda di fiori che in corona la repubblica. Or bene, tu chini gli occhi, Maria? alza la fronte, dammi la luce del divino tuo sguardo.—Maria alzò verso lui la fronte sospirando, ed il Cavaliere cogliendo il desiderio e dicendo: “ricevi con questo il giuramento e la fede di sposa,” le fece sulle labbra un fervido bacio.

Maria colpita ad un tempo da quella parola nuova ed inaspettata e dal primo tocco della labbra dell'uomo, dell'uomo che era l'idolo del suo cuore, sentì una impressione sì viva, sì nuova, sì profonda che fatto appena segno di ritrarsi si rimase alcun tempo immobile, fissa ed estatica, forse come rimane il beato al primo entrare nella gloria del paradiso. Quando quel dolce incantesimo si riebbe, domandò a se stessa se fosse vero ciò che aveva provato, e fattane certa, quel bacio e quella parola se presentarono dapprima come una cosa sola.

produssero nel suo cuore, chi 'l credèrebbe? una angustia intima, chiusa, un senso come di turbamento, e di fuga; indi si divisero, e mentre parve che il bacio le si nascondesse nell'anima, le restò innanzi la parola di sposa ch'ella incominciò a vagheggiare prima con gioja, poi con tripudio, indi si provò di parlare, ma non potè, si sentì le ciglia umide di pianto, ma di pianto oh quanto diverso da quel che poc'anzi aveva versato, ed allora avvertì che gli occhi dell'amante avevano spiato tutti i moti del suo volto. Confusa, intenerita, oppressa dalla piena degli affetti che nell'anima le facevano tumulto, nascose la faccia nel seno dell'amante, e quivi ella provò il gaudio vero e tutta la pura voluttà dell'amore.

Nella pausa in cui Maria sentì sì vivi commovimenti il Cavaliere li aveva accompagnati con una forza di sentimento non meno grande, non meno profondo. Nel punto in cui si tenne capace di darle quel bacio con quell'intendimento, parvegli esser divenuto maggiore di se, poi sentendo avere scagliato il dado del suo destino, studiò su quella faccia divina irraggiata dalle gioje dell'amore, l'avvenire della sua vita. Intanto la brezza notturna seco recando colle rugiade la prima lievissima luce del mattino veniva ali-

tando più fresca nel volto degli amanti. Ah! ha provato quanto sia dolce quell'ora nei meridionali e come giunga soave ad un'anima innamorata il gentil soffio delle aure mattutine. potrà farsi un'idea delle delizie del Cava che in quell'ora, a quella prima luce lesse negli occhi di Maria così cari affetti, che sentì respirarsi sul seno quel volto, e che alzando la mano tremante e imponendola sulle erranti chiavi di lei premè contro il suo cuore quella terra adorata! Ecco gl'istanti dell'amore che l'anima alla religione ricongiungono e parlano altamente dell'anima, dell'eternità, di Dio.

Stavano gli amanti in quella postura quando l'uno nell'altro confusi, quando si videro sul punto di trapassare un'ombra e quasi nel tempo stesso udirono vicino a loro un gran tonfo come se una cosa che d'alto impetuosa precipiti. Si discostarono, Maria trasalendo, il Cavaliere corre alla colla mano alla spada, e mentre dal vano della porticciuola del terrazzo una voce stridula faceva sentire:—Ah malandrino, è lui!—i due amanti riconobbero la figura di Folletto che saltato giù dalla vicina terrazza era rimasto ritto sulle piè dinanzi a loro.

—Bravi, si fece a dire ghignando,—non

noscete la sentinella. Animo, sua signoria, bisogna batter la ritirata. Il guardiano s'accosta al pollajo. Con noi, con noi, sua signoria; adesso faremo vedere come si cammina per aria.

—Crudele necessità!—sclamava il Cavaliere pigliando ad ambe mani la mano di Maria; poi con gran serra dell'animo le diceva:—Senti, qualunque siano le vicende della pace o della guerra, se un nemico destino mi contende domani a notte di esser teco, tu avrai un mio foglio. Giura, Maria, giura che farai quanto in esso ti dirò per seguirarmi.

Mentre la fanciulla esitava a rispondere, ecco farsi tra loro la vecchia Sara affannosa dicendo:—Padrona, padrona è lui! ha messo la chiave nella porta. Santa Maria! sentite! mi chiama: presto, venite per carità.—Poi correndo alla porta del terrazzo, inchinando la faccia giù per la scala a chiocciola diceva forte:—Eccomi eccomi,—e ripeteva piano verso Maria:—venite per carità!

—Non ti lascio se tu non giuri,—diceva più coll'anima che colla voce il Cavaliere—giura o Maria—e Maria in un sospiro proferì:—Giuro, sì, giuro di morire per te!

Pronunciato appena quel fatale giuramento la terrazza rimase vuota, e silenziosa. Padron

Paolo saliva brontolando le scale, e giunto al mo pianerottolo si fermò sbuffando, e mandò fuori un:—Dove diavolo ti sei cacciata?—All Sara compariva col lumicino in mano mette fuori tutta la sua eloquenza:—Già oramai è bisogno di lume: quanto c'è per l'alba che notte padrone! Siamo state sempre spine: aspetta e spera, aspetta e spera non dandovi venire, oh quante ne abbiamo pensate. Perchè farci stare in tanta pena? la povera padrona se non ammala è un miracolo della donna.

—E' a letto? diceva bruscamente padron Paolo.

—Ma sentite lì! a letto! penso, padrone, burliate. Signore Iddio! a letto con questi giorni la poveretta non ha fatto altro che piangere e sospirare. Si è buttata un poco, così cogli e tutto sul canapè, ma poi... dov'è andata? qui adesso. Ah eccola; aspettate che accendeva quest'altro lume.—Ed intanto ch'ella lo accendeva, Maria col volto cosperso di pallore e tale e colla persona tutta tremante facendosi contro a padron Paolo, sentiva che avrebbe bisognato dire una parola intorno al ritardo di lui, ma troppo incapace di mentire si rimise muta e cogli occhi a terra in una indescrivibile

espressione d'incertezza e di vergogna. Padron Paolo che anche in mezzo alle più difficili circostanze non perdeva la ilarità propria del suo carattere, e che era usato a farle sempre le più grandi carezze del mondo, sendo allora fuor misura accigliato la guardò un poco e non parlò; poi lasciandosi andare sul canapè con un gran soffio si volse a Sara dicendole in tuono burbero tutto fuor del consueto:—Va a preparare da cena.

Sara si fu accorta che sotto quelle parole in quel modo dette v'era qualche gran cosa di misterioso, e soprattutto che intendevano ad allontanarla dal fianco dell'amata padrona:—Da cena!—diceva ella per ispiar meglio l'animo del vecchio,—avete voglia di mangiare! E poi avrete voluto dire da colazione!

—Va a preparare da cena—replicò freddamente padron Paolo, e Sara vedendo che non c'era verso di togliersi a quel comando, dato uno sguardo di conforto alla fanciulla, si partì a testa china e con certi passi che pareva che s'incamminasse alla morte.

Uscita Sara, padron Paolo fu in piedi rimpetto a Maria e con voce severa le disse:—Dimmi un poco; che cos'hai fatto questa sera?

L'urto improvviso avuto sull'orlo di precipizio non avrebbe fatto a Maria tanto agghiacciare il sangue quanto quell'interrogazione che potè articolare parola, il respiro e la vita si fermarono in lei, ed ella si rimase immobile solamente perchè le membra irrigidite non poterono fiutarono a vacillare.

—Belle cose veramente,—seguitava a dire padron Paolo,—belle cose son queste da fare a una figliuola di garbo! Non rispondi eh? Non è venuta una statua di sale? Oh io non l'avevo mai creduto. Dillo, dillo una volta... che cosa ti è fatto a Giovanni?

Avvertita quell'interrogazione Maria in un subito si riebbe, il sangue riprese l'usato corso, e a lei batter il cuore richiamato alla vita, e a padron Paolo ebbe ripetuto "che cosa ti è fatto?" ella, sebben con sommissione, fu costretta a rispondere:—lo! niente.

—Niente! ma le donne fanno male anche loro, niente.

—Ah padre mio, voi non sapete. . . . Che cosa ha egli detto?

—Hai mai veduto un'anima dannata con tanto d'occhi, e tanto di lingua? Bene, come sono io veduto arrivar dinanzi Giovanni.

un po' che cosa si è messo a fare? Senti, senti. Siamo dunque arrivati a Burmola con padre Mannarino e abbiamo trovato un casa del diavolo. Tutti scatenati contro la sospensione d'armi, tutti inviperiti contro l'Ordine, contro i Francesi, contro la deputazione. . . . in somma contro ogni cosa: che l'è una vigliaccheria, che l'è un tradimento, e che bisogna dar addosso ai repubblicani, adoperar il fucile, i sassi, e se fa d'uopo fino i denti. Là dunque padre Mannarino ha incominciato a parlare, e bisognava sentire in che maniera li ha presi, perchè non è mica per difendere i Francesi che parla, ma è proprio pel giusto e per la ragione. Poveretto! si vede che sarebbe egli il primo a menar le mani alla circostanza. Mettiamo, com'ei dice, che i Francesi caccino via l'Ordine, allora ci faremo sentir noi, noi che non siamo già carne da vendere; e se ci daranno governo nostro, e che la religione sia rispettata, che cosa ci deve importare a noi dell'Ordine che ci trattava come roba di rubello? In somma ei diceva e diceva, e molti già cominciavano a persuadersi di queste cose quando è arrivato Giovanni come ti ho detto. Io mi sono consolato perchè sperava che fosse venuto per un ajuto, e sì signore mo, che invece si mette dalla

parte dei Cospicuanì, e poco lontano da pa
Mannarino incomincia a bestemmiare come
turco, tanto che da principio ho creduto che av
se dato di volta. Ma poi ho capito che era
senno perchè ha parlato in una maniera . . . in
maniera che non ho mai sentito, e non cred
mai che fosse da tanto, e ha tirato fuori co
ragioni che a moltissimi sono piaciute, onde s
nati due partiti, e chi la vuol bianca e chi la v
nera; ma il partito di coloro che vogliono l
tersi ingrossa sempre di più, ed ogni mome
scappano fuori armati con tromboni, schio
pistole e fino con forche e bastoni, e vanno
frotta chi qua chi là verso le fortificazioni, e C
vanni è da per tutto gridando, attizzando, in
raggiando. Io gli ho tenuto dietro un gran p
zo, e gli voleva parlare, ma chi poteva? Fi
mente ho colto un buon momento, che m'
proprio saltata la mosca al naso, l' ho preso
un braccio e gli ho detto: "Giovanni, tu non
più mio genero." "Sì," mi rispose con due o
da basilisco, "questo me lo ha già detto Ma
conservatela adunque per qualche francese
io adesso corro a sposare la morte," poi m
una gran stratta di braccio e via. Gliel'hai d
tu! come, gliel'hai detto tu? e poi... qualche fra

se!... che c'entra qualche francese? Io sono rimasto balordo balordo per un pezzo; indi ho voluto saper meglio, assicurarmi bene, e gli son corso dietro di nuovo, e di nuovo te l'ho afferrato che non voleva, e gli ho detto: "Voglio una ragione." "Una ragione?" m'ha risposto come un cane arrabbiato, "fatevela dare da Maria" "Giovanni," gli ho soggiunto io, "son vecchio ma sono ancora capace di vendicare un'ingiuria fatta alla mia figliuola: una ragione, ti ripeto!" Allora si è fermato a guardarmi fra accorato e feroce cogli occhi rossi che pareva mandassero sangue: ho veduto che gli sono venute le lagrime, e si è provato di parlare e non ha parlato, ma mi ha preso la mano e me l'ha baciata, poi ha incominciato a batter i denti e a mandar fuori un verso che faceva paura, e finalmente mi ha detto con parole di fuoco: "Sentite, io posso ancora lasciar quest'impresa disperata, ma se io non devo morire, bisogna che viva fra le braccia di Maria, subito subito...o non mai. Andate da lei, e ditele che ad un suo cenno io lascio cadere questa sciabola e che se avrò da pentirmene, perchè male ne incolga a questo povero paese, a questa brava e risoluta gente, basta almeno ch'io possa dire: tutto ho sacrificato per lei, ma essa è mia. A-

nesso non mi state più a far una parola e cercatemi con una buona novella, o non mi cercate mai più.

Figuratevi a questo discorso i battiti, il cuore di Maria! E peggio ancora fu quello che seguì. Padron Paolo non sapendo in che necessità si trovasse la figliuola, per soverchio amore di lei fece ogni opera onde indurla a profanare una parola—una funesta parola! E ella—Oh non ci regge l'animo di tener dietro alla scena in cui padron Paolo mise alle strette il cuore dell'infelice. Per buona ventura il giorno già chiaro ci chiama a contemplare per la desolata città un grande spettacolo, ed il dolore di questa misera si perde per ora in mezzo agli affanni delle moltitudini.

Il Tumulto.

XIII

Il Tumulto.

Appena il primo albore era comparso nel cielo gli abitanti della Valletta incerti, anelanti di sapere novelle del loro destino si spargevano per le vie, e qua e là s'aggiravano interrogando, aspettando, consultando: pareva che la luce non avesse tolto dai loro occhi il velo delle tenebre: sui volti insonni tardo e ravviluppato si moveva il pensiero, e non pertanto era l'ora in che aspettavano lo scioglimento di un luttuoso dramma—l'ora che doveva decidere dei secoli avvenire.

Ma diversi erano i pensieri, diverse le trepidazioni. Speravano molti cavalieri, che, in coloro repubblicani, avevano ajutato l'impresa Francesi col consigliare il male, collo scongiurar gli ordini della difesa, speravano di veder d' ora in ora la città in mano dei Francesi, la speranza non era scompagnata dal timore dell'ira popolare. Disperavano i rimasti fedeli all'Ordine, e molti fra loro già vecchi malagevano alla sventura che li soprafaceva ne' ultimi giorni di vita. I fuorusciti Francesi, molti ve n'aveva, tenevansi perduti: la classe di cittadini Maltesi che dall'Ordine avevano ricevuto impieghi e posti di onore tremavano al pensiero di un cangiamento di governo: il popolo tremava per la religione, i poveri per le limosine, i pensionati per le pensioni, ed in mezzo a quel turbine di paure si agitavano le speranze della gioventù che attonita vagheggiava una strana ed improvvisa rivoluzione.

Mentre così per tutto sospesi erano gli animi a Burmola cresceva il tumulto lo scompiglio, la rabbia, e quel movimento terribile sembrava volersi comunicare alla Valletta dove giungevano di momento in momento le nuove novelle. Ed ecco intanto levarsi e correre

voce: "Tornano, tornano ! i deputati, i deputati!" e subito un moto, un affollarsi, un affannarsi: gente d'ogni maniera cittadini e contadini, popolo e soldati alla rinfusa sboccano da ogni via, si riuniscono, ingrossano, diventano torrente, e quel torrente va impetuoso ad incontrarli. I deputati spuntano in mezzo a popolo: ben tosto la nuova gente li raggiunge e intorno all'altra si stringe, s'accalca, vuol sapere, domanda, grida, schiamazza. I deputati si sforzano tener grave contegno, fanno cenno della mano per sedare le grida, ma le grida crescono, assordano l'aria. Finalmente pervenne a farsi sentire dai più vicini una voce: *al banco dei giurati*, e subito su mille bocche suonò: *dei giurati, dei giurati*. Fu un bel tratto di politica di Ransijat che a mal partito vedendo sè e i compagni prese consiglio di far udir quella voce; e di vero se essa non era, la deputazione poteva togliersi il pensiero di andar avanti. Quel motto gettato a tempo fra la moltitudine, fece l'ufficio del segno di una mossa di barberi. La gente per trovar posto nella banca giuratale si diè a gambe. Allargatasi, chi prese lo sbocco di una via, chi di un'altra fra quelle che mettono a strada Mercanti. Ma all'ingresso della banca ti voglio. Se non

che la natura delle cose portava per se stessa un solo ed unico spediente. Il corpo dei deputati aveva a dividersi in due; Ransijat ed il bagli Frisari rappresentanti dell'Ordine avevano recarsi a palazzo; gli altri quattro rappresentanti dei Maltesi alla Banca. Quando furono nel punto di divisione, ciascuno si mise dietro gli uni, chi dietro agli altri, ma questo movimento non riuscì facile come taluno potrebbe pensare. Molti seguirono più la direzione che lor veniva comoda, ma quelli che in tal momento poterono deliberare furono necessitati a trasversarla corrente: nacque un contrario movimento nel movimento, un disordine nel disordine. perfine il torrente si divise in due, e non solo la strada Mercanti innanzi alla banca generale, e le due piazze che fiancheggiano il palazzo magistrale furono in un subito piene di popolo ivi raccolti per saper la decisione del suo destino.

Anche noi veramente siamo stati indecisi lo scieglier quale delle due turbe seguitare infine abbiam risoluto di andar dietro ai deputati del popolo perciocchè col popolo abbiamo maggior simpatia. Del resto chi ha letto la storia saprà che quando al gran maestro fu fatta

tura da Ransijat degli 8 articoli della convenzione, col primo de' quali si era stabilito: *rimettero i cavalieri di S. Giovanni all'armata Francese la città e le fortezze di Malta; rinunciarono a favor della repubblica i dritti di sovranità e di proprietà che avevano nell' isola; il gran maestro sbalordito, costernato, altro di meglio non seppe fare che seguire a puntino il consiglio dell'uditor Bruno, il quale gl'insinuò: non presentasse la convenzione al consiglio, non interponesse la sua autorità per l'esecuzione della medesima; lasciasse fare ai deputati plenipotenziari, e così ritenesse il dritto di protestare in ogni tempo contro la convenzione per rivendicare il possesso di queste isole; dritto, a vero dire, ch'egli conservò sempre, ma di cui a quanto sembra non potè fare buon uso.*

Noi intanto dobbiamo seguire la folla al banco giuratale e per buona ventura troviamo da accompagnarci col nostro padron Paolo che dopo una scena colla figliuola, di cui fra poco vedremo le conseguenze, uscito in cerca di Giovanni erasi mescolato nella folla e non voleva lasciar l'occasione di sapere quel gran fatto. Entrato a stento nella sala dei giurati, dove a stento e prima erano entrati i deputati, aveva co-

vuto contentarsi di rimanere indietro indie
 dal gruppo principale del quadro, e quivi stre
 inchiodato senza neppure poter vedere una
 sta di deputato, condannato ad alzarsi spesso
 invano sulla punta dei piedi, appoggiando
 braccia alle spalle di quei dinanzi, ed aver
 dietro altre braccia appoggiate alle sue spa
 non udiva che un confuso cicalio di voci, e
 tanto in tanto una o due che si facevano s
 tire sul bisbiglio, e pareva che predicassero la l
 ragione. Faceva più che poteva orecchie da
 po e spalancava la bocca per aprir tutte le
 all'udito, ma di rado gli accadeva poter cogl
 all'imbeccata due parole di seguito. Finalmen
 quasi in un subito ristagno di voci sentì g
 dar, *Carlo V*, e poi *la regina Giovanna sua m*
dre, e dopo qualche tempo, di mezzo al rimes
 glio delle parole potè afferrare queste: *il gran*
autocrata Paolo . . . Russi . . . Inglesi . . . congr
so di Rastad, poi una voce sottile che stridev
il re delle due Sicilie, e dietro questo nome
 parole, *feudo, dominio*, e poi un fremito gener
 le misto di alcune risa (1), e finalmente una v

(1) Al deputato B. Frisari che obbiettava esser Malta feud
 reame di Napoli, Napoleone avea risposto. " Bene, al mio rito
 piglierò anche Napoli e così riunirò l'alto all'utile dominio.

ce che ripeteva forte imitando un burbero e sollecito tuono di voce: *male pei vinti, male pei vinti*; ed intantochè con uno sforzo di mente andava formandosi dietro quelle parole una storia a suo modo della capitolazione, sentì ripetere d'intorno "silenzio silenzio" e poi una voce chiara che in mezzo ad uno zitto perfettissimo leggeva:

Articolo VII. "Gli abitanti dell'isola di Malta e di Gozo continueranno a godere come per lo passato il libero esercizio della religione cattolica apostolica romana: conserveranno le proprietà ed i privilegi che possedevano: non sarà fatta alcuna contribuzione straordinaria."

Appena finita la lettura di quell'articolo il bisibiglio ricominciò, voci alte e confuse si fecero sentire di nuovo; nessun senso padron Paolo potè raccapezzare, solamente sentì che per tutta la sala era un eco, una ripetizione di alcune delle parole dell'articolo: *libero esercizio: cattolica apostolica romana: privilegi, privilegi*; e vicino a lui incominciò un dialogo appunto sul proposito dei privilegi.

—Va che ce li manterranno meglio che non ha fatto l'Ordine?

—Sì, aspetta che entrino coi cannoni e drai che privilegi!

—Ma c'è la promessa, e per dinci! non remo una boccicata noi? Fa' che tocchin roba di chiesa, e vedrai se quello che non abbiamo fatto oggi lo faremo domani.

—Hanno a ringraziar questi poltroni dell'ordine se si mettono a seder qui.

—Se ci avesser dato in regola le armi a ma adesso è fatta.

—Sì, è fatta—e dove andrà l'Ordine?

—Andrà in Russia.

—E pensi che sarà finita così questa magna? adesso vedrai i Russi.

—E gl' Inglesi ci sono per nulla?

—Per Diana! se gl' Inglesi dicessero davvero quella è gente che vive nell'acqua, e dire che se i Francesi vogliono sbravazzare e tengono patto, avessimo a chiamar quella te di mare.

Allora padron Paolo che logorato avendo più parte della sua vita sul mare, si era immemorato della fama degl'Inglesi, si sentì commosso da un interno movimento di simpatia per prender parte in quel dialogo. Intanto dire da un nuovo interlocutore.

—Bravo! gl'Inglesi che son tutti luterani e calvinisti! figuratevi, sono nemici giurati del Papa.

—E i Francesi son forse amici del Papa?— diceva padron Paolo—che religione hanno i Francesi? nessuna: meglio esser luterano che niente.

—Oh che discorsi, oh che discorsi!—diceva un giovinotto di popolo ma lindo e ben messo—Pensar al futuro senza esser sicuri del presentel I Francesi finalmente son gente di repubblica, ed io ho sentito dire che la repubblica, a saperla fare, è una buonissima cosa. E sapete chi me lo ha detto a me? me lo ha detto un prete, e non mica un prete grosso che vi credete, ma un povero prete di quelli che più facilmente dicono la verità.

—Io non dico che non dobbiamo star quieti adesso, soggiungeva padron Paolo, come già ce l'han detto persone che sanno quel che ci conviene; dico che bisogna star a vedere.

—E poi—soggiungeva un uom maturo che aveva abito e modi di merciajuolo, anche gl'Inglesi hanno una cosa, una certa cosa di governo, come sarebbe a dire una roba che fa per bene di tutti, perchè nessuno può far di sua testa, e la chiamano, la chiamano . . .,

—*Costituzione*,—proferì un uomo in giu-
cuore sebbene un po' logoro.

—Sì bene, *costituzione*, che è una bell
ma cosa.

—Dico anch'io che è bellissima, ma ch
credi? Gl' Inglesi son furbi veh! la roba bu
se la tengono per casa loro.

Questo dialogo bene o male annodato
azione principale durò ancora qualche
po, ma noi lasceremo che seguiti per te
dietro ad altri personaggi secondo che don
da la ragione del nostro racconto.

Un battello color cenere che appena si distin
dall'onde, al nascere del giorno si muove le
mente in sull'imboccatura del gran porto e si
ge verso il seno di Burmola. Due uomini vi s
no accovacciati nel fondo contando del den
e due barcajuoli menando i remi guarda
tratto in tratto colla coda dell'occhio le man
lo contano, le quali appartengono ad un sol
de'falconieri che abbiamo altre volte veduto
zione. Questi stando seduto coccolone fa suo
dinanzi a se una per una monete d'oro, m
tre Folletto, con un ginocchio puntellato
fondo, tien bassa la testa, e le lanterne
lancate sull'oro.

Il falconiere allungando le sillabe contava:—
Una, due, tre e quattro: ti dico che ce ne manca una, e che tu me l'hai—....E qui alzando la destra colle dita spalancate le fece giuocolar tutte in giro con quel gesto che significa: me l'hai sgrafignata.

Folletto dal canto suo levando il mento vi strisciò sotto due volte coll'estermità della mano destra come facendo una specie di saluto, a quel modo tutto maltese che vuol dire: Vi son schiavo ma non è vero niente e nel tempo stesso proferì:—Io non rubo in casa dei laici. Sta su di lì che la ti sarà scivolata sotto.

—Sotto il diavolo che ti porti, bel' ragazzo bianco come il pajuolo.

—Guarda veh, bufalo, che tu puoi essere ancora onestamente impiccato per la gola come un cane disertore.

—E se ci mancasse mai un paltoniere per farmi la spia....

—Oibò, io potrei solamente farti il servizio di montarti a cavalluccio perchè tu non avessi troppo da patire—E in così dire fregava colla mano qua e là per gl'incassi della barca, e poi lasciò andare un:—Per S. Barabba protettore dei ladri! guarda dov'è!

—Oh il furbaccio! adesso che ce l'hai m
sa sicuro che c'è.

—Compare, non me la ficchi: di' vero via
volevi una di più, e questa l'avevi messa là
me per semenza.

—Dà qui, dà qui, taccagno, che finchè
in tua mano la può scomparir da capo.

—Ma di' su, pezzo d'animale, questi angioli
non te li ho snocciolati io colle mie mani?
signoria ha detto: "tenele, metà per uno,"
megli ha dati a me, ed io subito da fior di
lantuomo, ti ho fatto la tua parte. E poi che
bligo c'era ch'io chiamassi il tuo muso per
to? Tutta mia generosità. Vedi un poco
che vuol dire a far del bene alla gente par
Puoi ringraziare il tuo diavolo che io son
sono, e che quando uno m'ha fatto del b
una volta, foss'anche il boja, non me lo s
do più. Malann'aggia mia madre che m
fatto una brutta faccia ed un cuore tutto t
rume. Guarda, mettiamo adesso che tu
dica: ajutami a buttarmi nel mare: io ti a
subito.

—Ho proprio bisogno delle tue cacca
dole io! questi denari io li ho buscati on
tamente io: io son venuto qui per tener in p

to il mio fucile, e in caso di bisogno... pìnfate: del resto io non so altro, io non voglio saper altro. Ma tu fai tutta questa istoria, ... già me l'immagino per—. ... Ed alzando ambe le pugna battè una contro l'altra le nocche delle dita come quando si vuol batter l'acciarino.

—Sì, per accender l'anima tua che come un tizzone deve ardere nell'inferno. Oh sta a vedere che tra camerata e camerata non s'hanno a far servizi?

—Veramente bel camerata! E poi la è proprio stagione da ciò codesta!

—Va' là che tu non sai un'acca. Noi abbiamo imparato qualche cosa noi. Taram tam tam, *l'amour e la guerre, l'amour e la guerre!* Adesso anch'io, vedi, una schiopetta in ispalla, uno sciabolotto al fianco, *allons marche*, dietro a Bonaparte nel Finimondo. Ci scommetto io che divento qualche generalone, se e non mi fucilano prima. Issa issa, Salvo—diceva poi al barcajuolo più vecchio—Hai paura che non ti paghiamo bene?

—Hum, danari di Barlicche e Barlocche:—mormorava fra i denti il barcajuolo.

—Senti, adesso che l'affare è bell'e fatto, ti farai anche tu della lega eh?

—Bell' e fatto—ripeteva il barcajuolo da maggiore spinta al remo, e ajutando con una mano il remo del giovane compagno—bisogna vedere se non piovono dal cielo le saette.

—Eh eh che quando piovon le palle di cannone le saette si riposano. Issa issa, che ci siamo o mai. Senti che fracasso! C'è un'ira di Dio qui. Non la vogliono in corpo la convenzione; ma la piglieranno, la piglieranno. A noi adesso: cosa ci vuole un poco del fatto nostro.

—Ti vedo e non ti vedo, se ne fai qualche duna delle tue a Burmola: prudenza, Folletto perchè coi Cospicuanì non c'è da scherzare.

—Uh, sappiamo barca menare noi.

In quella i nostri due campioni toccavano Burmola. La novella già quivi sparsasi del rito dei deputati e del modo con cui si erano dimostrate le cose era stata in questa città piena di ardenti spiriti accolta con un urlo generale di esultanza.

Il padre Mannarino che non sapeva di essere beneficatore degli ajuti avuti per fuggire di prigione una mano segreta della repubblica, seguitando ciecamente gl'impulsi del cuore ed i principj con cui sempre si era opposto all'Ordine, raccoltosi ad un asilo nella chiesa di Sta. Teresa di Burmola,

aveva fatto ogni opera per persuadere le truppe cittadine a deporre le armi. Così per uno de' strani giuochi della sorte questo vecchio cospiratore contro l'Ordine, operava allora secondo la decisione dell'Ordine e come strumento della paura del gran maestro : tanto è vero che gli uomini i quali hanno signoreggiato un'epoca, servono spesso in un'altra alla forza delle mutate circostanze ! Per grande che fosse però la venerazione in che egli era tenuto e la fama delle sue gesta, i feroci spiriti de' Cospicuari in quel momento non ascoltavano che le grida della rabbia, e di quello che chiamavano il vilipeso onore dei Maltesi. Il falconiere e Folletto recandosi a S. Teresa per vedere di far frutto con qualche grido gettato a tempo fra la moltitudine, si furono ben tosto accorti dall'aspetto delle cose che a non voler rischiare la pelle bisognava tenersene. Per tutto vedevano gente armata e furibonda che correva verso le fortificazioni della Cottonera dove varie e terribili scene di sangue accadevano. Molte delle civiche compagnie, di 150 uomini ciascuna, le quali difendevano il recinto di quelle rocche erano insorte contro i due cavalieri ed il capitano che le comandavano, altamente chiamandoli in colpa di tradimento. Quando poi parecchi de' cavalieri

vollero eseguir l'ordine ricevuto di far abbattere le armi e di ritirarsi dagli antemurali, le truppe ammutinate alcuni di essi uccisero, altri disarmarono e legarono, e crearono capi in quella schiera dei loro compagni più accaniti per combattere.

Sovra uno dei terrapieni del recinto vedesi un gran vortice di gente fra truppe civiche e militari, di mezzo a cui usciva un lungo fumo misto al tintinnio di spade e di bajonette. Era un cavaliere assalito che si difendeva, e, fosse buona o mala sorte, aveva trovato alcuni pietosi soldati che volevano campargli la vita. Indietro la furia degli assalitori cresceva, crescevano le grida: "dalli, ammazza, no, non l'ammazzare." La mischia si faceva più orribile: bajonette incrociate, sciabole per aria che cadevano a dritta e a sinistra, rovescia!

Dopo un lungo agitarsi di quel viluppo, in cui la furia civile imperversava, il viluppaccio si veggono alcuni soldati cadere, e un cavaliere che tutto asperso di sangue di morti e di caduti esce ruotando la spada e corre verso il centro.

Egli dinanzi e le turbe dietro: ma non aveva fatto dieci valchi che d'incontro al fugace ecco venire un'altra mano di furibondi.

nanzi ai quali scorgevasi, in atto terribile, cogli occhi di bragia e colla spada in alto, la figura di Giovanni che gridava:—Ferma, ferma.—Il fuggente stretto da due turbe si vide perduto, ma deliberato di morir coraggiosamente rovesciò con disperata furia un gran colpo sulla testa di Giovanni. Questi fu lesto ad opporre la spada alla spada nell'atto che colla sinistra afferrandolo al petto:—sei morto—gli gridava. In un subito il cavaliere fu circondato da mille punte: vedendo inevitabile la morte urlò:—Cani, voi uccidete un italiano.—Questa parola arrestò con magica forza il braccio di coloro che stavano per ferire. Oh anche in mezzo al sangue e alla rovina potentissima si fa sentire la voce della natura che con mano materna segnò i confini dei popoli e disse loro: siate fratelli!—È italiano,—gridava Giovanni,—salviamolo:—È italiano—ripetevano molte voci, dopo le quali fu per un istante silenzio. In quella Giovanni sentiva dappresso a lui un lamento: volgevasi e si vedeva a' piedi un caduto e sanguinente! Il colpo della spada del cavaliere ribattuto da Giovanni era piombato di traverso sulla testa di Vincenzo!—Oh Dio!—sclamò Giovanni—tu hai ucciso il mio amico!—e così dicendo si abban-

donava con atto pietoso sul ferito e prendendo in lamenti lo abbracciava. La scena terribile che era si tramutò in pietosa; la pallida faccia del giovanetto cospersa di sangue e le dolorose grida di Giovanni commossero que' feroci: il cavaliere disarmato divenne ch'egli spettatore.

—Oh Vincenzo Vincenzo!—lamentava il povero amico,—tu hai ricevuto il colpo che per me doveva cadere; tu muori per me, io muoio per mia, tu muori per me! Avrò io dunque cercato la morte per procurarla a questo mio vero innocente? Maladetta la furia che mi ha trascinato a questo passo, maladetta la sorte del mio nascere, maladetta la mia vita, maladetta la morte che mi ha risparmiato, maladetta la vita, maladetta! Oh venite ... guardate ... guardate questo sangue: l'amicizia nostra è vita e di morte: l'uno per l'altro, non è ora, avevamo giurato di morire,... ma io solo doveva morire, io che per miei disprezzati propositi ho trascinato in mezzo alla strage questa vittima infelice.

Quelle grida mettevano compassione: furono intorno al giovane ferito ed aiutarono Giovanni a rialzarlo. Allora un vecchio se

Lo guardando e toccando la ferita, sciamò:—non è mortale!—In quell'istante medesimo Vincenzo riavendosi dallo stordimento del colpo dava segni di vita, apriva gli occhi e guardava pietosamente Giovanni:—Presto,.... fasciate, ... fasciate, non è nulla,—e mentre alcuni si ponevano all'opera Giovanni che aveva posta la mano sulla piaga dell'amico, la ritraeva tutta grondante di sangue e l'alzava al Cielo gridando:—Dannazione! Ricada questo sangue innocente, questo sangue di popolo sulla testa dei vili e dei tiranni che incapaci di vivere e di morire vogliono disarmarci, vogliono venderci siccome pecore da macello. Uditemi, compagni, udite me che ho l'anima ulcerata, che ho il cuore che gronda sangue e che in altro non ispero che nella morte. Che facciamo noi qui senza scopo, senza disegno, perseguitando quelli de' traditori che hanno men colpa, tra noi medesimi uccidendoci, e lasciando intanto che gli scellerati che hanno fatto tutta questa macchina infernale di obbrobrio e di tradimento se ne stiano a palazzo accovacciati sulle loro sedie dorate, su quelle sedie da cui hanno ordinato che siano spalancate le porte a questi cani nemici di Cristo e della religione? Là, là nel covile delle tigri ... che adesso diventarono lepri, là

bisogna andare, circondarlo di spade, gitte dentro tizzoni ardenti, portarvi l'incendio, la ruina, la distruzione! Dei cavalieri francesi che sono in nostra mano facciamo una funata, come vogliamo a centinaja, a migliaja; trasciniamoli in mezzo a noi, e facciamo sacramento di scampo sotto gli occhi di quegli atterriti furfanti, se tengono sbarrate le porte, se non danno fuoco a noi, se non vengono a morire con noi, con noi . . . in faccia al maladetto inimico.

Al finire di questo breve ma avventato discorso le turbe irrompono in subiti applausi con urli, sibili, batter di mano e urtar di piedi, giurano morte e sterminio. Tutti agglomerati si muovono, vanno e vanno e ingrossano e si perversano e dinanzi si cacciano con impeto con bocchi e ludibrio tre dei cavalieri Francesi lor prigionieri. All'Italiano avevano fatto gridare Giovanni a mani fidate raccomandato avvenendo ferito amico innanzi a tutti più che mai furioso camminava. Uno sguardo adesso, uno sguardo di dolore al luttuoso spettacolo che presentava la città nell'ultima ora dei cavalieri.

Mentre quella delira moltitudine muove verso la Valletta, ecco d'improvviso al segno della maggior campana di S. Giovanni risponde

distesa le campane di tutte le chiese annunziando la conclusa convenzione; ed a quel simultaneo scampanamento che assorda l'aria, tengono dietro indi a poco da più parti raddoppiate salve di cannoni. Quell'alto, discordante, continuato strepito di falsa gioja, va misto ai colpi della moschetteria degli ostinati difensori della Cottonera, ai gridi di dolore dei trepidanti cittadini, al fremito, all'urlo dei ribellanti che corrono ai moli, si gettano entro battelli, e già sono alla darsena e già passano il mare. La città sembra di nuovo scuotersi da'suoi cardini, un lungo eco ripete all'intorno e raddoppia quell'orribile rimbombo, e nell'atto che l'ira popolare bassa bassa su innumerevoli barchette striscia sull'onde, all'imboccatura del gran porto si veggono superbamente allestite in procinto di entrare le navi pemiche che rappresentano la superbia della conquista.

Come le foglie di autunno che una dopo l'altra dall'albero si levano, e cadute a terra vanno pur smosse e travolte dal vento; così levavansi dai battelli le turbe, empievano gli scaglioni del porto e s'avvolgevano per la via nuova. Quivi la massa si allungava e si componeva in gruppi diversi. Vedi uscire dall'un d'essi ed agitarsi per aria tra molte picche e molte spade l'antica e nazional

bandiera di Malta di due liste formata, una bianca e l'altra rossa, la bandiera di cui re Alfonso d' Aragona già fece dono ai Maltesi quand' essi riscattatisi dalla feudal tirannia presero a governarsi a libera comune. E die quella bandiera e quel gruppo altri molti gruppi venivano, di mezzo a cui rade uscivano diverse punte di bajonette. Giungono innanzi al banco dei giurati: ivi un subito arresto succede: gridi di domanda e di risposta, fischi, fremiti, ululati, bestemmie. Nell' urto, nello scompaginamento, i legati cavalieri vacillano, cadono a terra, rotolano tra la polvere, indi trascinati pei capelli, e tratti a sobbalzi ad urtoni, passando or da questa or da quella mano giungono alla piazza dei cavalieri. L'impeto, la confusione, lo schiamazzo infernale si raddoppiano: l'onda nuova di popolo rompe la vecchia, succede un miscuglio, un rovesciamento, una tempesta indescrivibile. Sull' antenna del palazzo non isventola più la bandiera dell'ordine: chiuse le finestre, chiusi i balconi, sbarrate le porte. Ma intorno a quelle porte mugge ed imperversa più orribilmente la moltitudine. Dinanzi alla porta maggiore due dei infelici cavalieri, già più morti che vivi, sono

ultimo strazio minacciati, e sulle voci dei furibondi terribile s'innalza la voce di Giovanni che col pomo della spada disperatamente battendo sulle imposte, al rimbombo dei colpi mescola grida e giuramenti di vendetta e di morte.

Ad un tratto quella porta si spalanca; il popolo si mette in atto di slanciarsi dentro, ma nel primo moto si arresta. In grave e maestoso atteggiamento, in abito pontificale sta sulla soglia il vescovo circondato dai più vecchi e più rispettati del clero. Le turbe colpite da quella vista inaspettata passano ad un tratto da furore disperato a subita calma, da grida feroci a profondo silenzio. Sospese le armi, sospesi i volti, sospesi i cuori. Il vescovo Labini, di santi costumi, di lodata dottrina, amato e rispettato da tutti con voce grave incomincia a ragionare: sembra che un' aureola di luce divina circonda la sua fronte: scintillano i suoi occhi di fiamma d' amore e di carità, fluiscono dalle sue labbra le parole e dolcemente s'insinuano negli'indomiti cuori. Oh che non può la vera e semplice eloquenza dell' uomo di Dio? Non un rimprovero, non un' amara parola uscì dalle sue labbra: entrò a parte delle inquietudini di ognuno, parve che si facesse uomo di po-

polo per difendere la ragione del popolo. sortò, pregò, invocò il protettore, il padre divino apostolo S. Paolo. Disse esser s' l'onore dei Maltesi, salvo il decoro della tria: essersi essi mostrati pronti a combattere fino all' ultimo sangue: aver colla fermezza abbastanza fatto vedere al mondo quello che sotto più fortunati auspici avrebbero potuto fare: ora si acquietassero, cessero alla necessità, deponessero le armi, risparmiassero un troppo inutile spargimento di sangue, sperassero in Dio, nella loro coscienza, nella fede del trattato. Per ultimo tutto infervorato di santo zelo disse che se la santa religione dai nuovi dominatori non fosse rispettata, pel primo esorterebbe allora il popolo alle armi, e si chiamerebbe beato di poter dar il resto de' suoi giorni in difesa della fede, del suo ovile, e del amatissimo suo gregge.

Mentre queste cose diceva brillava sugli occhi suoi la lagrima di paterna tenerezza: quegli uomini poc' anzi sì feroci sentivano a quelle parole scoppiar dentro di loro la più viva commozione, e sui volti abbronziti dal sole ardente del mezzo giorno, segni manifesti si leggevano del trionfo del buon pastore.

Un solo tra tanti non era commosso. La sua anima dentro soffocava, e prorompendo in un subito urlo alzò la spada in atto forsennato e feroce. Un fremito generale si levò intorno di lui, e nel tempo istesso fu veduto afferrargli il braccio un vecchio ansante che allora allora si era fatto strada sino a lui. Giovanni si volse, lo riconobbe, gridò:—Lascia almeno che contro me stesso...— Ma padron Paolo facendogli forza al braccio glielo inchinò fino a terra, ed in quel momento ponendo le labbra all'orecchio di lui gli disse:— Domani Maria sarà tua.— A quelle parole la spada cadde dalla destra di Giovanni: rimase immobile della persona: il suo volto rese immagine di una tetra notte in cui uscendo da un negro nügolo risplende improvvisa la luna.

L'Ingresso di Bonaparte.

XIV.

L'ingresso di Bonaparte.

Sedato il tumulto durava intorno un mormorio che a poco a poco veniva smorendo e si perdeva nel silenzio della desolazione. Tra quel silenzio udivasi soltanto, simile al gracchiare dei corvi ove tace la ruina della guerra, la voce dei banditori che gridavano per le vie la convenzione. Già sovra i principali baluardi della Valletta sventolava la bandiera tricolore; già le poche forze navali dell'Ordine erano in mano dei Francesi. Davasi voce sommessamente che indi a

poco sarebbe entrata la formidabile flotta nel gran porto, e che Bonaparte avrebbe fatto nella Valletta con trionfal pompa il suo ingresso.

Giovanni e padron Paolo avevano avuto fra loro lungo colloquio: al giovine tutto esultante e richiamato a vita novella il vecchio aveva detto:—La povera Maria è tanto sbattuta dal durare di questi guai che m'è avviso che tutt'oggi converrà farla posare. Ella stessa m'ha voluto dire: “Non ho più testa, non ho più cuore, per questo di lasciatemi respirare, lasciatemi a me medesima, poi farete di me il voler vostro.” Questo è giusto, questo è ragionevole. D'altrondé ambedue noi abbiamo bisogno di questo giorno. Tu devi prenderti pensiero di Vincenzo. Povero giovane, mi fa proprio compassione! Vedi vedi quello che vuol dire . . .—Giovanni mandava un fremito ed il vecchio, per non dargli campo a smanie novelle, s'interrompeva soggiungendo:—Oh quel che è stato è stato ed è inutile il disperarsi. Confidiamo in Dio che non sarà niente, che guarirà presto. Tu dunque va' dal tuo amico, e quanto a me so io adesso, so io quel che devo fare. Giovanni, fidati a tuo padre: io vo' diffilate dal nostro D. Mannarino, che adesso grazie a Dio non c'è più niente da temere per lui. Figliuo

mio, lasciamoci, e domani, a giorno un po'innoltrato. sarai da me, domani sarà la vigilia delle tue nozze. Ma io ho paura per te perchè tu non hai paura di niente. Figliuol mio, in certi casi è sempre bene far gallina bagnata. Guarda che tu stesso non t'abbia a guastare il bene: adesso sono essi che comandano. Si vedrà poi che intenzione hanno, ma intanto giudizio, figliuolo, perchè quando un uomo sta per accasarsi deve aver giudizio per sè e per altri.

—Sentite, padre mio,—diceva Giovanni—dai Francesi non può mai venir niente di buono. Io so un poco quel che vuol dire il loro berretto, il loro albero. Questa gente vana non ha mai un pensiero fermo, e gridano libertà per fare d'ogni erba fascio, e sopra tutto per correr dietro alle donne: ma lasciate che quell'angelo sia mio e poi dite che qualcuno di costoro s'arrischi solamente di guardarla. Io per altro vivrò ritirato, sapete, non vedrò le loro vergogne, non cercherò pericoli; e se verranno tempi brutti, tempi peggiori di quelli de' cavalieri, io in ogni luogo, in ogni tempo saprò con Maria farmi nel mondo un paradiso.

Dette diverse altre parole e presi gli ultimi

accordi padron Paolo e Giovanni si separarono. Questi corse all'amico: lo trovò, non in trista condizione per la ferita, che niente dava a temere, ma travagliato nell'animo dal pensiero dell'infelice Giannina. Giovanni lo abbracciò teneramente, gli stiè intorno collo sviscerato affetto di un fratello, e come meglio seppe e potè si fece a dargli mille conforti e a sparger sul suo cuore il balsamo della speranza. Oh allora egli il poteva! Consolato per se medesimo si sentiva in grado di offerire altrui le più grandi consolazioni. Il cuore dell'uomo lieto è come una rosa che manda allo intorno soavi fragranze, e di bellezza e di grazia riveste gli oggetti su cui si riposa: ma la letizia del cuore è sovente più breve dell'olezzo di una rosa! Il pietoso lamento dell'amico svegliando nell'anima di Giovanni immagini dolorose veniva di amaro cospargendogli il rivo dell'allegrezza.

—Oh Giovanni, Giovanni—diceva sospirando il ferito—come vivrò io se Giannina si consuma e si strugge, se ogni alba che viene fa cadere una foglia di quel povero fiore? L'ultima volta che l'ho veduta prima che fossi teco a Burmola, oh Dio! mi cadde il cuore. Metteva tanta pietà che io

me ne venni via disperato, e seguendoti in quel conflitto, io mi teneva lietissimo di andarle innanzi nell'altro mondo, chè non l'avrei dovuta aspettare un pezzo. Dio non ha voluto: io sono ancor qui, e forse per rimanervi; ma Giannina, chi sa? . . . Oh era meglio, cento volte meglio che io fossi morto, se io debbo provare il dolore di vederla passare! No, io non posso reggere colla febbre di questo pensiero . . . Meglio è che io mi trascini carpone fino a lei, e poi se la vedrò in ultimo, che mi stracci queste bende qui, che faccia piovere il mio sangue e che mi muoja a' suoi piedi. Ajutami, Giovanni, aiutami . . .—Quinci provava di alzarsi dal letto, ma il tratteneva l'amico, raddoppiando più colla voce che coll'animo parole di tenerezza e di conforto, onde l'altro soggiungeva:—Mio Giovanni, mio buon Giovanni, va' dunque tu da lei, vacci per me, va' a vedere quello che fa quell'afflitta, e dille che ho toccato questa ferita, e che godo di averla, e che s'ella sente di non poter restare in questo mondo, me lo faccia sapere per tua bocca che io la seguirò. . . . oh sì, subito la seguirò.

Giovanni tremava al pensiero di rivedere quell'infelice, di mettersi al cimento di conoscere

una verità che amava di lasciare nella dubbiezza, ma come non promettere al desolato amico di dargli questa consolazione? Lo promise, e quando il vide un tal po' da quest'idea raequetato si partì.

Camminava per via come uom trasognato, e mentre quella missione si riponeva in fondo al suo cuore, sopra vi galleggiavano rigogliose e piene di vita le liete immagini del suo destino. Quella parola, quella magica parola del buon vecchio che cangiato aveva registro a tutte le sue idee, risplendeva come il sole sovra una campagna ornata di piante novelle. In fra poche ore sposo dell'adorata fanciulla, padrone di esprimerle tutta la forza dell'immenso suo affetto, di passare al suo fianco tutte le più belle ore della vita, di adorare i suoi atti, di obbedire i suoi cenni, di prevenire ogni sua volontà, di farsi una cura affannosa, indefessa d'ogni minuta cosa onde ella mostrasse desiderio! Oh come gli pareva di essere stato troppo facile ad accogliere orribili pensieri di gelosia! Oh come si studiava di tutto attribuire al caso, alle difficili circostanze, al candore, alla ritrosia di quell'anima gentile. Figuravasi poi la 'pena crudele dell'innocenza nell'essersi veduta sì indegnamente offesa da

atroci sospetti, violentata da modi selvaggi e feroci: cercava parole per chiederle mille e mille perdoni, vedevasi prostrato dinanzi a lei chiamandosi ingiusto, colpevole, tiranno; invocando un suo sguardo, un suo sorriso: parevagli ch'ella stesse ancora un tal po' sospesa, e quella sospensione teneva per santissimo pudore, ed allora volava colla fervida fantasia al momento di alta ineffabile gioja in cui sarebbe stato libero di fare a quel pudore una dolce violenza colle beate parole: "sei mia, eternamente mia." Queste parole gli mettevano nella mente un tal concetto di grandezza e di potenza che gli pareva dover essere in breve signore del mondo.

Nel frattanto potè avvertire che lungi non era il momento dell'ingresso di Bonaparte, e l'anima sua avida per natura di nuove cose mal poteva a quella vista rinunciare. Si volse alla parte dove vedeva dirigersi le moltitudini, ma oh quanto diverse da quelle che poc'anzi dietro le sue orme superbivano! Tra accorate e silenti, tra curiose e dimesse si raccoglievano alla marina. Non era filosofo, come abbiám potuto vedere dalla sfrenatezza delle sue passioni, eppure l'aspetto di quel popolo il fe' di volo riflettere sulla mutabil natura delle moltitudini, ma se avesse

avuto meno da pensare a sè, una riflessione più adeguata, più matura, lo avrebbe indotto a formar più convenevol giudizio. L'accoramento di quei volti e quel silenzio medesimo avevano in sè qualche cosa di terribile e mostravano che anche un popolo vero, oggi può tacere raumiliato, domani tuonare nelle ire della ribellione.

Ei si metteva per la via de' Mercadanti e quivi nuovo spettacolo fermava il suo sguardo. Tutta la via, dal palazzo del cavalier Parisio incominciando, era orlata dalle bipartite file dei soldati dell'Ordine, di que' medesimi soldati che avrebbero dovuto combattere i Francesi e che allora erano in quella ordinanza posti onde onorare, per comando del gran maestro medesimo, l'ingresso di Bonaparte. Lo sciagurato frate per dare al dramma un fine degno del principio, deliberato aveva di risparmiare perfino le gambe del generale e di farlo menare nel suo carrozzone di gala fino al trono da cui egli vilmente discendeva. Da quel palazzo per buon tratto di via faceva pomposa mostra il reggimento delle guardie del gran maestro, uomini di forme gigantesche sopra i cui guerrieri aspetti fremeva la vergogna di non avere, per la codardia de' capi, saporato il sangue nemico: soldati vinti che dovevano innamorare lo

sguardo del vincitore. Poi venivano diverse milizie che secondo la fretta ivi alla meglio schierate si erano, e tra esse si vedevano le truppe raccoglieticce della campagna venute il giorno innanzi nella città ad accrescere la confusione: il reggimento della bolla chiudeva le file alla marina. La via era sgombra nel mezzo, le teste del popolo ondeggiavano dai lati dietro le file della soldatesca, se non che di tanto in tanto qualche monello, guizzando tra soldato e soldato, traversava la via correndo, e andava a ricevere dall'altra parte un sonoro scappellotto in onore di Bonaparte.

Erano le due dopo mezzodì quando Giovanni giunse ai bastioni del gran porto. La formidabile flotta incominciava ad entrare. Maravigliosa e superba vista! spiegate tutte le vele, innalzate tutte le bandiere: spirava da quelle moli galleggianti la potenza della repubblica: pareva che fossero novelle signore dell'Oceano venute per diporto innanzi all'antemurale d'Europa. Un legger vento da greco-tramontana per avventura non guari sorto ne aiutava prodigiosamente l'ingresso. Entrarono prima 8 vascelli da 74, il *Guerriero*, il *Conquistatore*, lo *Spartano*, l'*Aquilone*, il *Popolo Sovrano*, il *Felice*, il *Timoleone*, il

Mercurio, il *Generoso*, indi la grossissima nave l'*Oriente*, stanza dell'almirante Bruyers, delle faccende navali spertissimo, d'animo non minore che di perizia, degno antagonista di Nelson. Su quella nave entrava nel porto l'italiano eroe della Francia, — Bonaparte. Venivano dietro di essa tre vascelli da 84 il *Franclino* il *Tonante* il *Guglielmo Tel*; indi l'interminabile fila delle minori fregate, in somma mila e novecento cannoni e circa undicimila marinari per governo, imperciocchè i Francesi son sempre soliti ad empire i loro vascelli di gran numero di gente.

Giunta la nave ammiraglia in mezzo al capace porto si arrestò, e parve starsi nell'ampiezza e nella magnificenza di una reggia per lei conveniente: le altre prendendo loco le fecero d'intorno superba corona, ma ella torreggiava sulle altre come s'innalza l'*Imalaja* sul gran sistema delle montagne dell'Asia. Ed ecco dal suo ponte s'odono più fischi e que' fischi poco stante di nave in nave si riproducono. In un batter d'occhio spariscono le vele, tanto è sollecito l'ammainarle! gli alberi sono coperti d'uomini che a guisa d'augelli sopra le mille corde vanno a giuoco agili e velocissimi. Superba, indescrivibile manovra a cui subitamente un'altra ne

succede. Da ognuna di quelle moli si veggono lanciate nel mare le maggiori scialuppe, e marinari e soldati, a guisa di gocce d'acqua le une dopo le altre cadenti, vi discendono. Indi le piene scialuppe luccicanti di punte da ogni nave movendo solcano rapide la superficie del porto, e si raccolgono intorno all'*Oriente*. Nell'*Oriente* tutto è vita ed azione: le sue scale vanno brulicanti di soldati: le scialuppe le si muovono intorno da orza e da poggia, da poppa e da prua: vi è ordine ammirando in que' movimenti, ma l'ordine non si pare alla lontana vista degli spettatori: una scialuppa con gran bandiera tricolore viene innanzi dalla massa, poi un'altra e un'altra e un'altra ancora, e finalmente appariscono due file di scialuppe che seguitano quella prima. A misura ch'ella s'avanza meglio vi si scorgono da poppa piume e pennacchi. Poi giunge sotto i bastioni ed agli sguardi si nasconde. Dura silenzio: non una voce, non un viva si fa sentire; nondimeno l'eroe della Francia, il vincitore d'Italia, in quell'istante mette piede a terra. Trova pronta la carrozza: vi entra: un cavallo stramazza nella salita di via nuova: ei si rammenta di Cesare che caduto di cavallo al primo entrare in Africa disse: "L'Africa è mia: ne ho preso pos-

sesso.” E di vero Bonaparte entrando a Malaspina pensava all’Africa, ma meglio fidando nei cavalli del suo sole, lasciò quelli del gran maestro e discese. L’uom portentoso s’avanzava: tutti gli occhi intendevano a lui.

Giovanni era stato tanto avventurato da mettere la testa fra le spalle di due soldati, e di qui si aspettava di veder quell’uomo, quell’uomo che dietro la fama di lui s’immaginava di aspetto gigante. Ed ecco s’ode un suono di musiche militari! Quell’armonia nuova, meravigliosa, dolce nel suo terribile, s’avvicina, empie l’aria di sè: poi ecco spuntare, ecco tutta mostrarsi la celebrata banda che il genio guerriero di Bonaparte aveva rapito di mano al genio musicale dell’Alemagna. Composta era di professori tedeschi tutti di gran vaglia, a cui quel forte aveva detto: dipingete coi suoni le gioje e la grandezza delle mie vittorie. Innanzi a quella ricca e magnifica banda dodici trombettieri dei dragoni procedevano a piedi e rispondevano alternativamente ai meravigliosi concerti. Avevano elmi dorati con alto cimiero e lunghe code di cavallo, verde e ricca d’oro la divisa, rosso il calzone. Davano fiato a trombe e corni diversi fatti a formidata foggia di draghi e di serpi, e ne

traevano suoni ora gravi e profondi or forti e terribili, tali da indurre negli animi più codardi l'ardente bramosia della battaglia.

Quella musica taceva un istante quasi a destare di sè maggior desiderio, e dietro di essa ecco in mezzo a due file di dragoni a piedi, ecco spuntare suonando nell'armi un gruppo di militari d'altissimo grado, generali quasi tutti, e tutti famosi nelle famose guerre d'Italia—Kleber, Dessaix Regner, Duqua, Bon, Mourat, Marmont, Lannes, Andreossi, Caffarelli, Moreau, Voubois, Beillard, ed altri: procedevano in atto superbo, tintinnavano le loro spade, sventolavano le piume dei loro cappelli, splendevano le varie ed oro-fregiate divise, spiccavano alle loro cinture le larghe fasce tricolorate.

Dinanzi a quel gruppo camminava un uom picciotto: un tal po' addietro dal destro lato gli veniva Bertier, a manca Junot. Era ornato men che ogni altro, aveva un cappello listato d'oro ma senza piume, un cappello che non era nè a due nè a tre punte; che cominciava allora ad aver quella forma per cui divenne il più celebre dei cappelli, ed era portato da traverso un tal po' inclinato sulla fronte come il fu sin tantochè su quel capo rimase. Le due stremità

del ricco bavero negligentemente cascavano sulle spalle, e si sarebbe detto che la sua esile persona poteva ballare dentro quella divisa se stato non fosse per la gran fascia tricolore che la gli costringeva alla cintura. Il pallido, magro e profilato suo volto era ombreggiato da una pioggia di capelli che cadevano distesi quasi fin sopra il bavero e davano alla fisionomia di lui non so che aria strana e selvaggia. Quell'uomo in confronto delle atletiche forme dei generali che il seguitavano pareva un essere meschino, nullo; ma fissata una volta la sua fronte, una volta incontrato il suo sguardo, egli era tutto, gli altri nulla. Su quella fronte sedeva il pensiero dell'universo, da quello sguardo usciva una luce di fulmine, un prestigio d'onnipotenza. L'espressione naturale del suo volto quella era di un imperioso comando disprezzatore del mondo in che viveva e degli uomini che pareva tenesse nati per obbedirlo.

Ei camminava per quella via come se andasse a casa. Di tratto in tratto volgeva qualche rapida parola ai due che gli venivano a lato, e se la risposta non era pronta, tornava inutile. Al popolo non guardava: qualche occhiata di volo lanciava sui soldati Maltesi. Due di costoro

intanto, que' medesimi dietro cui stava Giovanni, facevano a mezza voce un singolar dialogo:

—To', quel piccino là è quel grand'uomo!

—Sì bene, proprio lui.

—E per quel pezzo di roba tutto questo flagello? Bella forza vorrei fare a sbatacchiarlo con un buffetto sotto il naso.

—Taci lì, moccicone, vorresti mandarci in subisso?

—Più lo guardo più mi pizzicano le mani. Di' un po' che ci vorrebbe adesso a lasciargli andare una bella schiopettata nello stomaco.

Giovanni allettato dal principio del dialogo, a queste ultime parole fu preso di nobile sdegno e disponevasi a redarguire il soldato, allorchè questi seguitò dicendo:

—Hai visto? ci ha guardato. Che diavolo ha negli occhi? m'è venuta la pelle d'oca.

Ma nel frattanto l'uom portentoso passava oltre, passavano i generali che il seguivano. Indi mostravasi la comitiva dei cento sapienti, fra quali primeggiava Monge motor principale di quel genere di spedizione che per la prima volta vedevasi riunito ad un esercito conquistatore. Saccheggiate le statue ed i quadri d'Italia, ei disegnavano saccheggiar le piramidi, spogliare le tom-



be dei Faraoni, e nudi mostrare all'Europa i misteri dell'egiziana sapienza.

Giovanni guardava e parevagli di assistere ad uno spettacolo teatrale: tutte le scene, tutta la musica di quel dramma gli si agitavano per la fantasia con movimenti varj, con suoni discordanti e fuggevoli, ma il pensiero di Maria rendeva nell'anima sua un suono profondo e continuato, e collegandosi a quel pieno di armonie pareva che siccome suono maestro le regolasse. Egli aveva invano cercato la burbanza di un sembiante tra i fieri ed orgogliosi sembianti degli ufficiali che seguivano Bonaparte, e stava per volgersi dove debito di amicizia il chiamava, quando l'aria che fin allora non aveva raccolto una voce di popolo, fu rotta da molte grida che venivano dagli ultimi della trionfal processione. Erano passate le Guide, bella e guerriera gioventù italiana che formava allora la guardia di Bonaparte, era passata la carrozza del gran maestro e varj de' nobili a cavallo che la scortavano. Le grida si avvicinavano: accenti italiani misti ad accenti francesi. Giovanni dubitò non qualche avventura di sangue avesse luogo, e subito sentendo nascere nell'animo l'impulso di gettarsi in mezzo al conflitto, a quella volta rapido tracorse.

Spettacolo meraviglioso, inaspettato! Era un drappello di granatieri francesi che sulle spalle si recavano in trionfo un vecchio venerabile—il padre Mannarino! Quelle facce veterane, corrugate, abbronzate, con baffi sterminati, espansi sulle labbra aperte al sorriso ed all'urlo dell'esultanza, gridavano a tutta gola: *vive le Prêtre de la République*, e il popolo che li seguiva: *viva viva*, ripeteva, evitando l'ultima parola. Invano il buon vecchio con turbato sembiante, mostrando tutto il patimento dell'offesa modestia, domandava, pregava, implorava desistessero, il lasciassero, il ponessero a piedi: con più fervore gridavano, più s'accalcavano sotto di lui, e facevano come se volessero innalzarlo più che mai. Giovanni di subito commosso stava per congiungersi a quel drappello e per unire a quelle voci la sua voce, allorchè dinanzi ai granatieri siccome superior duce fra duci minori con in mano la spada nuda riconobbe il Cavaliere! Arrestossi a quella vista, gelò, fremè. Intanto il drappello passava oltre, e l'onda del popolo seco travolgea Giovanni che di nuovo caduto era in torbidi e neri pensieri. Se non che ascoltata l'idea di vedere dove menassero il vecchio e scoprire quel che fare ne volessero, di ultimo che rimasto era, si

fe' tra i primi, e veniva pensando se dovesse presentarsi a lui, parlargli del fatto suo, chiedergli di padron Paolo, ma ben sentiva le difficoltà di quel momento, di quella circostanza, e s'arrabbiava e dubitava. In questa era giunto cogli altri all'albergo d'Italia posto di fronte al palazzo dove Bonaparte s'era condotto, dinanzi alla porta del quale strette si vedevano diverse bande di gente, di cavalli, d'ufficiali, di soldati. I granatieri oga'impedimento rompendo col padre Mannarino in sulle spalle entrarono nell'albergo, e mentre Giovanni con altri del popolo stava per seguirarli, fu arrestato da bajonette che sulla gran porta s'incrociarono. Dava egli allora l'esempio di far impeto e in quella udiva l'imperiosa voce del Cavaliere che comandava ai granatieri non lasciassero alcuno passare, ed allora i granatieri puntando con minaccia l'audace mano sui petti gridavano il burbanzoso: *en arriert!*

La Lettera.

XV.

La Lettera.

Non aveva ancora avuto suo termine l'ingresso di Bonaparte che già da porta reale incominciavano ad entrare le truppe francesi. Una interminabile fila di soldati ingombrava tutta quanta la via: una selva di bajonette si agitava lung'essa, e le migliaja di quelle punte luccicanti s'addensavano, s'impicciolivano lontan lontano fin sotto l'arco della porta da cui uscivano e uscivano che pareva che mai non volessero finire. Suonavano i tamburi, e quando i tamburi

tacevano sentivasi il rumore dei carri, la pesta reiterata e suonante dei procedenti. Erano quei soldati che avevano combattuto a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Mondovì, a Mantova, a Lonato, a Castiglione, a Roveredo, alla Brenta, ad Arcole: i guasti arnesi, le lacere divise, le malle andate calzamenta aggiungevano ferocia ai volti, selvatichezza agli aspetti: pareva che della nudità loro si gloriassero. Bonaparte aveva impresso su di essi il marchio del fatalismo e si credevano destinati al conquisto dell' universo. Da quei volti si poteva alzare il concetto alle vicende per cui la Francia doveva dall' uno all' altro estremo repentinamente passare. Innamorati dell' uom maraviglioso che sì ben conosciuti li aveva, e che della vanità loro seppe valersi per farsi strada fino al soglio, già si poteva scorgere che avrebbero seguito l'imperatore collo stesso entusiasmo con cui seguivano allora il generale della repubblica, neppur sapendo dov' ei li conducésse, ma sicuri che alla vittoria li conduceva. Entravano, si diramavano per le vie, prendevano quartiere. Il sopravvenir della sera sospendeva quell'irruzione che la domani doveva ricominciare, perciocchè il grosso delle truppe rimaneva tuttavia fuori della città.

Era il tocco dell'ave-Maria. La smorta luce di una lucerna oscillava tra il barlume del crepuscolo nella camera di Giannina. La mesta fanciulla più abbattuta che mai giaceva sul suo canapè. A capo di esso vedevasi la strana figura del vecchio Solomone, l'Ebreo che se ben vi ricorda già vedemmo esser il mal medico della fanciulla, il quale ritto in piedi e su lei reclinato della persona veniva con fredda voce ragionando: a piedi del canapè colla corona in mano si teneva la madre porgendo attento orecchio alle parole dell' Ebreo. Socchiusa era la porticciuola della camera che metteva per le scale, e Solomone parlando si volgeva di tratto in tratto a quella parte con un certo sguardo di soppiatteria che mal si poteva capire, che cosa significasse. Paura di essere ascoltato da qualcheduno certo non era perchè parlava forte e non pigliava cura di abbassar la voce quando si volgeva verso la porticciuola. Un tristo racconto intanto ei veniva facendo alle due donne, il racconto del tumulto di Burmola: e già detto aveva della parte presavi dai due amici, e da ultimo del caso del povero Vincenzo.

—Ferito—diceva flebilmente Giannina—ferito nel capo!

—*Patris et Filii*. . .—sclamava la madre incominciando il segno di croce, com'è uso in Malta nella meraviglia del dolore:—Questo ci mancava! Ma che ferita è? com'è stato? per carità non ci nascondete nulla; dite il vero, non c'è proprio pericolo di niente? . . . L'avete veduto voi? . . . Oh povere noi . . . povere noi!

—Sia benedetto il Dio d'Israele!—sëguitava pacatamente Solomone:—*Il labbro verace sarà stabile in perpetuo, ma la lingua bugiarda sarà sol per un momento*. Non c'è pericolo alcuno, vi ripeto; a quel che poteva essere non è niente: ma! gioventù, gioventù! Se conoscessero i consigli del re sapientissimo *Chiama la prudenza tua parente*, ei dice. Oh i giovani d'oggi di prudenza non vogliono saperne! Ha avuto una sciabolata. . . così. . . per disgrazia, (la mia maladizione gli si è appiccata) ma una sciabolata nella testa non è gran cosa, vedete. Ho un farmaco io che guarisce in un giorno tutte le ferite: lo medicherò io, (neppur se mi desse i tesori della regina Saba) Figliuola mia, ascoltate l'avvertimento del padre; non ve la prendete a petto. I figli di Belial sono entrati nella nostra terra: prudenza e rassegnazione. Figliuola, nella condizione in cui siete bi-

sogna che vi diate pace. . . a Vincenzo adesso bisogna che non ci pensiate. Giovanni ne ha preso gran cura, gli ha fatto tutto quel che può far un vero amico.

—Giovanni! ma. . .—si sforzava di dire l'afflitta—a Giovanni non è successo niente, non è vero?

—Oh a lui no, ve l'ho già detto: il signore lo ha campato dal grave pericolo in cui s'era messo.

—Dio mio! perchè dunque non è venuto egli stesso a dirmele queste cose, a darmi un poco di consolazione? che. . . oh sì, lo sento. . . per me sarebbe stata l'ultima. . . Già lo so, lo so pur troppo che a lui non gl'importa niente di noi; ma ci voleva sì poco. . . due passi. . . un momento solo, non l'avrei trattenuto più di un momento, ma almeno . . . Oh Dio! mi sento così male, tanto male. . . Madre mia, perchè non è venuto Giovanni?

La povera madre nulla rispose; ma alzò gli occhi al Cielo con un'espressione in cui quasi si pareva ch'ella avesse compreso il male della figliuola.

—Non è venuto!—mormorava essa colle labbra scolorate—non ha avuto il cuore di venirci a

vedere! . . . ma perchè? che cosa gli abbiamo fatto noi? Dite, perchè?

Il vecchio fattucchiere la guardava con occhi sospesi dubitando che mal non fosse per lei il darle una spiegazione, ma data un'occhiata alla porticciuola, facendo una fisonomia di compiacenza rispose:

—Oh non fate colpa di questo a Giovanni. Giovanni è l'eletto del signore. La sua mano doveva ruotare la spada di fuoco contro i Filistei . . . ma una voce lo ha arrestato—una voce dolce, soave come i favi del miele: a quella voce la spada gli è caduta . . . egli non poteva venire da voi.

—Una voce! . . . non poteva! . . . ditemi chiaro il perchè—diceva con un po' d'anima Giannina.

—Non poteva. *Chi troverà una donna di valore? Il prezzo di essa avanza di gran lunga quello delle perle.* Non poteva perchè domani è la vigilia delle sue nozze colla figliuola di padron Paolo.

Oh non avesse mai detto queste parole! Giannina fece atto di alzarsi, poi con un gemito profondo ricadde supina sull'origliere. Travolse gli occhi che rimasero socchiusi mostrando solo parte del bianco inaridito: il suo volto si ritirò tutto come se la vita volendo uscirne avesse fatto alle

fibre terribile violenza : il suo labbro inferiore era restato aperto nel consueto suo movimento di sorriso, un sorriso oh quanto più amaro di una lagrima !

—Che hai? che hai, figliuola mia?—sclamava la madre alzandosi affannosa e buttandosi ginocchioni al suo collo—Figlia mia, figlia mia... Santa Vergine, ajutateci !

Il vecchio fattucchiere ritto ed imperturbabile sussurrava in ebraico alcune misteriose parole e colla mano destra faceva per aria sul capo della tribolata strani segni di scongiuro. Intanto una calma fredda, profonda, comparsa era sul volto di lei. Aprendo un poco più gli occhi colla pupilla a mezzo nascosta moveva le labbra e mandava fuori parole tronche, parole spente:

—Non l'ho mai detto...non l'ho mai voluto dire., ma adesso è finita, è finita per me...Madre mia, non posso... non posso... non posso più vivere adesso. Oh Dio! ho taciuto per tanto tempo, ho tanto sofferto, ed egli... egli non l'ha mai saputo e non saprà... che io muojo perchè l'ho amato, e l'amo più di me stessa, più dell'anima mia... che non ho avuto mai altro pensiero che lui, altro sentimento che lui, e che per lui avrei dato mille e mille volte la mia vita, cento vite !

Mio Dio ! mio Dio ! amar tanto, patir tanto senza aver mai avuto la consolazione di uno sguardo, di una parola ! aver sentito struggersi la mia anima . . . fuggire il fiore della mia giovinezza . . . sapere che egli amava un'altra, che viveva nell'anima di un'altra . . . provarne una tribolazione, un tormento, uno strazio infinito e poi nell'ultimo di vita sapere che domani . . . ! Ah è dura, è crudele . . . È meglio, è meglio che io finisca una volta ! . . . presto . . . levatemi via di qui . . . fate che io non lo vegga . . . che non lo sappia domani . . . che io sia morta domani . . . Oh Dio ! madre mia, che affanno è mai questo, che angoscia, che peso, che fuoco ! . . . Madre mia, madre mia, ajutatemi . . . ma non gli dite domani, non gli dite che io sono morta per cagion sua . . . non voglio turbare la sua felicità . . . Io pregherò il signore . . . che non provi mai . . . nessuna delle pene mortali . . . che ho sofferto per lui ! . . .

Un cupo rumore si udì allora per le scale come di persona che precipitosa discendesse. Giovanni aveva udito ogni cosa. Ributtato come dicemmo dal seguire il padre Mannarino s'era volto finalmente alla casa di Giannina per adempiere la commissione dell'amico : ma, oh Dio ! come presentarsi in quella condizione al-

la sconsolata fanciulla? come darle la trista novella? come col dubbio fatale che nel fondo dell'anima chiudeva, parlarle dell'amore, della tenerezza dell'infelice amico? Più s'avvicinava a quella casa più gli falliva l'animo. Il sospetto che ella nascondesse per lui un segreto sentimento d'affetto gli dava molestia, non la molestia del rimorso perciocchè niuna lusinga parevagli averle mai dato nè con isguardi nè con parole, ma la molestia che prova l'uomo di cuore ben fatto di non poter corrispondere a chi lo ama. Stando in questo fiero contrasto aveva veduto l'Ebreo che pauroso e guardingo appunto alla casa di Giannina si recava. Sapendo in che conto ei fosse dalle due donne tenuto, prese la subita risoluzione di valersi di lui per provvedere a un tempo allo stato dell'animo suo e non mancare alla missione: "S' ella non mi vede," ei ragionò in cuor suo, "nonavrà cagione di dir cosa che possa toccarmi." Vano pensiero! per evitare lo scoglio vi aveva urtato più crudelmente. Data la penosa commissione bisognava vegliare sulla paura dell'Ebreo: si tenne in debito di udire, e udì. . . Oh Dio! la rivelazione era stata piena, terribile!

Egli usciva di quella casa, fuggiva, fuggiva,

ma gli vacillava la via, l'anima gli scoppiava, il cuore gli sanguinava : parevagli di essere seguito, incalzato da quelle voci flebili, da quella larva morente, e l'anima sua doppiava gli sforzi della fuga e implorava il soccorso di un'immagine di amore immenso, eterno, tale da contraporre a quella vista straziante. I suoi passi precipitosi il conducevano verso la casa dov'era per lui l'angelo salvatore. Ei lo chiamava, lo vedeva, gli tendeva la mano... ma tra quell'angelo e lui si frapponeva un cadavere! Si arrestava un istante, ma sentiva di esser divenuto crudele, feroce, di ogni eccesso capace. Passava su quel cadavere, lo calpestava, ricoveravasi fra le braccia dell'angelo, e con esso abbracciato parevagli sollevarsi dalla terra, dove udiva pianto, lamento, strida di dolore; che importa? quell'amplesso era per lui il cielo, era l'infinito, era Dio! Giunto a pochi passi della casa dell'amata, si arrestò. Di entrarvi gli vietavano l'ora avanzata, i concerti presi, ma quivi fermo e concentrato nella febbre del suo delirio, colle mani incrociate sul petto, collo sguardo severo volto alle immobili stelle, pareva che volesse impor loro di sgombrare dal firmamento e di far luogo al corso di quel sole che splendor doveva sul mondo del suo amore.

Ma intanto nella casa a cui quella fiera anima sospirava, l'oggetto che cagione era di tanto delirio, dura fatalità! non un pensiero a lui donava. Altre cure, altre immagini, altro affanno agitavano il povero cuore di Maria. Il vecchio marinaio immerso era in sonno profondo, e Maria or con passi disuguali, interrotti, guardinghi si moveva per la sala, ora si abbandonava sopra una sedia chiudendo la faccia tra le mani; poi si alzava impaziente, irrequieta e passava nel bujo della stanza attigua, e un tal po' accostandosi all'aperta finestra meditava il tempo e la notte. Oh come sono lunghe le ore dell'aspettare! Pensieri pieni di dubbio, speranze piene di paura, paure piene d'orrore, aspettative in cui il bene si presentava colla veste del dolore, mille affetti in fiero contrasto, l'ebbrezza dell'amore, il terrore di una fuga, la tenerezza di figlia, la disperazione del padre! Oh questa, questa era la spina più acuta al suo cuore!

In mezzo a tante angosce solo un conforto aveva dappresso: un essere pietoso quanto deforme, raccoglieva amorosamente tutte le sue pene, viveva nel suo dolore. Ma che? anche quest'essere custode della sua infanzia, del suo candore, anche quest'essere si mescolava alle sue

tribolazioni nel pensiero di aversene a distaccare. “Tu mi seguirai,” le aveva detto l’amante; essa lo aveva promesso, giurato col cuore, e quella era l’ora in cui ansia, tremante aspettava il cenno fatale, nondimeno di seguirlo le pareva impossibile: vi era nel fondo della sua anima la risoluzione, una risoluzione colla speranza della morte... e nondimeno di seguirlo le pareva impossibile! Aspettava il cenno, lo temeva, lo sospirava, ne aveva orrore e lo invocava; ad ogni più lieve rumore le pareva vedersi schiudere un paradiso dinanzi—un abisso ai piedi!

Per buona ventura Sara in quella difficile circostanza avrebbe potuto chiamarsi un eroe. Vi ha fenomeni nel cuore umano che assai difficil cosa è lo spiegare. Questa povera negra che non respirava che per Maria, che non avrebbe potuto starne lontana un istante, che credeva di non far nulla se tutto quel che faceva stato non fosse in servizio della creatura della sua anima, questa negra sentiva di dover compire un’alta missione aiutando la diletta padrona a seguirare i suoi destini. Nell’adempimento di questa missione vedeva il termine della sua vita, e ciò le dava maggior coraggio: solo avrebbe voluto ella medesima riporre la sua di-

letta nelle braccia dello sposo, vederla seco lui partire per la via della felicità e poi gettarsi sul rogo in olocausto di reverenza e di affetto.

Mentre le due donne stavano così nell'ansia dell'aspettare, un acutissimo grido lor venne udito, il quale sebbene si partisse dalla via rimbombò al di dentro sì forte che parve nella stanza. Ambidue furono agghiacciate di subito spavento, Maria si rimase sospesa, Sara si fece vacillando alla finestra. Guardò di sotto, all'intorno—nessuno. Stìe orecchiando buona pezza—nulla. Solo dal lato di porta reale, dietro i cui rastelli rompeva le tenebre la rossa luce di diverse fiammelle, usciva ad ora ad ora un mormorio confuso di accenti francesi che cupamente si prolungava pei silenzi della vuota strada. Maria guardava la negra, la negra guardava Maria; s'interrogavano, si rispondevano tacendo. Così lungamente mute si rimasero. Maria fece mille tristi pensieri, mille immagini sinistre le attraversarono la mente. Il terrore col dito scarno le mostrava l'amante in pericolo, assalito, ferito. . . Forse egli stesso veniva a lei, forse. . . Oh Dio! quanti *forse* crudeli, spaventevoli! L'aspettare aveva perduto la sua irrequietezza, s'era fatto nel suo volto calmo, torpido, intenso. Passò un'ora,

passarono due : la misera divenuta come di pietra aveva oramai perduto fino il sentimento del suo dolore.

A un tratto si fa sentire sotto il balcone un lieve fischio: la vita ritorna improvvisa in quelle membra: repentinamente si alza, ma non appena si sente sul piè che sta per cadere: vacillano i passi ma il suo cuore non s'arresta, e a quel fischio s'avvicina.

—E' il fischio di Folletto—diceva Sara affannosa trattasi al balcone . . .—state padrona . . . io . . . io . . . io . . .—e si moveva, ma giunta alla scala sentivasi accerchiato il collo dal braccio di Maria, che su di lei si appoggiava e la seguiva . . . —Io ... io ...—ripeteva la negra. Invano ! Maria più a lei si stringeva, scendevano in un viluppo, erano alla porta, l'aprivano. Folletto si presentava sul limitare ma più fuori che dentro: la sua scura faccia venne di rossiccio illuminata dal lume che Sara teneva e parve più del consueto orrenda. Sporse una carta, e nello spargerla l'alzò per modo che il lume vi battè sopra. Non è uopo dire qual mano corresse a quella carta. Intanto Sara diceva :—Dentro dentro...—No—rispose la rauca voce di Folletto.—Non hai niente da dire?—soggiungeva Sara.—Niente : aspetto qui fuori la risposta.

Sara si volse e vide che già Maria tutta tremante aveva aperta la lettera e cercando il lume vi teneva immersi gli occhi ed il cuore, ma gli occhi non rispondevano al desiderio; le parole scritte fuggivano, un velo si distendeva su quel foglio fatale. Sentì un brivido correrle per tutta la persona, un cerchio alla fronte di gelato sudore, e non resse la mano che le cadde colla lettera sul cuore. Nondimeno il desiderio e l'ardenza di sapere da quel foglio i suoi destini la tennero in se; salì appoggiata alla schiava fedele, s'assise, raccolse all'animo tutte le forze, passò più volte sugli occhi velati il bianco fazzoletto e finalmente potè non leggere ma divorare queste parole:

“ Angelo della mia vita.

“ È un giorno di vittoria e di trionfo per la repubblica; per me un giorno di fortunati auspici. Una gioja mi manca senza cui ogni gioja mi è tormento, mi manca il supremo bene della vita, mi manchi tu!... ma il giuramento del tuo cuore riposa sul mio cuore: io credo in te come nella repubblica. L'avvenire mi si affaccia bello delle più care e deliziose immagini; le ore beate dell'amore e della gloria mi sorridono d'intorno. Oh adorata, in eterno adorata! vieni a corona-

re delle tue rose i giorni della vittoria. Ah sì, noi saremo felici. Senti, senti come tutto ne va a seconda. All'alba del 14 per ordine del generale io con Baraguey ed Arnault dobbiam partire alla volta di Tolone sulla fregata la *Sensible*. Rechiamo al direttorio per segno del nostro trionfo la bandiera dell'Ordine. La fregata è nel porto di Marsamuschetto, ed io ho in mio potere una casa alla Sliema, una povera casa che sarà per noi tempio, reggia, universo. Ivi ti troverai domani a notte alle ore 10 (e qui scorgevasi qualche cassatura che pareva indicasse un pentimento dello scrittore nel determinar l'ora). Tu non sapresti dubitare della lealtà di chi ti adora, ma io non voglio che l'onorata fanciulla lasci la casa paterna e venga allo sposo con una benchè lievissima macchia agli sguardi del mondo pregiudicato, e soprattutto di questo paese ove il sacramento va indiviso dal rito civile. Sarà meco un venerabile sacerdote testimonio del voler mio, e perchè si rassicuri il tuo cuore sì tenero verso il padre, questo buon prete narrandogli la tua ventura ed il novello tuo stato consolerà il vecchio dolente. All'ora che t'ho detto innanzi alla tua porta sarà Folletto con ordini che da ogni sinistro in-

contro ti salveranno. Egli ti scorterà fino alla casa dove, o io ti avrò preceduto, o non tarderò a raggiungerti. L'anima mia non accoglie un sol dubbio; lascio il dubbio agli amanti volgari; la mia fiducia è religione. Una linea sola aspetto come suggello della mia felicità. Dio! quanto mi tarda l'esser teco per non più dividermi dal tuo fianco! Ohimè, che tra questo e quel momento beato s'interpone un secolo di desiderio! Io vorrei colla mano accelerare il moto della terra e arrestarlo nel punto in cui cadrò prostrato a'tuoi piedi per giurarti fede di sposo. Pensa che io conto come un prigioniero le ore, i minuti, i secondi, e che ogni secondo accoglie uno dei miei sospiri.—Sposa dell'anima, addio: possano queste ore eterne avere di te quella compassione che di me non hanno—addio—Ti bacio le labbra ed il cuore!”

Un quarto d'ora dopo Folletto non era più innanzi alla porta di Maria.

Il Salone di Bonaparte.

XVI

Il Salone di Bonaparte.

Albeggiava.—In una sala del palazzo del cavalier Parisio tutta di bei quadri ornata e di suppellettili antiche fatte a foggia di quelle che oggi sono tornate di moda, sopra una gran tavola d'ebano collocata nel mezzo si vedevano sparse carte geografiche e topografiche fra le quali una ne primeggiava grandissima e dispiegata—la carta dell'Egitto. V'erano inoltre mappe, globi, lavagne, disegni in rotoli e abbozzi di piante, di macchine, di lavori militari, e per mezzo a quella con-

fusione di carte stavano fuste aperte e squadre e righe e bussole e compassi ed ogni maniera d'istrumenti matematici per la strategia, la grand' arte di guerra che Federico II inventò, il principe Eugenio di Savoja ampliò, e Bonaparte veniva allora conducendo all'ultimo grado di perfezione. Egli soleva spesso chiamare il principe di Savoja il più gran capitano dopo gli antichi: diceva Annibale il più audace, Cesare il rovescio d'Alessandro, Gustavo Adolfo e Condè uomini che avevano la scienza per istinto, Turenna fattosi grande a forza di fatica, il gran Federico un tattico eccellente trasformatore di soldati in macchine, e s'andava preparando a trarne per conclusione esser egli il più grande di tutti.

Un' altra tavola riquadrata era da un canto della sala con sopra grossi libri, alcuni aperti altri in ordine sovrapposti, e carte diverse, tavole sinottiche, prospetti, stati militari. Sedeva a questa tavola un uomo che rivedeva calcoli, e dopo aver rapidamente seguito colla penna le cifre algebriche già poste sulla carta, dando in atti di impazienza vi traeva su rovescioni con rabbia una grossa linea e ricominciava a far lettere e segni di più e di meno e cifre di radicali.

In quel mezzo sentì entrar qualcuno nella sala: levò gli occhi d'in su la carta e vide il Cavaliere che a lui veniva con volto pensoso e non-pertanto sereno, e che arrestandosi a qualche passo della tavola:—Duolmi, gli disse, di turbarti dalle tue occupazioni.

—Oh di vero tu mi fai il meglio servizio del mondo,—rispose alzandosi il provveditore.—Stava appunto per risolvermi a cercar una distrazione perchè quando il calcolo comincia a bollire nella testa non c'è più verso; più cerchi il fallo meno il discopri; ma il più necessario è fatto: getta l'occhio su questa carta se vuoi ammirarti; guarda quanto costano fino ad oggi l'armata e l'esercito di Tolone. Per buona ventura la repubblica fa la guerra a spese dei re. Intanto qui a Malta si farà buon bottino; gli ori e gli argenti di S. Giovanni pagheranno forse forse la metà dell'impresa. Ho veduto jer sera fra l'altre cose una lampada d'oro con grossa catena pur d'oro che abbiám tolta via dalla cappella della Madonna. Che vuoi che ti dica? Le son ricchezze che solo una divinità può avere.

—E solo la repubblica può mettere a frutto—diceva con alquanta sbadatezza il Cavaliere.

—Ma a proposito, è egli vero ciò che ho u-

dito, che tu devi partire per Francia sulla *Sensibile*?

—Mais!, rispose il Cavaliere.

—Per Dio! nol voleva credere: davvero, amico, me ne spiace sull'anima. Ecco, dopo pochi dì che siamo insieme dover separarci! Destini del soldato! La missione è onorifica, ma io me ne dolgo per me . . . ed anche un poco per te. Così dunque addio alla rosa di Gerico.

Il Cavaliere rannuvolato alquanto fece però ogni suo meglio per conservare l'aria serena del volto, e sollevando un tal poco le spalle ripeté: —destini del soldato!

—Oh via, voglio credere—disse scherzosamente Poussielque—che tu avrai messo a profitto queste poche ma fortunate ore. Sotto gli stendardi di Bonaparte una vittoria tira l'altra.

Il Cavaliere fece uno strano sorriso che Poussielque volle interpretare siccome quello con che sovente i giovani libertini lasciano intendere più di ciò che direbbono le parole sul conto delle femmine che ebbero la sciagura di prestar loro credenza. Il Cavaliere, stato alquanto sopra sè, prese a dire:

—Amico, di questa faccenda non mi sento animo oggi di parlare. Quello che è stato è

stato, ho delirato anch'io come delirano tutti gli altri e forse un poco più. Ah!—sclamò poi ad un tratto sfavillante negli occhi—la missione è onorifica! volare in Francia, passare a traverso le vele inglesi, presentare al Quintunvirato la bandiera dell'Ordine e poi raggiungere il vincitore alle piramidi! Sì, la missione è onorifica: la guerra e la gloria. E fra questi nobili sentimenti poteva aver luogo il pensiero di una seduzione? Miseria dell'uomo che ritrova la gioja nell'involare un sospiro d'amore, un sospiro che diverrà pianto e disperazione! No, no, che io sia il maladetto della repubblica, se io non so rinunciare ad un vile proposito! Oh amico, di ciò che fu non parlarmi. Ho vinto me medesimo, e questa vittoria se non è la più luminosa è spesso la più difficile è quella a cui gli uomini dovrebbero dare maggior lode.

—Viva la redenzione!—diceva tutto risentendosi il provveditore—Adesso tu mi edifichi, adesso posso francamente parlarti. Sappi, amico, che io ho tremato per te, e che col sarcasmo dell'amicizia altro io non volli che salvarti dall'orlo del precipizio. Per Dio! io ti vedeva nel maggior pericolo in che possa trovarsi un uomo, ti vedeva vicino a soffrire la più grande delle sven-

ture... a divenir marito! Marito di una donna per cui si delirò d'amore, che è quanto dire di una donna che non si potrà più amare! Oh non lo sai? Un istante di sovrumana delizia, un secolo di umane noje, e qualche volta d'inumani tormenti! un'atto di libertà che di libertà ti spoglia e ti serra i lombi di una catena per la vita! Stringi al seno senza timori, senza ostacoli, in piena libertà, la donna che adorasti, che ti pareva il più bello dei cherubini... A un tratto ti desti come da un sogno e la poesia dell'amore è finita. Le ali dell'angelo sono cadute, il cherubino ha perduto i suoi splendori, la donna rimane donna; non hai che un corpo, un corpo con tutte le debolezze della mente e della carne, un corpo che devi governare come quello di un fanciullo, due occhi che piangono, una bocca che si lamenta, e che tu lasci piangere e lamentare perchè sei sicuro che è tua, e più ne sei sicuro e meno l'apprezzi, e maggior torpore vicino ad essa ti assale, e per darti di nuovo un pensiero, una cura, per Dio! bisogna almeno che ti si minacci un'infedeltà. Volgi e rivolgi, mesta e rimesta la pasta dell'uomo è sempre la stessa. L'uomo è uguale alle nazioni e le nazioni sono uguali all'uomo. Non è libertà do-

ve manca la contesa dei partiti, non è amore dove manca la contesa degli affetti. L'amore è amore solo perchè ha un principio con ostacoli e un mezzo con ostacoli, e quando non ha più ostacoli allora è il fine . . . e allora non è più niente.

Il Cavaliere al discorso di Poussielque si era fatto di mille colori. Ora una vampa di fuoco come meteora nemica gli era venuta sul volto, ora il color della cera aveva fatto trasparire da suoi lineamenti un segreto terrore dell'anima, ora un rosso a disuguali tratti comparsogli per la gota indicava il fiero dibattimento di contrari sentimenti, e mentre l'altro nel calore del discorso al suo volto poco badando dava segni di voler proseguire, ei lo interrompeva proferendo con amaro sorriso:

—Poussielque, tu bestemmi la natura colle parole com'io la bestemmiai co'fatti. Sono sei mila anni che Eva mangiò il pomo, sei mil'anni che l'uomo si marita. . . .

—E sei mil'anni che il diavolo lo tenta, e lo trascina al suo peggio—ripigliava il provveditore,—e fosser pure ventimila, che monta ciò? Il vero che io ti parlo non è men vero. E per Dio! lo sa la Francia dove a conforto di que-

sta maladizione c'è stata e ci sarà sempre la benedizione della galanteria. Oh che sarebbe della Francia senza questa divinità che come un sole secondo col suo raggio la rallegra, l'alimenta, e desta il moto, e sostiene la vita, e fa operoso lo spirito, la mente, il cuore! Eccoti questa diva che consacra i matrimoni alla *Jean-Jacque*, che rompe le noje eterne intollerabili della legittimità, che siede regina a lato dei nostri gran re di buona memoria, che esalta l'anima di Enrico IV, che in pubblico gli fa carezzare la bella Gabriella mentre nessun Francese se ne maraviglia e ognuno si occupa solamente di sapere se la bella Gabriella sia veramente bella; poi vedi che mercè questa diva i grandi amori del gran Luigi nessun torto a lui fanno, e che i Francesi ridono solamente quand'egli sposa la brutta vedova di Scarron; che più? sulle feroci superstizioni della lega, fra le sanguinarie opere delle fronda e fin nell'epoca del terrore e tra i massacrì di Danton e di Robespier, questa diva sparge soventi volte le gradite sue rose. E di ciò una luminosa prova ci offre la moda, la moda che ci fa tuttavia portare i capelli *alla vittima*, e che vestì le signore degli abiti *alla guillottina*. Galanteria, galanteria, amico; l'amore è la ga-

lanteria! Lascia dunque che mi consoli con te che tu puoi essere ancora tra suoi liberi seguaci; dammi, dammi la mano.

—Per la morte di Dio!—sclamava il Cavaliere ritraendola;—tu assassini la mia anima e tu me la cacci ignuda dinanzi agli occhi.

Poussielque colpito da quell'atto, da quelle parole fermossi a guardarlo come chi guarda una persona nell'incertezza di aver con essa parlato tutto al rovescio di quel che doveva. Il Cavaliere proseguiva.

—Maladizione alla tua verità se è verità! Che vuoi tu che io faccia dell'amore se l'amore non è che un'illusione, un'ombra, una parola? se la strada che si cammina per giungere fino a lui a nessun fine conduce? Se al ultimo di essa non si trova che il vuoto, il disinganno, il nulla? Se dopo tante speranze, tanti timori, e cari pensieri e dilettose immagini, quando credi toccar il Cielo col dito tu tocchi una larva che appena toccata sparisce? Cercar l'amore per uccider l'amore! operare per la distruzione! poi ricominciare il giuoco, e tra questa continua vicenda logorar l'anima e la vita! Oh questa vicenda io l'ho provata abbastanza: al diavolo e le vane ombre, e le gioje di un momento, e le futili con-

quiste, al diavolo la tua diva, la tua galanteria. V'è un'altra strada da seguire che a qualche cosa di reale conduce, e per la morte! qualunque ella sia come ho tentato le altre, questa, questa voglio tentare.

—E che strada?—diceva Poussielque puntando gli occhi negli sconcertati occhi del Cavaliere. Questi, stato alquanto in sospenso, proferì:

—La strada di Bonaparte.

—Per l'anima della repubblica!—sclamò Poussielque—non vorrai già con un matrimonio comprarti grado di generale in capo. Bonaparte l'ha fatto, Bonaparte deve a Giuseppina l'impresa d'Italia; quell'impresa a lui costa un matrimonio. e facciamo i destini che alla Francia non costi la libertà.—Poi abbassando la voce e facendosi all'orecchio del Cavaliere—Io son Corso:—diceva piano,—e conosco il Corso. La strada di Bonaparte è quella dell'ambizione . . . dell'ambizione di Cesare. No, questa non dev'essere la tua strada. Di' dunque meglio, la strada della repubblica. Ma io m'avveggo che tu mi nascondi un segreto. . . un segreto diverso da quello che ora t'ho svelato io. Se sei buon Francese fa' di questo il pro della patria, chè ora andando in Francia tu il puoi. . . se sei buon amico, svelami. . .

E rimase colla parola sulle labbra, che in quel mezzo un suon confuso di voci misto a scoppi di risa, un rumor di passi, di speroni e di spade si fece udire.—Proprio a tempo!—sclamava con dispetto Poussielque. E subito entravano nella sala con gran burbanza il general Voubois, il generale Regnaud d'Angely e Bosredon di Ransijat. I due amici si mossero ad incontrargli, i sopravvenienti fecer ad essi un cortese saluto, e le loro parole seguitando si fermarono vicino alla gran tavola; ma non guari altri ufficiali maggiori sopravvenivano, e poi altri ed altri ancora. Entrò il comandante del genio Caffarelli-Dufalga colla sua gamba di legno, perchè quella d'ossa e di polpe l'aveva lasciata onoratamente in sul Reno; entravano Baraguey ed Arnault i compagni di viaggio del Cavaliere, e seco lui si facevano a ragionare; indi venne Junot baldo e sorridente, Marmont altero del nuovo suo grado di general di brigata, Murat il prode, fieramente bello, in uniforme di bizzarra e pittoresca foggia, ed al suo fianco come un antitesi la piccola persona malvestita e la faccia nera di Dessaix; poi entrarono insieme Kleber, uno de' migliori generali che avesse l'esercito di Egitto, Menou, uom coraggioso ma non sol datò,

e Lannes occhio sicuro e penetrante nelle mischie. La sala andò piena di aspetti guerrieri su cui siedevasi l'orgoglio delle passate imprese, l'audacia delle future: era un tintinnar d'armi, un luccicare di ricamate divise, di listati cappelli, un continuo farsi e disfarsi di crocchi, un continuo rumoreggiare di complimenti e di dialogo in cui non si rilevavano che queste spesso ripetute parole: *Citoyen général, l'Ordre, la France, la République*. Ma ad un tratto quelle voci si sedarono; . . . Bonaparte entrava nella sala accompagnato dal comodo Bertier.

Accolto con segni di riverenza dai generali si fece in mezzo a loro con familiarità e disinvoltura, e subito lasciò andare questo motto alla comitiva:—Come avete riposato, cittadini generali, dopo le fatiche di un così lungo assedio?—I generali risposero con una risata, ma Bonaparte pur senza una lieve mostra d'ilarità, riprendeva:—Superbe fortificazioni! general Caffarelli, voi che me le avete fatte ammirare, che dite della nostra impresa?—Dico, rispose prontamente l'interrogato, che fu gran ventura per noi che qua entro fosse qualcuno per aprirci le porte, perchè se la città fosse stata vuota avremmo durato maggior fatica ad entrarvi—E qui risa ma senza clamore.

—In verità si potrebbe dire, seguiva Bonaparte, che l'Ordine ha preteso di umiliarci; ma bisogna perdonare le offese.—Indi dando segno di non ammetter volentieri altre parole su quel proposito, voltosi a Regnaud d'Angely che aveva nominato commissario del governo francese, gli diceva :

—Avete dato le opportune disposizioni ?

—Sì, cittadino generale. Gli ori e gli argenti di S. Giovanni, delle chiese dell'Ordine e quelli dell'ospedale saranno dentr'oggi ridotti in verghe. Ora permettetemi dirvi che fra' Ferdinando Hompesch domanda il permesso di farvi una visita.

—Venga: finchè rimane a Malta godrà gli onori di gran maestro: lo vedrò volentieri: mi risparmi la briga di mandargli un complimento. Bertier, date al cittadino commissario l'ordine del 15 *preriale*.—Poi seguitando a parlare con d'Angely:—Lo farete subito pubblicare: distenderete su queste basi un corpo di ordini pei diversi dipartimenti. Occupatevi prima della formazione della guardia nazionale. L'istituzione de' corpi de' cacciatori potete conservarla: mi piacciono questi campagnuoli Maltesi. Determinate i nuovi dritti di ciascheduno: l'abolizione della

schiavitù prima di ogni cosa. Sull'istruzione pubblica fermatevi molto. Scuole primarie più che si può ; poi una scuola centrale semplicemente con cattedre di scienze esatte : non mi pare che qui ci voglia di più. I preti son troppi : bisogna evitare che se ne facciano di nuovi finchè i vecchi non sieno tutti impiegati : fatevene dare uno stato preciso. Non lasciate nell' isola tra Malta e Gozo più di un convento. Tutto questo a mio carico ; e prima ch'io parta dev'essere fatto : il resto alla commissione di governo—disse volgendosi a Ransijat.— Bertier vi farà conoscere le nomine. Cittadino generale—diceva poi volgendosi a Voubois.— Quasi tutti i soldati dell'Ordine fanno per noi. Ho veduto di bella gente. Darete le opportune disposizioni. I trecento della guardia del gran-maestro li voglio sull'*Oriente*. Quanto alla marina, i Maltesi son brava gente di mare : bisogna avvezzargli a far la guerra agli Inglesi, altrimenti simpatizzerebbero troppo per loro. . . . Qui o Francia o Inghilterra. Ora, colpa nostra se non ci sapremo restare. Farò equipaggiare una nave di soli Maltesi. Per conto de' giovani cavalieri—diceva guardando attorno fra i circostanti facendo una breve pausa finchè non ebbe trovato cogli occhi

il nostro Cavaliere,—questa è opera che riguarda voi. Potete mettere a profitto le ore che vi restano innanzi alla partenza: bisogna invitarli e persuaderli a seguirci. E il vescovo, ed i parrochi?—diceva poi volgendosi di nuovo a Regnaud d'Angely.

—Sono stati invitati pel giuramento, rispondeva questi, e verranno fra breve.

—A proposito,—ripigliava Bonaparte,—e quel prete, il Savanarola di Malta?

—Cittadino generale,—si faceva a dire Ransijat,—egli è nell' anticamera.

Bonaparte non disse nulla, ma i suoi generali incominciavano a conoscerlo. Con un uomo così fatto spesso da un gesto, da una parola, dal silenzio medesimo bisognava argomentare tutto un vasto pensiero. Mentre si eseguiva il voler suo si volse a Baraguey ed al Cavaliere dicendo loro:—Credo che la *Sensibile* difetti di marinari. Bisogna provvedere dentr' oggi. Guardatevi dai ladroni del mare. Oh la terra, la terra!

Si nota che non accadde mai una sfortuna di guerra alla Francia che da quest' uomo straordinario non fosse in qualche modo presentita. Un motto, una parola che a caso ei gettasse era-

no presagi che sempre si verificavano. La *Sensibile* doveva cadere in mano degl' Inglesi.

In quella padre Mannarino accompagnato da Ransijat entrava nella sala. Bonaparte fece due passi verso di lui colle mani incrociate sul petto, posizione ch' egli allora incominciava a prediligere quando mettevasi in atto di osservare o di riflettere. Il vecchio veniva innanzi, un po' curvo le spalle, ma alta la testa e con un sorriso per tutta la fisionomia che indicava la compiacenza di esser segno alla curiosità di quell'uomo, e di poter nel tempo stesso contemplandolo soddisfare la propria. Era il saluto di una stella nel tramonto alla stella luminosa che alto saliva verso il suo culmine per maravigliare la terra. I generali assistevano con grand' attenzione a quell' incontro. Quando le due diverse nature furono l'una a fronte dell'altra v'ebbe molto di strano e di sorprendente da considerare. Sulla fronte del vecchio si apriva il pensiero della libertà siccome un sentimento figlio dell'amore degli uomini: su quella del giovane, il pensiero della libertà si chiudeva e non compariva che siccome un pretesto figlio dell'amor proprio. L'uno l'aveva predicata ai popoli per rimetterla in seggio, l'altro

le andava dietro per toglierle il passo e collocarsi nel posto di lei: rado ella ebbe sostenitori di buona fede come il primo, mai non ebbe un oppositore più degno del secondo.

Chi avrebbe detto allora che una singolare analogia doveva esservi nell'ultima vicenda politica della loro vita? L'uno languito aveva nelle prigioni di questo scoglio vittima della aristocrazia. L'altro finit doveva su più duro scoglio, vittima di un'altra aristocrazia!

—Voi siete un martire della libertà—incominciava molto affabilmente Bonaparte.—Noi siamo venuti a sciogliere le vostre catene e ad adempire i vostri voti.

Il vecchio per nulla sgominato dal trovarsi dinanzi a Bonaparte circondato da tanti aspetti guerrieri:—Lode a Dio,—diceva in tuono grave e dolce ad un tempo,—che dopo lunghi affanni ha serbata la mia vecchiezza alla consolazione di veder liberi i miei concittadini e d'inchinare il valoroso che un sì gran beneficio loro comparte. Oh se voi siete giusto come siete grande, felice la Francia, felice l'Europa! Vi ringrazio dell'onore che mi fate. Io non sono che un misero prete che in quest'angolo della terra con voce assai debole predicai la libertà, ma voi, mentre

i re ingrossano la voce e parlano col cannone il dispotismo, voi parlate col cannone la libertà. Dio vi conceda la maggiore, l'ultima grandezza, ... quella di non abusare della vittoria.

Bonaparte che aveva udito quel venerando con una specie di rassegnazione in lui singolarissima, a quest'ultima frase fece un tal sorriso, un sorriso così nascosto, così fugace, che a comprenderlo neppur valsero le parole con che lo accompagnò:—Povero prete, quanti anni avete?

—Ventitre di prigionia, generale; gli altri non li ho contati.—Questa pronta risposta trovò grazia nell'animo di Bonaparte che proseguì dicendo:

—La carcere è la pietra del paragone. Forte chi sa morire, più forte chi sa vivere fra i tormenti.—Forse era questo il primo germe di quella massima per cui dopo la vita più gloriosa egli seppe durare la vita più miserabile.

Fatte quelle parole si vide Junot in atto di voler annunziare qualcheduno, al che avendo ei prestato attenzione Junot proferiva:—Il gran maestro ed il sacro consiglio.—Bonaparte non fece alcun movimento: solamente i generali si ritirarono da parte, e mentr'essi ciò eseguivano ed il gran maestro co'baglivi entrato nella sala

procedeva verso di lui, ei si volse al padre Mannarino e gli disse accompagnando la parola con un gesto:—Sedete.—Questi esitava, ma Bonaparte replicò il gesto con quel suo modo con cui sapeva convertire una gentilezza in comando, ed il gran maestro che gli era omai dappresso vide, notò, comprese.

Le otto reverende parrucche si fermarono al suo cospetto facendogli riverenza. Singolar quadro formavano que'vecchi avvolti in negri vestimenti e crocesegnati, in mezzo a due file di generali, dinanzi a quell'uomo che in piedi riceveva il capo dell'Ordine poco lunge dal seduto ribelle dell'Ordine! Le loro fisionomie avevano tutte il colore di una dolorosa umiliazione che sui rugosi volti secondo le diverse nature diversamente si modificava. La faccia del gran maestro che era la più giovane, vedevasi pur a più confusa, e mostrava quanto inutili sieno gli sforzi che sovra una picciola anima può fare il sentimento di conservare la propria dignità.

Bonaparte era generoso, ma due cose non perdò mai: la viltà e la goffaggine: onde guardò alcun poco ritto, immobile, e con quella medda fisionomia che così bene sapeva ostentare, vedendo che non veniva a capo di metter fuori la parola, disse:

—L'eminenza vostra può risparmiare ringraziamenti. So bene che sarà stata soddisfatta dell'articolo II della convenzione che la riguarda (a). Io non ho fatto che interpretare i sensi generosi della repubblica verso lei, e sòn certo che la repubblica impiegherà tutto il poter suo al congresso di Rastadt per farle avere il principato equivalente. Io poi non mancherò di dare le dovute informazioni del leale e condiscendente procedere dell'eminenza vostra.

—Cioè,—incominciò il gran maestro che nel suo sbigottimento qualche ragione di conforto aveva trovato solamente nelle meschine forme di Bonaparte, e voleva pur fare una distinzione intorno alla rimeritatagli condiscendenza;—cioè,—ma dopo questa prima voce e' pareva arenato e non trovando un conveniente seguito di parole si pentiva quasi di averla lasciata andare così sollecita; se non che ricorrendo ai precetti monacali, trovò una frase comune che con un'affettata sostenutezza potè appiccicare al

(a) ART. II DELLA CONVENZIONE.—La repubblica francese trasferirà la sua influenza al congresso di Rastadt, per far avere al gran maestro, vita sua durante, un principato equivalente a quello che egli perde, e frattanto essa promette di fargli una pensione di tre cento mila franchi: gli sarà dato in oltre il valore di detti denari della detta pensione a titolo d'indennità pel suo servizio. Conserverà nel tempo che resterà in Malta, gli onori militari cui godeva.

e fu questa essa:—L'uomo non può contrastare ai decreti della divina provvidenza, e se la nostra sventura era scritta lassù, forza è rassegnarsi. Però io e i miei principali colleghi veniamo a rendere omaggio a voi come esecutore dei divini voleri, e perchè in voi riponemmo piena fiducia speriamo che avrete tanta generosità da mitigare la nostra sorte.

—Non saprei come meglio corrispondere alla fiducia dell'eminenza vostra se non che vegliando al pronto e perfetto adempimento della convenzione; ed è per questo rispetto che mi fo lecito di consigliarla a partire senza ritardo insieme co'suoi religiosi che non hanno passato i 60 anni.

Ben presentiva il gran maestro che il giuoco dovesse a questo modo finire; nondimeno si lusingava che fosse lasciato a sua scelta, o il rimanere sotto condizioni, o il partire con dignità, con agio, e quando meglio gli talentasse. Ora, quel consiglio che naturalmente era un comando, dato soprattutto in tuono così secco ed accelerato, fecero in lui l'impressione che sogliono fare quelle punture improvvise che vengono al costato le quali ti troncano a mezzo il sospiro e Dio guardi se durassero.

Bonaparte mostrando voler raddolcire l'amaro di quelle parole seguitava :—È tutto tempo guadagnato per l'eminenza vostra : più presto partirà più presto le potenze si faranno debito di procacciarle il principato equivalente.—Ma che razza di addolcimento questo fosse si vide da quanto disse subito dopo:—Non pertanto se un pajo d'ore di più fossero necessarie all'eminenza vostra mi prenderò l'arbitrio di consentirglike, e l'eminenza vostra, a termini del trattato, in tutto il tempo che rimarrà in Malta conserverà gli onori di cui godeva.—Detto questo fece un lieve inchino del capo di cui non ci voleva grande perspicacia a comprendere il significato.

Il gran maestro vedendo che non v'era da sperare di meglio, a quell'atto si rimase come colui che liberato da un enorme peso, prova sollievo, è vero, per l'istantaneo paragone delle due condizioni, ma sente per lungo tempo sbalordito lo spirito ed infiacchite le membra. Rispose al lieve inchino con una riverenza, e si volse : tutti i venerabili fecero il somigliante, nessun di essi arrischiando di mettersi ad un cimento da cui il loro capo non era uscito ad onore, e lo seguitarono a testa china senza dar neppure una furtiva occhiata a quelle facce guerriere che sorridendo sotto i baffi li guardavano.

Il gran maestro usciva di quella sala, e quando fu fuori oh allora, allora gli si affacciarono sulle labbra chiare e facili le parole che avrebbe dovuto dire: ne provò dispetto, discese in sè medesimo a meditare sul suo crudele destino e le lagrime gli spuntarono sul ciglio. La camera attigua per la quale passava piena era di ufficiali, di preti e di frati, e rendeva singolare spettacolo quella strana mescolanza di personaggi di spada e di chiesa. Vedendo un uomo travolto d'alta fortuna in miserrimo stato ci dimentichiamo volentieri degli errori per cui egli stesso fu cagione del suo danno. Il pianto di Hompesch molti commosse e chi udì le parole che gli uscirono di bocca in quel momento potè convincersi che il dolore tanto confonde la mente che fa sperare talvolta in quello medesimo di cui maggiormente si dovrebbe temere. Egli andava ripetendo:—Il mondo saprà farci ragione!

Bonaparte saputo che il vescovo, i parrochi e tutti i superiori religiosi erano venuti, uscì egli stesso dalla sala e presentossi nella camera dove stavano adunati. Al vescovo fece oneste e belle accoglienze: domandò a molti dei parrochi e dei superiori religiosi il loro nome, ed a molti ripeté queste parole di cui lungamente nelle loro orec-

chie il suono rimase. “ Predicate il vangelo: rispettate e fate rispettare le autorità costituite. Raccomandate al popolo la sommissione e l’ubbidienza alle leggi francesi. Se sarete buon prete vi proteggerò, se cattivo vi castigherò.” Assistito avendo al loro giuramento uscì con molti del suo stato maggiore per visitare la chiesa di S. Giovanni.

Nel frattanto il padre Mannarino non era stato disoccupato. Il Cavaliere assisosi al suo fianco, ripigliando un proposito forse già prima incominciato, aveva con vivo interesse e con calore sempre crescente seco lui a lungo discorso. Qual n’era stato l’argomento? Dal seguito del nostro racconto si vedrà.

Ma dobbiamo ancor dire qualche cosa del povero Hompesch che di tanto in tanto ripetendo la sua condanna “ il mondo saprà farci ragione,” era finalmente arrivato a palazzo. Quivi chiusosi ne’ penitrali, e tutto concentrato nella vergogna e nel dolore pensò, ripensò e finalmente prese una gran risoluzione. Sciagurato, che non poteva cessar di sperare! Verso la fine di quel giorno il maestro scudiere seguito da due donzelli di palazzo si recava a Bonaparte in quella appunto che tornato era dalla chiesa di S. Gio-

vanni, e da parte del gran maestro con molte umili, e fiduciose parole gli presentava uno stocco dall' elsa tutta ingemmata—il celebre stocco che al gran maestro La Valletta ebbe già donato la munificenza di Filippo II, per meritargli del valore e dalla costanza senza pari con che aveva contro i Turchi il grande assedio sostenuto. V' era qualche cosa di strano nel dono di questo stocco fatto in circostanze che per opposti estremi si toccavano. Bonaparte l'accettò gentilmente, e per rispondere al regalo con un regalo mandò al gran maestro la venerabile reliquia di che più addietro toccammo—la mano di S. Giovanni. Hompesch comprese che non v'era remissione e che la santa mano doveva in pace accompagnarlo fuori dell'isola.

Ed il suo dono a Bonaparte?... Oh a qual meraviglioso avvenimento de' giorni nostri si collega! Quello stocco portato tante volte in processioni solenni sino alla chiesa della Vittoria per ricordare il trionfo della croce sulla mezza luna, far doveva pomposa mostra nella funebre processione che oggi ha colto di stupore l'Europa agitata dalla guerra della pace! Il giorno in cui un milione di francesi vide le ceneri del gran capitano rivendicate dall'Inghil-

terra, e con tutta la lussuria di un trionfo orientale collocate nel magnifico mausoleo erettopli nella chiesa degl'Invalidi; quel giorno insieme coll'altre famigerate armi dell'eroe, lo stocco emblema della grandezza, e della caduta dell'Ordine di S. Giovanni, fu dal re de' Francesi sulla tomba dell'eroe depositato!

La Vigilia delle Nozze.

XVII

La Vigilia delle Nozze.

I soldati francesi fiocavano nella Valletta come sull'alpe dilatate falde di neve quando tace il ruggito degli aquiloni. La città prendeva un aspetto novello e sembrava in vasto accampamento tramutata. E questo giorno era la vigilia delle nozze di Maria! Povera infelice! aveva tante pene sofferto che non le ne restava più che lo sbalordimento. Non potendo il cuore dell'uomo durare nella estremità del dolore la natura con benefico torpore talvolta il senso

ne addormenta, e allora tutto quello che noi soffriamo ci sembra una visione fuori di noi, una visione lontana lontana, e gli oggetti che formano la nostra sventura a ci compariscono siccome larve che fuggono nelle tenebre dinanzi ad un barlume che sopravviene,—il barlume della speranza.

Suonavano le tre dopo mezzodì e Giovanni non s'era ancor lasciato vedere. Padron Paolo se ne inquietava, se ne lagnava, e Maria ne traeva cagione di sperare: lusingavasi che fosse avvenuta qualche cosa che non sapeva nè poteva definire, ma pure qualche cosa che la liberasse ancora per poche ore dalla presenza di lui,—per poche ore, e poi il suo destino doveva esser deciso. Ma intanto ella era a tale che uno sfogo di sincerità l'avrebbe tratta ad ultima ruina. Aveva preso tempo per conoscere la risoluzione dell'amante: conosciutala si era determinata, aveva gettato il dado, bisognava tutto soffrire, a tutto consentire perchè giungesse quella notte, quell'ora, quel momento pieno de' suoi destini.

Ma oimè ! Giovanni era finalmente comparso e tuttavia troppo presto per lei. Ella aveva tremato, padron Paolo gioito. Le fantastiche spe-

ranze di lei erano morte; le bisognava affrontare con tutta la forza dell' animo l'ultima tempesta. Giovanni era comparso, ... ma il suo aspetto non pareva di nozze. Padron Paolo gli era ito frettolosamente d'incontro, e Giovanni che veniva con un passo di piombo, s'era fermato dinanzi a lui cupo, silenzioso, con un volto che somigliava ad una sventura. Padron Paolo lo aveva tempestato d'interrogazioni:—Bravo, perchè sì tardi? perchè farvi aspettar tanto? perchè tenerci in sì gran pena? bella premura eh? dopo tanto chiasso, tanto subbuglio! subito, subito, subito, e poi... ma che è stato? che avete? che cos'è quella cera da tribolato? C'è qualche disgrazia? o vi siete fermato a vedere i Francesi? Hanno diluviato, ma strada reale grazie a Dio è sgombra da un bel pezzo, e noi aspetta aspetta... Adesso mo che tutto è accomodato, tutto disposto, adesso siete voi che tardate eh?—E qui coll'enfasi medesima lo aveva assicurato del consentimento di Maria, ed allora un cupo sorriso era comparso sulle labbra di lui, che ad essa volgendosi le era stato di contro senza dire una parola colla bocca tuttavia composta al sorriso, ma con un guardo pesante, tenebroso, eterno.

Alla fine egli aveva fatto sentire alcuni tronchi accenti; detto alcun che dell'amico Vincenzo, poi di Giannina, e questo nome aveva ripetuto ben tre volte senza poter proseguire Poi aveva parlato della sventura della patria, della cacciata di Hompesch, dell'orgoglio francese, e a questo aveva con rotte, irose parole recato la cagione del suo dolore. Dopo aver tanto spregiato, maladetto Hompesch, allora era paruto tocco della sciagura di lui; e padron Paolo rimaneva pago di queste ragioni, e avendo colla usata bontà di cuore secondato i sentimenti di Giovanni a poco a poco si lasciava andare alla naturale ilarità per rompere la tristezza di quel dialogo, e per incominciarne uno nel quale a lui toccava sostenere la parte principale.

—Avesse anche da cascar il mondo, all'alba di domani—ei cominciava—queste nozze si faranno. Adesso sentite me, figliuoli miei, che n'è ben tempo. Alla barba dei signori francesi che sono venuti a disturbarci io ho fatto tutto. Ho preso con me le vostre fedi di stato libero che m'avete dato da un pezzo, ho preso un'altra cosa che adesso vi dirò, e sono andato da padre Mannarino. Ho avuto con lui un lungo discorso, e sapete? io era là quando i granatieri francesi

son venuti a pigliarlo in trionfo con un fracasso del diavolo. Che uomo ! Vi siete scomposto voi che non c'eravate ? Così si è scomposto lui. Basta, per buona ventura quegli scapigliati sono proprio venuti quando noi avevamo finito il nostro discorso. Gli ho dunque fatto conoscere . . . Oh quegli sì è il prete ! Io pensava che mi mettesse fuori le solite sofistichezze della gente di chiesa. Oibò ! sapete quello che mi ha detto ? Che per le anime oneste in casi difficili la chiesa non guarda per minuto, non vuol tante formalità. Io allora gli ho raccontato ogni cosa, ed anche quello che voi altri non sapete ancora, e per le parole che mi ha risposto, figliuoli miei, io mi affretto a svelarvi un segreto... un gran segreto che la mia coscienza non mi permette più oltre di tenervi nascosto.

A tali parole Maria che con vaganti pensieri ascoltava, Giovanni che sembrava udire come un uomo infra due, si raccolsero attentamente verso di lui, ed ei proseguiva :

— Maria mia, io ho detto di farti un regalo di nozze, un prezioso regalo, e te lo farò fra poco, che l'ho qui bell'e pronto io, ma prima, senti bene, figliuola, — e in ciò dire le prendeva la mano e la fissava con inquieta tenerezza — senti in presen-

za di colui che dev' essere fino alla morte compagno de' tuoi giorni. Io mi fido all'amor tuo, al tuo bel cuore, io voglio esser certo che tu seguirai a volermi sempre il ben di prima, anzi più... perchè quando si è fatto quello che ho fatto io... Ma tu devi infine saperlo... Oh Signore Iddio, che dirai quando il saprai?... è una cosa... che per manifestarti mi vuol tanto coraggio.... una cosa che quasi non vorrei... però bisogna.... oh maladetto il mio naturale! ecco qui, sento che non posso esprimermi a mio modo, perchè le parole mi si serrano nel cuore. Oh Maria, se non te lo dico con un bacio non ne verrò mai a capo.—E in queste affettuose parole le gettava le braccia al collo, serrava contro il suo petto quel biondo ed angelico capo ed imprimeva sulla sua fronte un bacio, mentr' ella innalzava verso di lui que'suoi grandi occhi cilestri sul cui raggio amoroso scorgevasi ad un tempo l'incertezza e l'aspettativa.—Vedi, Maria,—proseguiva padron Paolo, tenendola sempre abbracciata,—non c'è un padre al mondo che ami il suo sangue, l'unica figliuola del suo cuore, come io ti amo,... eppure.... eppure io non sono tuo padre!

A queste parole lo stupore, il solo sentimento

dello stupore empì i volti di Maria e di Giovanni, imperciocchè sebbene i preliminari di padron Paolo avessero i loro animi preparati ad udire qualche strana cosa, non pertanto erano ben lungi dall'immaginarsi una tal cosa. Molto durarono i loro lineamenti in quell'espressione unica, e alla perfine Maria a poco a poco riavendosi e trovando a rilento alcune mozze parole proferiva:—Oh che m'avete mai detto? . . . Io non sono voi.... non siete mio padre!

—No, figlia mia, il cielo non mi ha concesso questa grande ventura, ma, tu lo sai, mi ha dato un cuore nato fatto per riguardarti come figlia e più che figlia. Oh se non ti ho dato la vita, io, io te l'ho salvata però, e per questa ragione tu sei mia, tutta mia! La divina provvidenza per opera d'un gran miracolo, ma grande vedi, figliuola, ha voluto che io ti togliessi nella fanciullezza dalle fauci del sepolcro, ed ha confidato i giorni dell'infelice orfanella alle cure del povero marinaio. È una storia di dolore che io devo raccontarti, ma per darmi fiato, figliuola mia, assicurami che il tuo cuore a questa scoperta. . . Oh no, no, il tuo cuore non è fatto per montare in superbia, non di questo, no. . . assicurami che mi chiamerai sempre sempre tuo padre, e

fammi sentire anche adesso sulle tue care labbra questo nome dolcissimo.

—Ah sì, padré mio, mio caro padre, —diceva Maria in una effusione di tenerezza, — e potreste dubitarne? A' miei sentimenti adesso... quello della gratitudine...? Oh Dio! la mia fantasia si perde tra strane e novelle immagini,.... ma voi siete il mio salvatore, il mio angelo custode. Fin da bambina, fin da quando ho memoria della vita io vissi con voi, e... — voleva dire — vivrò sempre con voi, — ma questa espressione prima di uscire rimbombando nell' anima, le richiamò il preparato, l'imminente avvenire; sentì la contraddizione, e mandando un sospiro vi sostituì un'altra frase, una frase che il pensiero della sua sorte in un riflesso a un tempo di pompa e di tenerezza le suggeriva, — e fossi pur anche la figlia di un re vi amerei sempre sempre come mio padre.

Se avete mai veduto in qualche bella incisione imitata una tempestosa notte in cui la natura è avviluppata dal turbine, e fra i densi e negri nugoloni si mostrano qua e là fatte a zig zag le saette che attraversano e rompono l'orribile oscurità, tal'era in quel momento la fronte di Giovanni attraversata dai fulmini del pensiero, ma troppa era la commozione, troppo l'orgasmo in

cui gli altri due si ritrovavano per avvertire la cupezza di quella fronte, e padron Paolo tutto assorto nell'idea del suo racconto proseguiva:

—Dio te ne rimeriti, figliuola mia. Oh se io fossi stato un riccone, un principe, avrei potuto darti uno stato forse più corrispondente alla tua nascita, a'tuoi parenti. Nella mia povera condizione però ho fatto del mio meglio almeno per darti quel po' d'educazione che hai, perchè me ne sentiva obbligo sacrosanto, ma non creder già, figliuola mia, che le ricchezze ci rendano felici, vedi; io ho praticato ricchi assai e non ne ho mai veduto nessuno contento. Ti dico io che so il vivere del mondo, che la vera ricchezza è questa: posseder quel po' che basta per non aver bisogno di nessuno; ed io co' miei risparmi ti ho messa in questa condizione. Sia pur stato il padre tuo qualche gran signore, questo che fa? Io intanto non posso dartene alcuna contezza, e solamente devo rimettere oggi nelle tue mani un sacro pegno, ... un pegno che apparteneva all'infelice tua madre.

—Mia Madre! un pegno di mia madre!—sclamava Maria.—Oh Dio! appena io sapeva d'aver avuto una madre, oh fatemelo vedere. . . . per carità fatemelo presto vedere, che io lo copra di baci, che io lo innondi delle mie lagrime.

Mentre Maria così diceva coll'ansia di un sentimento grande, nuovo, di un sentimento che è il più tenero della natura, e in lei tanto più grande quanto più fino allora era rimasto deserto nel suo cuore, padron Paolo si era messo nel seno la mano tremante e da un'interna tasca del panciotto traeva fuori una catenella d'oro che Maria con tutto l'entusiasmo dell'affetto sporgendo mani e persona raccoglieva. Poi vi pendeva sopra e v'intendeva col capo, cogli occhi, coll'anima. Giovanni, anche Giovanni da quella vista colpito, con uno sguardo incantato, col ciglio immobile sulla fronte come un arco di sepolcro, mirava la catena che Maria volgeva e rivolgeva fra le mani per contemplarne tutte quante le anella. A un tratto ella mandò un gran sospiro di gioja; gli occhi di lei si fermarono sopra un cuore d'oro massiccio che era nel mezzo della catena e sul quale era inciso in cifra un gruppo di lettere majuscole. Le tremanti sue labbra baciaron e ribaciaron mille volte quel cuore, e su quel cuore dall'azzurro de'suoi grandi occhi velati dal pianto, piovevano le lagrime come sui fiori piove la rugiada dal mattutino grembo dell'aurora.

— Oh madre mia, madre mia : è questo dunque il tuo cuore, questo il tuo nome, questo quanto di te mi rimane? Ed io non ti ho conosciuta, non ti ho veduta, non posso neppure immaginarmi il tuo volto, non ho mai goduto il più gran bene della vita, quello di vedere, di udire, di abbracciare una madre, di sentire la tenera voce del suo consiglio in questa valle di lagrime? Oh il mio sospiro, il mio continuo sospiro, era questo, voi lo sapete, padre mio. Quante volte non vi ho io domandato di mia madre? Adesso comprendo il mistero delle vostre parole. Povera madre! Che fu dunque di lei? come aveste questo pegno... pegno forse della sua sventura? ditelo, in nome di Dio, ditelo.

— Oh figliuola! com' io l'ebbi? Io, lo tolsi io colle mie mani medesime dal suo collo. Ah sì, tu l'hai detto, è un pegno della sua ultima, terribile sventura. Ma come posso io tornare al subisso, alla ruina di un tal giorno!.. Oh quelle, quelle sì furono calamità. Le presenti che soffriamo e quelle che abbiamo sofferto sono un niente al paragone. La guerra è un flagello, non dico di no, ma finalmente v'è uno scampo dalla furia degli animali da due piedi che siamo noi, ma quando s'ha da combattere colla natura, cogli

elementi i quali ad un tratto di amici che erano vi si fanno nemici, e che nemici! altro che la guerra! allora non c'è scampo, bisogna morire, morire dieci mila volte prima di morire davvero.

Qui padron Paolo mandato un gran sospiro abbassava il capo per raccogliere le idee, e si frugava con una mano la fronte quasi cercando il miglior punto onde dar principio al doloroso racconto. Maria in quella pausa baciava di nuovo la catena e serrandosela al cuore si metteva in atto di ascoltare più attenta che mai: Giovanni aspettava il racconto, ma coll'animo signoreggiato da un pensiero simile all'idea oscura, profonda ed immutabile che domina il sonno del condannato.

Il vecchio alzò la fronte verso di lui dicendo:—Voi avrete a mente senz'altro, sebbene allora non doveste essere alto più di così...—e accennava colla mano a mezz'aria la statura di un ragazzo di otto in nove anni—ma quella è l'età della memoria; sicuro che dovette ricordarvi di quei gran terremoti dell'83! che dico io terremoti di quei.... sa Dio come chiamarli, perchè non c'è parola, vedete; fu un flagello, ma un flagello che sprofondò tutta la Calabria e mezza la Sicilia!—Giovanni con un fiero agrottamento

ciglia cennò di sì, e padron Paolo seguitava:—Se non mi fosse toccato vedere co' miei occhi il guasto e la rovina io non m'attenterei di contarle queste cose, perchè le sembrano favole. Veramente non mi son trovato là nel principio, ma voglio farvi un motto di quello che allora andò tanto per le bocche degli uomini. Si è sempre detto che prima che venga il terremoto i cani lo fiutano col muso in aria e mandano un mugolio lungo lungo; che i polli e le oche fanno un gran sparnazzare; che c'è per l'aria una caldura che toglie il respiro; che il sole è bianco come un cencio; oibò. Il cinque febbrajo del 83 era una bella mattina, un bellissimo sole se ne sono mai stati...quando poco dopo il mezzo dì per tutto il paese della Piana in Calabria eccoti all'improvviso.... trrrrrrr!! e giù muri, tetti, case e intere città, parte diroccando e sprofondando, parte riversandosi d'attorno, e fin colline e montagne con su edifizii e villaggi via balzelloni in subbisso, in precipizio, in perdizione. Un urlo di misericordia, un conquasso, un fracasso, un mugrito d'inferno, un denso polverone che veniva fuori dai frantumi e dalle ruine! Poi dice che ci fu un silenzio spaventevole di parecchi minuti! ...poi un gemito lungo, un lamento come se uscis-

se dalle viscere della terra! Oh chi non ha visto quei luoghi dopo la disgrazia! Ho guardato poi io dalla costa, ma bisognava essere nell'interno! Dice che dove c'erano le valli strabalarono i monti, e dove c'erano i monti si fece valle, e più montagne si spaccarono a mezzo, e parte precipitò a dritta, parte a sinistra, e la cresta giù nel fondo s'avallò; e altre montagne cascarono in frana e per tutto screpolature, crepacci, caverne, voragini; e la gente che atterrita fuggiva per salvarsi, ad un tratto scompariva dentro i precipizj, e si vedevano alberi colle radici per aria, e i fiumi s'erano perduti, e le acque andavano senza direzione, e più non si conoscevano le strade, e i campi s'erano tutti tramescolati... in somma figliuoli miei su quelle tribolate terre pareva tornato il caos, e basta dire che più di cento tra città e villaggi in due minuti subissarono e morirono meglio di quaranta mila povere creature.

Maria udiva estatica, e pareva che il doloroso racconto le avesse arrestato fino il corso del sangue. Giovanni fissando due occhi di bragia sul narratore aveva appoggiato i gomiti alla tavola e i zigomi della gota alle mani chiuse, ed in quella positura pareva quasi prostendersi con diletto su quelle tremende immagini di devastamento e di strage.

—Ma questo non è niente,—seguitava dicendo padron Paolo—alla mezza notte di quel medesimo dì, eccoti un altro saluto quasi più forte del primo, e questa volta fu la Sicilia che andò di mezzo, e la povera Messina che non s'era ancor potuta rifare dai terremoti del 44 ed in cui tutti gli edifizj stavano male a gambe, se ne andò quasi tutta. I terremoti duravano, la terra non istava mai ferma: poi cominciavano altri flagelli: figuratevi! turbini, tempeste, saette, fuochi di vulcani, piogge a secchioni, e incendj che Dio vel dica; perchè le travi cadendo sui focolari andavano a fiamma e il vento vi soffiava su e te le dilatava, e così gli avanzi della ruina, i ruderi e le macerie ardevano, fumavano, e il fumo si sconfondeva coll'aria pesante del cielo, e quando il turbine dava giù c'era un nebbione d'intorno fetido e grave che faceva notte, e guastava gli occhi e si metteva nella strozza che quasi ti pigliava una morte di soffocazione. . . Le cattive nuove, figliuoli, giungono presto, e se nessuno le porta, il diavolo le porta. Lo credereste che la disgrazia si seppe a Malta quasi nell'ora medesima in cui accadde? Vi lascio pensare la costernazione della gente! Dà la combinazione che un maledetto astrologo aveva pro-

nosticato poco prima la sommersione di un'isola qui del nostro mare. I più spaurati dissero subito: ci siamo, e da un momento all'altro si aspettavano d'andar giù e giù più in fondo del fondo del mare. I flagelli bisogna temerli; ma bisogna anche farsi coraggio, perchè l'uomo si conosce nella disgrazia. L'avvilimento non fu che di pochi, e noi Maltesi possiamo andar gloriosi di avere in quella circostanza fatto tutto quello che può di meglio gente timorata di Dio, ma nel tempo stesso umana e coraggiosa. Il gran maestro Rohan, che aveva quel cuore che aveva, pensò subito al soccorso di que'poveri vicini, e non vi fu anima viva che col cuore in mano non ne lo lodasse. Die' dunque ordine che tutta la squadra dovesse muover subito verso là dove c'era quel grande sgominio. Detto e fatto. La squadra che aveva operato poc'anzi cose prodigiose sulle coste dell'Africa, e che si può dire fosse già bell'e allestita, si mise subito in ordine di partenza per quella singolar spedizione condotta dal general Frelon. Oh se tutte le spedizioni fossero così! Portavamo con noi la benedizione di Dio, chè in cambio di polveri e palle s'erano messe a bordo con medici e chirurghi gran provvigioni, tende di campagna per ricoverare la gente dispersa, ves-

per cuoprire i poveri ignudi, e assi per far trabacche e letti d'ogni maniera e coltrici e stramazzi e medicine, e tutto in somma, tutto quel che poteva far di bisogno per la grand'opera di misericordia. Due galere partirono innanzi al grosso della squadra per esplorare i luoghi, ed io fui messo pilota sur una di queste, la *Trinità*, perchè il re della galera che m'aveva visto lavorare sulla capitana, e sapeva che io conosco sulle dita la costa di Sicilia mi volle avere. Io m'era allora a Gozo ammogliato di poco colla buona memoria della mia Carmela, che Dio l'abbia in mezzo al paradiso. La poveretta piangeva quando seppe che io m'era acconciato su una galera, ma non disse mica una parola per trattenermi, vedete. Dopo la spedizione d'Africa io aveva deliberato di non pormi più a soldo, ma sentita la bisogna dissi fra me: se s'ha da morire, meglio morire in braccio al mare che ci conosciamo da un pezzo.—Partimmo: il mare era grosso perchè subito dopo il terremoto della Piana ci furono burrasche, ma di quelle! Noi però avevamo al remo venti schiavi e trenta *bonavogli* e facemmo buon cammino. A notte fummo a capo Passaro. L'Etna vomitava fiamme color di sangue; aveva che il cuore della Sicilia ardesse, e noi

andammo innanzi al lume di quella colonna di fuoco in mezzo alle tenebre. Sull'alba fummo al faro: Oh Dio! che vista si presentò subito ai nostri occhi! Uno sciame di gente per salvarsi dai pericoli della terra era venuto a mare e stava sulla rena o nelle trabacche: ma che volete vedere? Il mare tra Cariddi e Scilla si rigonfiava tutto e rovesciavasi a gran cavalloni sulla spiaggia, poi ritornando al suo letto travolgeva con sé greggi, uomini, trabacche. Mentre l'altra galea si volse a dar annunzio al generale di quel che s'era visto, noi rimanemmo a Messina per avvertire del vicino soccorso e per cominciar noi intanto a far quel meglio che si poteva. Oh Dio! non vi dirò qual fosse allora quella povera città: ogni volta che mi torna a mente quello spettacolo mi viene il brivido della morte. Figuratevi di vedere un mucchio di rovine. Solo un convento nuovo in mezzo alla città era rimasto tutto sano: il resto giù a diritta, e a rovescio: edifizii aperti, diroccati, mezzo sepolti, torri e campanili scapezzati, e rottami balestrati lontan lontano, e su per quegli ammon-ticchiati frantumi una gente che barcollando andava e tornava, e qua e là gruppi di operai che scavavano, frugavano, rovistavano in cerca

dei vivi sepolti, e accanto a loro facce pallide, atterrite, imbambolite: erano i parenti che avevano perduto i parenti; padri e madri che domandavano i figliuoli, mariti che cercavano le povere spose: ma in mezzo ai pianti, ai gemiti, alla disperazione *auf!* chi 'l crederebbe? e l'ho veduto io co' miei occhi! un peccato, un orrore, una maladizione che mi assiderò l'anima di spavento: fra quelle traballanti ruine, sopra quel castigo di Dio c'era il ladro! . . . Misericordia! dissi fra me, e coloro son uomini? e coloro sono della razza di questi altri che affrontano la morte per liberare i lor cari? Guardate un poco che cosa siam noi! Per buona fortuna gli esempi di coraggio e d'amore erano tanti e tanti da far scomparire quella maladizione, ed io ne recavai una morale che m'è stata sempre di gran conforto nella vita, e cioè che gli uomini sono più buoni che cattivi. Gli *scavi* andavano adagio adagio perchè di ogni cosa vi era difetto. Noi, come potete ben credere, non istavamo con le mani in mano: tutto l'equipaggio s'era dato a lavorare chi da una parte chi dall'altra. In quel giorno io mi sono sentito una forza da leone. Scava e scava e scava, oh che orrori di tanto in tanto ci si mostra-

vano! Cadaveri ammaccati, sfigurati, sfacellati, gli uomini morti quasi tutti facendo forza per isgombrarsi dattorno i rottami, le donne colle mani sul viso. Di vivi assai se ne trovarono, ma oh Dio! che volti, e come squallidi e sbalorditi! Pareva che avessero perduto la favella, che fossero rimasti smemorati; e le prime parole che a stento mettevano fuori, sapete quali erano? ho sete: e poi: perchè avete tardato tanto? Poveretti! ognuno si credeva che solo la sua casa fosse ruinata, ed aspettando, chiamando, urlando, oppressi dal terrore e dalla sete, erano rimasti là sfiniti con una maladizione fra i denti, una maladizione ai loro cari e a tutta la razza degli uomini. . . Figliuola mia... adesso... ah mi sento mancar la lena adesso mo che ne avrei più bisogno, ma. . . andrò innanzi come Dio vuole.

Maria quasi fuor di se al racconto di tanti orrori sentendo che s'avvicinava la catastrofe di dolore che la riguardava, si provò di dir qualche parola di conforto al vecchio perchè seguitasse, ma non le venne che un moto convulsivo delle labbra accompagnato da un inclinar della persona verso padron Paolo che ben la intese, onde ripreso fiato seguì :

—Verso la fine di quel giorno io mi trovava dunque a travagliare presso le rovine di un edificio che dice che era una locanda, la locanda del... del... me ne sono smenticato, ma tanto fa. Dice che nessuno di quella locanda s'era salvato, e dice che il dì innanzi alla disgrazia vi era capitata una ricca e ragguardevole famiglia che forse per salvarsi dal mare era venuta a perire sulla terra. Gran turba di lavoranti vi frugava intorno, e per regolare un po' la ricerca delle persone e delle cose era stato richiesto l'ajuto del nostro equipaggio. Avevamo trovato un gran sfasciume di suppellettili, ricchi arnesi tutti guasti, cadaveri schiacciati, membra ancor palpitanti, quando.. zitto... di sotto un enorme travone rovesciato sur un ricco letto di ferro, che ripiegatosi tutto ne aveva però trattenuto l'impeto, a un tratto ci parve che venisse fuori il gemito di una creatura. Noi con più ansia, con più forza cansa e cansa mattoni e calcinacci... alla perfine, oh che spettacolo! Là sotto quella trave... una donna stramazzata che teneva ancora stretta con grand'amore al suo seno una fanciullina di poco più di tre anni! e la fanciullina svegliandosi come da un sogno di paura ci guardava sempre però attaccata al

corpo della madre. Ma la povera madre era morta, morta tra il terrore il dolore e la disperazione, e nondimeno oh com'era bello il suo volto! pareva quello di una Madonna addolorata: era rimasta ferita dal trave, ma non aveva segno di sangue, vedete. Una sola veste di tela fina fina la ricopriva: si vedeva che fu colpita dalla disgrazia proprio nell'atto di spogliarsi e che suo primo pensiero era stato salvar la figliuola: aveva tentato fuggir via con essa: era caduta ma stringendola sempre al seno e voltata in modo come se contro l'impeto della trave avesse voluto difenderla coll'arco del suo corpo. A quella vista chi non era di sasso bisognava piangere e piangere e sentirsi stracciare il cuore. E sapete... sapete chi era quella creatura... quella fanciullina?...

—Ah....—incominciò Maria che non potendo altro dire si lanciò con impeto e tutta si nascose nel seno di padron Paolo, il quale in un torrente di lagrime più che mai serrandola al petto:—Sì, sì, tu sei, incalzava, sei tu quella fanciulla, quell'infelice figliuola della disgrazia, quella misera orfanella per miracolo di Dio salvata dalle ruine, e che io stesso colle mie mani staccate dalle agghiacciate braccia della povera tua madre:

Oh Dio ! pareva quasi impossibile l'aprirle quelle braccia morte e strette strette intorno a te; e quando dopo molto stentare le furono aperte, tu non potevi; tu non volevi abbandonare il suo seno, e piangevi forte, e stendevi verso di lei le tue picciole mani, e la chiamavi con una voce, con un singhiozzo, con un affanno da metter compassione fino a quelle ruine che ti circondavano.

Maria non aveva più una lagrima da versare: i suoi occhi erano rimasti spalancati ed immobili. Un lungo silenzio successe alle parole del vecchio in cui ognuno dei tre cercò quasi se medesimo nel gurgite della passione che gli travolgeva lo spirito. Il volto di Maria però a poco a poco si apriva ad un sentimento novello. La scoperta della sua nascita, il pensiero della sua famiglia, del suo legnaggio innalzandosi sugli affetti onde aveva l'animo sbattuto, spargevano sulle ombre del suo volto una luce di conforto, e pareva che le infondessero un segreto coraggio.

Dopo essersi col dosso della mano asciugato le lagrime, padron Paolo, a guisa di chi giunto a sommo di un colle segue con minor affanno la poca via che gli rimane pel divisato luogo, venne narrando come la morta signora non fosse da alcuno riconosciuta, e come tutti concordas-

sero nel dirla forestiera d'alto affare, e come non si trovasse alcuno che richiamasse la fanciulla, e com'egli tra per la pietà di quella sventura e pei lineamenti dell'angioletta le ponesse subito tanto amore da volerla per sè ritenere, e farsene padre, promettendo però di renderla ad ogni richiesta de'suoi parenti, se si ritrovassero, anzi di farne ricerca egli medesimo, al qual uopo aveva domandato di ritenere solo la catena d'oro che pendeva dal collo dell'infelice defunta. Disse che durante la sua dimora in Messina aveva tenuta Maria presso la moglie di un marinaio suo vecchio conoscente; che egli le ebbe posto questo nome per la particolar divozione avuta sempre alla Vergine; che allora e poi aveva fatto ricerche inutili de'parenti di lei; e che quando il governo napolitano vedendo di mal occhio i soccorsi recati dalla squadra dell'Ordine... (Oh andate un po'a far del bene agl'ingrati—ei rifletteva) fu cagione che le galere ritornassero a Malta più presto che non avrebbero voluto, egli recando seco Maria, la presentò alla buona memoria della sua Carmela, che mai non avendo avuto prole (caso assai raro in Malta) fu consolatissima di tenerla per figliuola d'anima, e di prodigarle cure ed affetto di madre,... sebben per poco, chè la po-

vera donna venne chiamata dal signore in capo a sei mesi, ed egli si rimase col solo conforto di Maria, e sarebbe allora stata per lui la più gran disgrazia lo scoprire i parenti di lei e rimanere così privo del solo bene che Dio gli avesse lasciato per consolazione de'suoi vecchi giorni nel pellegrinaggio di questo misero mondo.

Il toccante racconto era finito, e mentre il buon vecchio si provava di proferire alcune frasi, per temperare il dolore delle narrate vicende colla gioia delle nozze della domani, ed incominciava ad avvertire la concentrata espressione dei volti che aveva dinanzi, ad un tratto uno strano rumore si fece udire. Era come un piangere e singhiozzare misto di risa... Ed ecco entrar dentro la stanza la negra piangendo e ridendo insieme, con una faccia tutta esaltata, col bianco degli occhi che or da un lato or dall'altro tutto scoprivasi, facendo atti ed esclamazioni e strane grida di tripudio, alzando al cielo le braccia e serrandole al petto più volte, e poi battendo insieme le palme delle mani, e ballando e saltando, e saltando e ballando per la stanza proprio come una pazza:—Oh che miracolo, oh che miracolo! Benedetta, benedetta. Ah padrone! ih padrone! uh padrone! Bastonatemi, amazzatemi scanna-

temi, non importa, ho udito, ho udito.—E in così dire s'inginocchiò dinanzi alla fanciulla, e le prese la mano coprendola di baci, empiedola di lagrime e tuttavia ridendo; e stata alquanto in quell'atto si rovesciò a sedere coccoloni a' piedi della sua padrona sempre tenendole la mano con ambe le mani, e senza più parlare in quella positura si rimase per tutto il resto della scena.

Maria pietosamente la guardava, e padron Paolo che altro poteva fare se non che nuovamente commuoversi?—Ah sì, ti perdono, diceva egli, pazza innamorata della mia Maria. Vedete figliuoli: oggi si piange, domani si ride. Oh ditelo a me! mi ricordo ancora del giorno in cui la mia Carmela..... il dì innanzi ella aveva fatto un gran piangere, ma poi.... Questo poi me lo saprete dire anche voi altri domani, quando una benedizione di pace sarà discesa sui vostri capi, e ve l'avrà data quell'anima santa di padre Mannarino. Ecco, Giovanni, tu vedi che imbruna. Poche ore, e poi l'ora che hai tanto sospirato, e poi tutti tre insieme per essere tre vite in una. Adesso va' con Dio, figliuolo, perchè abbiamo i diavoli in città, e non è cosa che tu ritardi. All'alba sarai qui e andremo a santa Teresa.

Il volto di Giovanni fin allora da mille variati affetti sbattuto, erasi in quel momento composto ad una calma profonda, ma una calma che a vederla su quei lineamenti chiusi, contratti, faceva male al cuore. Alzando verso il vecchio le tarde pupille con un freddo senso di sicurezza, in voce ritenuta gli diceva:—Buon Paolo, io v'ho molte volte ringraziato di quello che avete fatto per me, lasciate che vi dica ancora una parola della mia gratitudine. Dopo la morte di mio padre voi siete stato tutto per me; padre, fratello, amico. . . voi. . .

—Poh, che discorsi son questi?—sclamava padron Paolo alzandosi e gettando le mani come se volesse buttar via quelle parole, e Giovanni le gli prendeva per aria alzandosi anch'egli e ripetendo:—Sì, sì, padre mio, lasciate che ve ne ringrazi. E voi sentite, Maria. Voi siete risoluta, ed. . . io, vedete. . . io non ho più un dubbio al mondo. . . Guardate come sono tranquillo. Voi siete figlia di un signore, ed io sono un giovane d'onore: datemi la mano.

Maria sentì che quella mano era agghiacciata, rigida, pesante come quella di un morto, e alzando lo sguardo atterrito vide che gli occhi di lui senza luce erano come sepolti nel cavo

profondo, la pelle arida, squallida, le labbra color di cenere, e mentr'ella voleva ritrarsi spaventata, ei proferì:—Domani adunque... saremo uniti... per sempre.

Non aveva appena finite queste parole che già trovavasi fuor della stanza, e padron Paolo si era volto a Maria dicendo:—Un poco più che si fosse tardato a venir ad una conclusione, questo povero giovane sarebbe andato a finire nel collegio dei matti.

Na Siema.

XVIII.

La Sliema.

Un' ora era passata dacchè Giovanni si fu partito. Padron Paolo aveva detto il rosario, la prece che tutte le sere egli era solito di recitare in famiglia e che mai una sola volta non tralasciò, fosse in mare o in terra. Ma qual rosario per Maria, quale per la povera Sara! Il buon vecchio col più gran fervore del mondo aveva sacrato quella prece alla felicità della figliuola. Maria era stata tutta concentrata ma non nella prece: la coscienza de' suoi natali, il sentimento del suo legnaggio,

l'immagine della diletta madre, il miracolo della sua vita, i misteri dell' amore che gli avevan fatto intendere un cuore degno del suo cuore, che la chiamavano ad una casa degna della sua casa, l' avvicinarsi del beato momento in cui sarebbe per sempre fra le braccia dell' amante, l' andare a lui bella di quella scoperta e il dirgli . . . oh quante cose da dirgli !—Non sai, mio Roberto, guarda il pegno della mia nascita, guarda questa catena, guarda, guarda questo cuore. . . il cuore della mia povera madre: guarda queste cifre, studiale, indovinale con me. Non sono... non son mica la figlia del marinaio...—Da questa dolce estasi era stata svegliata perchè dopo il rosario venne la cena. Figuratevi che cena! Il buon vecchio s' era messo a dire e dire delle nozze della domani, per ultimo alzando il bicchiere pieno aveva sclamato:—Alla tua salute, figliuola mia possa tu avere tutte le benedizioni del cielo—Vuotò in un fiato e poi soggiunse:—Adesso: il teatro dei frati, e tu fa lo stesso, perchè domattina alle quattro verrò a svegliarti io, e andrò a santa Teresa, e non c' è paura di niente, perchè adesso padre Mannarino è come un capitano: Bonaparte gli ha delle obbligazioni.

È inutile il provare di descrivere ciò che sot-

bollisse nell'intimo di Maria durante queste espansioni di cuore del povero vecchio. Dopo un quarto d'ora in cui le parve aver sostenuto col petto il peso di una montagna, padron Paolo fece atto di levarsi. Ella balzò in piedi, prese il lume, gli fe' via per alla sua stanza, ma giunta in sulla soglia si sentì sopraffatta da mortal serracuore, e vacillò per modo che fu costretta a tenersi allo stipite; ma richiamando ogni sua virtù e contenendo le lagrime che in gran violenza le venivano al ciglio, entrò la stanza, posò il lume sullo sgabello che stava a capo al letticciuolo del vecchio, guardò quel letto, quella stanza, stette in un tal qual atto di sospensione e mandò un sospiro! Poi volgendosi al vecchio con piglio amoroso e con voce fievole e tremante:—Padre mio, gli disse, lasciate che quello che è solita di far Sara, lo faccia questa sera la vostra figliuola, lasciate che vi cavi io le vostre scarpe.

A questa inaspettata domanda il vecchio commosso appena potè rispondere:—Oh che propositi son questi! Va là, figliuola mia, ti pare? Lo so, lo veggo che mi vuoi bene. E io, baciocco, che non m'arrischiava di dirtelo, che sei nata una signora per paura che tu mi perdessi il bene. Oh Dio! adesso mo tu vorresti mortificarmi

eh? no, no, no, non voglio di queste cose io ... non voglio.

Ma ella usandogli dolce violenza:—Fatemi questa grazia—soggiungeva—datemi questa consolazione—E mentre in atto di far quell'ufficio se gl'inginocchiava dinanzi, egli ripetendo—non voglio, non voglio, non voglio—si chinava con amorosa fretta su lei per sollevarla. Allora Maria prendendogli la mano, e con indicibile commozione empiendola di baci, diede in un pianto così diretto, in così profondo singhiozzare, in così soffocate grida di dolore che il povero vecchio forte piangendo anch'egli, non era buono di sollevarla, non era capace di far nulla, o di dire una sola parola.

Ella fra i singhiozzi proferiva:—Beneditemi adunque, padre mio, beneditemi,—ed il vecchio rinforzato dalla santità del pensiero d'imporre la mano sul capo della fanciulla:—Sì, sì, ti benedico—sclamava—mille volte ti benedico, ogni momento ti benedico.—Poi riscito a sollevarla tenendola fra le sue braccia diceva:—Maria mia, perchè piangi così adesso perchè mi fai tanto piangere? che cosa c'è di disperarsi a questo modo?—Poi nel desiderio di confortarla coll'esempio, sforzandosi in mezzo

pianto di formare un sorriso, soggiungeva:— Guarda che scempia che sei ; mi fai proprio ridere: ma non devi già lasciarmi domani ; ma non vai già via di casa tu ; ma noi staremo sempre insieme, sempre, sempre: lo sai pure che gli è per non perderti che mi riduco in casa Giovanni. Buon Dio ! morirei di dolore se tu dovessi andar solamente dieci passi lungi da me : lascia, lascia dunque che piangano quelle che debbono andar lontano lontano collo sposo...—Ma vedendo che Maria invece di cessare dava in più vehementi singhiozzi, carezzandola tutta e tergendole le lagrime colla mano tremante:—Oh sta buona, sta buonina, figliuola mia, perchè vuoi farmi scoppiar il cuore ?

—Padre mio—diceva la singhiozzante, che appena traeva una parola intera,—fin da quando io era bambina . . . tante cure . . . tanto affanno... vi siete preso per me, . . . se mai . . . vi avessi dato qualche dispiacere, se qualche volta vi avessi offeso . . . se non vi avessi sempre obbedito . . . adesso . . . adesso mi ricordo di tutto il male che ho fatto . . . Padre mio, datemi il vostro . . . il vostro perdono !

—Ma senti questa adesso...—sclamava il vecchio—ma se sei stata sempre un angelo !

—No, padre mio, sono stata cattiva . . . sono cattiva . . . perdonatemi pei dispiaceri che vi ho dato . . . ed . . . anche per quelli . . . che potessi darvi . . . in avvenire . . . perchè credetemi, ve lo giuro, non è per mal cuore, ma perchè tutti abbiamo le nostre colpe . . . tutti abbiamo il nostro destino.

—Oh benedetto Iddio, giacchè lo vuoi ti dico che ti perdono, ma non già perchè tu ne abbia bisogno, basta che tu ti acqueti, che tu non mi schianti più il cuore.

—Anche. . . dei dispiaceri—ripeteva la misera—che vi potessi dare . . .

—Ma sì, ma sì, ma io sono sicuro che non avrò altro che consolazioni da te. . .

Oh allora la misera fu sul punto di tutto svelare al buon vecchio, d'invocare il suo consiglio, il suo conforto; due, tre volte sentì fra i singulti correre al labbro la parola che squarciar poteva il velo fatale, si provò di proferirla... Ahimè era tardi! ad ogni suo sforzo si contrapose un fantasma d'amore e di paura che le ripeteva: taci o lo perderai; e poi quel fantasma si mutava in una sirena tutta vezzi e lusinghe che all'orecchio dolcemente le mormorava: un istante, ancora un istante e potrai dire al buon vecchio:

“ Guardatemi sono incoronata di rose: ecco lo sposo che Dio m’aveva destinato; benedite lo, o padre, benedite lo”—E finalmente quando Dio volle la gran convulsione di pianto si venne in lei sedando. Stettero lungo tempo abbracciati e solo di tratto in tratto si sentirono gli ultimi singulti della misera; finch’ella, presa una subita risoluzione, si strinse un momento più forte al seno del vecchio, e da lui repentinamente distaccandosi precipitosa fuggì.

Il vecchio rimasto angoscioso e sbalordito cercò macchinalmente il suo letto per deporvi l’affanno, e dopo qualche tempo si assopì, ma in quel sonno che per soverchia esaltazione degli spiriti ci viene torbido ed agitato. Da principio regnò per la casa un cupo silenzio, ma un silenzio che pareva che avesse anima, che alitasse d’intorno, e si movesse coll’aere, e si confondesse coll’oscillare dello squallido lume che metteva negli oggetti della stanza un tremito vivo e continuo. A quel silenzio successe il pispigliare indistinto, cupo, interrotto di due voci... poi come alla sfuggita qualche sommesso e ratenuto singhiozzo... poi di nuovo il pispiglio e di nuovo silenzio profondo... poi il lieve romore di un aggirarsi lentamente in punta di pie-

di... poi il sottile cigolio di qualche cassetto tirato con precauzione... poi un lieve stridere di seta mossa, e di tratto in tratto un prolungato sospiro;.....

Quand'ecco d'improvviso dalla stanza di padron Paolo si sente venir un lamento. **Maria** trasalì; quindi inchinò la persona, fissò gli occhi, tese le orecchie verso la stanza: silenzio. Non si acquetò: appoggiata alla negra fedele pian piano si trasse a quella volta. La porta era aperta, perchè mai non la voleva chiusa il marinaio. Ella sporse il capo là entro, sentì un trarre di affannosi respiri tra il sonno irrequieto del vecchio, e quel rigonfiato respirare suonando pe' silenzi della buja stanza trovava un eco spaventevole nel cuore di lei. L'affanno del povero marinaio cresceva: "**Maria Maria**" fece sentire con un gorgoglio di accenti affollati, "**Maria, Maria, tu vuoi abban.... abbandonarmi!**"

Un cerchio d'orrore strinse le tempie della misera, sentì rizzarsi i capelli sulla fronte, scorrere un brivido per tutte le membra:—Dio di misericordia! egli ci ha sentite!—fu il primo pensiero della trepidante—Ah no, ei sogna, ei sogna! il povero vecchio sogna la verità.. sogna il mio tradimento—Questo fu il seguito dei pensieri;

poi atterrita e tutta in se raggruppata si ritrasse e abbandonandosi sulla negra balbettava:— Sara, non ho forza. . . Sara, non ho coraggio; non posso, non posso, ajutami Sara, che io mi muojo d'angoscia... Sì, che è un tradimento il mio... sì, che adesso più che mai lo sento. Sara, la maledizione del cielo sta sopra i figliuoli che fuggono dalla casa paterna, Sara, mai mai non vi può esser bene per loro sulla terra. Povero vecchio tradito! egli mi ha salvata, mi ha ricoverata, mi ha cresciuta, è stato il mio benefattore, il mio buon angelo, ed io. . . Oh quale, oh quanta ingratitudine! Fra poche ore si sveglierà, mi chiamerà affannoso, mi cercherà da per tutto. Oh Dio! nessuno risponderà a' suoi pianti, alle sue strida dolorose. E tu, povera Sara, che gli dirai quando piangendo ti chiederà di me? ah no, Sara, non è possibile! morire sì, ma fuggire non è possibile.—E così dicendo fu tanto avventurata da poter ancora trovare uno sfogo di pianto.

La negra che fino allora era stata in un continuo sforzo fra l'ingozzare le lagrime e il sentirle venir su e su, ebbe in quell'istante a provare un tal serramento di fauci, che le parvero da una corda costrette, e con tutto il vigore che doman-

dò a se medesima non fu capace di far tanto che anch'ella non desse giù ad un disciolto singhiozzare. Dopo i primi sfoghi del quale alla perfine trovarono via alcune parole con cui la misera, nel disperato dolore, pur intendeva di far coraggio alla povera sua padrona:—Avete ragione ma là in quella casa c'è lui!... vi aspetta... è un momento, vedete .. e poi, oh che consolazione !... c'è lui Ah perché non posso accompagnarvi anch'io fin là (a) ? ... oh benedetta quella casa! .. io la vedrò e quando sarete partita ... giuro che là ... là voglio andare a morire.

Elleno seguitavano a tenersi insieme avvinte e le loro calde lagrime si mescolavano. Era un gruppo strano, singolare! Pareva l'angelo della luce che piangesse abbracciato all'angelo delle tenebre. E su quel lungo gemere ecco dalla via si fa udire il noto fischio!! Le due donne si distaccano: il fischio si ripete: esse si muovono, si agitano senza parola. Finalmente la volontà riprende l'impero de' sensi; il momento è arrivato. Chi ha considerato il tempo che passa tra una risoluzione pericolosa ed il mandarla ad effetto, sa che a quel tempo pieno di dubbi, di affanni,

(a) Gli schiavi non potevano uscire dalle porte della città.

è di paure, giunto che sia il momento, succede nell'anima una specie di moto istintivo che ci conduce affrettatamente all'impresa.

Di contro la porta della casa stava colle mani incrociate la figura di Folletto. Era ravvolto in un cappotto da marinaio col cappuccio alzato per modo che quasi niente lasciava vedere della faccia. La porta si aperse pian piano, dallo oscuro vano si fece fuori la forma anche più oscura di Sara e si avvicinò a Folletto, che per isbieco si volse verso lei, mentr'ella gli diceva piano all'orecchio:—Maria è pronta. Dio ti ajuti, figliuolo. Pensa che hai in custodia un angelo. Accompagnala e poi torna, che se sono ancor viva ti benedirò.—Sara si ritrasse. Colui traguardò verso la porta mentre faceva atto di muoversi, e vide la tapina che protesa sulla soglia senza metter un gemito abbracciava le ginocchia della fanciulla. Poi le scorse ambe in un viluppo tacite, immobili. Ei fece allora due passi e si sentì a lato un romore di faldiglia, ed *il respirare affannoso e tremebondo di Maria che se gli serrava da costa.*

Il cielo era tutto stellato, ma non spiegava ancora la tarda luna il suo raggio d'argento, ed il velo della notte bruno bruno si distendeva

sui tepori della state. Maria senza veder nè cielo nè terra aveva voltato dietro la sua guida per la strada Mezzodì, e fatti alquanti passi lungo quella via, si trovò tosto tra' piedi un ingombro, un ammasso di cose indistinte che le serravano il cammino, e nell'atto che, onde evitarle, traevasi nel mezzo della strada dietro i passi del compagno, potè raffigurare con meraviglia e terrore quello che fossero. La strada era un bivacco: armi, bagagli, carri da traverso, mucchi di paglia, giacigli, rari lumi accesi e fuochi che presso a spegnersi mandavano l'ultima colonna di fumo; e di mezzo alle forme ratratte, confuse, tramescolate di soldati dormenti, usciva e spargevasi d'intorno un russar pieno e monotono sul quale facevansi sentire le rade e fioche voci di que' che vegliavano ancora, o che ultimi gettavansi su la paglia e con la faccia al cielo supina e con lunghi sbadigli di scherno cercavano il sonno nelle stelle. Che pensieri, o Maria, erano i tuoi, che battiti di cuore, che fantasmi, che paure, mentre passavi notturna tra que' strani corpi che morti nel sonno ingombravano la via sognando le stragi e le vittorie di un mondo sconosciuto! Pareva all'infelice di esser scôrta e sentita da loro; ad ogni momento sembravale ve-

derne alcuno sorgere gigante di sotto i suoi passi, e già le si formava nell'anima il grido dello spavento. Camminava presto e collo spirito fuggiva, e nondimeno le pareva sempre di essere nello stesso posto e provava camminando un peso, un'angoscia simile a quella di colui che nel sonno incalzato da un oggetto spaventevole tenta fuggire e non può, e più si sforza e meno riesce, che sotto la persona tutta sfasciata e cascante, sente ripiegarsi le ginocchia e mancar sotto il piede la terra.

Voltava dietro la guida per la discesa di strada Forni, poi si metteva nella via S. Marco, e fra l'ansia delle tetre immagini un'immagine improvvisa veniva a darle una fitta al cuore. Per quella via doveva passare innanzi alla casa di Giannina. Non erano molte ore che udito ne aveva da Giovanni la quasi disperata condizione. Si figurava di vedere il volto dell'amica pallido, estenuato, abbandonato sul capezzale, cogli occhi mezzo socchiusi che pur su lei si fissavano, ma con un guardo che nè pietoso era, nè amichevole. Vi aveva un non so che di sinistro in quello sguardo, e pareva che le facesse tacitamente non so quale amaro rimprovero—un rimprovero ch'ella non poteva comprendere e che

pur le pesava sull'anima come un peccato! S'inoltrava in queste fantasie per quella strada, quando ad un tratto le venne udito di lontano il vibrato e continuo suono di un campanello, cui non tardarono molto a rispondere le campane della vicina chiesa di santo Agostino, e fra quel suono sentì venir lentamente per la queta aria della notte un canto lugubre—la preghiera pei moribondi! Si fu tosto accorta che portavano il pane degli Angeli a qualche agonizzante, e nello stato in ch'ella si trovava provò una scossa di terrore così profonda che nulla più. Ogni rintocco di campanello era un colpo di martello al suo povero cuore, ed il rimbombio di quel tintinno che, dilatandosi d'intorno, smoriva per gli spazi dell'aria, produceva nell'interno di lei una corrispondente oscillazione di dolore.

Un' anima era vicina a passaro, e in que' difficili momenti la pietà del sacerdote non era morta. La città rigurgitava di feroci soldati, ingombre d'armi erano le vie, ogni gente chiusa nelle case, ma il buon curato della chiesa parrocchiale di san Domenico non si teneva dal compiere con l'usata solennità il pio uffizio. Usciva seguito da cherici, e da fratelli che di nulla temendo erano anzi in maggior numero accorsi

per tutela del sacerdote, e che ad alta voce secondo il consueto rispondevano all'intuonato cantico del re penitente. Tanto è radicato in Malta il devoto costume!

Questa religiosa cerimonia soprattutto di notte tempo ha qui non so qual cosa di grave e di lugubre che empando l'anima di soave mestizia la raccoglie tutta nel pensiero dell'eternità. La devozione comune pietosamente seconda il rito. Per le vie, nelle case, fin dove quel campanello si fa sentire ogni opera familiare è interrotta: ognuno si getta ginocchioni e prega, e su tutte le finestre lungo la contrada si veggono d'improvviso comparir lumi con cui la pietà de' fedeli onora il figliuolo di Dio che scende a confortare una creatura vicina a ricongiungersi col Creatore.

Quella notte la sacra funzione era oltre il solito lugubre ed aveva qualche cosa di strano e di terribile. Fra le preci benedette s'era udito l'urlo e la bestemmia dei soldati imprecanti a quel suono che i lor sonni turbava. I devoti fratelli, senza scomporsi e senza interrompere il canto, avevano nel loro raccoglimento proceduto. Intanto i ceri accesi ed i lampioni colla rossa luce rompendo l'oscurità spuntavano da strada Zecca eolgevano a dritta della via S.

Marco : poi si mostrava il baldacchino ondulante sopra sei aste portate dai fratelli, poi un seguito di devoti, ed intanto su per le finestre comparivano un dopo l'altro i consueti lumi.

Due sentimenti grandi, forti, inefabili, due sentimenti che dominano l'universo, in quella notte sfidando i più fieri pericoli s'incontravano — la religione e l'amore ! Maria tramasciata e nel sospetto di essere riconosciuta, chiusa nella faldiglia erasi a qualche distanza, non dirò messa, sibbene lasciata cader ginocchioni; e la natural sollecitudine di nascondersi l'aveva gettata tutta ravvolta sotto l'arco del più vicino portone. D'appresso a lei vedevasi la figura della sua guida, inginocchiata anch'essa, ma ferma sopra sè, colle mani al petto incrociate e il capo nelle spalle avvallato. Maria appoggiando la persona al portone traguardava per vedere in che casa entrasse il viatico. La sacra comitiva cantando s'innoltra... va verso Marsamusetto... finalmente s'arresta. Dove ? Oh Dio ! dinanzi alla porta di Giannina ! Il sacerdote vi entra, i fratelli genuflessi intonano le litanie... Figuratevi il cuore dell'infelice Maria !

Mentre dinanzi a sè udiva quella prece che funereamente le scendeva nell'anima, quasi so-

pra di lei alle finestre di alcune delle case dov'erano comparsi i lumi sentiva un curioso cicaleccio di donne che le stridule voci a quel grave e solenne canto tramescolavano:—Concetta, dov'è entrato il viatico?—In casa della Sesa—*Sancta virgo virginum, ora pro ea.*—Oh per la sua figliuola sicuro!—Povera Giannina era da un pezzo che combatteva col male!—*Mater purissima, ora pro ea*—Oh mi fa proprio compassione! lo sapete il perchè si muore la meschina?—*Mater inviolata, ora pro ea*—Mal d'amore, la mia donnina, mal d'amore... Oh Signore Iddio, lo sa tutta la strada—*Virgo prudentissima, ora pro ea*—Dacchè quel Siciliano non le va più per casa, che sarà un anno, l'è data giù e giù, e poi... che il Signore l'ajuti! quando ha sentito....—*Virgo fidelis, ora pro ea*—Sì, quando ha sentito che il Siciliano doveva sposar la biondina...—chi è mo la biondina?—Non lo sapete? la figliuola di padron Paolo; allora ... *Regina martirum, ora pro ea*—Disgraziata!—Ma! la va così al mondo. Oh andate là, fidatevi degli uomini! E adesso con questi diavoli in casa!...

Maria non sentì altro. Ricevuta da quelle parole una strana rivelazione provò per tutta la persona le punture di acutissime spille e



mille strazianti immagini fecero gruppo e si serarono nel suo cuore. Ella cagione della morte della povera Giannina! ella senza saperlo aver tolto l'amante all'amica! quell'amante che mai non aveva voluto, quel duro inciampo, quell'eterno fastidio! E Giannina che l'aveva perduto finiva d'angoscia e di dolore, e lo sciagurato giovane aveva lasciato la tenera, l'amorosa Giannina per darsi a chi non poteva corrispondergli d'una sola parola... d'un guardo solo! Quante persone infelici per un crudelissimo inganno!

Da queste dolorose riflessioni la sciolse d'improvviso il profondo sentimento che la trascinava al suo destino. Aprì gli occhi, sentì silenziosa la via, la rivide buja, deserta: solamente nel fondo dell'anima le si riproducevano quella funera salmodia, quel suono di campanello e di campana, quelle stridule voci donnesche, e vedeva col pensiero la faccia piena di morte della misera amica, e intendeva allora la visione di quello sguardo di rimprovero che l'aveva fatta rabbrivire. Due volte provò d'alzarsi e le parve aver le ginocchia chiodate a terra; cercò colla mano l'aiuto della guida e sentì un braccio che al suo tocco sembrava tremasse come una canna. Nonpertanto a quello appoggiata si alzò e passo passo si tra-

scinò innanzi. Fu contro alla casa fatale: vi udì per entro un sordo gemere: cercò di nuovo, per sorreggersi, il braccio della sua guida, ma la forma di Folletto le fuggiva barcollando fra le ombre della notte. Si abbandonò allora a passi precipitosi in mezzo ai quali ad un tratto fu arrestata dal tuono di una voce terribile che gridava: *Chi vive?*

Non udì la risposta di Folletto, non vide il presentar eh'ei fece una carta, non il sogghignare del soldato, e solamente indi a poco poté avvertire che ajutata da più braccia ella scendeva in una barca. Si trovò allora seduta sotto il fioco lume di un lantermino appeso ad un'asticciuola da poppa, scorse dinanzi a sè fra le figure di due barcajuoli la figura di Folletto che ritto ed immobile nel mezzo del batello le dava le spalle; sentì il gorgogliare dell'acqua segata dai due remi, e la brezza notturna che rovida e lene le rinfrescava la fronte. Traendo allora dal cuore un profondo sospiro lo aperse all'ultima scena del doloroso tragitto.

Maria era entrata nella barchetta che la luna levandosi a ridosso della città ne gettava sul porto le nere e lunghe ombre. Sotto il cielo da quella parte rischiarato, buje buje vedevansi le

informi masse di case sopra case. Pronunciati dalla tenebra spiccavano i contorni delle terrazze, delle torrette, dei nani campanili, delle chiese; e tra la fitta oscurità dalle finestre dei fabbricati splendevano lumi riverberati in lunga striscia nelle placide acque del porto: solo il lume del fanale del molo, alto sulla città, si sarebbe potuto confondere col pianeta di Marte allorchè in cielo più sanguigno rosseggia.

Oh magnifica la scena che presenta l'interno di quel porto a chi sur una barchetta maltese in una bella sera di state lo traversa! Quel cielo, quel mare, quelle svariate ombre, quelle forme diverse che prende il suo fondo, prima chiuso allo sguardo dall'isolotto che s'ianoltra nell'estremo suo lembo, grave della maestà del castello S. Elmo; il primo seno che ai precedenti si apre e lascia vedere sotto uno stellato orizzonte la lontana indistinta linea della strada della pietà, sormontata da collinette che anche nell'oscurità mostrano una graduazione di ombre diverse; poi ad un tratto gli spaldi ed i rivellini di S. Elmo che vi torreggiano sul capo, e ben tosto l'altro interno e profondo seno che vi si dischiude colle sue linee più basse, più lontane, più dolcemente nell'oscuro diseguate, formano una vista

che riempie l'anima di quel sentimento tra soave e malinconico per cui dolcemente colle segrete pene del cuore noi ragioniamo.

E in quella notte il porto in ambo i seni popolato di navi rendeva aspetto anche più maraviglioso. Spiccavano nere nel bruno-azzurro del cielo le cime degli alberi delle navi, che a guisa degli estremi e secchi rami di una densa foresta sormontavano la linea dei colli e le merlate mure del castello. E l'innanzi di quelle mura dal placido raggio della luna pareva vestito di un bianco velo, mentre l'altra parte di nere ombre involuta sembrava starsi in un funereo drappo ravvolta.

Maria chiusa ne' suoi pensieri senza meditare la bella e malinconica scena che le passava dinanzi, ne provava nondimeno nell'anima i misteriosi effetti, a guisa di chi immerso nel sonno sente nondimeno una flebile musica versarsi lieve lieve nell'anima e dolcemente serpeggiare fra gli assopiti sensi. Giunta dinanzi alla punta di terra che sotto il castello si prolunga nel porto udì un tocco di campana che parve scoccato sul suo cuore. Era l'orologio del forte che batteva le ore. Ella contò dieci tocchi: È l'ora—disse tra se.—Ben tosto la campana di S. Giovanni bat-

tendo anch'essa parve che da lontano rispondesse; e al noto suono il suo pensiero interrompendo il sogno dell'avvenire, ritornò nel passato. L'occhio seguendo macchinalmente il pensiero si volse addietro e si fissò sull'oscura e silenziosa città. Allora dal profondo del cuore mandò verso quelle mura che abbandonava un sospiro di tenerezza e di carità. "Addio luoghi che mi riceveste bambina, luoghi dove dopo aver perduta una patria che non conosco fui raccolta ed allevata, luoghi che mi vedeste crescere e che io imparai ad amare e riguardai tanto tempo come mia terra natale: addio casa dove il mio cuore s'aperse alla vita ed al primo sospiro dell'amore, addio strade che tante volte passeggiavi col buon vecchio, chiese che accoglieste la mia preghiera, addio bei palagi, addio torri superbe, che forse non rivedrò mai più!" Tali erano, non le parole, ma il tumulto di rimembranze con che Maria mandava l'ultimo saluto alla terra ospitale della sua giovinezza, quando sul battello che lievemente per l'onde procedeva una tetra ombra si distese. Passava sotto la mole di una nave che distaccata dalle altre pareva essersi fatta innanzi nel porto per istar pronta alla dipartita: "Ah forse la nave che deve condurmi alla nuova mia patria!" per-

sò Maria, e qui abbandonossi ad una nuova corrente di pensieri, dai quali improvvisamente tutta la riscosse l'urto della barca che toccava il molo.

A quell'urto il cuore incominciò a batterle più forte che mai: si alzò come per istinto, ed ajutata discese, nell'atto che Folletto sussurrava alcune cupe parole all'orecchio dei barcajuoli. Presto ei le fu dinanzi ed ella si mosse vacillante dietro lui. Ei prese un picciolo viale fiancheggiato da due muricciattoli e pieno di scoscendimenti. Ponendo i mal fermi passi su que' ronchioni più volte ella fu per cadere, e si atteme alla guida taciturna: più volte fu per chiedergli: siamo ancor lontani? ma la domanda si rimase fra i sobbalzi del cuore. Finalmente si mostrò al suo sguardo una casipola su cui batteva il tranquillo raggio della luna e che in parte vedevasi ombreggiata da una folta e bassa ficaja che le sorgeva da lato. Mentr'ella sospesa, anelante stava per aprir il cuore alla gioia e nol poteva, e cercava pur dattorno se vedesse un volto, due braccia fra cui abbandonarsi, la figura di Folletto s'era accostata alla porta e, posta la chiave nella toppa, l'aveva aperta. A un tratto ella si sentì presa da lui per un braccio e messa

oltre la soglia nell'oscurità di una stanza, e nel tempo istesso udì il romore del chiavistello che dietro lei si chiudeva. Stupì, inorridì, volle gridare, ma in quella il creduto Folletto aperse una lanterna cieca che aveva fra mani, e che rischiando di tetro lume la stanza, le fece veduto un noto volto, un volto livido, contratto, spaventevole, con due occhi arrovellati d'ira atroce, profonda, infernale, due occhi che come due saette sopra di lei stavano atrocemente confitti—Oh Dio! era Giovanni!!!

I Misteri svelati.

TOM. II.

18

XIX.

I Misteri svelati.

Infelice Maria a che ti condusse il tuo nemico destino? Daremo noi una spiegazione della sciagurata e terribile avventura? Ah sì, “ faremo come colui che piange e dice.” Se vi ricorda noi vedemmo già che Giovanni fuggendo dalla casa di Giannina incalzato dalla immagine dell'infelice che per lui si moriva, s'era condotto per conforto verso la casa di Maria, ed ivi pochi passi lontano fermatosi, appoggiato all'opposto muro della strada, guardava quella casa, quella porta,

quelle finestre, e vagheggiava la risoluzione di gustare le ansie della vita vegliando tutta la notte in quella tra dolce ed amara contemplazione. Vi era nella sua mente un segreto senso che sembrava disapprovare quella risoluzione, ma quando un genio malefico ci prepara una sciagura, ei ci tira verso quella con una catena di pensieri che l'anima, suo malgrado, è costretta di seguire. Fermo, meditabondo, e in sè rornito, sembrava il fantasma della notte che veglia sugli spaldi di una terra sepolta nella desolazione e nel terrore. Bello e caro gli sapeva ogni minuto in quella positura passato, ogni sforzo fatto sopra se medesimo per durarvi, imperciocchè il fugace presente della vita meglio parevagli a quel modo tutto offerto alla fanciulla del suo cuore, e s'immaginava potersene far merito la domani dicendole: "Tu riposavi sta notte, o Maria, tu riposavi dolcemente nel tuo letto dell'innocenza, ed io vegliava per te, non molto lungi da te, tutto pieno di te. Vedi tu quel sasso che sorge là di contro? Bene, a quel sasso appoggiato io passai la notte meditando il tuo amore; il mio capo stette sempre alto verso la tua casa, verso la tua finestra. Alla vigilia delle nostre nozze, era il simbolo della mia

vita: esistere per te! E se gli uomini sono in aspra guerra tra loro, e se il potente si aggrava sul debole, e se il tiranno conduce le sue orde alla conquista del mondo, e se il cielo freme di intorno, e ruggono gli aquiloni e la terra d'alta notte si copre, esistere per te, vegliare per te!" Oh chi gli avesse detto allora...!

Mentre in tali ardenti fantasie vagava vide un uomo che voltato il canto della strada onde si può venire dall'albergo d'Italia, con passo guardingo e riservato s'avvicinava lentamente verso la porta di Maria. Pronto a respirare ogni sospetto fu assalito da un palpito tremendo e fissò su lui due occhi che nella notte splendevano come gli occhi di un tigre. Quell'uomo trattosi innanzi si fermò sotto il balcone di Maria, e sogguardatosi dietro, e palpatosi adosso trasse dal seno non so che cosa rivolgendola sotto gli occhi verso il lume del vicino lampione, come per assicurarsi che fosse ciò che voleva: era una carta. Poi stava per mandare un legger fischio, quando ad un tratto si sentì con gran violenza afferrata la mano da una mano. Nell'atto che sprigionandola si ricacciò in seno il foglio, mandò un urlo terribile (e fu l'urlo che come già vedemmo diè tanto spavento alle due

donne, ma quasi nel tempo stesso da una grana palmata nella bocca fu tralabzato addietro fino al cantone della strada ond'era venuto e fuori la vista di strada reale.

Per qualche tempo non s'udì che un forte anelito di petti e il cupo rumore di braccia lottanti... indi il movimento cessò d'improvviso, ed una voce con basso rantolo proferì:—Voi signor Giovanni... Voi!... E vi debbo la vita!... me lo ricordo... una vita maladetta... ma.... Oh il peccato!... oh la dannazione!... e adesso!...—Poi seguitarono voci represses, soffocate, un dialogo atroce che non si può dire... e poco stante amendue chiusi, annodati, scomparvero.

Giovanni è nella sua stanza: in atto terribile tiene in mano la carta: Folletto sta da un canto muto, dimesso, accorato. Giovanni aveva letto... aveva..... Oimè! come significare lo spasimo mortale, la disperazione, il terrore che pose nell'anima dell'infelice la lettura del foglio fatale! Oh quanto la facoltà di soffrire è potente e terribile! Stìè dapprima, preso da lunga asfissia, come una cosa morta; poi credè d'aver sognato, ma ben tosto la crudele verità gli si affacciò con più forza di prima. Ei ricacciò gli occhi sulla lettera e ripeté cupamente le parole—*Ivi titro*

verai domani a notte alle ore 11!.... Ti bacio le labbra ed il cuore! le labbra!.. ed il cuore! Un orribile singhiozzo senza pianto gli soffocava nella gola le tremende imprecazioni che l'anima ululava, dalla sua bocca usciva un confuso sibilo misto allo stridore dei denti che atrocemente battevano, e gli occhi si giravano intorno nella tenebrosa cavità con quello sguardo, con quel moto che serbano un istante gli occhi di una testa recisa e per miserando spettacolo alzata dalla mano del carnefice.

Mille luridi fantasmi di sangue e di vendetta atroce, ultima, inaudita, lottavano nella sua mente, e niuno ei ne abbracciava perchè niuno parevagli abbastanza feroce, abbastanza adeguato al tradimento. In mezzo alla rabbia immane che gli rodeva le viscere, provava un senso di postrazione e di abbandono impossibile a dire, un senso che ad un tempo era meno e più dell'odio, un senso nel quale andava mista non so qual fiera dolcezza, forse come la memoria del piacere gustato peccando, si mescola alle pene del dannato. Avrebbe voluto tormentarla, ma essere a parte del tormento, far una offesa, una terribile offesa in lei all'amante suo, ma poi maladir sè assassino, schiantarsi l'anima

in brani e gettarla a' suoi piedi. E queste atrocità vagheggiando sentì la voce di una furia che per la mente gli sibilava: "Giovanni, sul testimonio del suo delitto, conducila tu stesso a consumarlo, rinfacciale l'infamia del suo tradimento e poi..." Dio ! qual fosse e ciò che racchiudesse quell'*e poi* non è concetto da umane parole.

Con mano fredda e per la disperata *risoluzione* sicura, prese la lettera, impugnò la penna, mutò la cifra dell'ora stabilita, pose 10 in luogo di 11, poi alzò lo sguardo sanguigno, e non vedendo Folletto aprì due volte la bocca per chiamare, e finalmente balbettò :—Demonio, sei tu sparito?

Lo sciagurato erasi stretto colle spalle al muro in un angolo della stanza, e veramente quell'orrida figura ravviluppata nell'ombra pareva personificasse in quel momento il mostro infernale che s'era impossessato dello spirito di Giovanni.

E Giovanni lo trovò col guardo, lo fissò un istante, poi storse gli occhi e incominciò a dir parole così rotte, così chiuse, che a gran fatica poteva racapezzarne l'ombra del significato. Parlava, e ad ora ad ora volgevasi d'attorno tutto pieno di sospetto, e a mezzo d'una frase fermavasi come istupidito, e le labbra si muovevano macchinalmente e basso basso proferivano Vendetta vendetta...

—Va' in quella casa.... adesso... subito... prendi.... senti, va'.... fischia sotto quelle finestre.... questa carta a lei.... nelle sue mani.... guardale quelle mani.... bada ve', nelle sue mani.. Va',... io t'aspetto.... no, non t'aspetto.... Ascolta: io ti vengo dietro... sarò l'ombra del tuo corpo.... vedrò da lungi... vedrò tutto.... Guai se muovi un pelo in modo da dar sospetto.

Uscirono. Folletto portò la lettera: aspettò la risposta, e ... e fu con essa dal Cavaliere. Oh di lui adesso ... di lui bisogna discorrere, e forse anche troppo abbiamo ritardato.

La promessa che il Cavaliere aveva fatta alla fanciulla era stata uno di quegli slanci figli della sincerità di un istante a cui soventi volte il Francese si abbandona senza saperne abbastanza render conto a se medesimo; ma alla ragione dell'amore congiunta si era per via della promessa quella dell'onore; doveva più egli arretrarsi? Il colloquio che aveva tenuto col padre Mannarino nel salone di Bonaparte accadde come seguito di un antecedente che uopo è oggimai far conoscere. Quella gita trionfale del padre Mannarino fino all'albergo d'Italia non era stata opera semplicemente di un inconsiderato entusia-

smo. La politica l'aveva deliberata col fino intendimento di amicarsi un popolo che si mostrava della religione e de'suoi preti amantissimo: due diverse passioni poi collegate si erano per mandarla ad effetto: strano collegamento! la *libertà* e l'amore! Il Cavaliere aveva preso consiglio di fare quell'autorevole personaggio testimonio delle sue deliberazioni, e quella sera medesima erasi a lui presentato per confidargli ogni cosa, e per domandargli la sua segreta interposizione. Così il venerabile vecchio appena uscito della prigione s'era trovato nel vortice delle umane passioni tra esseri diversi che intorno a lui per singolare avvenimento raggruppandosi, volevano dalla sua mano ricevere la legge del destino. Per buona ventura il sant'uomo sapeva dominare gli eventi.

All'udire il novello caso prima si era solo alquanto turbato, ma allorché l'ufficiale della repubblica svelando tutto il mistero della sua storia gli ebbe detto: "Padre, io fui cavaliere di S. Giovanni," il vecchio fattosi in volto tutto severo sciamava:

—E chi ha disciolto il voto che voi avete pronunciato per la vita?

—La repubblica,—rispondeva il Cavaliere—

la repubblica con quella spada che oggi ha disciolto l'ordine di S. Giovanni.

—Ah—seguitava il vecchio invasato da spirito divino—è disciolto l'Ordine de' monaci soldati che mal convertirono in iscettro la croce, e la spada di cui dovevano valersi in difesa della religione alzavano sulla testa dei popoli; l'Ordine è disciolto, ma integro si rimane il voto dei cavalieri, perciocchè la promessa che a Dio si fece non può essere dall'uomo disciolta. Se la licenza che spesso alla libertà si accompagna e spesso audacemente ne piglia il loco, ha fatto che in Francia siano state soventi volte infrante le promesse a Dio giurate, non io però in paese che non è Francia, sebbene oggimai alla sua legge obbedir debba, non io autorizzato ni tengo ad alzar la mano per impor nodo sovra nodo. Cittadino, io sto per Cristo e pel Vangelo, e ventitrè anni di prigionia non hanno offievolito una sola delle ispirazioni che ho ritratto meditando la Bibbia. Amo la libertà e a libertà predicai perchè consuonante l'ebbi trovata alle sante parole di Cristo. Ora io come da un sogno ritornando alla vita veggo resciuoto ad un tratto distendere i rigogliosi ami sulla terra un albero che la mia giovanez-

za vagheggiò in germoglio. Con esultante anime la sacra pianta saluto e accolgo la speranza che le mie ossa riposino in pace sotto la sua grande ombra. Ma io libero, io sacerdote della repubblica, io credo fermamente nel capo visibile della chiesa. So bene che la chiesa ha d'uopo di riforma, e nutro nell'anima un presagio ... Non avrà pace il mondo finchè la chiesa non sia sostegno alla repubblica, finchè un Pastore de' fedeli con questo grande intendimento non prenda in mano le chiavi di Pietro. E vive un vescovo che solo è da tanto, un vescovo la cui omelia per miracolo del cielo mi è fin tra i ferri capitata. Faccia Dio che il vescovo Chiaramonte sia pontefice, e se la perfidia degli uomini non è più forte di quel genio mansueto, noi lo vedremo operare sulla terra una novella redenzione. Ma che dico io lo vedremo? troppo io sono vicino alla tomba. Voi lo vedrete, o cittadini ma intanto io con fraterne parole vi dico che sciogliere i vostri antichi legami e farvi liberi a contrarne di nuovi, sola può l'autorità del Vicario di Cristo in terra. Ponete modo adunque alla vostra passione, vincete voi medesimo, non precipitate una risoluzione che può esservi fatale. Pensate che soventi volte un passo inconsiderato

ci conduce a crudeli sciagure in questo mondo . . . e di più acerbe ce ne prepara nell'altro.

Il Cavaliere attese a questo discorso con volto tra impaziente e meravigliato. Oltre che l'animo suo per superba natura mal sofferiva opposizione, ei s'era dato a credere che il prete di opinioni repubblicane, il prete tolto dai ferri per opera della repubblica e da lei favorito ed onorato, avesse dovuto ciecamente secondare la volontà di un ufficiale superiore. Oltracciò teneva per male ricompensato il sentimento che dalla via della seduzione pareva che lo allontanasse, e che fatto avesselo superiore a quella specie di vergogna con che l'uomo di costumi non integri a disuguali nozze si accosta. Vedendosi così contraddetto quando meno se l'aspettava lungi dallo scoraggiarsi sentì nell'anima maggiore lo stimolo di compiere l'opera deliberata; e rispondendo al venerabile vecchio, dapprima si contenne ne'tuoni dell'amara ironia, poscia all'impeto del proprio temperamento si abbandonò:

— Padre, voi corrispondevate assai bene alla fiducia che io aveva in voi posta. Ho cercato un'anima pia che soccorresse al bisogno di due cuori che amano, e trovo qualcosa di più, trovo un rigido censore della mia condotta. Vi confesso che solo

per sentimento di delicatezza verso l'essere che ho deliberato di far mio, mi mosse a ricercare l'autorità di un sacerdote, e credei che voi doveste sapermi grado dell'avervi scelto a conforto di una fanciulla vostra concittadina. Quanto a me io non ne ho bisogno, e mi credo superiore alla interposizione vostra. Io poteva seguire i consigli del vizio, cercar di avere con indegni ma efficaci mezzi quello che onoratamente richieggo, ma voi me ne fate biasimo, padre, voi mi mettete dritto per la via della perdizione. E sappiate lo intanto, io vi domandava come depositario del mio segreto e testimone in questo paese della lealtà de' miei sentimenti, non come ministro di un sacramento. Padre io seguo la mia legge, e poichè vuol fortuna che io debba recarmi in Francia, io condurrò meco la fanciulla; ... sì, ad ogni costo, in qualunque modo la condurrò, dovessi anche colà menarla a modo greco fra le spoglie della vittoria.

Imperturbato e grave udì il vecchio le ardite parole, e solo allorchè intese la insana determinazione del giovane, parve tutto quanto commosso, e tra i presagi di sventura che raccoglieva, si sentì tocco dal pensiero di salvare, se fosse possibile, una infelice fanciulla dal pericolo che le sovra-

stava, e deliberato di vederla, di conoscerla, di parlarle, altro modo non avendo che quello di mostrarsi inchinevole alla volontà del Cavaliere, fattegli diverse altre parole che pur troppo lo accertarono dell'ostinazione di lui, e lo confermarono nel pensiero di dover in qualunque modo provvedere alla salute di un'anima;—Cittadino—gli diceva—io vi ho avvertito per lo migliore, ho consigliato, ho pregato, ho fatto il debito mio come amico e come padre, ora mi rimane a far quello di sacerdote: laddove non mi sia dato il danno impedire, almeno più che sia possibile minorarlo. Il vostro segreto riposa sulla mia anima. Quando mi direte dove faccia d'uopo che vi accompagni, sarò con voi.

Qual santa ispirazione dell'uom di Dio fosse questa, oggimai può presentirsi... e fra poco si vedrà. Ora un altro mistero dobbiamo svelare, un mistero che però non parrà strano a chi abbia studiato il cuore dell'uomo, ma che men doloroso non deve riuscire a chi vorrebbe trovarvi meno contraddizione, meno incostanza, meno di quello smodato desiderio che va dietro a ciò che fugge e in ciò che tocca si dilegua. Vedete voi quest'uomo che prima ha creduto a sè medesimo, e che in faccia ad un autorevole sacerdote così deter-

minato si mostra di annodarsi per la vita colla fanciulla che a ogni altro suo tentativo aveva resistito? Or bene, perchè non prestargli fede? Ei l'ama..... anzi l'adora.... ha scritto il foglio fatale, lo ha scritto come il cuore glielo dettava e la sua vita ora pende da una linea dell'amata. *Io non accolgo un sol dubbio*, egli aveva lasciato correre dalla penna; ma non era vero. Al modo con cui aspetta, all'ansietà che sul suo volto si dipinge, ben si vede chiaramente ch'ei dubita e che il dubbio è tale che alimenta in lui la vita dell'amore. È fra le cure della guerra e della partenza: si trova in mezzo al movimento ed all'opera degli ufficiali che vengono e vanno recando rapporti e ricevendo ordini, con loro discorre, ma nel tempo istesso dentro sè co'suoi dubbi combatte: "Se si pentisse... se non avesse coraggio..... se le mancasse la forza, .. ma se veramente mi ama... e a chi non dà forza l'amore?... Il messo sarà giunto..... adesso ella legge la lettera, adesso prende la penna, adesso scrive." E questo *adesso* ripetè cento volte, e spesso lasciando a mezzo l'ufficio suo, usciva dalla sala, chiamava l'ordinanza e dimandava: Nessuno? E l'ordinanza rispondeva: Nessuno. Così mentre altri per lui provava la disperazione di

un orrido vero, tutte ei sentiva le agonie di una crudele incertezza.

Finalmente la risposta venne; una linea con mano tremante vergata, ma pienamente secondo i suoi voti. In sull'istante gli parve toccare il cielo col dito, ma dopo il primo slancio dell'anima, non so qual cosa di strano accadde in lui. L'ansia, l'acuto desiderio di giungere fino a lei rimasero, è vero, nel suo cuore, ma mutarono veste e colore: " Verrà dunque, verrà," ripeteva seco medesimo; nondimeno parevagli che il venir di lei non fosse più quel gran fatto che prima s'immaginava: ne giojva è vero, ma sembravagli che avesse dovuto provarne maggior esultanza. Perché? Si era pur assicurato! era pur divenuto certo di aver la fanciulla nel convenuto luogo e di condurla con sè!... Tra il viaggio ed il rito civile doveva correre intanto uno spazio di tempo, uno spazio che gli dava molto da pensare, e che gli moveva sentimenti contraddittorj alla presa risoluzione. Il testimonio del prete ch'egli aveva richiesto a meglio persuadere la fanciulla, gli sembrava oggimai inopportuno: " E se volessi ingannarla, che varrebbe la testimonianza di un prete straniero e lontano? " Poi percorreva tutte le vicende del viaggio, dell'arrivo, del recarsi con

essa lei al palazzo del Gonfalone; e vedeva la gente sogghignar di soppiatto, e udiva le parole e le meraviglie dei conoscenti che gli mormoravano dietro: “è una miserabile straniera.” Allora si volgeva con dispetto a combattere quegl’*inimici*; essi insistevano, lo incalzavano, ed ei cercava rifugio nell’amplesso di lei in cui trovava delizie di terra e di cielo oimè! forse perchè ancora non le aveva ottenute. Ma intanto ei si domandava: “Perchè queste delizie non potrebbero rimanere un segreto? perchè farne il pubblico testimonio? perchè chiamarvi sopra la malignità e lo sprezzo?” Non erano pensieri nuovi, ma pensieri che ritornavano più forti sotto l’auspicio di più favorevoli circostanze. E in questi ei cercò indarno il riposo della notte: e la mattina un più crudele conflitto l’aspettava dall’amico, a cui, come vedemmo, egli nascose la presa risoluzione. Ma perchè la nascose? Fu una conseguenza troppo naturale de’suoi pensieri e del suo carattere. E quel dialogo di mille punte nel più vivo del cuore ferendolo, lo fece più animoso al divisamento di separare l’amore dal nodo, tantochè . . . uopo è pur dirlo . . . quand’ei si mosse per recarsi al luogo che raccoglieva il fine de’suoi desiderj, egli era già deliberato di fare un ingan-

no, ... un inganno che la sua mente chiamava libero amore!

Sconsigliata Maria! per darsi al francese che in lei non amava che se medesimo, e che stava per imolarla sull'ara dell'amor proprio, ella aveva ributtato un cuore che amava lei sola in lei, che avrebbe saputo adorarla eternamente, e che perduta lei, tutto aveva perduto ... e più non vedeva dinanzi a sè che il delitto e la morte!

Na Catastrofe.

XX.

La Catastrofe

Erano battute le dieci e mezzo di notte—di quella notte sciagurata! Poco stante nella casa di Giovanni, il quale uscito per rappresentar la figura di Folletto, l'aveva lasciata tutta quanta chiusa, udissi a un tratto un gran rimbombare di colpi. I vicini in quella notte non s'arri-schiavano nè guardare, nè domandare quel che fosse. Picchia e picchia finalmente le imposte d'una finestra si spalancarono con gran fracasso di vetri, che precipitando finirono di sfran-

tumarsi sulle pietre della via. E subito dopo si udì un gran tonfo, poi qualche istante di silenzio, poi il rumore de' passi di un uomo che correva. E corse e corse Folletto, ed entrò tutto ansante nell' albergo d'Italia, e chiese del padre Mannarino. Gli fu risposto che partito era in quell'istante con un ufficiale superiore. Si battè la fronte per disperato e come un' anima tapina si volse precipitoso in cerca del provveditore Poussielque, lo trovò, gettossi gridando misericordia ginocchioni dinanzi a lui, gli narrò la storia dolorosa, e scongiurollo, e sollecitollo ad impedire se ancor tempo vi fosse una qualche sanguinosa tragedia.

Ma intanto che questo accadeva una lancia francese a otto marinari traversava il porto di Marsamuscetto. Sedeva da poppa il Cavaliere in ricca divisa, ed accanto a lui vedevasi involta nel nero vestimento la figura di padre Mannarino, che curvo il capo sotto il cappello a tre punte, appoggiava il mento ad ambe le mani e le mani al suo bastone. Tutti e due tacevano, tutti e due parevano immersi in profonde meditazioni. Finalmente il Cavaliere cui la coscienza rimproverava di troppo abusare di un sì ragguardevole personaggio, parendogli quasi che

quel silenzio desse cagione al buon prete di sospettare della sua non retta intenzione, cercò, per rassicurarlo, parole di quella gentilezza che sulle labbra di un francese vengono in ogni circostanza spontanee:

—Quanto vi debbo Padre! In sì tard' ora, nella vostra età io vi do veramente troppo grave disturbo, e non vorrei esser io la cagione per cui vi veggo sì mesto e pensieroso.

Il vecchio alzando il mento dalle mani, e sollevando gli occhi al cielo con un sospiro:— Oh, disse, io penso alle dolorose vicende della creatura che su questa misera terra tra l'odio e l'amore continuamente si dibatte: penso che soventi volte l'amore è più funesto dell'odio, e a gran ruina conduce gli scongiurati che ciecamente a lui si abbandonano. Ecco voi forse credete. . .—Il Cavaliere dopo aver dato cagione di discorrere al padre Mannarino, già sen' era pentito, perchè quell'austera voce gli turbava i pensieri dai quali più era agitato a misura che più la barca s'avanzava; ma il sacerdote seguitava:—Voi forse credete di essere il solo che fra lo strepito delle armi, fra i pensieri della guerra ed i pericoli della strage dia luogo a sifatto sentimento. Eppure non è così. Un segreto

consiglio del cuore vuole or che vi segua, ma uopo è ch'io mi affretti, perchè fra poche ore sono chiamato ad unire due cuori secondo il solenne rito della nostra chiesa. Il benefattore di una fanciulla straniera, di una fanciulla viva per miracolo della divina provvidenza, e di cui non sono ancor ventiquattr'ore che ho imparata la meravigliosa istoria, domanda il mio ministero. Ma questo non vi riguarda, ed io non voglio.....

Il Cavaliere, che allora provava quella smansiosa pena in mezzo alla quale per convenienza si seguita da lungi un discorso totalmente estraneo ai pensieri che ci bollono dentro l'anima, fu però costretto a metter fuori una di quelle frasi d'uso con che, pur contro voglia, invitasi chi ha cominciato un discorso a proseguirlo.

—Ah sì,—ripigliava il vecchio—questo potrebbe chiamarvi a riflettere con vantaggio sulle umane vicende. Oh se io doyessi narrarvi la storia di questa infelice! Ella ha perduto in sì orribil maniera ed in tenerissima età i suoi parenti! e fu raccolta da un pover'uomo...

Alle parole di *parenti perduti* che il Cavaliere potè avvertire, il suo cuore si scosse, e la mente

prese a prestar quell'attenzione che gli sfuggiva. Se non che il padre Mannarino come chi d'improvviso sente venir un opportuno pensiero, interrompevasi dicendo:

—Oh appunto, recandovi voi ora in Francia, se mai per avventura.... Non vo'darvi alcuna briga in questi difficili tempi in cui tante cure stringono gli animi francesi, ma io dubito forte non i parenti della fanciulla fossero ragguardevoli signori della patria vostra. Quel buon vecchio del suo benefattore mi ha fatto vedute alcune cifre di una catena d'oro la quale apparteneva alla madre della fanciulla, e vorrei dire che quelle cifre fossero di configurazione, e di bulino francese.... Alle volte, chi sa?... le combinazioni... Se mai udiste colà lamentare una figliuola perduta da qualche famiglia per viaggio ne' gran terremoti della Sicilia....

Il Cavaliere alla parola di terremoti raddoppiando di attenzione, sciamava:—Che mi narrete, padre?

—Sì, nei gran terremoti dell'83.... Io non so se in quell'epoca voi vi trovaste siccome novizio qui nel convento, ma certo dovette averne udito parlare.

—Oh sì, padre, io era in Malta... io vi era da pochi anni allora, e... in quella funesta circostanza... ma proseguite.

—Scusate se turbo ora i vostri pensieri con sifatte parole. Veggo bene che sarà per un di più. La Francia ora si è tutta rinnovellata: le famiglie decimate: perduta ne' guai presenti la ricordanza degli antichi: tuttavia abbiate memoria di quest'avventura. Vi farò tenere il disegno delle cifre, e questo varrà almeno a farvi ricordare di me una qualche volta di più.

Avrebbe seguitato a ragionare, ma giunti erano alla sponda, ed al toccar che fece la barca il molo della Sliema nell'animo di ambedue si suscitò un turbine di pensieri diversi secondo il proposito di ciascheduno. Il Cavaliere richiamato all'ardore e all'impazienza di essere nel sospirato luogo, balzò in piedi, e tutto in ajuto del padre Mannarino fu presto con lui sulla riva, presto con lui prendeva la via, sorreggendo il vecchio che a stento camminava coll'ajuto del braccio amico e del proprio bastone, e tra l'affanno che gli dava la strada veniva pensando alle parole con che condurre al proprio consiglio il Cavaliere. Giusta e santa era la determinazione che aveva presa. Veduta la fanciulla, sentito il suo caso, saputi i suoi

parenti, voleva far ogni opera per persuadere il Cavaliere non menasse via precipitosamente una povera creatura dacchè valido non poteva essere per lui il rito religioso, dubbio e lontano il civile, e se veramente ei l'amava o trovasse modo, prima di partire, di contrarre a modo francese legame civile, o la lasciasse in qualche luogo sicuro alla sua propria cura affidandola, per poscia a miglior tempo e con più decoro di lei menarla in moglie. Laddove le persuasioni ed il consiglio fossero tornati inutili, il sacerdote era risolutissimo di far uso di tutta l'autorità che gli davano il proprio grado e la confidenza in esso lui dai Francesi riposta per impedire a qualunque costo sifatta partenza. Ma che vale il più delle volte la previdenza dell'uom saggio in questo misero mondo dove le sciagure tanto si affrettano a so-
praggiungere?

Breve era la via, pur parve lunghissima al Cavaliere, che dieci volte almeno vide la casa prima di giungervi. L'accostarsi del desiato momento gli commoveva nello spirito quella folla d'immagini che a cagione dell'ansietà vengono celerissime, ma sconnesse e direi quasi senza colore. Lo strano racconto principiato dal padre Mannarino, sebbene ei non avesse potuto più oltre

domandare, gli era rimasto nell'anima come il presagio di un infortunio, e formava quasi il fondo oscuro del quadro della sua mente, sul dinanzi del quale stava tra molte una figura . . . quella figura per cui più e più la febbre dei pensieri gli cresceva: " Sarà venuta; la troverò; ho ritardato alquanto, dunque la troverò. Mi aspetta . . . forse sta sulla porta . . . forse potrebbe venirmi d'incontro . . . Infelice! chi sa che affanno! che battiti di cuore! Oh, è mia, è mia! adesso più non mi fugge. Una volta che sia meco io ne sono padrone, assoluto padrone. Ho sospirato, ho penato, ma vi son giunto alfine. . . Ma dov'è questa casa? .. è quella . . . no . . . non ancora. È un angelo d'amore: io l'amo, l'amerò sempre, e più l'amerò senza l'incomodo legame delle nozze. Così . . . meglio così . . . che cosa è l'amore nella sicurezza di un nodo che non ha fine? Ed ella . . . oh anch'ella mi amerà di più se temerà di perdermi . . . "

—Eccola la casa—gridò ad un tratto contro un sicuro; e lasciando il braccio del vecchio, e lanciandosi innanzi, s'arrestò muto e sorpreso dinanzi alla porta, mentre il vecchio si traeva lentamente vicino a lui.

—Chiusa!—sclamò poi—ancor non venuta!

possibile !... è l'ora ... anzi trascorsa ... Se mai... se quel satanasso ... ah per l'inferno !...—E in questa disperata esclamazione si fe' più presso alla porta, alzò la destra e con l'aperta palma la tentò:—Chiusa! chiusa!—mormorava fra denti. Fulminando uno sguardo d'intorno stiè alquanto in orecchio se sentisse rumor di pedate o qualche voce umana. Nulla: solamente veniva da lungi per l'aria queta della notte un tetro uggolare di cani. Guardò il cielo con faccia minaccevole, e la luce delle stelle gli parve una pioggia di fuoco, se non che a quel lume vide la faccia del vecchio venerabile composta a sì nobile tranquillità che sentì al cuore una puntura di vergogna. Contendendosi meglio che seppe, pose l'occhio alla toppe e balzando repentinamente indietro gridò:—Un lume! c'è un lume! per Dio! c'è un lume!—Cavò la spada e col pomo si diè a martellare di furioso impeto sulle imposte, nè altro s'udi che il rimbombare di quei colpi cui l'eco ripeteva lontano più cupi e prolungati. Accostò poi l'orecchio alla fessura della porta e nell'atto che il padre Mannarino si traeva innanzi dolcemente per confortarlo:—Zitto—sclamò—sento. . . . sento. . . . ella è qui. . . . la sua voce!—Allora si fe' udire di dentro come se uscisse da un

sepokro una voce affannosa che appena si poteva raccogliere e che indistintamente articolava:—*De profundis clamavi ad te Domine . . .*—E le parole erano interrotte dal lamentevole sospiro di chi prova l'ultima ambascia. Ah quello non era canto di nozze! Il Cavaliere si fe' di ghiaccio, ed il ministro del signore, o abito fosse, o sentimento d'una grande sventura, curvando il capo, seguì la prece:—*Domine, exaudi orationem meam*—Ma ei diceva ancora che il Cavaliere aveva dato un terribile urto alla porta, la quale tolta dai gangheri con gran fracasso sfasciata a terra trabalzava. Entrò precipitoso e si fermò nella stanza, mentre il vecchio con uno sforzo sopra se medesimo il seguiva.—Oh Dio! qual immane spettacolo!!

Un uomo era sopra un sofà disteso bocconi ed immerso in un lago di sangue. La sua faccia stava come sepolta fra la coltre. Il largo coltello con che s'era trafitto, chiuso nel pugno della destra poggiata sull'origliere, si vedeva colla punta ritta verso il Cielo come se colui avesse voluto morendo innalzarlo a guisa di trofeo. Le dita chiuse della sua mano sinistra stringevano un mazzo di biondissime chiome che tirate lungo la sponda del sofà, co-

stringevano a star supina una testa che pareva quella di Niobe. L'infelicissima Maria, dopo un lungo dibattersi, un vano resistere, un conflitto sì orrido, sì atroce che l'animo rifugge dal significarlo con parole, fuggendo dall'assassino che su lei si era data la morte, aveva finalmente potuto con grandi sforzi svincolarsi da quel cadavere, e giù dalla sponda del sofà precipitando, era caduta ginocchioni; ma le sue chiome che colui s'era orribilmente intrecciate nella mano, l'avevano tenuta riunita a quel lurido cadavere, in una positura tale da metter spavento e terrore nell'anima più sicura! Col volto così sollevato fattosi del colore d'ingiallito alabastro; colla maggior parte de'capegli così dalla sua testa protratti, mentre fra quelli che non le erano stati abbrancati alcuni andavano suffusi per la coltre, altri le scendevano in disordine sul collo e sulla persona; coi lineamenti affilati che parevano divenuti diafani; colla bianca veste di nozze tutta scompiegata e lorda di sangue, ella teneva gli occhi aperti, immobili e lustri come se fossero di vetro, le squallide labbra disserrate in una dolorosa contrazione, la persona cascante e rifinita, ritta soltanto perchè al cadavere per via della chiome attaccata,

le braccia spenzolate a modo di ultimo abbandono. Il lume della lanterna posto sulla tavola vicina, lasciando oscura gran parte della stanza, batteva dall'aperto spiraglio sopra l'orrido gruppo, ed il lucignolo, che, *ricaduto*, andava a doppia fiamma, stridendo ed oscillando metteva il terrore di una tremola luce su quella bianca larva di dolore, e su quell'oscuro cadavere. Altre cose d'intorno aggiungevano orrore all'orrida vista. Là uno sgabello sotto un'immagine della Vergine ribaltato sul pavimento, quà la faldetta dell'infelice, e poco lungi un cappotto da marinaio arrovesciato!

Il Cavaliere con ambe le mani nei capelli, colle fauci aperte, gli occhi schizzati fuori della fronte, la persona chiusa, assiderata in sè, era rimasto in mezzo alla stanza:—Signore, misericordia!—aveva sciamato il povero prete, e indurato alla sventura, presto richiamando gli smarriti suoi spiriti fu sopra la derelitta, e con quella forza che suol dare lo spirito di Dio a coloro che elegge custodi delle povere e sbattute anime, le sbrogliò dalla rigida mano del morto le chiome, ond'ella sciolta dall'orrido sostegno, senza mandar un gemito travolse gli occhi e cadde bocconi prostesa sul pavimento!... Il vecchio nell'atto d'in-

chinarsi per sollevarla, si volgeva per ajuto al Cavaliere, ed ah! come lo vedeva! afferrato il morto per la chioma ne aveva sollevata la testa e con terribil sembiante sopra la morta faccia, irti i capelli, digriguando i denti fremeva vendetta... ma quella faccia livida livida, benchè cogli occhi chiusi per sempre, pareva che sulle labbra agghiacciate gli mostrasse un sorriso di scherno!

—Figlio della repubblica, che fai?—sclamava il vecchio—perdona alla morte e quà, quà ti volgi; ajuta la tua vittima.—Il Cavaliere accapricciando lasciò cadere quella testa, poi precipitossi sulla misera, e raccoltala nelle braccia con forza estrema la portò di peso in un canto della stanza lontano dall'atroce cadavere, e nel collocarla sopra un sedia le si posternò ginocchioni dinanzi, mentre il padre Mannarino che lo aveva seguito dappresso, colla sinistra mano sorreggeva la fronte della svenuta e colla destra le faceva sul capo il segno della croce. Stati alquanto in quella straziante positura con un silenzio che rotto non era se non dal crepitare del lucignolo della lanterna, il padre Mannarino che aveva avuto campo di riconoscere la fanciulla:—Dio onnipotente!—sclamava—e questa, questa è colei che volevi per tua donna?

Il Cavaliere non rispose, ma mostrò sul volto una disperata espressione che significava:— pur troppo !

—Ah sciagurato!—proseguiva il prete—questa è la fanciulla che fra poche ore io doveva sposare a quell'anima insana, che senza dubbio scoperto il tradimento ne ha preso una così terribile vendetta ; questa è la povera orfana sconosciuta che ha perduto i suoi parenti, che per miracolo di Dio fu salvata dalle ruine del terremoto sotto le quali era rimasta sepolta viva, che jeri sera solamente seppe dal marinaio suo benefattore l'arcano della sua nascita

—Questa !.... questa !....—strideva nelle fauci il Cavaliere.

—Me, me aveva messo a parte d'ogni cosa il povero vecchio, che per lei...—E in così dire su di essa avendo gettato uno sguardo gli venne veduta la catena d'oro che le pendeva dal collo:— Ah ecco, ecco !—seguitava egli—per segno della verità di quanto io ti dico, ecco la catena che ornava il seno dell'infelice sua madre morta sotto le rovine di Messina; eccola questa catena che il marinaio, salvando la figlia raccolse, che custodì gelosamente fino a jerisera, e che jerisera soltanto presentò a quella povera creatura come regalo di nozze.

Mentre così parlava aveva preso la catena, e trovatosi quel cuore sotto la mano, lo aveva posto dinanzi agli occhi del Cavaliere, che dopo averlo lungamente con terrore fissato, balzò in piedi, e preso da gran tremito per le membra balbettò :—Gran Dio! le iniziali... della mia famiglia!

—Della tua famiglia!—sclamò il vecchio preso alla sua volta da estremo stupore.

—Che discopro! è dessa! è sua figlia!—mormorava il Cavaliere fissandola instupidito.

—Di chi figlia?

—Quando i miei parenti

—Proseguì

—Venivano a Malta per me una zia, un'aragata zia una tempesta io la perdei . . . ora comprendo le sue fattezze il mio sentimento

—Questa è dunque?

—Oh vendetta di Dio! in qual momento . . . in quale oggetto mi fai riconoscere . . . mia cugina!

Una profonda pausa di morte successe a que' tronchi accenti. Il respiro si era chiuso ad ambedue: nessuno di essi aveva una lagrima da spargere sovra la terribile sciagura. In quell'i-

stante la derelitta aperse a mezzo gli occhi, e li girò prima lentamente d'intorno gonfi, spaurati, stupidi; poi ad un tratto li spalancò e mostrò su tutti i muscoli del volto, su tutta la fisionomia, per tutta la persona il sentimento di fuggire, ma dopo un inutile sforzo ella ricadde nel primiero abbattimento, ed il sangue che per un istante le era salito al volto, ritraendosi d'improvviso la lasciò vedere più che mai in uno stato di terribile agonia. I suoi occhi non si erano rinchiusi, ma più sprofondati e men lustri si fissavano senza sguardo sui due volti addolarati che le stavano dinanzi. Alfine si provò con un gemito di fare un movimento come di chi volesse levarsi un gran peso di dosso; poi diè segno di voler parlare, ma aprì solamente le labbra ad una contorsione di dolore, e alzò un tal poco il braccio verso il Cavaliere come se egli fosse il peso da cui voleva liberarsi..

— Ah non discacciarmi. . . . io . . . son io . . . —
E per quanto facesse non potè proseguire. Ma il padre Mannarino che quantunque fuor misura angosciato aveva sopra se medesimo pieno impero, stringendosi più d'appresso a lei, affettuosamente con queste parole la confortava:

— Coraggio, coraggio, povera vittima, rientra in te, non temere di nulla, siamo qui per te, per

assisterti, per salvarti, per far tutto quello che tu vorrai. Confida nella bontà, e nella misericordia del signore.

L'infelicissima diè segno di aver udito la voce soave che le ragionava, ma non parve che ne avesse il senso raccolto. Mandò un profondo singhiozzo, poi fece sentire il lamento di una voce affatto spenta che il delirio dell'agonia dalle chiuse fauci le spremeva:

— Oh Dio! sono stata tradita... ma l'ho meritato... Ho abbandonato mio padre.... Oh! non gli dite che m'avete trovata qui... Oh se avessi parlato!... se gliel'avessi detto!... ma l'ho scontata... Oh Dio!.... che orrore!.... Vergine santa, salvatemi... salvatemi... eccolo là... guardatelo vom'è terribile... Oh Dio! che viso!... che furia!.... misericordia... misericordia... perchè non mi ha ucciso?... perchè s'è ucciso lui?... Dio! Dio! sentire quel sangue caldo! quel putridume sulla bocca! esser soffocata sotto un cadavere!....

— Non pensarci, figliuola mia, non angosciartene... se hai ricevuto un'offesa il peccato non fu tuo; ma tu devi perdonare al tuo offensore se vuoi che il Signore perdoni a te la colpa d'aver abbandonato il povero tuo padre... Figliuola, abbi

fiducia nel Signore che il Signore ti ajuterà: il Signore fa dei miracoli, vedi, ed opera per vie imperscrutabili, e per fini che noi non possiamo conoscere, ma egli sa quel che fa.

—Io l'ho chiamato il Signore... ma il Signore mi ha castigato... perchè prima di lui ho chiamato un altro... Roberto!... No, no, il Signore non mi perdonerà... io l'ho adorato solo perchè..... perchè ha creato Roberto... Dov'è Roberto? non è venuto!... mi ha lasciata...—Il Cavaliere mandò un gemito e stava per irrompere in parole di affetto onde tentare di farsi conoscere, ma la misera proseguiva:—Oh se venisse adesso... oh Dio! che vergogna!... ho il segno sulle labbra! che non mi trovi qui... oh come sono!... pulitemi questo sangue... ch'ei non lo vegga... che non lo sappia... già ad ogni modo io non posso più esser sua... non posso più vivere,... no... non sono più degna di lui... è finita per me... portatemi fuori di qui... lontano, lontano di qui... buttatemi nel mare... e ditegli che sin qui non son potuta arrivare... che sono morta di dolore... nel metter piede fuori della casa di mio padre...—La delirante stava per ricadere di nuòvo, quando parve presa da un'idea che in qualche modo la ritenne in sentimento.

Si guardò un istante nel seno e poscia in voce più che mai fievole...—No... non è stato un sogno... Quando sarò morta dategli questa catena... questo cuore di mia madre, e ditegli che io... io non era la figlia del marinaio...

—Ah figliuola,—sclamava il vecchio,—se tu hai la forza di riceverla, il Signore vuol darti una consolazione. Richiama gli spiriti abbattuti: adora i decreti della divina provvidenza. Tu hai perduto i tuoi parenti, e Dio adesso te li restituisce: ecco in colui che tu amavi tanto, ti presenta un tuo cugino, un tuo fratello, . . . riconoscilo una volta: eccolo, eccolo a' tuoi piedi . . .

—Ah mia Maria, sì riconoscimi... io sono... son io il tuo Roberto... il tuo Roberto è tuo cugino!...

La moribonda volse verso di lui le tarde pupille e dopo averlo alquanto fissato mise un singulto che fu il segnale di una terribile ultima, convulsione. I muscoli del suo volto si contorsero: tutta la persona fu presa da tremiti e sussulti, mandò sulla fronte stille di gelato sudore: una grossa lagrima le comparve sull'occhio sinistro, stese le braccia articolando con moti violenti le dita, mise un lungo gemito a mezzo del quale parve soffocata, e poi tutta quanta sfatta si abbandonò.

—Oh Dio! Ella muore . . . ella muore!—urlava

il Cavaliere nel durare di quella stretta, brancolando disperatamente per la stanza; ed il povero vecchio avvedutosi che quella conoscenza era stata per lei l'ultimo funesto colpo, le aveva preso la mano fredda e tremebonda dicendole sopra pieno di carità :

—Perdona, perdona al tuo offensore se vuoi ricevere la remissione de'tuoi peccati.—Il vecchio aveva ripetuto più volte queste parole e quando sentì che fra gli ultimi moti convulsivi ella fe' atto di stringergli la mano, incominciò a mormorare la prece dei moribondi ed a raccomandare quell'anima che passava:—Signore, abbiate pietà della vostra povera creatura che ha espiato sulla terra con angosce crudelissime i suoi peccati: perdonate nella vostra misericordia alla povera gemente... Anima cristiana, in nome del padre, del figliuolo, e dello spirito santo, io ti assolvo da tutte le tue colpe... Signore, nelle tue mani raccomando lo spirito di questa derelitta.

In quella un rumore di pedate si fece udire. Era Poussielque accompagnato da Folletto. All'orrida vista s'arrestarono.

—Ah, è troppo tardi !—sclamava Poussielque, mentre il Cavaliere si gettò con un grido fra le sue braccia—e fu l'ultimo gruppo di quello spaventevole quadro!

Correva l'anno 1815—Il cannone di Waterloo aveva tutta ricambiata la faccia d'Europa. Al continuo rimbombo di guerra succeduto era profondo silenzio, al movimento d'eserciti infiniti, di poderose armate, una quiete cupa, sepolcrale. Le moltitudini nella corsa ruinosa s'erano ad un tratto fermate: popoli e re, vinti e vincitori, attoniti, stupefatti si guardavano, non credevano, e l'espressione del mondo, e il concetto del secolo, i timori, le speranze, le meraviglie, tutto riassumeva una parola. . . . Ei cadde!!

Malta passata era per una catena di luttuose vicende. Levatasi in gran furore contro i falsatori delle repubbliche, durati due anni ne' più fieri disagi, e dal sangue dei martiri della libertà raccolta gloria e sventura, alla tirannia dei Francesi aveva veduto succedere, da lei fortemente invocato, il dominio inglese. Nel lungo imperversare della guerra europea, e nel blocco continentale erasi fuor misura arricchita, aveva nuotato nell'abbondanza e nell'oro, ma la peste quello spaventevole morbo vomitato sopra da velenosi serbatoi di levante, era venuta daltimo ad ingojar uomini e denaro.

Pur allora da quel flagello liberata guardava sbigottita l'orrido vuoto lasciato dalla falce della morte nelle sue popolose città. Cinque mila anime erano perite di morte atrocissima. Ancora sui volti scorgevasi l'abbattimento e la prostrazione delle sofferte sciagure, e quando no sembianti spaurati, atterriti di ciò che intorno a loro avevano veduto accadere . . . scene di morte fra cui rotto ogni social velo s'era turpemente aggirato il delitto! là infossati, spenti, inariditi pel lungo piangere la perdita dei padri, dei fratelli, delle spose, degli, e di ogni maniera di più cari congiunti:

le fisionomie stupide, annihiltite di coloro che patito il morbo n'erano per miracolo scampati, e a guisa di larve uscite dal sepolcro, trascinavansi per quelle vie che poco innanzi più non isperavano di rivedere: là fanciulli, uomini, donne cenciosi, scioperati, sopraffatti dallo squallore della miseria e della fame, che irremissibilmente conseguono al crudele flagello.

Era un giorno verso la metà di settembre: spirava con tutta la sua pesantezza lo scirocco, quell'infausto vento che gravido degli effluvi del Mar-morto e delle sabbie del deserto in tal mese qui più che mai ti fiacca le membra, ti chiude il respiro, ti prostra lo spirito. Non vi sono che le frescure della Sliema le quali possano un tal pò sollevare dal peso onde quel vento a guisa d'in-cubo più opprime chi più è delicato e sensitivo.

Poco mancava al tramonto, ed in quella parte della Sliema che fa orlo al mare nel porto oggi detto di quarantina, camminava un uomo che alle sembianze, all'abito, al portamento, di leggieri poteva riconoscersi per uno straniero. Ma dal modo con cui procedeva e guardava, avresti detto che quei luoghi non erano a lui novelli.

Aveva un aspetto torbido e marziale: il suo

volto abbronzato dai soli del campo, segnato dai patimenti della guerra, mostrava però i tratti della passata avvenenza; le sue labbra erano coperte di grandi baffi che allora *ispidi* ed incolti gli aggiungevano ferocia. In tutta l'aria della sua fisionomia fra l'audacia militare e lo sprezzo dei pericoli leggevasi una tristezza che tanto più profonda appariva quanto più da vicino si fosse preso ad osservarlo. Sembrava domato da un'interna cura che da molto tempo gli mordersse l'anima, sembrava che quella cura divenuta indivisibile compagna della sua vita gli avesse avvelenato tutti i momenti dell'esistenza, e che in quell'ora, per quella via guidasse i meditabondi suoi passi.

Misero! su tutto quanto aveva operato di forte e di glorioso, dalle campagne incominciando fatte fra gli ardori della terra dei Faraoni e dei Tolomei, fino alle ultime sostenute nei ghiacci fatali della Russia, un misterioso velo avevano disteso il rimorso ed il dolore. Misero! mille e mille volte, come i disperati pensieri il tiravano, aveva tra i furori delle battaglie cercato la morte, sul Nilo, sulla Dora, sul Reno, sul Danubio, sul Nieper, e la morte gli era sempre sfuggita, ed in quella vece aveva raccolto

palme e trofei di cui non poteva gustare le dolcezze. Il suo petto s'era coperto di ferite e su quelle ferite erano piovuti segni e croci d'onore, ma ei non aveva sentito che il rimorso d'essersi egli stesso svelto dal petto una croce... una croce che si collegava al suo grande infortunio!

Lasciando la via che corre lunguess'esso il porto ei s'era internato in uno di quei viottoli fiancheggiati dai muricciuoli che dividono le chiusure, e con fronte cupa, irrequieta, guardando intorno pareva che cercasse un luogo fisso nella sua memoria, un luogo a cui veniva come a votivo pellegrinaggio. Ben egli avrebbe dovuto senza difficoltà trovarlo, ma i cambiamenti accaduti nel dintorno gli facevano ostacolo, gli davano una pena mortale: avrebbe voluto rinvenirlo con quelle pietre, con quei sassi, con quell'aspetto deserto in che diciassette anni addietro inorridito lo lasciò fuggendo, maladicendo. Finalmente di mezzo a nuovi muricciattoli intravvide l'irto e sfrondata ramo di una inaridita ficaja: il cuore gli diè un balzo; a quella volta frettoloso si trasse, e vide le mura di una casipola a mezzo diroccata, ... la vide, la riconobbe, e si arrestò quasi da sacro orrore compreso!

Stato così alquanto, nell'atto di avanzarsi

verso la porticciuola che aperta era, avvertì sul limitare non so quale ingombro che non valse dapprima a capire che cosa si fosse. Guardò meglio e finalmente gli parve che quell'ingombro avesse qualche cosa di una figura umana. Ma oh Dio, qual figura! distinse la lacera veste di una vecchia tapina accovacciata in sul gradino della porta, accanto ad una povera ruota per filare il cotone, e quando al rumore de' passi ella a stento levò gli occhi su per la testa, ei vide una faccia nera, secca, raggrinzata, una faccia su cui all'orrido del colore e della vecchiaja, si aggiungevano il marchio della miseria, e la stupidità del dolore.

Ella fissò per lungo tempo lo straniero con due occhi attoniti e verdi per vecchiaja; poi mandò un subito urlo di gioja, si sgruppò tutta quanta, si alzò repente sull'ossa che suonarono come quelle di uno scheletro, e con un viso pieno di demenza gettandosi sopra di lui sclamò

— Ah! siete tornato finalmente! ... Dov'è, dov'è la mia padrona? è tanto tempo che l'aspetto, ... tanto tempo che la chiamo!

Lo straniero al tocco di quell'essere che poteva destare ribrezzo, non si ritrasse di un passo. Troppo egli aveva riconosciuto la negra, e met-

tendo un profondo sospiro di meraviglia e di pietà, si rimase mutolo e come di sasso.

Intanto la misera tutta affannosa e fissa nel pensiero che da tanti anni le empiva il voto dell'anima, seguitava:—Oh adesso... adesso la vedrò... ho pianto tanto tanto che quasi non vedo più lume... ma adesso voglio ridere... voglio ballare... Oh povero padron Paolo, se fosse ancor vivo che consolazione per lui!... Ma io glielo dicevo che Maria aveva sposato un gran signore... e lui l'andava a dire con tutti, e tutti gli ridevano in faccia, e lo chiamavano il matto... Matto lui! so io s'era matto... poveretto! nella sua vecchiaja, solo, schernito non l'ha potuta durare, ed è morto... ma io gli ho chiusi gli occhi, ... e... e ... oh se foste qui stato qui a sentire quando quel sant' uomo di padre Mannarino gli domandava se avesse perdonato a tutti quelli che gli avevano fatto del male!... “ Sì, sì, rispondeva, perdono a tutti, e benedico la mia Maria...” Ma già la padrona lo sa... lo deve sapere... perchè quando l'olletto tornò di laggiù, io gli dissi: “ Figliuolo, adesso mo devi fare una carità a tua madre, devi andare dalla padrona in quel paese lontano lontano, e devi dirle che il povero padrone è morto, e che l'ha bene-

detta, ... capisci, benedetta," ... e quel tristaccio di Folletto si mise a piangere, e pianse tanto che pareva un ragazzo . . . e partì . . . e non l'ho più veduto . . . Ed io aspetta, aspetta . . . per fortuna che ho potuto avere questa casa dove la mia padrona si è sposata . . . se no, come avrei potuto campare? . . . E ne ho veduti tanti andarsene avanti di me! . . . E sapete! anche il padre Mannarino . . . non è ancora un anno . . . quell'anima santa, che mi faceva spesso la carità, sebbene, poveretto, anche lui fosse in una gran miseria (a) . . . Ma io non mi scordo di chi mi ha fatto del bene, vedete: tutti i sabati vado alla chiesa vecchia di Birchircara a dirgli un *De profundis*. Oh ne ho da contare alla padrona, ne ho, ne ho, . . . ma andiamo dunque, andiamo che mi muoro di spasimo di vederla e di gettarmi a suoi piedi.

Così dicendo tutta smaniosa più si serrava intorno allo straniero, il quale con represso affanno prendendole le mani e trattenendola, ad ogni istanza di lei pel grande commovimento altro non potè proferire che:—Domani... doma-

(a) Vedi il qui appresso *Fac-simile* di una petizione del Padre Mannarino al governo con una raccomandazione in calce del Sig. Eton già sopraintendente di quarantua.

ni—indi fece atto di allontanarsi. La vecchia operò gli ultimi sforzi per seguirlo: egli ripeté ancora:—domani—ed ella stanca, sfinite pel lungo discorrere ed agitarsi, cesse finalmente e si rimase in doloroso e torpido silenzio.

Il dì seguente in sull'ora medesima, lo straniero fedele alla sua parola, nel pensiero di soccorrere la tapina fu alla Sliema. La porta era aperta, ma la vecchia non era sul limitare. Entrò, guardò intorno... e sovra poca paglia vide distesa e supina la povera negra! Essa era morta—morta sulla pietra istessa dove morì diciassette anni addietro l'infelice sua padrona! Lo straniero su quella pietra versò ancora una lagrima, e compiuto il suo peregrinaggio si accingeva a partire.

Ma un altro tributo gli rimaneva da rendere alla memoria di un personaggio troppo collegato alle sue vicende. Si recò alla chiesa vecchia di Birchircara. Cercava, domandava della tomba del padre Mannarino. Gli fu indicata una sepoltura a molti comune. Non un marmo, non un'iscrizione vi si vedeva che ai posteri ricordasse la più ardita delle imprese di libertà, ed il lungo martirio del più virtuoso tra i cospiratori. —O cittadini, e fino a quando lascerete senza segno di onoranza la memoria del vostro eroe?

Partì da Malta lo straniero.... partì più tristo che non vi era venuto: durò ancora lunga e misera vita, e fu degli ultimi a morire fra i superstiti cavalieri di san Giovanni.

OP. **INDICE DEL TOM. I.**

I.	LA SPERONARA MALTESE	Pag.	3
II.	I GIACOBINI		25
III.	LA CHIESA DI SAN GIOVANNI. .		47
IV.	LA CASA DEL MARINARO		69
V.	LA FLOTTA FRANCESE		101
VI.	IL PADRE MANNARINO		137
VII.	LA GRAN SALA DEL CONSIGLIO .		171
VIII.	L'ORIENTE		197
IX.	L'ARMISTIZIO		219
X.	L'ARMERIA DI PALAZZO		243

TOM. II.

XI.	L'AMICIZIA E L'AMORE		7
XII.	LE TERRAZZE DI MALTA		31
XIII.	IL TUMULTO.		59
XIV.	L'INGRESSO DI BONAPARTE . .		87
XV.	LA LETTERA		107
XVI.	IL SALONE DI BONAPARTE. . .		127
XVII.	LA VIGILIA DELLE NOZZE. . .		155
XVIII.	LA SLEIMA		185
XIX.	I MISTERI SVELATI		211
XX.	LA CATASTROFE		231
	CONCLUSIONE		253

P 27. Septem. 18

Dec 22. 9.

have gathered a
fine collection

range - more

L. E. agostoni de ju

La Coma del Rey

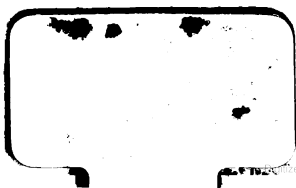
Aug. 1823

to

ca



deve delegare la cogni-
zi, ed azioni) dell'
azioni coll' autorità
e decidere ogni,



27. Settembre. 11

22. 11

fare giustizia a

ha che tenere

ranga - ma se

L. E. agosto 1892

La Camera del sig

sig. 1892

+

e



tere delegare la cogni-
i, ed azioni) dell'
azioni coll' autorità
decidere omni,

